L'ESPRESSO
BERLINGUER

Antologia a cura di **Loredana Bartoletti**
Prefazione di **Bruno Manfellotto**

l'Espresso

INDICE

Un politico perbene **5**
di Bruno Manfellotto
Riformista fino alla rivoluzione **8**
di Denise Pardo
Quel ragazzo venuto dalla Sardegna **14**
di Chiara Valentini
Compromesso sì, purché sia storico **26**
di Paolo Franchi
Un leader senza eredi **32**
di Marco Damilano

1972-1973

Comunisti, ci vuole impazienza **44**
di Gianni Corbi
Tutto pronto, per fare cosa? **48**
di Mino Monicelli
A Botteghe Oscure chiedono dieci cose **51**
di Mino Monicelli
Il Cile è vicino? **55**
di Paolo Mieli
La linea Berlinguer **59**
di Livio Zanetti
Però anche Fanfani ha un suo piano **61**
di Eugenio Scalfari

1974-1975

I compromessi sposi **68**
di Giancesare Flesca
Vade retro Berlinguer **71**
di Mino Monicelli
Berlinguer non ha dubbi. E gli altri? **73**
di Paolo Mieli
Compagno, io non ho capito bene **75**
di Giancesare Flesca e Paolo Mieli
A sinistra avanti tutta **81**
di Giancesare Flesca
Il Pci ha le doglie **84**
di Giancesare Flesca

1976-1977

Dioniso si iscrive al Pci **92**
di Paolo Mieli
Il Pci ha detto sì **96**
di Giancesare Flesca
Falce e fardello **99**
di Giorgio Bocca
Novità: anche lui ha tante anime **101**
di Lucio Colletti
Bravo, sufficiente, mediocre… **104**
di Cristina Mariotti
Il Pci s'arrabbia col Pci **106**
di Gianni Corbi
Io convergo e tu sorridi **111**
di Sergio Saviane
Chiamate Moro, manca un aggettivo **114**
di Paolo Mieli
E adesso il Pci, o dice no o dice sì **117**
di Lucio Colletti
L'ultima moda si chiama Procchio **120**
Il cattolico comunista **122**
di Sandro Magister

1978-1979

Un nuovo presidente:
Enricaldo Berlinmoro **130**
di Guido Quaranta
Ormai il duello è tra Br e Pci.
E il Pci non può perdere **133**
di Nello Ajello
Quanto pesa Berlinguer **135**
di Sandro Magister
È abile ma non ce la farà **141**
di Indro Montanelli
Ha perso glamour. Non a caso **142**
di Eugenio Scalfari
Non ci sto più! **144**
di Guido Quaranta

Processo a Berlinguer **147**
di Giancesare Flesca
La sinistra ha il mal di testa **150**
di Ernesto Galli Della Loggia
On. Berlinguer segretario del Pci.
Sue Proprie Mani **153**
di Giorgio Bocca
A caccia di delfini **155**
di Giorgio Bocca

1980-1981

Berlinguer sul rogo? Magari! **162**
di Livio Zanetti
Toh, si sono dimenticati della Triplice! **164**
di Lucio Colletti
Processo a Berlinguer **166**
di Francesco De Vito
Alle Botteghe Oscure
voglio vederci chiaro **171**
di Francesco De Vito
Vade retro Napolitano **174**
di Pietro Calderoni e Francesco De Vito
Adriana, l'altra metà di Enrico **179**
di Pietro Calderoni e Alessandro De Feo
Suor Pasqualino **182**
di Giampaolo Pansa

1982-1983

Il bue Armando e la giraffa Enrico **192**
di Francesco De Vito
Enrico è stanco, Berlinguer no **196**
di Fabrizio Coisson
I post-comunisti **200**
di Fabrizio Coisson e Francesco De Vito
Lotta continua **205**
di Paolo Mieli
L'anatema di papa Enrico **210**
di Francesco De Vito

1984

Berlinguer ha cinque eredi **218**
di Francesco De Vito
Cosa ha in testa Berlinguer? **222**
di Giorgio Bocca
Prepotente! Nevrastenico! **225**
di Paolo Mieli e Guido Quaranta
Berlinguer e i suoi successori **229**
di Giorgio Bocca
Cosa pensano, che faranno... **231**
di Fabrizio Coisson e Francesco De Vito
Natta, non Natta **235**

Enrico Pop

Copertine **242**
Quiz **248**
Vignette **250**

Un politico perbene

di BRUNO MANFELLOTTO

LA MATTINA del 13 giugno 1984, un mercoledì, Roma si sveglia sotto un sole splendente. Di certo farà molto caldo. Stupìta e incredula, la città si prepara a vivere una giornata indimenticabile, triste e potente, di dolore e di riscatto. Forse immagina un nuovo inizio, invece è la fine di una stagione. Il leader del Pci Enrico Berlinguer – amatissimo da militanti e comuni cittadini, non altrettanto dalla nomenklatura di partito – è morto due giorni prima, a poche ore da un drammatico comizio in piazza delle Erbe, a Padova, che ha voluto concludere a tutti i costi nonostante la fatica accumulata e a dispetto dell'ictus già esploso dentro il suo corpo fragile e sottile.

Ora la sua bara di legno chiaro è nell'atrio di Botteghe Oscure. Una lunghissima fila, compagni e non, attende paziente per l'ultimo saluto. Tra poco il feretro, seguito dai familiari, muoverà verso piazza San Giovanni, la piazza del popolo comunista. I capi del partito e le autorità già aspettano sul grande palco bianco posto dinanzi alla basilica. Intanto si sono formati tre immensi cortei, forse un milione e mezzo – "l'Unità" azzarda due milioni – di uomini e donne di ogni età. E certo non sono tutti comunisti... Solo una piccola parte riesce a entrare nella piazza dove la salma arriva alle quattro del pomeriggio, e comunque una folla così non s'è mai vista, nemmeno ai funerali di Palmiro Togliatti. La Rai se ne rende conto e organizza la diretta, tre ore di telecronaca con un giovane Bruno Vespa al microfono. La tragedia di un uomo, di una famiglia, di un partito diviene dolore collettivo di un'intera comunità nazionale.

Da quel giorno sono passati trent'anni e ancora cerchiamo di capire fino in fondo che cosa abbia rappresentato Berlinguer e come sia stato possibile che un comunista senza se e senza ma sia stato votato da un italiano su tre, e abbia visto intorno alla sua bara – nella piazza fisica o in quella virtuale della tv – milioni di persone. Nelle pagine che seguono Marco Damilano, Paolo Franchi, Eugenio Scalfari (intervistato da Denise Pardo) e Chiara Valentini offrono materiali e temi di riflessione. Completano il libro – curato da Loredana Bartoletti – un album fotografico e un'antologia degli articoli che "l'Espresso" dedicò a Berlinguer negli anni della sua segreteria – 1972-'84 – e che ci restituiscono il sapore di quella stagione e, a sorpresa, l'immagine di un leader per certi aspetti diversa da quel-

la raccontata negli anni seguenti. In questo breve spazio si può solo aggiungere un'altra domanda: perché oggi – con film, commemorazioni, articoli – torna tanta attenzione sul profeta del compromesso storico?

Neo-segretario in piazza
Enrico Berlinguer, da due mesi segretario del Pci, a un incontro elettorale con i pensionati a Roma in piazza Navona nel maggio del 1972

La verità è che Enrico Berlinguer è stato l'ultimo leader in cui abbiano pienamente coinciso pratica di vita e progetto politico. La stessa morte sul lavoro – sul palco dell'ultimo comizio – esalta un impegno vissuto come dovere superiore. Il rigore personale; la sobrietà non declamata, ma praticata fino all'austerità che si fa proposta politica; la separatezza tra famiglia e partito, sfera privata e missione pubblica; la passione militante unita alla convinzione profonda che il partito debba diventare architrave di un'Italia migliore; il richiamo alla questione morale, intesa come lotta alla nefasta occupazione dello Stato e delle istituzioni a opera dei partiti (ed era davvero inimmaginabile allora che alla fine molto sarebbe stato mazzette e aragoste, corruzione e feste in maschera, caviale e champagne…): questo straordinario insieme di valori fondanti e quotidianamente vissuti restituiva, e restituisce ancora, un'immagine del leader piena, rassicurante, sincera. Capace di seminare fiducia. E indicare nella politica una cosa destinata, ma pensa un po', solo a migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini.

Forse ha ragione Walter Veltroni, autore e voce narrante di un film toccante e appassionato, quando dice che Berlinguer, o almeno il suo progetto politico, è morto una prima volta a via Caetani, a Roma, dinanzi al cadavere di Aldo Moro raggomitolato in una R4 rossa parcheggiata a metà strada tra piazza del Gesù e Botteghe Oscure. E d'altra parte il fenomeno politico Berlinguer, e di un Pci largamente sopra la soglia del 34 per cento, non sarebbe stato lo stesso se non lo avesse indirettamente alimentato, nel 1974, la campagna per il divorzio. Una grande battaglia di civiltà – caparbiamente inseguita da un leader radicale, Marco Pannella, poco amato al Bottegone – ma divenuta immediatamente politica perché simboleggiava, intercettandolo, un desiderio diffuso in tutta la società di cambiamento, di crescita, di modernizzazione. Così, sotto quel vessillo si saldano di nuovo culture politiche diverse – comunisti e socialisti, liberali e cattolici laici, riformisti e post azionisti – rinnovando un certo spirito della Resistenza e l'intuizione del Togliatti sbarcato a Salerno. Ora come allora la leadership se la assume il Pci. Così si comprendono meglio anche compromesso storico e alternativa democratica, progetti poi andati perfino al di là delle stesse intenzioni del leader comunista.

Che cosa sarebbe potuto succedere se Berlinguer non fosse morto allora e su quel palco,

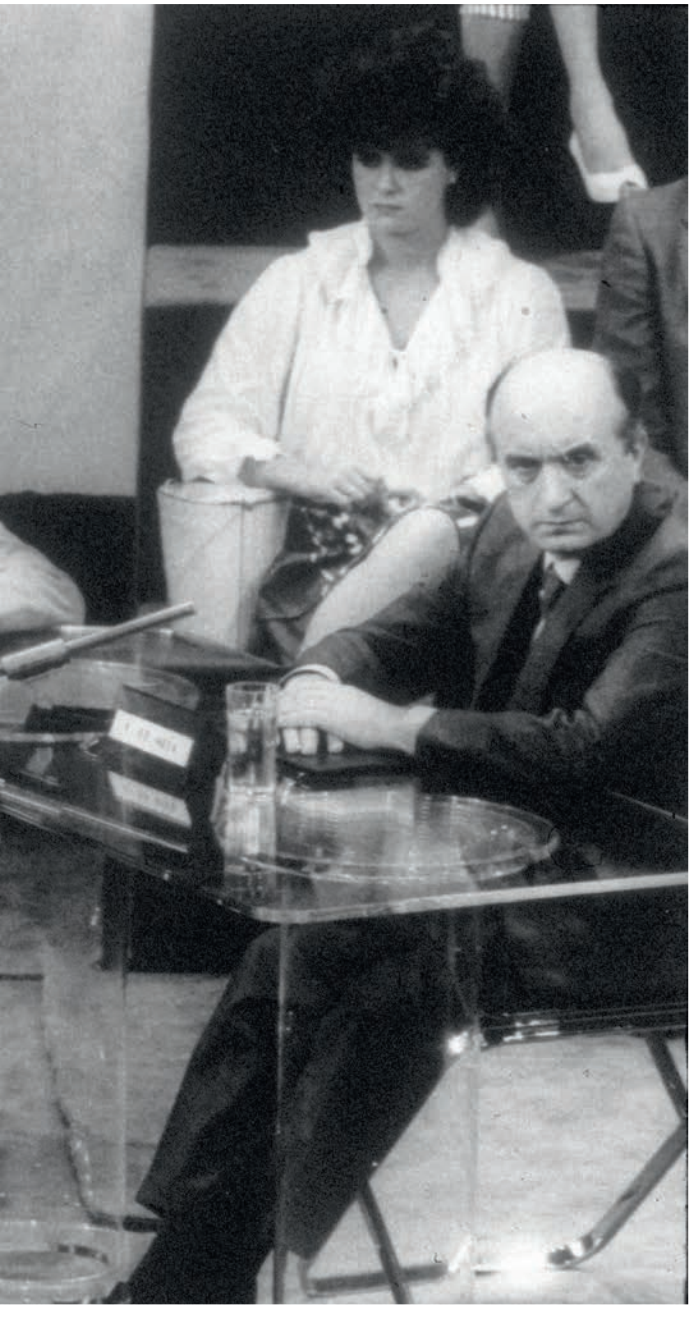
quale strada politica avrebbe intrapreso, non si riesce a immaginarlo nemmeno ricorrendo alla controstoria. Ciò che invece sappiamo è che nessuno dei suoi eredi e sodàli di allora ha provato a continuare, rinnovare, reinterpretare quanto fatto negli anni precedenti. Anzi, è come se quella stagione fosse stata saltata a pie' pari, rimossa senza porsi più domande né risolvere le contraddizioni profonde che pure s'erano manifestate. Ma di lui, di Enrico Berlinguer, e di ciò che rappresentava perfino fisicamente, si parla ancora oggi. Evidentemente questo non è rimpianto, perché tutto cambia e nulla si ripete così com'era; magari è speranza in qualcosa che possa modificare il corso delle cose, trascinarci via da una lunga stagione oscura, resuscitare un po' di passione per l'unico antidoto possibile all'antipolitica e alle sue derive populiste e leaderiste: la politica. La politica perbene.

LA TESTIMONIANZA

Riformista fino alla rivoluzione

colloquio con EUGENIO SCALFARI di DENISE PARDO

EUGENIO Scalfari ha conosciuto bene Enrico Berlinguer. E gli ha voluto bene. Parlava spesso in privato con lui e dal 1977 l'ha intervistato cinque volte per "Repubblica" e alcuni dei colloqui, per esempio quello sulla "questione morale", per considerazioni e analisi potrebbero avere la data di og-



Leader a confronto
Enrico Berlinguer, Eugenio Scalfari e Ciriaco De Mita nel 1983 durante un dibattito elettorale su Rete4, allora di proprietà della Mondadori. Ricorda Scalfari: "Finì con una stretta delle nostre tre mani"

gi. In tempi in cui la mediaticità della politica era in bianco e nero e la maggior parte dell'informazione soprattutto quella comunista rigida e sotto controllo, Scalfari ha raccontato da vicino l'unica icona della sinistra italiana, comprendendone a fondo il valore, i tormenti politici, la visione. In un articolo recente ricorda quando nel giugno del 1984 andò a Botteghe Oscure a porgere le condoglianze per la morte del segretario e si mise a piangere abbracciato a Pietro Ingrao anche lui in lacrime: «Non mi era mai accaduto nulla di simile: essere consolato nella sede del Pci per la morte del capo di un partito al quale non sono mai stato iscritto né di cui ho mai condiviso l'ideologia politica». Il sommario dell'articolo era "Il comunista timido che mi ricorda papa Francesco". E da parte di Scalfari non ci poteva essere paragone più alto.

Era l'incarnazione del carisma, ma in una declinazione timida, riservata. Aveva la capacità di captare la realtà riuscendo a creare un sogno

Come ricorda Enrico Berlinguer?

«Era l'incarnazione del carisma ma in una declinazione timida, riservata. Forse anche per questo dotata di forza non comune. Era un uomo moralmente intransigente. Una natura di fondo malinconica e non triste come si diceva. Sapeva ridere. Ha solcato un percorso di riformismo talmente radicale da produrre effetti rivoluzionari, con la capacità di captare la realtà riuscendo a creare un sogno. L'ho conosciuto quando divenne il terzo segretario del Partito comunista dopo Luigi Longo che Palmiro Togliatti aveva scelto come successore. Longo era Longo, aveva una storia da militante dirigente comunista molto importante, ma stava male e durò poco. Berlinguer era uno dei dirigenti locali del partito, sardo come Gramsci, un democratico della parte togliattiana che sopportava con fastidio la dipendenza da Mosca. In questo c'era il seme della doppiezza di Togliatti legatissimo alla Russia ma sostenitore di una democrazia progressiva, che si estende a masse sempre più numerose fino a diventare maggioranza, e già con questo l'idea di rivoluzione scompare. Il gruppo dirigente del partito era fatto di gente molto preparata, Chiaromonte, Licata, Terracini, Tasca, Tortorella, Bufalini, Natta, non è che Togliatti dirigesse un gruppo di scemi. I due maggiori esponenti erano Giorgio Amendola e Pietro Ingrao. Il primo era un liberal democratico, l'altro un movimentista, si sarebbe detto un gruppettaro e anche a lui Mosca non piaceva per niente. Spesso si fiancheggiavano, spesso si contrapponevano. Alessandro Natta, suggerito da Longo

come suo sostituto alla segreteria viene escluso. E Amendola e Ingrao si ritirano: "Facciamo un passo indietro a favore di Berlinguer", annunciano, "lasciamo il posto a una generazione più giovane". Così arriva lui».

Il punto cardinale della politica di Berlinguer?

«Il segretario del Pci soffre il rapporto con Mosca. In un'intervista del 1977 gli chiedo cosa pensa di Lenin. Lui risponde: "Non sono d'accordo quasi su nulla. Lenin sostiene che la prima fase della rivoluzione è la dittatura del proletariato, nella quale nazionalizziamo, espropriamo. Dopo arriva il socialismo reale che noi chiamiamo comunismo. Io non penso così, dobbiamo combattere per la classe operaia ma privilegiando sempre la democrazia, valore nazionale che va al di là della classe operaia. Noi siamo il braccio politico di questa classe che non può non seguire questa linea se vuole essere egemone". Le parole di Berlinguer sono rivoluzionarie. Il partito serve anche a questo, dichiara. Serve a dare valori che trascendono gli interessi. Questo era il Pci e infatti esprime persone come Togliatti prima e Berlinguer dopo. La ragione sta nel fatto che nelle sue sacre scritture ci sono sì Marx ed Engels, ma soprattutto Gramsci che ha una cultura liberale, fa il critico teatrale nel giornale di Gobetti, e Giustino Fortunato, liberale meridionalista, e un filosofo come Benedetto Croce. Il Pci è una casa con una cultura e una derivazione molto diversa. Tanto che Berlinguer dice: "Esistono valori nazionali che trascendono gli interessi di una parte"».

Qual è il merito principale di Berlinguer?

«Lo strappo dalla Russia. Ricordo ancora la telefonata di Ugo La Malfa il giorno in cui Enrico rompe decisamente con Mosca rivendicando l'autonomia rispetto all'Urss, al Pcus e al Cominform. "È fatta", mi dice, "hanno cominciato un cammino irreversibile, dobbiamo aiutarlo a uscire dal ghetto". Ora la faccenda del ghetto era più complessa di come la metteva La Malfa. In parte i comunisti, in effetti, erano confinati nel ghetto dagli altri partiti, soprattutto dalla sinistra socialdemocratica che non voleva concorrenza. Il Pci sta nel ghetto, era il messaggio, quindi noi socialdemocratici che abbiamo già rinunciato al marxismo siamo la sinistra dell'arco costituzionale del quale non fanno parte né il Pci né l'Msi, l'estrema destra. In realtà Berlinguer aveva scelto di stare nel ghetto, un ghetto che veniva battezzato come "la diversità comunista". Una diversità di tipo morale: voi abitate il Palazzo. Noi abitiamo catapecchie. E lo erano sul serio. Ricordo l'appartamento dove viveva Giancarlo Pajetta con Miriam Mafai. Come nelle case dei poveri, non c'erano lampadari ma il filo con la lampadina appesa senza paralume. Il letto era una branda. Erano persone fatte così, austere nel modo di vivere, nel comportamento, nell'etica della vita. Perfino uno come Ferruccio Parri aveva questo tipo di casa, Pietro Nenni abitava negli edifici delle assicurazioni dei giornalisti, si trattava di case popolari».

Berlinguer porta il partito al 34 per cento. Un traguardo storico.

«Arriva a toccare questo risultato perché stranamente e senza che se ne renda conto la cultura che comincia a prevalere in lui e in alcuni gruppi dirigenti del partito somiglia a quella del Partito d'Azione, a Norberto Bobbio. D'altra parte molte personalità, che non erano marxiste, avevano scelto il Pci per la sua forza nella lotta partigiana e antifascista e per l'identificazione con la classe operaia al contrario del Partito d'Azione fatto d'intellettuali ma senza masse dietro di sé. Ma dicevamo, Togliatti gli aveva lasciato un'eredità del 25 per cento. Berlinguer nel giugno del 1976 la porta al 34, voleva dire che un italiano ogni tre votava Pci. Un gran bel rapporto. Ma quattro anni dopo, arriva la vicenda Fiat. Il discorso davanti ai cancelli di Mirafiori. La marcia dei quarantamila e il partito comincia a perdere l'apporto di professionisti, avvocati, notai, medici e della crema della classe operaia che si allontana dal Pci. C'è una crisi economica in corso. Ma lui predica l'austerità. Anche Amendola predica l'austerità. Anche Luciano Lama predica l'austerità. Il segretario la vuole perfino sui salari operai. La verità è che fa prevalere quei cosiddetti valori nazionali di cui dicevo prima. Cito un Lama del 1977 che dice: noi chiediamo l'abolizione della scala mobile o perlomeno la sospensione visto che è un momento obiettivamente duro. È così che comincia la dispersione dei voti operai. Non a caso oggi il partito di voti degli operai ne ha ben pochi. Naturalmente la situazione è diversa, ma l'allontanamento, lo stacco nasce allora».

E il demerito di Berlinguer?

«Il demerito è demerito fino a un certo punto. Un giorno lo rimproverai, tra virgolette. Eravamo diventati amici, ci davamo del tu, ci frequentavamo anche nel privato. Berlinguer venne due volte a cena a casa mia, ma senza sua moglie. Amava moltissimo la sua famiglia ma non la mescolava con i rapporti, pur amichevoli, legati alla politica. L'unica con la quale si confidasse e parlasse molto alla lontana di questioni del partito era

sua figlia Bianca. Certe sere cenavamo a casa di Antonio Tatò, il segretario di Berlinguer, che tutti chiamavano Tonino, dove sua moglie, Giglia Tedesco, cucinava benissimo. Insomma, un giorno gli dissi: "Guarda Enrico da quando hai fatto lo strappo stai perdendo tempo, sei ancora in mezzo al guado. Hai dichiarato che dovevi fare delle alleanze. Le hai fatte quando c'era la lotta al terrorismo. Subito dopo le hai rotte. Non va bene. Perché fai così?". E lui mi rispose: "Non voglio creare un'avanguardia e una retroguardia. Auspico di arrivare all'appuntamento con la democrazia e con le alleanze che questo comporterà con il partito compatto. Desidero evitare che succeda quello che è accaduto ai socialisti che, fatto il centro-sinistra hanno perso pezzi di partito per strada, hanno rotto con noi, e si sono immediatamente adeguati alla Dc diventando un partito corrotto, occupando le istituzioni, mettendo le tangenti sugli appalti. Io questa roba non la voglio fare. La massa pensa ancora: Ha da veni' Baffone. Ce n'è di educazione da impartire"».

In cosa era diverso dagli altri leader?

«Era comunista, lui continuava a dire che era comunista. Ma io sostengo che il partito di Berlinguer e anche della sua classe dirigente era il Partito d'Azione di massa. Con una differenza rispetto al Partito d'Azione: da un punto di vista della chiesa non era laico fino in fondo perché aveva anche una sua cultura cattolica. Berlinguer aveva Tatò come braccio destro ma Tatò era anche il braccio destro di Franco Rodano, un cattolico di sinistra. Per un periodo il segretario si consultava pure con Rodano. Ma in realtà il tramite vero era Tatò che aveva più il cuore con Rodano che con Berlinguer. Di conseguenza Enrico subiva un influsso di tipo cattolico. Sì, certo, si seppe del carteggio con il vescovo di Ivrea monsignor Luigi Bettazzi, ma figuriamoci, nella chiesa Bettazzi non contava un accidente».

Dopo le critiche del Pci a "Repubblica" per una vignetta sul segretario, ci fu un suo editoriale "Berlinguer non è la Madonna". Era la Madonna in politica?

«Quella sacralità era data dal Partito comunista. E in effetti, fino a quando c'è stato lui il segretario fu sempre un'intoccabile e sacro tra virgolette. Cambia con Natta e poi... cambiò con Occhetto. Però lui rappresentava qualcosa di più. La sua morte è molto rivelatrice. Mentre sta già morendo, ha già avuto l'ictus, continua a parlare fino a quando non ha finito il discorso. Quando poi lo portano in albergo, "facciamolo riposare" dicono i suoi, lui è in coma ed è un coma irreversibile. La morte di Berlinguer è la rappresentazione della sua vita e dei valori della sua vita. Ha sempre messo il dovere davanti ai diritti. I diritti, certo, andavano conquistati e quelli già conquistati andavano rafforzati. Ma a ogni diritto per lui corrispondeva un dovere».

L'eredità di Berlinguer non c'è più e il Pci finisce con la sua morte. Dopo di lui arriva Natta e poi Occhetto, il quale capisce che il partito è al tramonto e gli cambia nome

Nel 1981 in un'intervista epocale, più contemporanea che mai, Berlinguer parla della questione morale. È considerata l'eredità, il testamento del segretario.

«Berlinguer l'affronta distinguendo le istituzioni dalle ruberie e dagli interessi. Se qualcuno ruba va denunciato alla magistratura che poi agirà. La vera questione morale della politica è la mescolanza tra le istituzioni e i partiti che le occupano avidamente. Lui privilegia le istituzioni che devono esser sgombrate dai partiti. Poi, l'eredità... La classe dirigente intorno a lui era di qualità, Giorgio Napolitano è stato uno dei dirigenti della sua epoca, insieme a Alfredo Reichlin, a Renato Zangheri, capo della segreteria assai importante... Ma l'eredità di Berlinguer non c'è più e il Pci finisce con la sua morte. Dopo di lui arriva Natta ma al tempo della sua segreteria di fatto il vero capo, quello che Natta ascolta di più è Aldo Tortorella, un kantiano, un filosofo. Entrambi erano uomini di cultura e come vice segretario si fa luce Occhetto che capisce come il partito sia al tramonto e gli cambia il nome in Partito democratico di sinistra, Pds. Ricordo che, diventato segretario e con vice Walter Veltroni, chiese il mio parere. "Mi piace" commentai "ma perché aggiungi il 'di sinistra'? Toglilo". Achille rispose che era in programma: "Sto abbandonando il nome comunista, devo sottolineare che siamo di sinistra. Quello che suggerisci lo farò tra due-tre anni. Come diceva Berlinguer, devo tenere la retroguardia"».

E i rapporti con Craxi?

«Erano due persone incompatibili. Nell'83, se non ricordo male, c'è una riunione con me e Carlo Caracciolo all'Hotel Raphael dove Craxi alloggiava all'ultimo piano. Bettino vole-

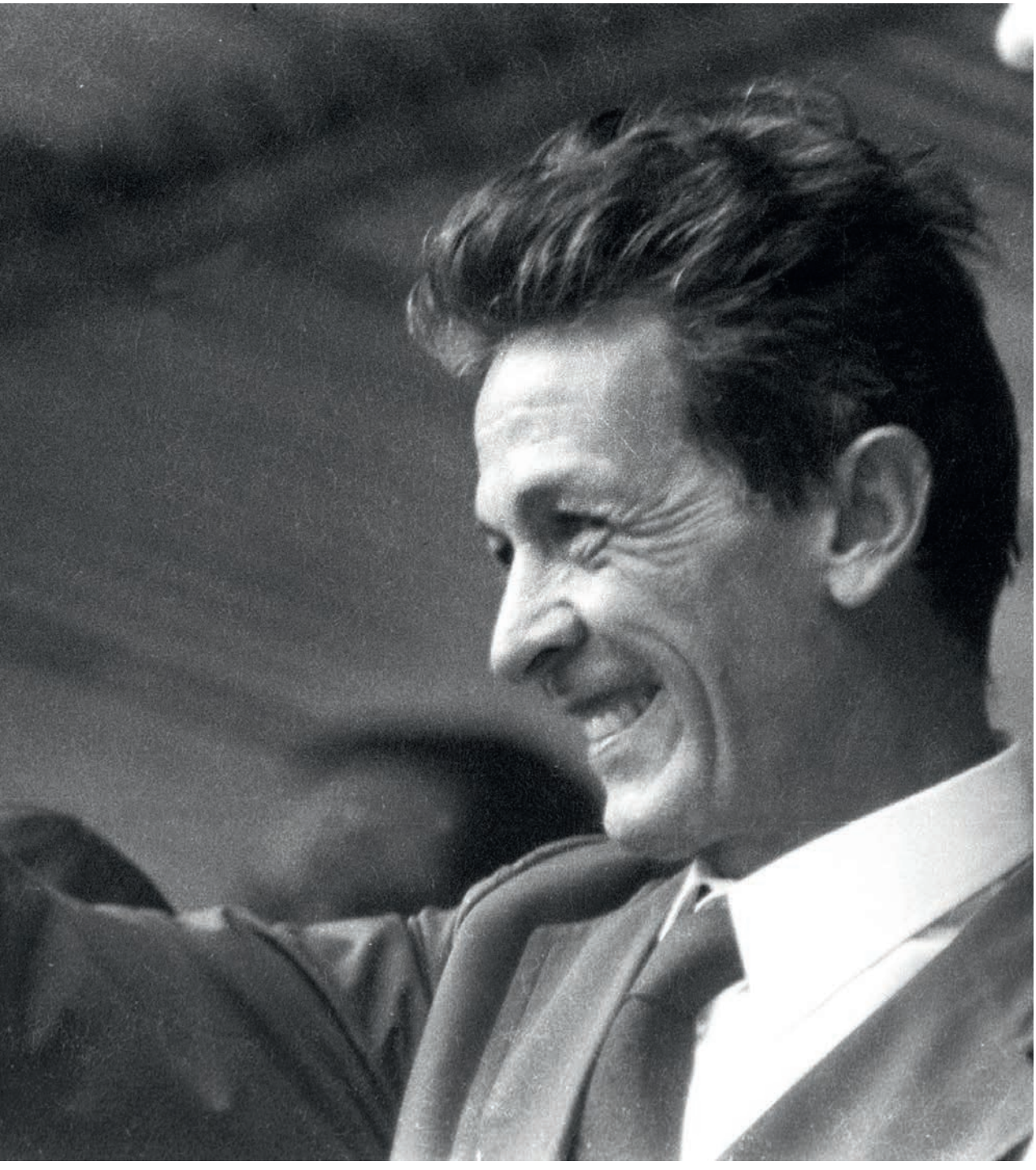
Riteneva che i valori delle donne dovessero entrare in politica. La sua posizione somigliava da un certo punto di vista a quella di papa Francesco

Compagni in Festa
Firenze, settembre 1975: Enrico Berlinguer saluta i partecipanti alla Festa nazionale de L'Unità

va tentare di nuovo un accordo con il Pci ma non voleva mettere nulla di scritto. "Ti prego di portare tu un messaggio a Enrico da parte mia, consegnalo a Tatò perché poi lo recapiti a lui. Devi spiegargli che sono pronto a stringere un'alleanza anche perché divento capo del governo, non devo più uscire dalla maggioranza, chiedo l'appoggio del Pci. Naturalmente nel mio governo c'è la Dc". Così scrivo una lettera a Tatò con l'offerta di Craxi pregandola di portarla a Berlinguer. Al momento della consegna gli preciso che ho sì accettato l'incarico ma che il mio parere, qualora Berlinguer fosse interessato a conoscerlo, è contrario. Berlinguer rifiuta e solo dopo Tatò riferisce la mia posizione. Berlinguer commenta: "Il Psi ha cambiato antropologia. Craxi è Presidente del Consiglio ma sta sempre con la Dc". In realtà, Enrico era pronto a fare un accordo con la Dc, l'aveva già stretto con Aldo Moro al tempo del compromesso storico, ma non voleva arrivarci attraverso il leader dei socialisti. Sono io a metterlo intorno a un tavolo con Ciriaco De Mita, segretario della Democrazia cristiana in ascesa, per un dibattito televisivo su Rete4 che allora era proprietà della famiglia Mondadori e noi del Gruppo Espresso avevamo una quota di minoranza. In quell'occasione De Mita gli dice, in polemica con il resto del suo partito: "Voi fate parte dell'arco costituzionale". Il dibattito si chiude con una stretta delle nostre tre mani».

Che tipo di legame avevate?

«Ci vedevamo sovente, ci parlavamo spesso ma solo di politica. Ricordo che quando mangiavamo da Tatò si divertiva moltissimo con la moglie Giglia, una donna simpaticissima piena di vita, molto *outspoken* che chiacchierava di tutto. Si parlava anche un po' di donne, nel senso di donne militanti. Lui aveva una visione molto precisa del femminismo. Apprezzava profondamente le comuniste e il loro lavoro ma aveva una posizione che somigliava da un certo punto di vista a quella di papa Francesco. Il papa dice che le donne sono e hanno i valori femminili. La donna emancipata non è una donna che si è liberata perché, per avere successo, assume valori maschili. È certo un progresso, siamo d'ac-



cordo, ma non porta i propri valori e questo non va bene diceva Berlinguer. Naturalmente non svalutava le formazioni femminili politicizzate ma avrebbe voluto che questa politicizzazione mirasse anche a emancipazione più liberazione. I valori della donna devono entrare nella politica, non sono antipolitici, non sono contro la conquista del potere. È che poi il potere si deve comportare in certi modi e non in certi altri e in questo il valore femminile ha un suo peso. E anche in questo Berlinguer era profetico e contemporaneo».

GLI ANNI GIOVANILI

Quel ragazzo venuto dalla Sardegna

L'arresto durante i moti per il pane. L'incontro con Togliatti. Gli anni della Fgci. Così Berlinguer ha costruito la sua carriera politica ed è diventato il leader del Pci

di CHIARA VALENTINI

IL NOME di Enrico Berlinguer compare per la prima volta su "l'Unità" nell'edizione meridionale il 12 febbraio 1944. «La reazione neofascista incoraggiata dal sottogoverno del re continua a imperversare in Sardegna», scrive l'organo del Pci, raccontando la dura repressione che ha colpito i compagni di Sassari, dove una folla di migliaia di persone, esasperate dalla miseria e dalla fame, avevano dato l'assalto ai forni, respinte dai carabinieri in assetto di guerra. Si tratta dei moti del pane, scoppiati anche in altri centri della Sardegna. La differenza è che a Sassari, almeno secondo i rapporti della polizia, l'istigatore e il maggior responsabile sarebbe il ventiduenne Enrico Berlinguer, di nobile famiglia ma «fanatico dell'idea», che aveva reclutato apprendisti e braccianti fondando un pericoloso circolo della gioventù comunista. Anche se Enrico e i suoi compagni avevano solo fiancheggiato la rivolta vengono rinchiusi a decine nel vecchio carcere di San Sebastiano e deferiti al tribunale militare. Per Berlinguer le accuse gravissime di devastazione, saccheggio e insurrezione armata comportano la pena di morte.

Cento giorni in cella a leggere Marx. Quando esce, smagrito e pieno di pidocchi, ha deciso che non farà l'avvocato nello studio di famiglia ma si dedicherà alla politica

È un'avventura che potrebbe finir male, se il padre del presunto sovversivo non fosse un noto avvocato di idee progressiste, come è tradizione di famiglia, un antifascista con molti legami in quella che di lì a poco sarà la nuova classe dirigente. E infatti l'avvocato Mario si muove freneticamente e intanto, attraverso un secondino comunista, fa arrivare al figlio dei bigliettini che promettono «la liberazione è vicina». «Non ne sono convinto però non c'è da preoccuparsi», risponde Enrico, che verrà prosciolto in istruttoria con i suoi compagni e uscirà di prigione, smagrito e coperto di pidocchi, il 23 aprile 1944: forse non per caso mentre Togliatti sta entrando nel governo Badoglio. Quei 100 giorni li ha passati a leggere *Il Capitale* di Marx e a riflettere sul suo futuro. È quasi al traguardo della laurea in giurisprudenza, aveva anche scelto la tesi, in filosofia del diritto. Ma adesso ha capito che non vuole fare l'avvocato ed ereditare lo studio di famiglia. Le sue passioni lo spingono a combattere le ingiustizie, a lottare con le classi povere, a far politica. Il suo futuro lo immagina in quel partito che sta rinascendo. Dirà tanti anni dopo in un'intervista che «la galera era stata formativa». Con quella decisione è entrato nell'età adulta.

«All'età di tredici-quattordici anni non riconoscevo più nessuna autorità... C'era in me un sentimento di ribellione. Contestavo tutto, la religione, lo Stato, le frasi fatte e le usanze sociali. Avevo letto Bakunin e mi sentivo un anarchico». Dietro questa scarna descrizione che Berlinguer aveva fatto di se stesso si nascondeva un dramma familiare. Dopo la nascita del secondogenito Giovanni una malattia gravissima, l'encefalite letargica, aveva colpito sua madre Mariuccia Loriga, una bella ragazza di buona famiglia, timida e un po' chiusa (per lei aveva avuto una passione giovanile Antonio Segni, il futuro presidente della Repubblica). L'infanzia dei fratellini era stata devastata dal progredire di un male che distrugge il sistema nervoso e nella fase finale deforma il corpo e lo immobilizza. I compagni di scuola evitavano di andare a fare i compiti a casa Berlinguer, spaventati dalle condizioni della mamma. In quegli anni a scuola Enrico è un disastro. Le sue pagelle sono un'infilata di tre e di quattro. E se non viene bocciato è per le ripetizioni che lo costringono a tenere a mente qualcosa. Quando Mariuccia muore ha quattordici anni. È inavvicinabile, ribelle. Anche verso il padre manifesta una specie di ostilità. L'unico riferimento diventa lo zio Ettorino, la pecora nera della famiglia, un bizzarro

Il debutto
Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta al convegno dei giovani del Pci nel 1947. Pochi mesi dopo verrà ricostituita la Fgci e Berlinguer ne prenderà la guida

ex giornalista di idee anarchiche (da lì l'interesse per Bakunin), che gli insegna a condurre spericolatamente le barche a vela, a suonare la chitarra, a giocare a poker: passioni che lo accompagneranno per tutta la vita. Ed è proprio attraverso il gioco proibito del poker che il futuro segretario del Pci incontra i comunisti. Sono artigiani e operai seguaci di Bordiga, il predecessore di Gramsci, che vengono dal Pci clandestino, perseguitati dal regime, spesso deportati o tenuti in galera. Enrico li conosce al bar Rubattu, una bettola dove a sera tarda e a porte sprangate si gioca d'azzardo e resta colpito dai loro racconti. Dirà poi in un'intervista a Enzo Biagi: «C'era nelle loro vicende molta suggestione». Quegli incontri, assieme alle letture appassionate di Marx e di Lenin, erano stati decisivi per le sue scelte future quanto e più dell'antifascismo respirato da sempre in famiglia.

In quel 1944, alla fine di giugno, Enrico Berlinguer, scortato da suo padre che intanto è diventato Alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti fascisti, fa la conoscenza di Palmiro Togliatti in un'anticamera del Palazzo del Municipio di Salerno, la sede provvisoria del governo in attesa del trasferimento a Roma. L'avvocato Mario, anche se amareggiato dalla decisione di Enrico di abbandonare l'università per diventare, come si diceva allora, un rivoluzionario professionale, non lo ha ostacolato. Di Togliatti era stato compagno di liceo a Sassari e adesso gli raccomanda quel figlio un po' estremista, che spera metterà la testa a posto lavorando nell'apparato del Pci. Togliatti non chiede di meglio. Abbandonate le prospettive rivoluzionarie con la svolta di Salerno, il capo dei comunisti è impegnato a costruire il Partito nuovo, che deve presentare una faccia più rassicurante, radicarsi nella società italiana. Un figlio della borghesia democratica che come Giorgio Amendola, come Antonio Giolitti e tanti altri vuole farne parte è benvenuto.

Togliatti non si pentirà di quella scelta. In pochi anni il giovane sardo, che nei primi tempi a Roma i compagni di lavoro giudicavano «uno con poca personalità, che va avanti a furia di sgobbare», aveva tirato fuori, oltre a una grande capacità organizzativa e a un forte senso

del dovere, l'attitudine a dirigere senza prevaricare, il carisma che poteva farne un leader. E infatti quando Togliatti decide di rimettere in piedi la Federazione giovanile, la Fgci degli anni '30, la scelta di Berlinguer è quasi obbligata. In realtà è lui il capo dei giovani comunisti. Ha diretto il Fronte della gioventù, un'organizzazione nata nella Resistenza, trasformandola in un'associazione cosidetta unitaria, con l'illusione che potesse diventare una forza di sostegno del nuovo governo. Fra le varie esperienze Enrico ha guidato a Mosca, nel 1946, una delegazione del Fronte della gioventù. Per la maggior parte i delegati sono comunisti ma c'è anche una socialista importante, la figlia del ministro dell'Interno Romita, c'è un repubblicano e lo studente cattolico Nerio Nesi, il futuro banchiere, con cui nasce una stretta amicizia. Per un mese Berlinguer ha girato in lungo e in largo il paese con i suoi delegati, e in un salone del Cremlino ha incontrato Stalin in persona. Dalla patria del socialismo era tornato entusiasta, lodandone l'ordine e il rigore, la serietà degli studi, il fatto che la musica classica, una delle sue passioni, aveva un ascolto di massa. In particolare aveva apprezzato il comportamento castigato del genere femminile. A un amico del padre che al ritorno gli aveva chiesto com'erano le donne aveva risposto gelido: «In Urss non ci sono donne, ci sono compagne sovietiche».

L'Italia con cui Berlinguer deve misurarsi come capo della rinata Fgci in pochi anni è radicalmente cambiata. La costituzione repubblicana è stata approvata, ma i comunisti sono stati messi ai margini, se occorre anche sparando. Espulsi dal

Mare di Sardegna
Qui sopra Enrico Berlinguer bambino in vacanza a Stintino. Nella pagina a fianco da sinistra in alto: con la madre Maria Loriga; sul triciclo; primo da sinistra con il cugino Sergio Siglienti e il fratello Giovanni

governo già prima della clamorosa sconfitta elettorale del 1948, hanno conosciuto il pugno di ferro del nuovo ministro dell'Interno Mario Scelba e della sua polizia, hanno pagato con parecchi morti, perlopiù giovani operai e contadini, gli scioperi e le prime occupazioni delle terre. Di lì a poco Pio XII scomunicherà i comunisti, a cui il governo vieta di poter entrare in polizia e nelle accademie militari, nelle redazioni e alla Rai. I comunisti sono emarginati dappertutto, indicati come un pericolo pubblico. Berlinguer, che era rimasto quasi incredulo di fronte al "tradimento" della Democrazia cristiana, vive con indignazione questa "fobia del rosso", ritrovando in parte l'estremismo dei primi tempi. Nel mondo spaccato in due dalla guerra fredda sarebbe improbabile per il Pci non allinearsi all'Urss, che si ripropone come Stato-guida e pretende un'obbedienza più stretta dai vari partiti comunisti. Il tempo della via italiana al socialismo è finita, almeno per ora. E Togliatti si adegua a questa inversione di mancia. Come ha detto al compagno Eugenio Reale, «ce la siamo cavata in momenti più difficili e ce la caveremo anche adesso». Quando poi resta lui stesso vittima di un attentato da parte dell'estremista di destra Pallante, che gli spara all'uscita da Montecitorio, e le violente manifestazioni di protesta assumono qua e là un carattere preinsurrezionale, la scelta di serrare le fila e di riorganizzare il partito su basi più rigide appare inevitabile. Fra le altre decisioni c'è appunto quella di rifondare la Fgci. Non si tratta, come ha sostenuto qualche storico, di un doppione in versione junior del partito.

Non è quella l'idea di Togliatti. Il Migliore, come era soprannominato il capo del Pci, pensa che le giovani generazioni vivano con maggiore intensità e inquietudine i periodi di crisi. Hanno bisogno di confrontarsi, perfino di esprimere qualche dissenso. Così riscrive di suo pugno alcuni articoli dello statuto, per assicurare ai militanti maggiori diritti e perfino la possibilità di far dimettere i propri dirigenti. Enrico Berlinguer, che pure ha un'ammirazione assoluta per Togliatti, non ne è convinto fino in fondo. D'altra parte la Fgci, sul piano pratico, si sviluppa sotto la tutela di Luigi Longo, che era stato il capo della Resistenza comunista e ha fama di duro. E viene tenuta d'occhio, perché non esca dal seminato, da Pietro Secchia, il rappresentante dell'ala più obbediente a Mosca, di cui i sovietici hanno piena fiducia.

Una grande famiglia
Un quattordicenne Enrico Berlinguer in vacanza al mare con i cugini. In alto: con la zia Lidia ad Alghero nel 1944. La famiglia Berlinguer era anche imparentata con i Segni e i Cossiga

Nel '46 guida una delegazione di giovani a Mosca. Torna entusiasta, loda l'ordine e il rigore dell'Urss e persino il comportamento castigato delle "compagne sovietiche"

I riti pubblici dell'organizzazione giovanile si sviluppano nel culto della personalità dei capi e dell'esaltazione di Stalin e dell'Urss. Ne è una dimostrazione perfetta il primo congresso, che nell'aprile 1950 trasforma per cinque giorni Livorno, la città della fondazione del Pci, dove il partito ha la maggioranza assoluta, in una specie di repubblica dei Soviet. Bandiere rosse e ritratti di Stalin, di Lenin e di Togliatti pendono da moltissime finestre, falci e martelli sono dappertutto. Anche Berlinguer, come Togliatti, viene portato in trionfo dalla folla appena mette il naso fuori dal teatro Goldoni, dove il segretario del Pci gli ha affidato simbolicamente la bandiera rossa della Fgci, fra l'entusiasmo dei delegati: che a un anno dalla fondazione rappresentano già 400 mila iscritti, la più grande organizzazione politica di giovani in Italia. Berlinguer, nel suo discorso, ha esaltato con convinzione Stalin, «il campione della liberazione del genere umano», e per vari anni questa fedeltà non sarà messa in dubbio. L'impegno a cui si dedica anima e corpo è la lotta per la pace, in un periodo in cui una terza guerra mondiale, una guerra nucleare fra le due superpotenze, sembra possibile. In prima fila nei cortei anche violenti contro le basi americane e il pericolo atomico, i ragazzi della Fgci hanno trovate inedite. Per esempio le bandiere della pace, fatte di pezzetti di stoffa di tanti colori, che le ragazze cuciono assieme in grandi bandiere con un effetto arcobaleno. Sventolano a migliaia nelle manifestazioni pacifiste, sui tetti delle fabbriche in lotta. Con un'impresa non da poco ne arriva una perfino su un balcone di Palazzo Chigi. Il rifiuto della guerra quando ancora è così vicino il ricordo di quell'altra dà grande popolarità a Berlinguer, che ormai è un leader richiesto dai militanti da una parte all'altra d'Italia. Al VII congresso del partito, nel 1951, i compagni lo accolgono con un applauso interminabile. Alle elezioni politiche di due anni dopo, che le sinistre hanno trasformato in un referendum contro la legge truffa, Enrico e i suoi ragazzi conducono una campagna elettorale martellante. Alla fine la coalizione centrista non riesce a superare il 50 per cento per soli 56 mila voti e quindi a prendersi i due terzi dei seggi, che consentono di modificare la costituzione senza referendum. Per i comunisti è una rivincita sul disastro delle elezioni del '48. Berlinguer ottiene anche una sua vittoria personale, i voti rossi alla Camera sono superiori a quelli del Senato. È la prova dell'influenza che la Fgci riesce ad esercitare sui giovani.

Specie nei primi anni Berlinguer aveva dimostrato di saper dirigere e anche di saper costruire una comunità. La sua Fgci è una specie di contro-mondo, tenuto assieme da un sistema compatto di valori e di cultura, di regole di vita e di militanza, che dà una coscienza di sé a tanti giovani dei ceti proletari: molti saranno i quadri dirigenti degli anni futuri. Non manca qualche ingenuità. Basti pensare al concorso di miss Pattuglia, la miss Italia rossa, scelta con selezioni capillari nelle città e nei paesi, buone occasioni per mobilitarsi e raccogliere fondi. Nella giuria a cui spetta la scelta finale, accanto al giovane segretario, spiccano gli artisti e i campioni sportivi più vicini alla sinistra, da Renato Guttuso a Fausto Coppi, da Massimo Girotti a Claudio Villa. E anche questa è propaganda.

Il campo della moralità sessuale è una delle maggiori preoccupazioni di Enrico. Parecchi ragazzi che arrivano alla Fgci, accanto al mito della rivoluzione bolscevica, ne hanno nell'orecchio

Bellezze rosse
Enrico Berlinguer, all'epoca segretario della Fgci, con Miss Pattuglia, la vincitrice del concorso di bellezza tra ragazze comuniste.
A destra: il leader durante un comizio

un altro, il libero amore. Per rimetterli in riga il segretario diffonde una teoria: la sfrenatezza sessuale «è uno degli aspetti più evidenti della putrefazione del mondo capitalistico». L'argomento compare spesso su "Pattuglia", il periodico diretto dal futuro regista Gillo Pontecorvo. E anche la piccola posta con i militanti è ricca di consigli degni dell'Azione Cattolica. Non è un caso che Berlinguer paragoni in un discorso la partigiana Irma Bandiera, torturata a morte dai nazisti per non aver voluto denunciare i compagni, alla santa bambina Maria Goretti, che si fa uccidere per salvare la verginità: due esempi della virtù delle italiane.

Questo moralismo, d'altra parte è praticato dallo stesso Berlinguer, che pure piace molto alle ragazze, anche per quella sua aria austera e distante. Quando una volta, durante un campeggio estivo della Fgci, si accorge di essersi invaghito di una sedicenne che fa la parrucchiera non si dichiara, ma incarica una dirigente femminile di trasmetterle questo messaggio: «Enrico ti chiede: posso sperare?». La ragazza però è già fidanzata

con il segretario della sua sezione. È lusingatissima ma la risposta è negativa.

L'ultimo anno di Berlinguer alla direzione della Fgci è il 1956: l'anno del rapporto Kruscev e della repressione della rivolta ungherese, un anno terribile per i comunisti. Nella Federazione giovanile in realtà la crisi era cominciata da tempo, con la morte di Stalin, annunciata proprio mentre a Ferrara si stava svolgendo il congresso dei giovani. La commozione era stata autentica ma presto i problemi erano venuti a galla. Il mondo stava cambiando un'altra volta. La guerra in Corea era finita, in Italia lo scontro frontale fra democristiani e comunisti cominciava a cedere e i consumi ad aumentare, anche nei ceti popolari. È un periodo complesso, non è più il tempo di restare chiusi nel contro-mondo. Fino a che punto Berlinguer se n'era reso conto? I giovani più inquieti della Fgci, gli studenti universitari, da Michelangelo Notarianni a Luciana Castellina, accusano il segretario di avere una linea arretrata, di non capire i fermenti nuovi. Sotto attacco è quella che verrà chiamata "la Fgci dei biliardini", che da un luogo di iniziativa e di discussione si sta trasformando in una specie di circolo ricreativo. Ma è proprio la discussione che Enrico non vuole affrontare. Di fronte a un partito attraversato da rabbia e in-

credulità per le rivelazioni del XX Congresso sui delitti di Stalin e mentre Togliatti cerca di rinviare i chiarimenti per non compromettere l'unità, Berlinguer vorrebbe fare lo stesso nella Fgci. Ma Berlinguer non è Togliatti, anche se ormai, a 34 anni, non è più un ragazzo. La sua organizzazione scricchiola e parecchi se ne accorgono, anche nella cosiddetta stampa borghese.

Quel che invece non si conosce e che verrà alla luce solo molti anni dopo, con la pubblicazione dei verbali della direzione (il segretario della Fgci ne faceva parte proprio per il suo ruolo) è che nel massimo organo del partito Enrico non aveva taciuto. «Non si può cavarcela con l'affermare che noi abbiamo fatto errori. Si tratta di vedere questi errori e come eliminarli», aveva detto nel 1956. La repressione della rivolta ungherese stroncata dai carri armati sovietici in autunno lo aveva colpito duramente. Nella direzione del 30 ottobre, convocata per sottoporre a un vero e proprio processo il mitico segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio, che come il suo sindacato si era pronunciato pubblicamente contro la repressione, Enrico è l'unico a opporsi. «Si sta con la propria parte anche quando sbaglia», era stata la direttiva di Togliatti, a cui anche i più indisciplinati, da Giorgio Amendola a Pietro Ingrao al vecchio Terracini si erano adeguati. «In Ungheria c'è stata un'esplosione di malcontento popolare e questo esige di spiegarne le cause», afferma invece Enrico, il più giovane. Aggiungendo che se c'erano due posizioni diverse fra «i compagni della Cgil e il partito» bisognava che si confrontassero apertamente. Può sembrare un'ovvietà, era invece una sfida inaccettabile, che gli verrà fatta pagare molto presto.

Nel 1956, dopo la rivolta in Ungheria, in una riunione della direzione del Pci è l'unico a prendere le difese di Di Vittorio che si era pronunciato contro la repressione

Con l'VIII congresso del Pci, che conclude quel periodo lacerante rilanciando la via italiana al socialismo e rinnovando la classe dirigente, Enrico Berlinguer è messo ai margini. Dopo otto anni non è più segretario della Fgci e non fa più parte della direzione. Gli è assegnato un modesto incarico alle Frattocchie, la scuola quadri del Pci, e poi viene spedito in Sardegna, come

vice responsabile della segreteria regionale, quasi un'offesa per un dirigente che viene dal vertice. Ma Enrico accetta senza batter ciglio e parte per Cagliari, dove però non arriva da solo. Poco prima, il 26 settembre 1957, si è sposato con rito civile, in Campidoglio, con Letizia Laurenti, una bella ragazza di buona famiglia di sei anni più giovane, spiritosa e piena di corteggiatori, che adorava ballare ed era famosa per le belle gambe. L'aveva conosciuta a casa dei suoi zii Siglienti e se ne era innamorato, nonostante le molte cose che li dividevano. Letizia non era comunista e non lo sarebbe stata mai. Era cattolica anche se sono una leggenda le messe alla domenica con il marito che l'aspetta fuori. E infatti aveva accettato di sposarsi in municipio, anche se poi farà battezzare e cresimare tutti e quattro i figli: Bianca, la primogenita, e poi Maria, Marco e Lauretta. Sarà un matrimonio piuttosto felice, allo stesso tempo borghese e anticonformista, con una vita familiare caotica e allegra, con pochi soldi, abitazioni modeste e le immancabili vacanze al mare di Stintino, in una casa di pescatori. Per Enrico sarà una grande forza, un retroterra importante anche per affrontare le sfide e le bufere pubbliche.

Sono passati meno di due anni dallo scivolone ed ecco un nuovo colpo di scena. Berlinguer è richiamato a Roma, alla segreteria del partito, con l'incarico di collaborare con il numero due, Luigi Longo, per le questioni internazionali. Ma non è finita. Nel 1960, al IX congresso, diventerà responsabile dell'organizzazione: come a dire la maggior responsabilità organizzativa all'interno del partito, l'incarico che era stato di Secchia e di Amendola. Con un metodo tipico del vecchio Pci lo avevano messo alla prova e l'esame era stato superato. Enrico aveva avuto tempo di riflettere, di uscire dalla sua crisi, di maturare idee nuove, anche se non proprio identiche a quelle di Togliatti. Ormai non crede più che il comunismo sovietico sia in qualche modo riformabile, che sia conciliabile con la democrazia. La convinzione che sul piano internazionale è necessario rendersi autonomi da Mosca e su quello interno trasformare la via italiana al socialismo in una vera e propria terza via si radicherà negli anni seguenti, spingendolo a scelte più che coraggiose.

Sfila la Fgci
La segreteria della Fgci al Congresso del 1950. Da sinistra: Ugo Pecchioli, Marisa Musu, Enrico Berlinguer, Bruno Bernini, Silvio Peruzzi. Nella foto a fianco il leader comunista a Botteghe Oscure nel 1954

Rispetto ad altri dirigenti della sua generazione Berlinguer ha il vantaggio di conoscere bene gli uomini di Mosca, di non provare nei loro riguardi timori e sensi di inferiorità. Negli anni '50, ai tempi della Fgci, era stato per tre anni presidente della Federazione mondiale della gioventù

democratica, un'emanazione dell'Urss, avendo come braccio destro Hu Yaobang, futuro segretario del Partito comunista cinese e come stretto collaboratore Eric Honecker, l'ultimo presidente della Ddr. Aveva trascorso lunghi periodi nella sede di Budapest, facendosi un'ottima esperienza in campo internazionale e confrontandosi in discussioni e trattative interminabili appunto con i sovietici. Nella lunga marcia dell'allontanamento del Pci dal paese guida lo incontriamo nel corso degli anni in missioni complicate. Per esempio nel 1964, due mesi dopo la morte di Togliatti, viene mandato a Mosca dal successore Longo a cercar di capire perché Kruscev sia stato destituito. In realtà deve tener testa alle accuse ai comunisti italiani per aver reso pubblico l'ultimo scritto di Togliatti, il Memoriale Yalta. All'ideologo Ponomariov che grida «Avete violato le leggi generali del marxismo,

Quattro volte papà
Enrico Berlinguer con la figlia maggiore Bianca, oggi direttore del Tg3. Il leader del Pci ha avuto quattro figli dalla moglie Letizia Laurenti: Bianca, Maria, Marco e Laura

non credete più al monolitismo», Berlinguer risponde deciso, sostenendo con cognizione di causa (frutto anche delle sue letture giovanili) che Lenin non aveva mai pronunciato quella parola.

Quando Longo, dopo l'invasione della Cecoslovacchia è colpito da un ictus è ancora Berlinguer a sostituirlo a capo della delegazione convocata a Mosca per imporre al Pci di fare marcia indietro sulla condanna che aveva pronunciato, questa volta all'unanimità. Ma Berlinguer respinge le pressioni e forse i tentativi di ricatto. Il Pcus si affretta a ridurre il contributo annuale al Pci da 5,6 a 3,7 milioni di dollari, che sarà poi Berlinguer a cancellare definitivamente, dopo essere diventato segretario.

La fermezza dimostrata in quest'ultima missione, accanto alla capacità di mediare i contrasti, ha un peso notevole nella scelta di Berlinguer a vicesegretario del Pci. È una scelta molto importante perché con Longo che è rimasto parzialmente invalido, più che un vicesegretario si tratta di nominare un successore. Perdipiù il periodo è incandescente, con la contestazione scatenata, con le lotte operaie che preludono all'autunno caldo, con Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli, i compagni della rivista "il Manifesto", che accentuano pericolosamente il loro dissenso. Anche per superare le lacerazioni interne degli anni precedenti passa l'idea che è meglio saltare una generazione. Esclusi i leader storici i candidati in lizza sono solo due, Giorgio Napolitano ed Enrico Berlinguer. Da una consultazione riservata fra i membri della direzione il nome di Enrico esce a stragrande maggioranza. Come afferma subito dopo Amendola, che pure è il capo della destra di cui Napolitano fa parte, «per dirigere il Pci occorre avere una forte esperienza e un prestigio internazionali. Tu Giorgino questa esperienza non ce l'hai. Hai tutte le attitudini ma questa ti manca».

La nomina di Berlinguer è ratificata dal XII congresso il 15 febbraio 1969. È un congresso diverso da tutti, sbilanciato a sinistra, con vari delegati che simpatizzano per i "cinesi". Si parla molto della "sporca guerra" del Vietnam e della rivoluzione culturale di Mao, del generale Giap e del mitico Guevara. Si avverte che al Pci manca un capo. Nel suo discorso, tenuto con una grinta insolita, Berlinguer mostra che ha le capacità di diventarlo. Paragona questo congresso al V, quello della fondazione, e all'VIII, quello della destalinizzazione. Apre le porte in modo persino inaspettato ai contestatori, affermando che «stanno emergendo realtà democratiche e anche realtà rivoluzionarie che vanno oltre il partito comunista». Ma allo stesso tempo pone dei limiti precisi ai sogni di una rivoluzione in Occidente evocata da Rossanda, alle ipotesi di superamento e fine del capitalismo prospettate da Pintor. Il suo progetto è quello di un socialismo da ricercare senza modelli astratti né tantomeno realizzati. A questa ricerca, afferma, può contribuire il Pci, «che esprime concezioni e principi che hanno una loro specifica originalità». Ed è qui probabilmente la novità maggiore. Dopo la Cecoslovacchia Berlinguer si è convinto che ormai il movimento comunista parla lingue diverse nei vari paesi. E che questo non solo non è un danno, ma può contribuire a un rinnovamento generale, «anche nell'Urss e nelle società dell'Est europeo».

Nel '57 sposa Letizia Laurenti, di sei anni più giovane. Sarà un matrimonio piuttosto felice, insieme borghese e anticonformista, vita familiare caotica e allegra, pochi soldi, case modeste

In realtà si tratta di un anticipo di quel che dirà qualche mese dopo a Mosca, alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti. Nell'enorme sala dell'Ordine di San Giorgio al Cremlino Berlinguer leggerà il discorso più duro mai pronunciato pubblicamente nella patria del socialismo. «Noi respingiamo che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni», esordisce respingendo come ormai inaccettabile la realtà di uno Stato guida e di un partito guida. Subito dopo indica la libertà e la democrazia come caratteristiche irrinunciabili del Partito comunista italiano. E riconferma il «grave dissenso» per l'intervento armato in Cecoslovacchia. Il discorso sarà ripreso in tutto il mondo, analizzato negli editoriali dei quotidiani più importanti. Lo «strano comunista» Enrico Berlinguer, già prima di diventare il segretario del Pci, ha conquistato una popolarità e una statura internazionale indiscutibile.

GLI ANNI DA LEADER

Compromesso sì, purché sia storico

La strategia di Berlinguer nei confronti della Democrazia cristiana. Una marcia di avvicinamento conclusa con il delitto Moro

di PAOLO FRANCHI

Una consolidata leggenda sinistrese vuole che, di Berlinguer, ce ne siano stati due. Prima quello del compromesso storico, delle larghe intese, dell'austerità. E poi quello dell'alternativa, della questione morale, della "diversità" comunista. Come tutte o quasi le leggende che si rispettano, anche questa una verità la contiene. Ma è, appunto, una leggenda. Per quanto significativi siano i tratti di discontinuità tra "il primo" e "il secondo" Berlinguer, l'ispirazione di fondo del segretario del Pci caduto trent'anni fa, sul palco di un comizio a Padova, è stata sempre la stessa. Quella di un comunista italiano, e dunque, piaccia o no di un togliattiano, che con il volgere degli anni non è, si capisce, rimasto fermo, anzi, ha portato il suo esercito fino al limite estremo (la democrazia intesa come "valore universale", lo "strappo" con l'Unione Sovietica, la "terza via") di quella storia e di quella tradizione; ma ha continuato sinceramente e orgogliosamente a proclamarsi comunista fino ai suoi ultimi giorni. Per provarsi ad argomentare questa tesi, occorrerà riferirsi a storie, culture, vicende, e prima ancora ricorrere al lessico, di un mondo ormai scomparso, altrimenti non raccontabile. È inevitabile, ovviamente. C'è però lo stesso di che scusarsene in anticipo con chi vorrà comunque andare avanti nella lettura.

Il segretario teme la "saldatura del fronte clerico-fascista". E lancia la sua proposta per spostare "le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche"

Milano, marzo 1972. Al tredicesimo congresso del Pci, quello che proclamerà Berlinguer, fin lì vice di Luigi Longo, segretario del partito, il dibattito va avanti senza scosse, seguendo la liturgia tradizionale. Un ventitreenne Paolo Franchi, responsabile degli studenti della federazione giovanile, sta pronunciando un intervento di *routine* quando la platea entra in vistosa agitazione: scoprirà solo alla fine del discorso che i delegati, allibiti, hanno appena appreso che l'uomo rimasto dilaniato su un traliccio dell'alta tensione a Milano risponde al nome di Giangiacomo Feltrinelli. Nessuno di loro potrebbe dire se "il compagno Osvaldo" sia morto vittima di una provocazione o, per così dire, di un incidente sul lavoro o di tutte e due le cose insieme. Ma tutti hanno in qualche modo chiaro che anche questo tragico episodio è parte del "triennio aspro e complesso" che inaugura i Settanta. Le speranze che sull'onda del 1968 degli studenti e del 1969 degli operai maturi un'inarrestabile svolta a sinistra si sono dissolte rapidamente. La strategia della tensione, il terrorismo nero, i primi segnali del passaggio di un pezzo dell'estremismo giovanile "dalle armi della critica alla critica delle armi": non c'è solo questo. A Milano sfilano le prime maggioranze silenziose, a Sud i moti di Reggio Calabria sembrano i prodromi di nuovi movimenti di massa, a base popolare ma a direzione reazionaria. Nelle elezioni amministrative del giugno 1971, i missini hanno ottenuto successi trionfali in Sicilia, molto consistenti a Roma. A dicembre si è votato per il nuovo Presidente della Repubblica. Berlinguer alla sua prima uscita importante da quasi leader (il primo appuntamento mancato) ha puntato tutte le carte su Aldo Moro, ma al Quirinale è andato Giovanni Leone. Con il concorso determinante dei voti missini.

Il tema del confronto a sinistra non è più (se davvero lo è mai stato) il rapporto tra sciopero economico e sciopero politico, tra riforme e rivoluzione, tra democrazia e socialismo. L'assillo è il pericolo di un'incombente crisi democratica. Che potrebbe avere nella Dc il suo punto focale. Perché la Democrazia cristiana sembra per la prima volta esposta al rischio di un vistoso scollamento sulla destra, assai più grave dei "voti in libera uscita" che Giulio Andreotti si propone di riguadagnare (e la Dc, a dire il vero, presto recu-

Al timone
Enrico Berlinguer legge la sua relazione al 13° congresso del Pci, nel marzo 1972. È il congresso che lo eleggerà segretario generale del Partito, dopo essere stato vice segretario di Luigi Longo dal 1969

pererà). Certo, il collateralismo democristiano è un ricordo del passato, la Cisl si è spostata a sinistra, le Acli hanno espresso addirittura un'opzione anticapitalistica, le comunità cattoliche del dissenso fioriscono in tutta Italia. Ma nel suo attesissimo discorso conclusivo, Berlinguer si guarda bene dal concedere anche solo qualche frase di prammatica alla speranza nella "rottura dell'interclassismo democristiano" tanto cara a Pietro Ingrao e alla sinistra del partito. Si rivolge invece, e nessuno dei suoi se ne sorprende, a tutta la Democrazia cristiana. Espungendo solennemente dalla strategia del Pci ogni riferimento all'"alternativa di sinistra" di cui parlano sempre più spesso molti socialisti (soprattutto Riccardo Lombardi) e non solo: «In un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione necessaria, ma non sufficiente».

Comincia a formarsi qui l'immagine – corrispondente al vero – del Berlinguer responsabile, rassicurante, convinto che la radicalizzazione "muro contro muro" dello scontro porti acqua solo al mulino della reazione; ed erede autentico di Palmiro Togliatti, di cui fa proprio, assieme alla ripulsa verso ogni retorica massimalistica, anche, e soprattutto, il profondo, radicato pessimismo sulla fragilità delle basi della nostra democrazia. All'epoca, fuori del partito, la cosa non fa notizia. La farà, eccome, nell'ottobre del 1973. Quando il settimanale del Pci pubblicherà la terza puntata ("Alleanze sociali e schieramenti politici") delle sue riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile, quella in cui Berlinguer invoca "un nuovo, grande compromesso storico". Ovviamente è

il sostantivo, "compromesso", a fare scalpore, provocando, tra le altre, le critiche severe del vecchio Longo. Anche gli aggettivi, però, meritano attenzione. Il compromesso è storico, perché è destinato a cambiare il segno e il senso della storia nazionale. È grande, per l'ampiezza delle forze (comuniste, socialiste, democristiane e non solo genericamente cattoliche) che deve coinvolgere. Ed è nuovo perché ce n'è già stato uno, ugualmente grande e ugualmente storico, quello, forgiato nella Resistenza, che ha dato vita alla Costituzione repubblicana: non a caso nei mesi successivi Berlinguer ne parlerà come di una "seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista".

Movimento studentesco
È scoppiato il '68: la protesta degli studenti dilaga negli atenei. Le forze dell'ordine sgombrano gli occupanti della facoltà di Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" nell'aprile 1968

Il golpe cileno c'entra, si capisce. Ma soprattutto perché il Pci, fino al giorno prima, ha sostenuto l'esperienza di Unidad Popular, indicandola come la prova provata che si può avanzare verso il socialismo seguendo una via democratica e parlamentare. La sinistra radicale italiana, che non ci ha mai creduto, adesso insorge: "Compagno Berlinguer / non lo scordare mai / democrazia vuol dire / le armi agli operai". È una contestazione relativamente di massa, soprattutto sulle piazze, che all'epoca pesa, eccome. Tanto è vero che, a rileggere i tre articoli su "Rinascita", l'interlocutore principale del compagno Berlinguer non sembra essere, come in effetti è, la Democrazia cristiana. Il segretario del Pci scrive come se avesse sempre in mente ciò che si muove alla sua sinistra: nei gruppi extraparlamentari, certo, ma pure tra i militanti comunisti più inquieti, in un sindacato che, con l'autunno caldo, ha cominciato a cambiare faccia, tra le forze socialiste e cattoliche che parlano sempre più frequentemente di alternativa. A questo pubblico Berlinguer riserva tonnellate di piombo ortodosso. Nel passato ci sono il Lenin geniale maestro del compromesso (Brest-Litovsk, la Nep) e naturalmente, il Togliatti che, *au retour de Moscou*, sfugge alla trappola greca e, di fatto, rifonda il comunismo italiano. Nel presente, c'è la necessità di impedire, con "lungimiranza e sapienza tattica", che "si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clerico-fascista, e di riuscire a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche". Se questa è la missione, evidentemente "sarebbe illusorio" pensare che un governo delle sinistre sorretto da un ipotetico 51 per cento dei voti possa sopravvivere: «Il problema è vedere se questo 51 per cento potrebbe governare…, avendo contro tutto il resto del paese, diciamo il 49… Noi pensiamo che questa spaccatura verticale… non sarebbe negli interessi del paese, e porterebbe alla rovina un'esperienza di rinnovamento della nostra società».

Dunque, l'alternativa di sinistra non è solo un'illusione, è una iattura. Quella proposta dal "primo Berlinguer" nel 1973 è, invece, una "alternativa democratica". Curiosamente, ma non troppo, sarà sempre una "alternativa democratica", non di sinistra, quella che il "secondo Berlinguer" invocherà nove anni dopo, il 27 novembre del 1981, archiviando ufficialmente la stagione della politica di solidarietà nazionale. La formula e l'analisi che la sottende sono, in fondo, le stesse. Ma c'è una differenza sostanziale. Nei primi anni Ottanta l'"alternativa democratica" è propaganda. Nei primi Settanta è una proposta politica che, come tale, si rivolge alle forze politiche: in primo luogo, ovviamente, alla Dc. Che ha appena archiviato, nel suo dodicesimo congresso, il go-

verno Andreotti-Malagodi, rappresentato dal Pci come l'"anticamera della reazione". I comunisti esultano per "l'inversione di tendenza". Hanno le loro buone ragioni. Anche perché a un ritorno in grande stile al centro-sinistra non crede la Dc né, tanto meno, il Psi che, in attesa di "equilibri più avanzati", spera di avvantaggiarsi più di tutti di una situazione incerta, di passaggio. È un'illusione. Per i limiti vistosi del Psi, più partito degli assessori che partito del movimento. E perché questo ruolo Berlinguer non ha alcuna intenzione di delegarglielo. Rottura o accordo: la partita, ormai, è tra comunisti e democristiani. Ugo La Malfa e il mondo che rappresenta, ben più vasto e significativo del piccolo Partito repubblicano, possono avervi un ruolo, e lo avranno. I socialisti, ben prima dell'avvento di Bettino Craxi, sono il terzo incomodo, e possono trasformarsi in una mina vagante. Bisognerà convincerli. Non sarà facile.

Il grande interlocutore è naturalmente Aldo Moro, rappresentato alla stregua di un nuovo Giovanni Giolitti. E poco importa se Moro del compromesso storico, che considera un improponibile "incontro a mezza strada", non è certo un fautore. Il suo rovello, lo ha esposto davanti al congresso democristiano: «L'impossibilità di un'alternativa, sia di avvicinamento sia di avvicendamento» rende quella italiana «una democrazia difficile, un sistema senza pendolarità e perciò carico di tutte le tensioni che altrove l'effettivo succedersi al potere, una dopo l'altra, delle forze politiche, attenua». In un simile contesto, la Dc è «alternativa a se stessa». Potrà restarlo? «Non noi, con la nostra volontà, ma la storia stessa, l'evoluzione delle cose e i mutamenti dello spirito umano potranno forse, in tempi imprevedibili, modificare questo stato di cose». Forse. In tempi imprevedibili. Non è davvero moltissimo, ma certo a Berlinguer non sembra poco: come lui, Moro teme che senza un allargamento delle basi sociali e politiche dello Stato la democrazia italiana rischia l'implosione. C'è bisogno, però, di accelerare i tempi. E l'occasione per farlo, paradossalmente, la regala Amintore Fanfani, trascinando la Dc nel referendum abrogativo della legge sul divorzio, il vero spartiacque della storia politica del decennio. Berlinguer, a dire il vero, cerca fino all'ultimo di evitarlo. Quando Fanfani chiude mesi di inconcludenti trattative riservate annunciando che «la Dc non può far trepidare ancora l'animo dei cattolici», il segretario comunista sembra in difficoltà. Invece, è alla vigilia di una stagione d'oro, il biennio 1975-1976, e della consacrazione definitiva. Alla campagna elettorale dà la sua impronta inconfondibile: quanto più Fanfani si butta a destra, per mobilitare l'Italia profonda ansiosa di rivincita sul Sessantotto e sulla società radicale, tanto più Berlinguer usa le armi della pacatezza e della ragionevolezza. Dalla vittoria nel referendum il Pci esce con l'immagine della grande forza tranquilla, candidata almeno all'apparenza senza traumi alla successione alla Democrazia cristiana: un'immagine che sembrerà sul punto di concretizzarsi l'anno successivo, quando, nelle elezioni regionali e comunali, la Dc perde tre punti secchi in percentuale, e il Pci varca il muro del trenta per cento, e ancora di più alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, dominata dal tema del possibile "sorpasso" comunista. Ma la strategia di Berlinguer resta la stessa. Tanto più adesso che, liquidato Fanfani, a guidare la Dc c'è, con il patrocinio di Moro, Benigno Zaccagnini, Berlinguer non ragiona su una successione, ma su un'alleanza. Se all'infinito, magari per costruire assieme il socialismo, o piuttosto per durare il tempo necessario a legittimarsi reciprocamente in vista di una futura alternanza al governo, non lo si saprà mai. Anche dai suoi ricordi di commentatore politico di "Rinascita", chi scrive trae però molto più di una sensazione che, tra le due ipotesi, Berlinguer propendesse fortemente per la prima.

Il 20 giugno 1976, comunque, il "sorpasso" comunista non ci sarà. Dalle urne escono due vincitori, il Pci che avanza ancora e la Dc che recupera voti anche cannibalizzando gli alleati minori. Si apre la stagione delle larghe intese, rese obbligate dalle condizioni di drammatica emergenza economica e finanziaria e dalla gravità dell'attacco di un partito armato che ormai si sta trasformando nel convitato di pietra del sistema politico. Durerà fino al gennaio del 1979, e a chiuderla sarà proprio Berlinguer, nel tentativo di portare in salvo un partito incerto, deluso ed estenuato da un triennio in cui gli sono pesate addosso tutte le responsabilità e l'impopolarità del governare in condizioni di emergenza senza che gli sia stato concesso di far parte in prima persona del governo. Sul piano elettorale il Pci riuscirà, tutto sommato, a contenere le perdite, quattro punti in meno. Ma, per la prima volta nella storia repubblicana, si ritroverà privo di una prospettiva strategica e, prima ancora, di quella radicata, rassicurante convinzione di "venire da lontano e andare lontano" che Palmiro Togliatti gli ha

lasciato in eredità, e Berlinguer ha fortemente alimentato. La proposta del compromesso storico, nel segno togliattiano del "rinnovamento nella continuità", ha tenuto assieme le esigenze di identità e quelle di legittimazione del Pci, trasformandole da problema di partito in problema nazionale (la "questione comunista"). Ha convissuto con le angustie della solidarietà nazionale; e per qualche tempo ha dato loro un senso non solo emergenziale, ma storico-politico. Fin quando è durato il cospicuo credito di fiducia dell'elettorato, il Pci ha provato a spenderlo per rivendicare un'accelerazione del suo ingresso al governo: una marcia contro il tempo, contro il grosso della Dc, e pure contro le Brigate rosse. Il fattore tempo gioca a sfavore, la Dc anche. L'ultimo, grande discorso di Moro ha, come effetto, la faticata accettazione da parte dei gruppi parlamentari democristiani del voto favorevole del Pci a un nuovo monocolore Andreotti. Il Pci si dispone a malincuore a darlo facendo affidamento soprattutto sulle (caute) rassicurazioni per il futuro del presidente della Dc. Ma il 16 marzo 1978, quando Andreotti sta per presentarsi alle Camere, le Br rapiscono Moro. Il 9 maggio, quando lo restituiscono cadavere, è tutto finito. Non solo la solidarietà nazionale, che sopravviverà a se stessa solo qualche mese: anche la Prima Repubblica di cui il compromesso storico berlingueriano e la "terza fase" morotea, seppure non coincidenti, avrebbero dovuto, nelle intenzioni, rappresentare il compimento.

Lo spartiacque è il referendum del 1974 sull'aborto. Da quella vittoria il Partito comunista esce con l'immagine della grande forza tranquilla, candidata a succedere alla Dc

È fallito il tentativo di aggirare per questa via, prendendo le mosse da uno stato d'eccezione, il blocco del sistema politico e l'assenza di ricambio. E Berlinguer, che rinuncia (a malincuore) persino all'espressione "compromesso storico", è probabilmente il primo a saperlo. Pensa che il venir meno della collaborazione tra le grandi forze popolari, la ripresa della collaborazione di governo tra democristiani e socialisti, la rottura, mai così radicale, tra il Pci e il Psi non segnino un ritorno al passato (il centrosinistra) quanto piuttosto l'inizio di un declino, e magari di un degrado, dal quale la Prima Repubblica non riuscirà a sottrarsi. Tutto è fuorché un'opportunista, Berlinguer: e dunque strategie e culture politiche di ricambio, da cavar fuori come un coniglio dal cappello del prestigiatore, non ne ha. Dichiara esaurita la "spinta propulsiva" dell'Unione Sovietica, interloquisce sempre più da vicino con i grandi leader socialdemocratici, primo tra tutti Willy Brandt, ma si mette in caccia di un'inesistente "terza via", perché socialdemocratico non è mai stato, non è e non diventerà, nella convinzione che l'orizzonte delle socialdemocrazie possa essere al massimo la riforma del capitalismo, mentre per lui si tratta di fuoriuscirne. Formula "pensieri lunghi", alcuni assai preveggenti e modernissimi (sulle donne e sulla rivoluzione informatica, per citare i più noti), ma non ha, per l'Italia degli anni Ottanta, una proposta politica spendibile, "governo degli onesti" a parte: l'unica che forse il Pci potrebbe, come suggeriscono i futuri "miglioristi" formulare – quella di una non futuribile alternativa di sinistra e laica, da costruire in primo luogo incalzando e condizionando il "nuovo corso" socialista – non è davvero la sua. Anzi. Bettino Craxi, che lo ricambia con la medesima, o forse con ancor peggiore moneta, gli appare la variante nostrana del neoliberismo all'attacco in tutto l'Occidente e, peggio, l'aspirante campione di un'Italia gaudente e volgare che ormai ha in uggia non solo la lotta di classe, ma la democrazia: e in questa chiave legge, e combatte come espressioni di un intollerabile decisionismo, tutti i tentativi di forzare il blocco consociativo, dalla Grande Riforma al decreto sul costo del lavoro. Di compromesso storico, si è detto, non parla più da un pezzo. Che non continui a pensarci, seppure in versione ridotta, è un altro discorso. Tanto è vero che, sempre per salvare la Repubblica, come ha fatto vent'anni prima, nei suoi ultimi giorni è ancora alla Dc – stavolta quella di Ciriaco De Mita – che si rivolge. Nella speranza che trovi, dopo le elezioni europee del 1984, la forza e la voglia di aprire una crisi di governo (magari non sulla scala mobile) per far sloggiare Craxi, "un pericolo per la democrazia", da Palazzo Chigi e dalla scena politica italiana. De Mita non lo avrebbe fatto, probabilmente, con Berlinguer vivo. Certo non lo farà dopo che Berlinguer, nel vivo di una lotta senza esclusione di colpi, è caduto sul lavoro in piazza della Frutta.

I POST COMUNISTI

Un leader senza eredi

di MARCO DAMILANO

«MOLTI sguardi si cercavano, fra le file, e in molti Ernesto colse la sua stessa percezione, che nulla sarebbe stato più come prima, che quel modello di partito che il vecchio Segretario aveva sviluppato a modo suo, difendendolo fino alla morte, era perito con lui e forse prima di lui...». Ernesto, il funzionario del Pci protagonista del romanzo di Enrico Menduni *Caro Pci*, racconta così il suo smarrimento, personale e collettivo, dopo la morte di Enrico Berlinguer. Il libro esce nel 1986, dal tragico comizio di Padova sono passati appena due anni, l'eredità del segretario amato è un peso che il successore Alessandro Natta prova a reggere con dignità, ma nessuno in quel momento la rivendica espressamente perché «un'eredità, per sua natura, è qualcosa di diverso da una presenza viva». E invece quel Pci, nel racconto di Menduni, assomigliava alle rovine della Roma antica, «necropoli, terre di morti che parlavano per segni al posto di città ormai cancellate... Anche il Partito era stato costruito su aspirazioni forti, impregnate di senso, capaci di parlare al cuore degli uomini e delle donne. Poi qualcosa si era spezzato. Le strade della vita e dei mutamenti si erano dirette altrove».

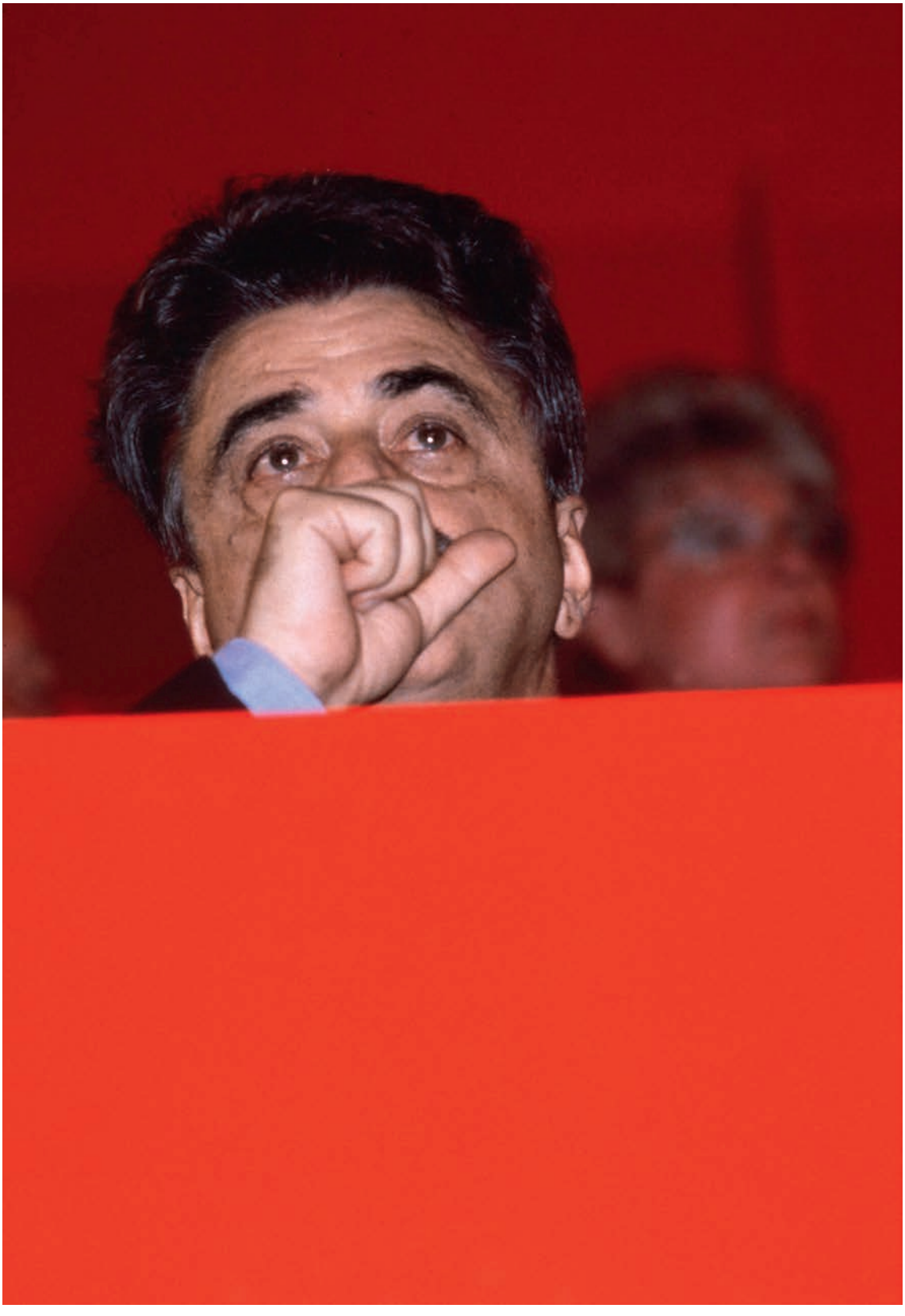
Sarà così anche nel momento di maggiore travaglio, all'indomani della caduta del muro di Berlino e della svolta della Bolognina, il cambio del nome e del simbolo del Partito comunista. Si fissano le posizioni in quel passaggio storico, il nucleo del sì, il fronte del no, e poi i riformisti, quelli che «compagni, la svolta è una necessità», senza alternative, e quelli che invece la vivono come una scelta liberatoria. A recuperarli oggi, il discorso di Achille Occhetto alla direzione del 14 novembre 1989 e la relazione di fronte al Comitato centrale del 20 novembre in cui viene per la prima volta lanciata la "Cosa" («Prima viene la cosa e poi il nome. E la cosa è la costruzione in Italia di una nuova forza politica»), gli interventi a favore e contro, il dibattito tra gli intellettuali sulle pagine dell'"Unità" o del "Manifesto", a rileggerli a distanza di un quarto di secolo ci si accorge di un'assenza vistosa. Manca l'Eredità. Manca Enrico Berlinguer.

Solo il giovane Gianni Cuperlo, segretario della Fgci, in quello storico Comitato centrale cita il segretario scomparso a Padova per ricordare la sua lezione sul «senso rivoluzionario di una proposta come l'austerità». Tutti gli altri, i compagni di lotta di Enrico come Alessandro Natta o Aldo Tortorella, che guidano il fronte del no, e i giovani della segreteria, come Massimo D'Alema e Walter Veltroni, sostenitori con accenti diversi della Svolta, evitano ogni riferimento a Berlinguer, resistono alla tentazione di annetterlo a un fronte o all'altro. Forse perché, onestamente, nessuno è in grado di dire cosa avrebbe fatto il leader comunista nel 1989, se avrebbe oltrepassato i limiti o se avrebbe provato a resistere. Andrà allo stesso modo nel 1992, quando il Pds è chiamato a Milano ad affrontare l'operazione Mani Pulite. Nessun dirigente di rilievo osa nascondersi dietro l'ombrello protettivo della figura di Berlinguer, come accadrà in seguito. Anzi, quando Occhetto torna alla Bolognina per la "seconda svolta", attacca «la nobile illusione storica propria del Pci: che il codice morale del partito fosse, per così dire, di un rango etico superiore a quella del singolo cittadino», infrange il mito berlingueriano della diversità.

Per dieci anni Berlinguer è un capo rimosso: troppo scomodo, troppo difficile confrontarsi con la sua politica. La riscoperta arriva nel 1994, con il fallimento della strategia di Occhetto

Fino al 1994 Berlinguer è un leader rimosso. Troppo scomodo. Troppo difficile confrontarsi con la sua politica. Anche se, nel frattempo, il mito tra i militanti e l'elettorato è intatto, nei primi anni Novanta nei teatri l'applauso più forte per Giorgio Gaber scatta quando arriva il verso «qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona». Un

Lacrime di addio
Achille Occhetto, segretario in carica, piange sul palco dopo aver proclamato lo scioglimento del Pci. È il 3 febbraio 1991 e a Rimini si celebra il 20° e ultimo congresso del Partito comunista italiano



mito che va oltre la politica, che precede gli errori e le sconfitte, che sta lì ad indicare la distanza tra le grandi speranze collettive del passato e il mediocre adattamento del tempo presente.

Per riscoprirlo bisogna aspettare la nuova crisi, il fallimento della strategia occhettiana, il risveglio dal sogno di diventare il partito architrave della seconda Repubblica. L'alternativa al sistema politico bloccato, fondato sulla centralità della Dc e dei suoi alleati di governo, a partire dal Psi di Bettino Craxi, arriva ma ha tutt'altro colore politico. Arriva da destra, la nuova destra cresciuta e maturata negli anni Ottanta, il forza-leghismo di Silvio Berlusconi e di Umberto Bossi. È il 1994, dai funerali di piazza San Giovanni sono passati dieci anni, i leader del Pds che fino a quel momento hanno evitato di inserirlo tra i padri fondatori del nuovo partito si contendono l'eredità di Berlinguer. Interpretandola, naturalmente, ciascuno a suo modo.

Occhetto ritrova il predecessore nel decimo anniversario della scomparsa, con un lungo editoriale sull'"Unità" intitolato *L'uomo del rinnovamento*: «Berlinguer non si affidava solo alla grande politica, intesa come manovra, ma al sorgere, nel cuore della società civile, di "nuove potenze", cioè di forze organizzate dal basso, capaci di introdurre nel corpo vivo della società alcuni fondamentali "elementi di socialismo". Per troppo tempo ci siamo dimenticati di questa sua innovazione», scrive il segretario del Pds l'11 giugno. «Se ripenso al lungo cammino politico compiuto insieme a Berlinguer, e poi a quello che abbiamo fatto dopo di lui, io trovo gli elementi di una unità di intenti, di una ispirazione comune. Ma guardiamoci dal dipingere la storia politica di Berlinguer come una marcia trionfale, circondato dal rispetto e della venerazione. Egli in realtà fu ferocemente criticato, perfino dileggiato». Il segretario del Pci diventa l'innovatore, il precursore della svolta, incompreso dagli avversari ma soprattutto dei compagni di partito: una sovrapposizione completa tra Berlinguer e Occhetto, isolato all'interno del gruppo dirigente. D'Alema ne ha già chiesto in privato le dimissioni («Achille, sei tecnicamente obsoleto»), passeranno quarantotto ore e il segretario del Pds diventerà il primo numero uno di Botteghe Oscure che si dimette in seguito a una sconfitta elettorale. Un nuovo trauma per il popolo post-comunista, dieci anni dopo Padova. La diversità non c'è più, anche nel Pds la lotta per la leadership si fa brutale guerra per il potere, con la conta dei fedelissimi e lo screditamento degli avversari: il dileggio.

Nei libri e nelle interviste degli anni successivi Occhetto sarà ancora più esplicito. E rivelerà che già nel 1974, durante la campagna per il referendum sul divorzio, il leader gli aveva confidato l'intenzione di cambiare il nome del Pci, in una stanza di albergo ad Agrigento. «Enrico passeggiava dietro di me in maniche di camicia e pantofole. All'improvviso mi chiese a bruciapelo: "Cosa ne pensi se cambiassimo nome al Pci?". Rimasi di sasso, senza respiro. Fantasticammo un po', alla fine mi chiese: "Che nome gli daresti?". Ci pensai un po', poi timidamente azzardai: "Partito comunista democratico". Lui sorrise con aria di sufficienza e mi rispose: "Da un lato è troppo poco, dall'altro si finirebbe per far credere che attualmente non siamo democratici"».

C'è, in questo racconto, l'ossimoro tra il comunismo e la democrazia, il dilemma impossibile che Berlinguer prova ad attraversare in vita e che i discendenti devono sciogliere trovandosi di fronte alla sfida nuova di una politica disincantata, eppure bisognosa di radici simboliche potenti, per non perdere la strada. Lo capiscono D'Alema e Veltroni che nel 1994 scrivono un libro su Berlinguer, proprio mentre stanno scontrandosi per la segreteria del partito. I duellanti della Quercia sono cresciuti negli anni Settanta, tra la Fgci e Botteghe Oscure, possono rivendicare a buon titolo un pezzetto del patrimonio, ma rappresentano fin da allora due concezioni diverse della politica, delle alleanze, due modi diversi di intendere il partito, la nascente coalizione dell'Ulivo, il progetto del futuribile Partito democratico. Il Berlinguer di D'Alema non è il Berlinguer di Veltroni. Per D'Alema il segretario del Pci è l'uomo che ha intuito «la necessità dell'incontro tra la sinistra democratica e il mondo cattolico», chiamato a benedire il patto con il centro che è l'architrave di tutta la politica dalemiana degli anni a venire, da Lamberto Dini a Pier Ferdinando Casini passando per Francesco Cossiga: un mini-compro-

La partita di Berlinguer non era solo con Craxi. Quella dei suoi successori si gioca con Berlusconi e con una modernità che i post comunisti faticano a decifrare

Leader in prima linea
Aprile 1993. La Camera nega l'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, la sinistra va in piazza. Da sinistra: Walter Veltroni, Renato Nicolini, Massimo D'Alema, Francesco Rutelli, Vincenzo Visco, Fabio Mussi, Franco Bassanini

messo storico. Per Veltroni Berlinguer è il politico dei «pensieri lunghi» sulla rivoluzione femminile e tecnologica, l'uomo della «sfida interrotta», «il primo fenomeno della politica-spettacolo» che bucava lo schermo con il suo aspetto severo e il sorriso timido, un «innovatore coraggioso e solitario»: «Quando disse che la spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre si era esaurita andò in tv, non era andato a Botteghe Oscure, parlava direttamente alle persone». Il leader per cui potevi iscriverti e votare per il Pci senza essere comunista, come ripetutamente Veltroni dirà di sé. Con Aldo Moro, il padre ispiratore di un possibile Partito democratico.

Un Berlinguer diviso in due. L'ipertattico e l'icona. Il custode dell'identità e della vecchia forma-partito e l'anticipatore del nuovo, colui che il vecchio partito aveva già superato. La bussola che indica la strada, il modello da proporre ai giovani, ma anche l'ostacolo, l'ingombro, da rimpiangere o da consegnare al passato. Dimenticare Berlinguer, suggerisce in un pamphlet pubblicato da Donzelli, Miriam Mafai che l'ha conosciuto bene, ed è il 1996, l'anno in cui i ragazzi di Botteghe Oscure raggiungono finalmente l'obiettivo di arrivare al governo: «Dimenticare Berlinguer significa liberarsi, criticamente, di un bagaglio di idee, di concezioni del mondo, di valori persino che rischiano di impedire alla sinistra, ed al Pds che ne è la parte più rilevante, di guardare alla realtà con occhio scevro da pregiudizi e di immaginare le possibili soluzioni».

Il mito di Enrico, però, è più vivo che mai. Si alimenta delle incoerenze, delle giravolte ideologiche, dei tradimenti dei suoi eredi. In un pantheon vuoto, in cui la confusione delle radici e dei riferimenti simbolici appare una babele più che uno sforzo di eclettismo culturale, tra neo-togliattiani e tardi epigoni dei fratelli Rosselli di Giustizia e Libertà, la figura di Berlinguer continua a influenzare in profondità i nuovi leader, chissà quanto inconsci emulatori di un politico inimitabile, perfino negli aspetti minori. Il gesto bello, allegro, spontaneo di Roberto Benigni che prende in braccio un Berlinguer più che mai intimidito e però sorridente, viene ripetuto più volte dai successori: una gara a farsi prendere in braccio, o almeno a farsi baciare dall'attore toscano, che finisce per ottenere l'effetto opposto, stucchevole. Man mano che aumentano anche nel campo post-comunista gli scandali, l'allontanamento dagli «ideali di gioventù», l'incapacità dei dirigenti di «parlare al cuore e alla mente delle persone» denunciata nel 2002 da Nanni Moretti in piazza Navona, ecco che rispunta irrefrenabile, la nostalgia di Berlinguer, di quando c'era Enrico.

Da sindaco a regista
Roma, 26 ottobre 2004. Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio incontra Walter Veltroni, sindaco di Roma. Nel 2014 Veltroni ha presentato il suo omaggio a Enrico Berlinguer, il film documentario *Quando c'era Berlinguer*

Nel 2004, altro decennale, la sinistra nel frattempo ha consumato senza particolari entusiasmi la prima prova di governo, sta attraversando il deserto di una legislatura berlusconiana a corto di modelli politici e culturali. Tocca a D'Alema proporre una nuova lettura di Berlinguer, provando ad arginare quel che sente avanzare nel campo democratico e progressista, in casa propria: il vento dell'antipolitica che soffia forte e che si rafforza nel ricordo dell'antico leader che denunciato la questione morale come cuore della crisi italiana. «Di fronte al discredito della politica, l'antipolitica è diventata un fenomeno culturale fortissimo nell'ultimo decennio. Dominante», dice il presidente dei Ds a Piero Sansonetti che lo intervista per "l'Unità". «La versione di destra è al governo del Paese, con Berlusconi. La versione di sinistra è un male oscuro che corrode la sinistra italiana. Berlinguer è una potentissima testimonianza contraria». «Corriamo il rischio di trasformare Berlinguer in una figura profetica, disinteressato alla politica come compromesso, manovra, aggiramento dell'avversario. Invece morì mentre stava trattando con la Dc per far cadere Craxi, l'antipolitica direbbe sottobanco, io dico riservatamente... Abbiamo bisogno di una guida politica per il Paese, il nuovismo ha prodotto un disastro», ripete D'Alema in una commemorazione organizzata in Campidoglio, nell'ansia di chiamare l'autorità morale del leader scomparso a esorcizzare il fantasma dell'inciucio che perseguita il suo successore. Un tema che tornerà a far discutere, e a dividere, nel 2013, con il governo delle larghe intese del Pd con Berlusconi.

E al leader scomparso il primo (e unico) Presidente del Consiglio che è stato iscritto al Pci dedica un *memoir* del viaggio in cui il giovane D'Alema accompagna il segretario in Unione Sovietica per i funerali del sovietico Juri Andropov, qualche mese prima della morte, nel 1984 che è l'ultima volta di Berlinguer a Mosca e di tante altre cose. Un ricordo commosso e ironico (il racconto delle tre leggi generali del socialismo reale: «La prima è questa: i dirigenti dicono sempre le bugie, anche quando non è necessario. La seconda è questa: l'agricoltura non funziona. La terza legge, facci caso, è che le caramelle hanno tutte la carta attaccata...») di un leader e di un mondo arrivato alla fine. Lo ammette Veltroni, intervenendo nello stesso convegno del Campidoglio nel 2004: «Il Pci finisce con la morte di Berlinguer, questa è la verità. Ci fu poi il gesto di coraggio del 1989, il Pds non era solo un nome rimasto libero sul mercato, corrispondeva a quella strana creatura che raccoglieva fasce di voto ideologicamente lontane dal Pci. Se la sinistra è arrivata al governo lo si deve al fatto che Berlinguer ha costruito quel partito lì, non l'amministrazione di un declino, ma l'apertura di un cammino».

La lettura più cruda, la meno auto-consolatoria, arriva da uno dei giovani dirigenti che fu più vicino a Berlinguer, il segretario dei Ds Piero Fassino. È lui, nel suo libro *Per passione*, a evocare per il leader più amato la categoria della sconfitta, a recidere, in modo brutalmente sincero, la radice: «Mi è capitato spesso di pensare a Berlinguer come a un campione di scacchi che sta giocando la partita più importante della sua vita: la partita dura ormai da molte ore, sta giungendo alle battute finali e guardando la scacchiera il campione si accorge che, con la prossima mossa, l'avversario gli darà scacco matto. Ha un solo modo per evitarlo: morire un minuto prima che l'altro muova. In fondo, la tragica fine risparmia a Berlinguer l'impatto con la crisi della sua strategia politica».

La partita di Berlinguer non era solo con Craxi. Quella dei suoi eredi si gioca con Berlusconi e con una modernità che i post-comunisti faticano a decifrare, di volta in volta troppo apocalittici o fin troppo integrati, o arroccati sulla conservazione delle antiche tavole della legge o tentati dall'accettazione totale del terreno dell'avversario, divisi tra il rigetto della diversità e la seduzione del presente, con le sue meschinità, il suo conformismo, il «desiderio di essere come tutti» che ti trascina a essere uguale, troppo uguale agli altri: «Negli anni in cui c'era Berlinguer, sono stato più infelice che felice. In questi venti anni di Berlusconi, sono stato più felice che infelice», conclude lo scrittore Francesco Piccolo. «Berlinguer finisce il comizio di Padova perché per lui la politica era una missione», commenta Veltroni alla fine del film che ne celebra il trentennale della morte, mentre fuori tutto è cambiato e va al potere una generazione di Matteo Renzi interamente cresciuta senza Berlinguer, estranea al lungo dopoguerra italiano e alle sue culture politiche. Il comizio di Berlinguer, il leader senza eredi, è terminato, la partita dei suoi discendenti continua. Oppure no, è finita anche questa.

BERLINGUER

ARTICOLI DA L'ESPRESSO
1972-1984

1972-1973

La pista anarchica
23 febbraio 1972. Celerini e manifestanti si fronteggiano in occasione dell'inizio del primo processo per la strage di piazza Fontana. Il Pubblico ministero della Corte d'Assise di Roma è Vittorio Occorsio mentre l'imputato è Pietro Valpreda

RE URGENTI
IL COLERA

1972 1973

Emergenza vibrione

A Napoli, nell'agosto del 1973 scoppia un'epidemia di colera causata dal consumo di cozze all'interno delle quali si annidava il vibrione. Muoiono tra le 12 e le 24 persone e il mercato ittico è in ginocchio. Ci sono file chilometriche per le vaccinazioni somministrate dai militari americani muniti di pistole-siringa

26/02/1972

Primo governo Andreotti, prime elezioni anticipate

Dopo soli due mesi dall'inizio del mandato il Presidente della Repubblica Giovanni Leone scioglie anticipatamente il Parlamento. È la prima volta che succede nella storia repubblicana. La decisione diventa inevitabile dopo la formazione di un monocolore democristiano chiamato a gestire la campagna elettorale. A presiederlo, per la prima volta, è un deputato romano, il 53enne Giulio Andreotti.

13/03/1972

Enrico Berlinguer segretario del Pci

Si apre al Palalido il XIII congresso del Pci, di fronte a 1043 delegati e alle delegazioni estere il vicesegretario del partito Enrico Berlinguer, designato a diventare segretario, legge una relazione di settantadue pagine. Il nuovo leader non ha ancora compiuto cinquant'anni (è nato il 25 maggio 1922).

07/05/1972

Elezioni, svolta a destra

Il primo voto anticipato della storia repubblicana consegna un Parlamento spostato decisamente a destra. I vincitori sono i neo-fascisti del Movimento sociale italiano guidati da Giorgio Almirante che cavalcando la reazione alla contestazione studentesca del '68, balzano all'8,6 per cento, quattro punti in più delle elezioni precedenti. Nasce un secondo governo Andreotti, con il ministero del Tesoro affidato al liberale Giovanni Malagodi, nemico del centrosinistra.

17/05/1972

L'omicidio Calabresi

Il commissario Luigi Calabresi viene assassinato da un uomo che gli spara due colpi di pistola mentre sta salendo sulla sua Cinquecento di fronte all'abitazione di via Cherubini a Milano. È la fine tragica di una campagna d'odio condotta dal gruppo Lotta continua che accusa il poliziotto di essere colpevole della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. E l'inizio di un caso politico, giornalistico e giudiziario che durerà decenni, fino alla condanna del leader di Lc Adriano Sofri.

18/06/1972

Comincia il Watergate

Cinque sconosciuti vengono scoperti a piazzare microfoni-spia nella sede del Comitato nazionale del Partito democratico americano, nell'Hotel Watergate a Washington. È il primo atto del più grosso scandalo che colpisce la Casa Bianca che porterà, due anni dopo, alle dimissioni del Presidente in carica, il repubblicano Richard Nixon.

04/04/1973

Inaugurazione Torri Gemelle

A New York viene inaugurato il complesso World Trade Center. Aperte al pubblico le due Torri Gemelle, simbolo del nuovo skyline di Manhattan: 110 piani, 415 metri di altezza.

17/05/1973

Bomba alla questura di Milano

Un anno dopo l'omicidio Calabresi l'anarchico Gianfranco Bertoli lancia una bomba contro la questura di Milano: quattro morti e 52 feriti. L'obiettivo, dirà l'attentatore, era il Presidente del Consiglio Mariano Rumor.

29/08/1973

Il colera a Napoli

A Napoli, Bari, Palermo, Barcellona scoppia un'epidemia di colera causata da una partita di mitili provenienti dalla Tunisia. Le vittime nel capoluogo campano si limitano a dodici morti, ma è il simbolo di una drammatica arretratezza del Sud.

11/11/1973

Il golpe di Pinochet e gli articoli di Berlinguer su "Rinascita"

In Cile un golpe militare guidato dal generale Augusto Pinochet rovescia il governo di Unidad Popular democraticamente eletto. Il presidente, il socialista Salvador Allende, muore durante l'assalto al palazzo presidenziale de La Moneda.

28/11/1973

Berlinguer e il compromesso storico

Il segretario del Pci è convalescente dopo un grave incidente stradale in Bulgaria: si apprenderà anni dopo che è stato un attentato. Pubblica sulla rivista del Pci "Rinascita" una serie di tre articoli (il primo si intitola: *Riflessioni dopo i fatti del Cile*) in cui espone la sua proposta: l'idea di «un nuovo grande "compromesso storico" tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano», un governo delle sinistre con la Dc e i cattolici.

3 MARZO 1972

Comunisti, ci vuole impazienza

di GIANNI CORBI

«IL NOSTRO partito», mi confida un dirigente comunista «può essere paragonato ad un grosso benestante. Possiede un ingente patrimonio, ideale e materiale, ma non sa bene come impiegarlo. È indeciso: investire la sua fortuna in iniziative rischiose con la prospettiva d'ingrossare il capitale, o limitarsi ad amministrare saggiamente il patrimonio di famiglia comprando buoni del Tesoro ed obbligazioni che rendono il sette per cento l'anno? Dopo ventisette anni di vita legale e alla vigilia del suo 13° congresso, il Pci si biforca su questa scelta: esiste il partito favorevole al capitale di rischio e ad una politica più fantasiosa e ricca di iniziative, ed esiste il partito che potremmo definire del 7 per cento».

Le due tendenze, o i due partiti di cui parla il dirigente comunista, convivono da sempre all'interno del Fci, al vertice, tra i quadri intermedi e nella base stessa del partito. Il dissenso, quando esiste, non arriva quasi mai al limite della rottura, attutito dalla macchina ben lubrificata ed efficiente dal "centralismo democratico". Discorsi, mozioni, pronunciamenti anche aperti, possono inquietare per qualche ora o per qualche settimana il gruppo dirigente, ma alla fine ogni tentativo, timido o coraggioso, di opporsi all'establishment viene nel migliore dei casi assorbito, o nel peggiore espulso, come è avvenuto per gli eretici del "Manifesto".

Il successo dell'attuale leader del Pci, Enrico Berlinguer, oltre alle sue indubbie qualità di politico avveduto e di lavoratore instancabile, è dovuto al fatto che egli ha capito già da molto tempo che un partito come quello comunista si può guidare e controllare solo da una posizione centrista, solo cioè a condizione di assumere il ruolo di moderatore del partito, di ago della bilancia: si può essere un leader nazionale solo a patto di saper conciliare i fermenti e gli umori dell'ala cosiddetta revisionista con quelli dell'ala cosiddetta massimalista, della "destra" e della "sinistra". Al di sotto della leadership ufficiale tuttavia queste due tendenze, queste due diverse tendenze continuano a fronteggiarsi e a combattersi.

Il 13° congresso che si aprirà a Milano l'11 marzo risulterà una vuota cerimonia di concordia pre-elettorale, oppure metterà in risalto i termini di una polemica interna? Certo, il rendiconto che i congressisti devono esaminare è pesante. La battaglia per l'elezione del Presidente della Repubblica è stata perduta, il dialogo con le masse cattoliche è naufragato nelle secche del monocolore democristiano e la teoria degli "equilibri più avanzati" sembra un argomento riservato allo studio degli storici.

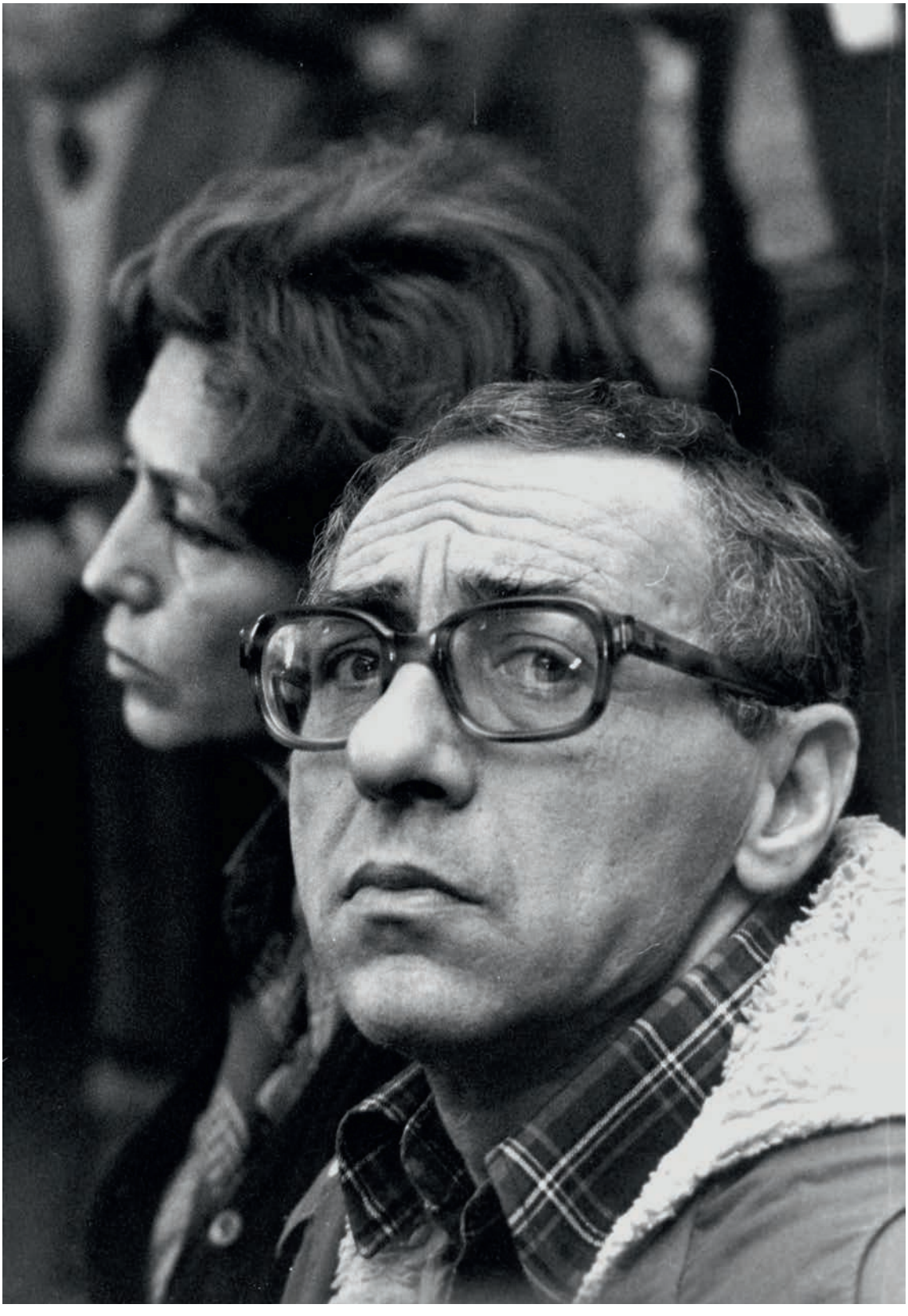
UNA NUOVA MAGGIORANZA

IL Pci, con i suoi nove milioni di voti, non può ignorare il peso di queste voci passive, che si mescolano alla crisi esistente delle strutture politiche del paese. Il problema del dopo elezioni – quale governo dare al paese, e con quale programma – è tutt'altro che estraneo alla meditazione dei comunisti, per quanto essi siano ufficialmente all'opposizione: anche per loro la scelta d'una nuova strategia è inevitabile.

Nei pre-congressi delle federazioni comuniste il tema è stato solo sfiorato, ma sulle colonne di "Rinascita" due importanti membri della direzione del partito, Giorgio Napolitano e Pietro Ingrao lo hanno affrontato apertamente, riaprendo all'improvviso una polemica che sembrava fosse stata sepolta all'11° e al 12° congresso; con la sconfitta della nuova sinistra rappresentata da Ingrao e con l'affermazione della "centralità" comunista rappresentata da Luigi Longo e da Enrico Berlinguer, Napolitano ripropone il tema del partito unico – già lanciato nel 1966 da Giorgio Amendola – che dovrebbe nascere dalla fusione del Pci, del Psi e del Psiup. Per Ingrao, al contrario, l'unità dei lavoratori si raggiunge costruendo un nuovo blocco sociale che «si articoli in profondità» attraverso l'intesa e le convergenze delle masse lavoratrici laiche e cattoliche. Queste due proposte implicano ciascuna una strategia diversa. Quale delle due sceglierà il partito al congresso?

Per capire quale sarà il tema centrale del prossimo dibattito congressuale abbiamo rivolto all'onorevole Giorgio Amendola

Il manifesto degli eretici
Dopo il confronto scaturito durante l'undicesimo congresso del Pci, Luciana Castellina e Luigi Pintor, nella foto, con Rossana Rossanda, Valentino Parlato e altri decidono di dar vita a un gruppo che fonda "Il manifesto"



una serie di domande. Partiamo, in questo nostro colloquio, da una frase del rapporto Berlinguer: «La lotta per la formazione di una nuova maggioranza e di una nuova direzione nazionale è all'ordine del giorno». Non viene però spiegato, chiediamo ad Amendola, su quali forze deve basarsi questa nuova maggioranza, ora che l'ipotesi di una spaccatura della Dc sulla sinistra s'è rivelata illusoria, e la politica delle alleanze con le masse cattoliche (Mpl-Acli) è apparsa a dir poco di scarsa consistenza.

«Per noi», risponde Amendola, «la formazione di una nuova maggioranza si basa in primo luogo sull'incontro tra le forze che in questi anni si sono opposte al corso politico del centro-sinistra (Pci e Psiup) e quelle forze politiche che, pur avendo partecipato al centro-sinistra, oggi, dopo dieci anni, sentono la necessità e l'urgenza di superare questa formula per assicurare col nostro concorso una nuova politica di riforme, quella politica di riforme e di programmazione che il centro-sinistra non ha potuto attuare per la sua impotenza e le sue contraddizioni».

A quali forze vi riferite?

«In primo luogo, naturalmente, al Psi, che non abbiamo mai pensato di scavalcare come qualcuno ha insinuato. Ci riferiamo poi a settori della stessa Dc che sanno comprendere le esigenze della base popolare e antifascista di quel partito. Ma, per evitare malintesi, sarà bene precisare che quando parlo di "forze" della Dc non mi riferisco a questa o a quella corrente, perché la collocazione di queste correnti, anche quelle che si presentano come sinistra, appare sempre più equivoca ed incomprensibile. No, mi riferisco al fatto che nella Dc esiste una larga base progressista e democratica che non può a lungo non trovare adeguata espressione anche al vertice della Democrazia cristiana».

Ma voi fino a qualche tempo fa valorizzavate molto il ruolo delle sinistre Dc e le vostre speranze sono state puntualmente deluse.

«Certo, questa ipotesi di un incontro anche con determinate forze della Dc può oggi sembrare di difficile attuazione, dato lo spostamento a destra che l'attuale direzione Dc sta attuando. Ma è anche vero che una politica d'intransigente chiusura moderata incontrerà nel prossimo avvenire resistenze crescenti all'interno di quel partito. D'altra parte, non si poteva pensare di giungere a un incontro con forze della Dc attraverso passaggi facili e indolori: il raggiungimento di un obiettivo così importante presuppone momenti alterni di scontro e di incontro. Adesso è il momento dello scontro. La sconfitta elettorale della Dc è una delle condizioni necessarie per provocare un ripensamento critico all'interno di essa».

SE LA DC SARÀ BATTUTA

In realtà, tuttavia, voi comunisti siete i primi a dire che, all'occorrenza, la Dc riesce sempre a presentarsi come un blocco unico.

«È vero. Nella travagliata vicenda di questi ultimi venti anni momenti di scontro anche altamente drammatici (1948, 1953, 1960), e quelli che stiamo vivendo hanno prevalso sui momenti di incontro. Ma è anche vero che in questi ultimi anni, dopo il 1968, un certo cambiamento nel rapporto tra Dc e Pci c'è stato. Mi riferisco in particolare ad alcune convergenze in Parlamento su problemi importanti (regioni, statuto dei lavoratori, fitti agricoli, ecc.). D'altra parte è errata l'illusione che una parte della Dc potesse facilmente assumere posizioni autonome nei confronti del gruppo dirigente del partito. Ritengo che se la Dc sarà battuta alle prossime elezioni, ci sarà un profondo rimescolamento delle attuali posizioni. Ne potrà derivare, ci auguriamo, un nuovo corso politico, diverso da quello imposto attualmente dal gruppo dirigente democristiano».

Nel suo rapporto Berlinguer ha detto: «Noi comunisti non abbiamo impazienze». Ma non è stato proprio lei a sostenere che l'ingresso del Pci nell'area di governo è urgente poiché il tempo gioca a favore delle destre?

«Distinguiamo. Non abbiamo impazienze soggettive. All'opposizione ci stiamo da più di vent'anni e nel frattempo siamo diventati più forti. Esistono invece esigenze oggettive: è urgente una nuova direzione politica, per battere sul tempo i tentativi reazionari e fascisti. Quindi, al di là delle naturali differenze di temperamento (come avrebbe detto

3 marzo 1972

PER GUAR
COMUNISTI: CI VUOLE IMPAZIENZA
SARAGAT: NON SI VIVE DI SOLI VOTI

L'esordio del Divo Giulio Giuseppe Togni e Giulio Andreotti. Togni fu esperto sindacalista e democristiano indipendente, ancorato alla dottrina sociale cristiana. Andreotti nel 1972 diventa per la prima volta presidente del Consiglio e lo sarà per altre sei volte

Togliatti), nel partito siamo tutti d'accordo nel riconoscere che la crisi esiste ed è grave e che per questo occorre accelerare i tempi per arrivare alla formazione di una nuova maggioranza».

Berlinguer ha scritto nel suo rapporto: «... La formula degli equilibri più avanzati dimostra che il problema di superare il centro-sinistra è all'ordine del giorno... Il nostro obiettivo è quello di un governo di svolta democratica...». Chiedo a Amendola se l'unità delle sinistre raggiunta durante le elezioni presidenziali costituirà dunque la base di questo auspicato "governo di svolta".

«Ho già detto», risponde Amendola, «che il rafforzamento dell'unità delle sinistre è la principale delle condizioni. Ma proprio io che sono stato più volte ingiustamente accusato di puntare sul 51 per cento delle forze laiche e di sinistra, riaffermo che il problema è politico, e non soltanto numerico. Una componente democristiana è essenziale per la formazione di una nuova maggioranza. Come ci si arriverà dipenderà dalla nostra capacità di iniziativa unitaria, dalle lotte, e dai risultati elettorali».

LA FUNZIONE DEL PCI

Ma fino a che punto lei crede ancora realizzabile la formula degli "equilibri più avanzati"?

«Questa formula esprimeva il tentativo di operare uno spostamento all'interno del centro sinistra. È indubbio che la sua realizzazione appare ora più difficile, ma saranno i risultati della consultazione elettorale e delle lotte popolari a indicarci quali concrete manifestazioni potrà assumere un nuovo corso politico. È certo che l'elemento determinante sarà in ogni caso il riconoscimento dell'indispensabile apporto del Partito comunista».

Alcuni anni fa lei pubblicò un articolo sull'"Unità" dal titolo quasi provocatorio: *Partito di governo*. Essere partito di governo comporta delle responsabilità.

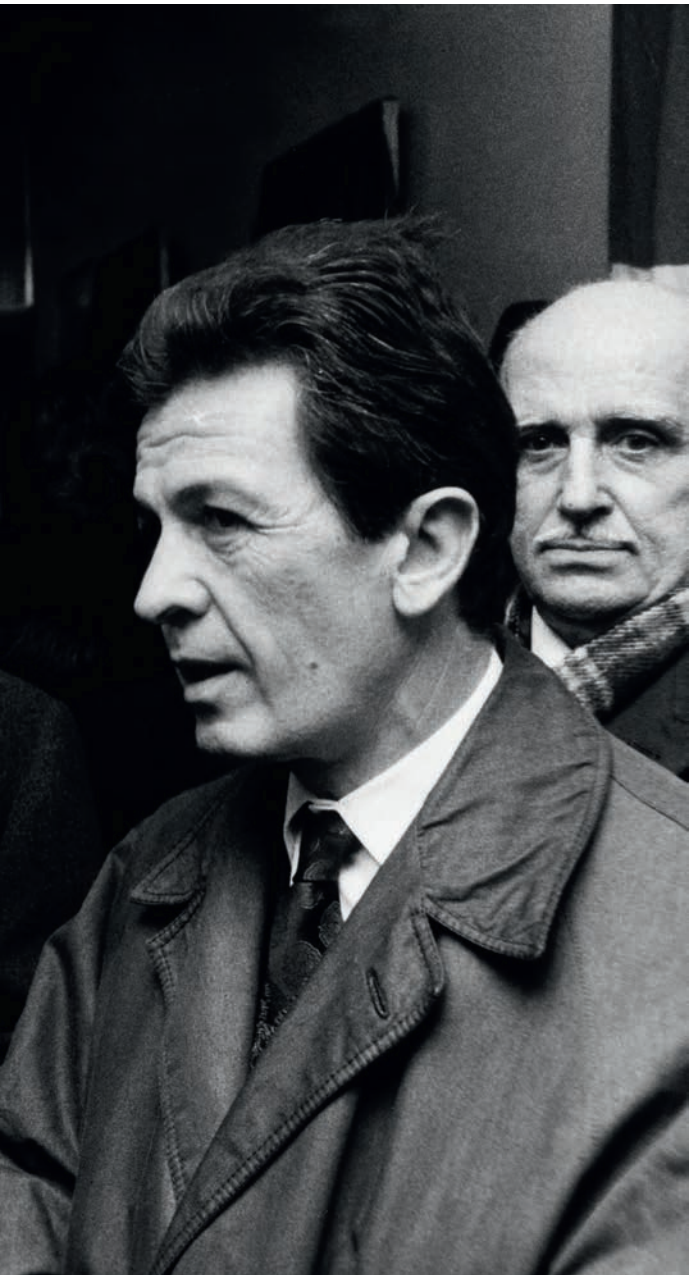
«In quell'articolo, pubblicato per un anniversario della morte di Togliatti riprendevo un concetto da lui più volte espresso: che il Pci come "partito nuovo" sorto nella lotta antifascista e nella lotta di liberazione, è "un partito di governo". Così facendo, intendevo richiamarmi alla coscienza che il partito deve avere delle sue responsabilità nazionali di fronte al paese, come forza che non si limita a propagandare ciò che farà in un domani più o meno lontano, ma cerca di dare una soluzione immediata ai problemi del paese. La funzione di "partito di governo" non si esplica soltanto partecipando al governo centrale, ma contribuendo alla direzione politica del paese in tutti i campi della vita nazionale. Direi che oggi, il ruolo essenziale del Pci come "partito di governo" va riaffermato. Non si tratta di una mia formula politica personale, come alcuni hanno anche detto, ma di un carattere permanente del nostro partito. C'è di più: oggi noi poniamo concretamente anche il problema della partecipazione comunista alla direzione del paese. Del resto, già al 12° congresso avevamo posto il problema della "nuova maggioranza" e della presenza del Pci nella nuova direzione politica. Gli sviluppi drammatici della crisi italiana pongono questo obiettivo con particolare urgenza. Sarà il tema centrale delle elezioni: dare al paese una nuova direzione politica».

26 MARZO 1972

Tutto pronto, per fare cosa?

di MINO MONICELLI

DAL 13° congresso del Pci sono uscite due importanti conferme: per quanto riguarda l'assetto dell'interno del partito, l'accettazione unanime della leadership centrista, con la nomina di Enrico Berlinguer a segretario del partito e l'assunzione di Luigi Longo alla nuova carica di presidente; sul piano dei rapporti esterni, la decisione di continuare a proporre il Pci come partito se non di governo tuttavia facente parte dell'area governativa. I tre anni che dividono il 12° dal 13° congresso avevano già visto l'accoglimento, da parte dell'attuale gruppo dirigente, dei cardini fondamentali del



Il vecchio e il nuovo
Da sinistra: Giorgio Amendola, Luigi Longo ed Enrico Berlinguer. Longo lascia la segreteria del partito a Berlinguer nel 1972, ma il giovane Enrico già affianca il leader del Pci nel 1968, dopo che un ictus ha colpito il segretario

realismo politico amendoliano, e cioè la necessità di battersi, sul piano interno, per l'inserimento nella maggioranza governativa. È dalla primavera-estate comunista del '70 che il Pci ha assunto una posizione più che responsabile in politica interna ed economica, tanto da provocare reazioni aspre da parte del gruppetti alla sua sinistra. Si temeva che l'accettazione di questa linea prudente e legalitaria potesse portare ad uno scontro anche all'interno del partito. Questo scontro è stato evitato, ma la strategia d'inserimento ha suscitato invece nel principale interlocutore esterno, la Dc, una diffidenza e un'avversione crescenti. Si tratta naturalmente di vedere fino a che punto è giustificata questa diffidenza. Il Pci degli anni Settanta, modello Berlinguer, si presenta infatti come espressione di una linea gradualista il cui obiettivo, se rimane la trasformazione radicale del sistema, non è però un rifiuto totale dello stesso. Per cui chi si dice avverso al modello, parlando di doppiezza, non è detto che tema tanto il rovesciamento violento del sistema, quanto la sua razionalizzazione.

Ma la Dc recalcitra

QUAL È in sostanza il discorso che il Pci fa oggi ai suoi recalcitranti interlocutori di centro-sinistra? Bisogna partire da un dato di fatto, dicono i comunisti; e cioè che, piaccia o non piaccia, il 36 per cento degli italiani oggi condivide la piattaforma politica delle forze di sinistra. Che in Italia una parte preponderante delle forze lavoratrici abbia scelto il comunismo anziché come in altri paesi la socialdemocrazia, è un fatto storico. Ora, non è più possibile continuare a respingere le responsabilità di queste masse, e di chi le rappresenta, nell'affrontare e risolvere i problemi del paese. La società italiana, secondo i comunisti, sta oggi attraversando una crisi di fondo, simile a quella attraversata alla fine del secolo o al termine della seconda guerra mondiale. Dopo un decennio di reazione sterile e ottusa, culminata nel '98 con le cannonate di Bava Beccaris, Giovanni Giolitti giudicò che non vi fosse altro mezzo per uscire dalla crisi che avviare il processo d'inserimento nella società e nelle istituzioni dei lavoratori e il partito che allora li rappresentava, il Psi. Nel '44, in circostanze analoghe, Togliatti offrì la collaborazione delle forze di sinistra per uscire dal marasma

26 marzo 1972

Al 13. congresso / Il partito comunista italiano ha steso una sua Magna Charta e fissato i principi del nuovo corso. Eccoli

TUTTO PRONTO: PER FARE CHE COSA?

LA RISPOSTA DEGLI ERETICI

politico, sociale, economico e morale in cui il fascismo e la guerra avevano trascinato il paese. Ebbene, dicono i comunisti, anche oggi dalla crisi non si esce se non si rinuncia alla discriminante anticomunista, se non si avvia il processo di inserimento nell'area di governo di oltre un terzo dei cittadini. Ogni altra alternativa, compreso il centro-sinistra, si è dimostrata inadeguata; le convergenze settoriali, causali, degli ultimi mesi non hanno portato a niente. Occorre qualcosa di più, un tipo di corresponsabilità non fortuita né contingente, ma organica; bisogna creare una cornice entro cui portare avanti un vero e proprio programma di legislatura. Non vi sono altre strade, giacché è impensabile che possa riuscire negli anni Settanta una soluzione di destra, clerico-fascista, già fallita negli anni Cinquanta.

Ma che possibilità ha di venire accolta l'offerta di corresponsabilità avanzata dai comunisti? Da quali forze, oltre ai comunisti e ai socialisti, dovrebbe essere composta la nuova maggioranza? Con il movimento di Labor o con le "schegge" democristiane di sinistra si può realizzare tutt'al più uno schieramento d'opposizione, non una maggioranza di governo. Come pensano i comunisti di imporre la "corresponsabilità" a una Dc sempre più refrattaria al dialogo? La soluzione più probabile dopo le elezioni, prevedono i comunisti, sarà un governo monocolore. I nodi verranno al pettine non prima dell'autunno o dell'inverno prossimi. Solo allora la Dc (la cui forza di contrattazione risulterà indebolita dalla sconfitta che presumibilmente subirà alle elezioni del 7 maggio) si troverà di fronte al dilemma: o accettare la collaborazione organica con le forze socialiste e comuniste o sterzare decisamente a destra. «Ma nella seconda ipotesi», dicono i comunisti, «noi pensiamo che i primi ad allarmarsi saranno Giovanni Agnelli e gli esponenti della grande industria moderna, giacché a quel punto la battaglia verrà guidata dal cavallo di razza, non dai pidocchi che si annidano nella sua criniera. Longo è stato chiaro in proposito: "Nessuno si illuda che il fascismo possa risorgere", ha detto. "Il nostro partito saprebbe combattere e vincere su qualsiasi terreno ci venisse imposto, chiamando all'unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche". Il che significa che a dare l'assalto al "Corriere della Sera" non sarebbero più soltanto cento avventuristi extraparlamentari. Ecco perché noi diamo un carattere d'urgenza alla nostra proposta. È un'urgenza determinata dalla situazione oggettiva e dalla constatazione che non è più possibile ricorrere a soluzioni o formule intermedie, tipo equilibri più avanzati. Senza di noi, ormai, dalla crisi della società italiana degli anni Settanta non si esce più».

Vediamo allora come si articola nei vari settori la proposta di corresponsabilità che il 13° congresso comunista ha avanzato per far uscire il paese dalla crisi. Politica interna: poiché i fatti hanno dimostrato che il centro-sinistra si è risolto in sostanza in un politica centrista, sfociata alla fine in una sterzata a destra che ha rimesso in gioco le forze neofasciste in collusione con la destra clericale, occorre superare questa formula, che si fonda sulla discriminazione e l'isolamento dei comunisti, e arrivare a un governo di svolta democratica impegnato a combattere, su tutti i terreni, il fascismo. Sul terreno dell'ordine e della legalità il Pci offre ai ceti medi ampie garanzie per il ristabilimento della legge repubblicana contro gli evasori di destra e gli avventuristi di estrema sinistra. Nei confronti di questi ultimi il divorzio è ormai netto, ed espresso in modo brutale. I seguaci dei gruppetti extraparlamentari e del "Manifesto" sono stati definiti «disertori dell'armata proletaria», «venditori di fumo»; soltanto nell'intervento finale, Berlinguer ha offerto loro una via d'uscita invitandoli a rivolgere il loro bisogno di lotta e di protesta «contro il nemico vero, il fascismo, il padronato».

La salsa scandinava

POLITICA estera: i comunisti chiedono un impegno attivo per la distensione, per una trasformazione in senso democratico della comunità europea, per il riconoscimento di Hanoi, per la salvaguardia della pace nel mondo e il superamento del blocchi militari. Politica economica: il Pci è per una programmazione democratica fondata su un piano di riforme che comporti «la piena utilizzazione delle risorse del paese», «la lotta agli sprechi, allo sperpero del danaro pubblico, alla corruzione», nonché un controllo severo sul settore della mano pubblica. Nessuna richiesta di ulteriori nazionalizzazioni. Politica sindacale: un appoggio incondizionato al processo di unità sindacale, nella «piena autonomia dal padronato, dal governo, dai partiti».

È, come si vede, una piattaforma politico-programmatica gradualista, legalitaria e riformista, che qualcuno si è affrettato definire «tipica di una socialdemocrazia nordica». Ci sembra giusto aggiungere, tuttavia, che il Pci si è detto pronto, in caso di rifiuto della sua proposta, ad affrontare l'alternativa e cioè la prospettiva di un lungo periodo di aspra opposizione, con tutte le conseguenze che ciò comporta; quell'opposizione che non spaventa e non preoccupa Pietro Ingrao e della cui dura necessità il leader della sinistra si è detto convinto (anche se in linguaggio cifrato), purché si possa arrivare a costruire un blocco di forze sociali che sia di fondamento a una reale alternativa di governo.

12 FEBBRAIO 1973

A Botteghe Oscure chiedono dieci cose

di MINO MONICELLI

MENTRE all'interno della Dc e fra la Dc e la Dc e i suoi alleati si discute sul come e il quando di un eventuale "nuovo governo", il Partito comunista annuncia di essere disposto a fare «un nuovo tipo di opposizione» purché venga varato un «nuovo tipo di governo» con adeguato programma. Quale programma? Ne ha accennato per larghe linee Berlinguer al recente comitato centrale. In un articolo su "Rinascita", poi, Luciano Barca (membro del comitato centrale del Pci e vicepresidente della commissione Bilancio della Camera) ha dato atto all'onorevole La Malfa di aver fatto, nel corso di carteggi scambiati con i leader della sinistra, «una diagnosi della situazione economica che per una certa parte è senz'altro da condividere e coincide, di fatto, con la nostra». Perché l'onorevole Barca, cioè il Pci, accetta come proprio interlocutore il leader repubblicano? Perché, dicono i comunisti, La Malfa riconosce nella sua diagnosi che il dato da cambiare è di fondo, strutturale, in modo da determinare un nuovo quadro di riferimento. Su questo nuovo quadro esiste, secondo Barca, una larga convergenza tra le posizioni di La Malfa e quelle del Partito comunista; anche se nelle prognosi vi sono punti di divergenza che poi si riflettono nelle terapie consigliate. Qual è il punto maggiore di divergenza? La Malfa, dicono i comunisti, continua a vedere nel salario il fattore che più di ogni altro met-

Arriva l'austerity
Nel 1973 i membri arabi dell'Opec sospendono le forniture ai Paesi che sostengono Israele: Usa e gli alleati in Europa. Il governo Rumor adotta misure di austerity dimezzando l'illuminazione pubblica e vietando le auto la domenica

12 febbraio 1973

Andreotti ha ricevuto dal consiglio nazionale dc un salvacondotto rio. Ma intanto si prepara il "nuovo corso". Con chi? E per quando?

E' QUA FANFANI

I COMUNISTI? LORO CHIEDONO DIECI COSE

te in pericolo l'assetto dell'economia italiana; per il Pci l'accusato numero uno è la rendita (fondiaria, urbana, da monopolio, burocratica, eccetera). Purtroppo, a questi vari tipi di rendita sono cointeressati in Italia milioni di persone, non solo una minoranza di privilegiati; le forze di sinistra, quindi, sono consapevoli della necessità di adottare, nei confronti della rendita, misure non punitive e di garantire a questi milioni di italiani, se non si vuole che votino in massa fascista, prospettive che non siano puramente negative. La via d'uscita è di creare, con una spesa massiccia e concentrata, una domanda qualitativamente nuova, che gradualmente attragga e riassorba nei settori produttivi dell'economia queste forze oggi improduttive. Ma quali possono essere, come misura immediata cioè come piano urgente da attuare o mettere in cantiere nel periodo di sei-otto mesi, i punti che i comunisti ritengono essenziali, in campo politico, economico e amministrativo, perché quel nuovo quadro di riferimento cominci almeno a vivere e perché di conseguenza il Pci adotti, verso il nuovo governo che li includa nel suo programma, un'opposizione "diversa"? L'ho chiesto appunto a Luciano Barca. Ed ecco questi punti e misure impellenti nell'ordine in cui egli me li ha elencati.

1. Una diversa gestione dell'ordine pubblico, che manifesti chiaramente l'intenzione di colpire alcune tra le centrali della strategia della tensione, cioè le organizzazioni paramilitari fasciste, tipo Avanguardia nazionale. È una misura che le forze di sinistra ritengono pre-

Potenti in riga
Giulio Andreotti al microfono durante una cerimonia ufficiale. Tra i presenti, Aldo Moro, Giovanni Leone all'epoca presidente della Repubblica, Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani, Francesco Bonifacio, Emilio Colombo ed Eugenio Henke

giudiziale, dati i suoi riflessi in campo sociale e morale, per ricreare un clima di sicurezza e di distensione e ridare tono e fiducia all'attività imprenditoriale.

I faraoni dell'acciaio

2. Alcuni atti concreti di politica estera: a) Un'iniziativa dell'Italia per partecipare alla conferenza di Vienna sulla sicurezza europea e non essere tagliata fuori dal blocco che si va enucleando tra i paesi del nord e del centro Europa; b) Un'iniziativa per arrivare sulla riapertura del Canale di Suez, come primo passo verso una distensione

nel Vicino Oriente e un reinserimento dell'Italia al centro dei traffici mondiali, da cui il paese rischia di essere escluso (come avvenne dopo la scoperta dell'America) se perdura la chiusura del Canale; e a questo proposito i comunisti si stupiscono che sia passato quasi completamente inosservato quello che è il punto più nuovo della relazione di Berlinguer all'ultimo comitato centrale e cioè il tipo di politica europea che il segretario comunista ha proposto. È la prima volta che il segretario del Pci dice di volere «un'Europa autonoma, né antisovietica né antiamericana».

3. Un massiccio investimento pubblico, non disperso, non erogato a pioggia, in settori determinati, che dovrebbero essere preminentemente quello della scuola e della difesa del suolo. La scuola, con i connessi problemi della didattica, della democrazia organizzata e del rapporto tra i protagonisti (studenti e insegnanti) all'interno della scuola stessa, rimane uno dei punti nodali della crisi; comunque, la cifra necessaria per mettere in moto qualcosa nel campo dell'edilizia scolastica e dei servizi collegati, da quello sanitario all'editoria, dovrebbe partire da 700-800 miliardi.

4. La rapida soluzione della questione dei contratti rustici, della mezzadria, della colonia e dei contratti atipici nel Mezzogiorno, anche al fine di rallentare l'esodo e ridare un minimo di dignità economica alla campagna e alla montagna. Il problema va risolto, naturalmente, nel senso di arrivare a una diminuzione della rendita fondiaria e a un'incentivazione del reddito e dell'imprenditorialità contadina.

5. a) Nuovi incentivi all'industrializzazione del Sud, ma non legati ai costi (tipo fiscalizzazione degli oneri sociali) o ai capitali (tipo erogazioni a fondo perduto o altre attuali facilitazioni, nonostante le quali oggi abbiamo decine di aziende in crisi), bensì ai nuovi investimenti, cioè non a quello che già esiste ma alla gestione, e cioè a quel che l'azienda si propone di fare: ossia una specie di fiscalizzazione manovrata, un accredito di imposta, una bonifica in proporzione agli investimenti annuali che l'imprenditore fa. b) Una modifica radicale del sistema degli incentivi al fine di evitare l'insediamento di nuove imprese ad altissima concentrazione di capitale (del tipo centro siderurgico di Gioia Tauro) dove il rapporto capitale addetto arriva a cifre spropositate, 100 o 150 milioni per occupato, per cui accanto a investimenti a miliardi, continuiamo ad avere, tanto per fare un esempio, il quartiere Sbarre di Reggio Calabria che è pieno di disoccupati e sottoccupati. Tra i punti a) e b) vi è un legame, nel senso che il primo tende a favorire l'innovazione tecnologica mentre il secondo premia soprattutto le aziende che hanno rapporti capitale-addetti non abnormi, ossia sui 15 milioni per addetto.

6. Una fiscalizzazione degli oneri sociali non generalizzata (come sembra voglia essere quella proposta dall'attuale governo), ma discriminata per particolari situazioni al fine di incoraggiare gli investimenti in direzioni precise, sia come misura alternativa al credito d'imposta (vedi punto 5-a), sia come misura aggiuntiva a favore delle piccole e medie imprese.

7. Una revisione dell'Iva su alcuni generi di largo consumo, come il latte; e una serie di misure contro l'aumento dei prezzi, favorendo da un lato forme d'associazionismo dei commercianti e delle cooperative per ridurre i costi della mediazione (altro aspetto della rendita parassitaria) e promuovendo dall'altro alcune indagini esemplari, che la legge attuale sul Cip già consente, sul modo in cui avviene l'ascesa dei prezzi, per intervenire quindi col fisco là dove si è individuata l'impennata maggiore. E questo sia nel caso della carne che nel caso delle automobili. Per esempio, perché in due anni il listino Fiat è aumentato del 20 per cento? Sarebbe un modo, tra l'altro, per combattere non a parole un altro tipo di rendita, quella da monopolio.

Allora parliamo sul concreto

8. Un'indagine parlamentare sulla spesa corrente della pubblica amministrazione (già richiesta anche da La Malfa), anche per accertare eventuali situazioni di privilegio determinatesi in seguito al modo caotico in cui è stato affrontato il riassetto burocratico; e ciò al fine d'incoraggiare l'ingresso nel pubblico impiego di nuove leve qualificate, soprattutto in settori dove siamo rovinosamente scoperti, come medici, geologi, manager, tecnici in genere.

Le condizioni dettate al nuovo governo per praticare una opposizione "diversa": dalla repressione dei gruppi di destra agli incentivi al Sud, dalla revisione dell'Iva alla lotta contro i privilegi

9. Una coraggiosa attuazione di tutte le leggi delegate alle regioni, snellendo le procedure di spesa ed erogando i finanziamenti in modo da render possibile l'uso pieno degli strumenti urbanistici e avviare in concreto la riforma della casa.

10. Un impegno contro la svalutazione monetaria a carico dei lavoratori, e interventi ancora più incisivi per controllare gli spostamenti di capitale nell'ambito di accordi monetari: per esempio, oltre al doppio mercato della lira già istituito, provvedimenti sul tipo di quelli adottati nei giorni scorsi dal governo Brandt.

Queste dunque le scelte prioritarie e urgenti che il Pci propone a un nuovo governo per cominciare a uscire dalla crisi. «L'adozione di questi punti», conclude Barca, «data la loro convergenza con quelli indicati dai sindacati, creerebbe un clima politico nuovo, tale che i lavoratori e le loro organizzazioni non potrebbero non tenerne conto». La parola, a questo punto, è all'onorevole La Malfa, il quale ha sempre sostenuto che più degli schieramenti contano i contenuti e, più degli uomini, le politiche. Egli risponderà su questo giornale la prossima settimana.

30 SETTEMBRE 1973

Il Cile è vicino?

di PAOLO MIELI

PER la maggior parte dei militanti comunisti la notizia del golpe in Cile è stata un fulmine a ciel sereno. La sera di martedì 11 settembre, nelle sezioni del Pci, erano in corso riunioni per discutere sulla ripresa dell'autunno sindacale. Le interruppe bruscamente la prima notizia diffusa dalla radio: in via delle Botteghe Oscure la sede del partito fu immediatamente tempestata di telefonate dei segretari e dei capi cellula che volevano sapere qualcosa di più e soprattutto conoscere la posizione del partito. La prima reazione dei dirigenti del Pci fu molto cauta. Raccomandarono di sottolineare le gravi responsabilità della destra democristiana, di Frei, ma anche di «ricordare nel corso del dibattito, le dichiarazioni del compagno Fajon appena tornato dal Cile». Étienne Fajon è un membro della segreteria del Partito comunista francese. Pochi giorni prima del golpe, di ritorno da Santiago, in un'intervista a "Le Monde" aveva parlato di «alcuni errori commessi nel mettere in pratica la giusta politica di Unità popolare» e in particolare «di quelle teorie economiche che avevano messo l'accento sulla distruzione delle vecchie strutture e avevano sottovalutato l'urgenza di uno sviluppo della produzione e della produttività e che non erano state combattute con la necessaria durezza». Fajon aveva anche criticato «l'occupazione delle fabbriche da parte dei lavoratori che si era trasformata in appropriazione di imprese non previste dal piano delle nazionalizzazioni», «la politica dei salari che aveva dimenticato gli interessi legittimi degli ingegneri e tecnici», «la fraseologia gauchista approdata a posizioni irresponsabili e avventuriste, come nel caso della parola d'ordine "disobbedite" diffusa fra i soldati che ha reso più facili i movimenti degli ufficiali favorevoli al colpo di Stato».

Il golpe in Cile
A Santiago l'11 febbraio del 1973 il generale Pinochet, alla guida dell'esercito, attacca il Palazzo presidenziale. Salvator Allende, presidente in carica, muore nel corso dell'attacco. Da quel momento il Cile è schiacciato da una dittatura durissima

In molte sezioni il dibattito si protrae fino a tarda notte, mentre arriva la notizia sui bombardamenti al Palazzo della Moneda e sulla morte di Al-

Lo stadio della vergogna
22 settembre 1973. Un'immagine d'archivio mostra i soldati cileni di guardia ai prigionieri nello stadio Nazionale di Santiago. Al suo interno transitarono circa 40 mila prigionieri, tra il settembre e il novembre di quell'anno

lende. Il giorno seguente si riunì la direzione del partito e lanciò un appello per tradurre la solidarietà ad Allende in manifestazioni e comizi. Ma all'appello unitario molti non si sarebbero presentati.

Il primo assente sarebbe stato il segretario della Cisl Bruno Storti. Il sindacato cattolico non aderiva alle manifestazioni promosse dalla Cgil, dalla Uil e dalle federazioni giovanili dei partiti costituzionali, e gli organizzatori dei cortei incontravano difficoltà nel reperire i dirigenti della Cisl. Quando li trovavano ricevevano risposte vaghe, «bisogna riflettere prima di chiamare in piazza gli operai che sono impegnati in dure vertenze sindacali. Ne riparleremo». Era un'anticipazione del comportamento della Democrazia cristiana. Dopo una prima «condanna del ricorso alla violenza anche nella vita politica e della stolta pretesa di restaurare l'ordine calpestando la libertà» il partito di Amintore Fanfani si disponeva infatti a fare marcia indietro.

L'accordo di Parigi

I DIRIGENTI del Pci capiscono subito cosa si prepara e corrono ai ripari. I commenti dell'"Unità" prendono a criticare il "gruppo dirigente di destra" della Dc cilena, ma non il partito in blocco. Perché? La questione viene discussa a Parigi in un incontro fra i segretari del Partito comunista italiano e francese, Enrico Berlinguer e Georges Marchais, e i rispettivi della politica estera Sergio Segre, Jean Kanapa, e Jacques Denis. La riunione era stata fissata prima della notizia sul golpe in Cile e doveva restare segreta. I due segretari comunisti dovrebbero discutere del vertice di partiti comunisti che si prepara il prossimo anno: ma il tema viene in parte rinviato, e si parla soprattutto dei riflessi in Europa della sconfitta cilena. I responsabili dei due partiti confrontano le notizie che hanno: in gran parte vengono dalla stessa fonte, il vicesegretario del Pc cileno, Volodia Teitelboim, che si trova in Europa e già da parecchi giorni prima del golpe parla di «scarse possibilità di resistere» per il governo Allende. Questa sconfitta, dice in sostanza Marchais, paradossalmente può creare imbarazzo a voi e a noi, inducendo qualcuno a rimettere in discussione una politica che invece, proprio dalla tragedia cilena, riceve la indiretta conferma della propria giustezza: il Pcf sul "programma comune" delle sinistre, il Pci sul dialogo con la Democrazia cristiana. Dobbiamo fare in modo di difendere la validità delle nostre rispettive politiche senza usare argomenti che possono esserci rivolti contro. Noi non accentueremo le critiche alla Dc ma voi tralascerete ogni condanna alla politica frontista. D'accordo, è la risposta di Berlinguer, ma dobbiamo anche non seminare caos nell'informazione sui fatti cileni. Non si può sostenere che è in atto una guerra civile quando le forze della sinistra cilena non hanno ancora lanciato un proclama. I due leader si accordano per un appello che denuncia lo «sterminio e il bagno di sangue» in cui il colpo di Pinochet ha precipitato il Cile. Ma per Berlinguer non è finita. Sventato il pericolo di un disaccordo con il "partito fratello" francese, egli deve ora affrontare la situazione italiana.

Nelle sezioni comuniste circolano già documenti anonimi, in cui alcuni "compagni di base" scrivono: «Si tenta oggi di confinare la "via cilena" al socialismo – da lungo tempo presentata come un'esperienza parallela alla "via italiana" – nel ghetto del sottosviluppo o delle lotte di liberazione antimperialiste, e di imputarne il fallimento alla peculiare virulenza democristiana e fascista in quel contesto politico. Il cadavere di Allende e le centinaia di morti che hanno bloccato drammaticamente in Cile il tentativo di dialogo intrapreso dai comunisti con la Dc e le forze armate, devono condizionare le scelte politiche di fondo dei comunisti italiani. Nessun programma di unità nazionale con quelle componenti politiche che hanno avallato direttamente o indirettamente il golpe può essere perseguito, in Cile come in Italia, senza insultare il sacrificio di Allende e della classe operaia cilena». E mentre circolano questi documenti – a proposito dei quali per la verità nessuno può sostenere che proven-

30 settembre 1973

MENTRE A SANTIAGO COMINCIA LA SECONDA FASE DEL
IL CILE E' VICINO?
TERME IN TOSCANA
AL POS

Nozze riparatrici
Massimo D'Alema e Aldo Tortorella. Il giovane D'Alema fu criticato all'interno del partito per la convivenza con Gioia Maestro. Problema risolto col matrimonio il 19 aprile 1973. Tortorella all'epoca era il responsabile delle politiche per la cultura del Pci

gano dall'interno del partito – i gruppi extraparlamentari organizzano cortei al grido di «uniti sì ma contro la Dc». Qualche militante di base domanda se il rapporto con i cattolici non "disarmi" il partito di fronte alla prospettiva di un golpe in Italia. «Per carità, non facciamo errori e confusioni, e non mescoliamo Santiago con Roma o Valparaíso con Bologna».

Il Psi su due staffe

NATURALMENTE, insieme a questa operazione politica si sviluppa una grande campagna di pathos popolare. Molte sezioni aderiscono alla sottoscrizione "Armi per il Mir", nello stesso tempo però chiedono insistentemente un dibattito sul rapporto fra Dc cilena e Dc italiana. La stampa del Pci è impegnata in un grande sforzo per «dare chiarimenti» ai militanti di base. Aldo Tortorella biasima i gruppi che ieri hanno criticato il riformismo di Allende «e oggi non capiscono che le forze di sinistra non vincono nessuna battaglia isolandosi»; Paolo Bufalini spiega, a chi domanda come reagirebbe il Pci al golpe, che «il problema centrale è quello di impedire sul piano sociale che si formino blocchi nei quali ai gruppi economicamente dominanti si saldino ceti medi e frange popolari»; Agostino Novella parla di una lotta che si svolge all'interno della Dc italiana. L'impegno è massiccio, ma intanto è già sul tappeto una nuova questione: il governo cileno deve essere riconosciuto? Risposta: «Si tratta di una scelta tattica, tanto è vero che l'Urss mantiene relazioni con la Spagna e con la Grecia».

A questo punto, nuovo problema: il Vaticano riconosce la giunta cilena, sia pure con una distinzione fra Stati e regimi: cade così ogni interrogativo sulle reali intenzioni della Dc. Deve per questo cadere anche "l'incontro storico" con i cattolici? La risposta del Pci è scontata. Ed è con grande disappunto quindi che alle Botteghe Oscure viene accolta la notizia della decisione dei socialisti di scatenare la battaglia per la rottura delle relazioni con Santiago. «I socialisti sono dei prestigiatori», affermano i dirigenti del Pci, «con un piede sono al governo a fianco della Dc e con l'altro vogliono scavalcarci a sinistra. Con quale risultato? Perderanno su ambedue i fronti».

Il dibattito della sinistra sul Cile è al solito bivio: è giusto compromettere la difficile nascita di un nuovo corso politico inasprendo i rapporti con la Dc su una questione come il riconoscimento della giunta di Santiago? Oppure, «è meglio scegliere altre occasioni per dimostrare la propria saldezza e coerenza politica?».

21 OTTOBRE 1973

La linea Berlinguer

di LIVIO ZANETTI

IN un meticoloso saggio in tre puntate, pubblicato durante queste ultime settimane su "Rinascita", il segretario del Pci Enrico Berlinguer ha esposto la sua summa ideologica. Si tratta di un documento importante. Esso contiene, infatti, oltre che la filosofia, anche la strategia a breve e lungo termine dei comunisti italiani. Cerchiamo schematicamente di riassumerla.

L'obiettivo storico dei comunisti italiani, spiega Berlinguer, è l'inserimento nella maggioranza di governo (o di potere), da realizzarsi mediante un accordo con la Democrazia cristiana e con l'avallo dei partiti della sinistra democratica. La linea di "appoggio critico" all'attuale gabinetto di centro-sinistra, rappresenta appunto il passaggio contingente e obbligato verso quello storico traguardo. Altri traguardi, di fatto, non esistono. Tentare vie diverse, lascia intendere Berlinguer, significherebbe andare incontro ad una serie di scacchi pericolosi, come l'esperienza cilena per un verso e per altro verso quella francese hanno a modo loro dimostrato. I buoni propositi e la buona fede di Corvalan e Marchais non hanno loro evitato l'insuccesso. In sostanza, il panorama che ci circonda non è incoraggiante. In Italia, oggi come oggi e probabilmente anche domattina, la rivoluzione proletaria non è una ipotesi realistica; l'Armata rossa meno ancora; governare da posizioni di minoranza è impossibile; raggiungere con un fronte delle sinistre il 51 per cento dei voti, estremamente improbabile: comunisti e socialisti possono puntare su un *plafond* elettorale del 38-40 per cento, il che non basta certo per insediarsi a Palazzo Chigi. L'unica strada ragionevole da percorrere è dunque quella che passa da piazza del Gesù, la quale dista dalle Botteghe Oscure poche decine di metri. Questo il senso dell'"opposizione diversa" teorizzata dal Partito comunista nei confronti del governo, e finora portata avanti con coerenza seppure con risultati alterni.

Non si sa se la tesi di Berlinguer sia condivisa da tutto il partito. Si dice che durante la recente riunione di direzione, non tutti i dirigenti del Pci abbiano dato prova di averla profondamente capita. Sembra che Giancarlo Pajetta, per esempio, abbia avanzato dubbi. Ma non risulta che abbia suggerito, per ora, alternative. E può darsi che di alternative non sia facile trovarne. L'idea della Repubblica conciliare è ormai tramontata. E così, fra chi puntava su un accordo fra le sole forze della sinistra, e chi si batteva per un matrimonio a due con la Dc, Berlinguer ha fatto una terza scelta: quella del "blocco storico", di un vasto schieramento democratico che comprenda la Dc, il Pci e il Psi, e non escluda neanche certe frange della socialdemocrazia e del Pri. Questa scelta, che il Pci va progressivamente perfezionando, non risponde certo a un estro improvviso dei suoi attuali dirigenti. Per oltre venticinque anni la strategia del partito s'è mossa, con poche varianti, sulla linea indicata da Togliatti nell'immediato dopoguerra; e si sa bene che nello schema togliattiano i rapporti del Pci con i cattolici (sia pure soltanto con le "masse cattoliche") erano improntati a un senso di cautela e di rispetto e scevri da ogni traccia di anticlericalismo vecchio stile: le vicende dell'articolo 7 della Costituzione sono di ciò una riprova perfino proverbiale. Ma forse la fedeltà al decalogo dettato dal maggior patriarca del partito non basterebbe, da sola, a spiegare l'atteggiamento che i comunisti adottano nei riguardi della Dc di Amintore Fanfani e del centro-sinistra in edizione 1973. La situazione internazionale, e quella europea in specie, hanno la loro parte nel suggerire questa tattica morbida, basata sull'inserimento indolore del Pci fra le maglie della maggioranza, anziché sullo scontro o sull'"alternativa".

21 ottobre 1973

UN GIOCO D'AZZARDO TRA LE SABBIE DEL SINAI

La linea Berlinguer

Alleati a singhiozzo
Il leader del Pri Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini e Amintore Fanfani, rieletto nel 1973 segretario della Dc. In quegli anni, i repubblicani entrarono a fasi alterne nella coalizione di governo

Tutto ciò può essere vero, e comunque appare ragionevole. Non si può tuttavia nascondere che questa strategia comunista ha, come primo effetto, quello di lasciare intatto nelle mani della Dc il diritto di primazia politica che essa ha esercitato in Italia negli ultimi trent'anni. Con un partito così ben addestrato nella gestione del potere, l'alleanza o la collaborazione sono sempre spinose e richiedono molta vigilanza, sia per quanto riguarda le questioni sociali, sia nel campo (meno vistoso ma esposto a insidie più sottili) dei diritti del cittadino. Per il primo capitolo, la storia e la composizione sociale del partito di Berlinguer (oltre ai legami che esso intrattiene con la più forte centrale sindacale esistente in Italia) offrono garanzie tali da rendere difficili, anche se non impensabili, sviste o cedimenti.

E il secondo capitolo, quello dei diritti civili?

È questo il campo nel quale il Pci sembra disposto a sottomettersi a qualche sacrificio preventivo pur di non vedere interrotta la sua "marcia attraverso le istituzioni". I sintomi non mancano. Essi vanno dagli sforzi che il partito compie, ormai da anni, per aggirare lo scoglio del referendum sul divorzio, alla cautela con cui i suoi esponenti aggrediscono il tema della revisione dei Patti lateranensi; all'ostentato disinteresse, infine, per la causa della legalizzazione dell'aborto. Si ha l'impressione che i temi connessi alla rivendicazione dell'*Habeas corpus* non posseggano, agli occhi del Pci, un carattere "di massa" capace di farli assumere come principali basilari irrinunciabili; o, almeno, che questi principali vadano sì difesi, di fronte alle opposte vedute del quasi-alleato cattolico, ma non ad oltranza.

E a questo punto s'insinua un'ombra di preoccupazione: se lo scotto che il Pci sembra disposto a pagare pur di essere ammesso a far parte di un "blocco storico" con la Dc non sia troppo alto, tale cioè da limitare o compromettere la portata, storica appunto, dell'operazione. Invece di un solenne incontro, avremmo in questo caso un compromesso sull'impossibile, cioè un *pastiche* politico tipico dei paesi mediterranei: un blocco geografico basato su un generico populismo e su un non meno generico incontro di "masse".

18 NOVEMBRE 1973

Però anche Fanfani ha un suo piano

di EUGENIO SCALFARI

LA NOTIZIA che Enrico Berlinguer ha rinunciato all'ipotesi di governare il paese col 51 per cento ha smosso le acque del mondo politico italiano. Ne discutono i democristiani, se ne dolgono i socialisti, ne fanno beffe gli extraparlamentari. A giudicare da queste agitate reazioni si direbbe che il segretario del Pci abbia improvvisamente ribaltato la rottura del suo partito. La verità è invece che Berlinguer non ha inventato niente che già non fosse stato enunciato da Palmiro Togliatti fin dai tempi di Salerno e a niente ha rinunciato, non avendo il suo partito alcuna chance né per l'oggi né pel domani di conseguire la maggioranza assoluta dei suffragi elettorali.

Il vecchio Pietro Nenni ha spiegato perché secondo lui il Pci non può puntare al 51 per cento: perché, dice Nenni, per proporsi come alternativa alla direzione dello Stato bisognerebbe che il Pci fosse un partito autonomo da vincoli e dipendenze esterne. In apparenza quello che dice Nenni è giustissimo: in realtà il problema dell'autonomia è una finzione: la Dc è forse autonoma dal Vaticano? E dalla Casa Bianca? La spiegazione di Nenni dovrebbe dunque essere riformulata nel modo seguente: per proporsi come candidato alla direzione dello Stato, un partito non può dipendere da forze "esterne" all'area geopolitica alla quale il suo paese appartiene. Può dipendere invece da forze esterne purché egemoni in quell'area. I casi di Budapest, Praga, Atene e Santiago confermano la regola. Il caso di Cuba ne rappresenta per ora la sola eccezione.

Ora il Pci è entrato nell'area del potere. Enrico Berlinguer ha liberato gli otto milioni di voti del partito, finora rimasti in frigorifero. Bisogna però capire da che parte pesano quei voti

Eppure, anche così riformulata, la tesi di Nenni non soddisfa. Prendiamo per esempio il Partito socialista del quale lo stesso Nenni è presidente: esso è certamente autonomo da qualsiasi forma esterna, eppure non si sogna neppure lontanamente di porre la sua candidatura alternativa alla direzione dello Stato. Quando Basso e Lombardi ci provarono una decina d'anni fa, fu proprio Nenni a dimostrare che la loro tesi era improponibile. Ha ragione Pintor: il vero autore della formula del "compromesso storico" con la Dc non è Berlinguer, ma Nenni. Prima ancora di lui, Togliatti. Dunque, da questo punto di vista, niente di nuovo che meriti esame e attenzione.

Eppure una novità c'è ed è la seguente: che il Pci è ormai entrato nell'area del potere. Fino a qualche anno fa si diceva che gli otto e passa milioni di voti comunisti, il gruppo dirigente del Pci li teneva in frigorifero. Ebbene, Berlinguer dal frigorifero li ha tirati fuori. Adesso stanno lì, sul piatto della bilancia in piena vista. E pesano. Ma da che parte pesano? Questo è il vero problema.

Che la classe operaia nei paesi industriali, e per quanto ci riguarda in Italia, sia una minoranza è un fatto sicuro. Nel discorso sul potere essa e la sua rappresentanza politica hanno dunque bisogno d'alleati. Questi alleati naturalmente non possono essere cercati che tra quei gruppi sociali i cui interessi coincidano per un tratto di strada con quelli della classe operaia o per lo meno ne differiscano di meno rispetto ad altri gruppi sociali.

In Italia, come in tutti i paesi industriali, i gruppi socialmente rilevanti sono: il proletariato industriale, i salariati agricoli, i piccoli

18 novembre 1973

Discussioni/Proseguiamo nel dibattito sul tema del compromesso storico che impegna la sinistra italiana e coinvolge la Dc

CINQUANTA PIU' UNO, E POI ?

GALASSO: UNA SPERANZA E SEMPRE MEGLIO DI NIENTE

SCALFARI: PERO' ANCHE FANFANI HA UN SUO PIANO

TANGHERANO: IL PSI SA GIA' COME ANDRA' A FINIRE

Il nuovo che avanza
A fianco: un tappeto di manifesti e volantini viene spazzato dai volontari durante la campagna elettorale.
A sinistra: Bettino Craxi e Claudio Signorile alle spalle di Pietro Nenni, vecchia guardia Psi, seduto con bastone e cappello

proprietari coltivatori, i negozianti, la borghesia imprenditoriale. Impiegati, coltivatori diretti, negozianti e professionisti, nonostante le differenze che certo esistono tra loro, costituiscono quella massa mobile che genericamente viene definita piccola borghesia. È soprattutto lì che allignano le situazioni di rendita e di parassitismo ed è egualmente lì che la Democrazia cristiana e i "partiti d'ordine" trovano il grosso della loro forza.

Non starò a ricordare quale sia stata storicamente la posizione della borghesia imprenditoriale: l'alleanza di copertura con la piccola borghesia ha rappresentato una costante dall'Unità in poi, ha raggiunto il culmine durante il ventennio fascista. Il regime democratico da questo punto di vista non ha fatto che proseguire un corso storico che tocca ormai un secolo di vita. Ma la novità grossa, avvertita solo di recente, è questa: per un complesso di circostanze questo blocco storico comincia ad incrinarsi; la classe operaia dispone dunque nel momento attuale di alternative di gioco che finora non aveva.

Si è parlato spesso negli ultimi mesi d'una linea Amendola, distinta se non contrapposta alla linea Berlinguer. Se si esamina la sostanza delle cose ci si renderà conto che la linea Amendola (convegno del Mulino) postula l'alleanza classe operaia-borghesia imprenditoriale nel presupposto che le posizioni della piccola borghesia non siano né tutte compatte né tutte parassitarie. La linea Berlinguer sembra invece dominata dal timore che la massa piccolo-borghese sia molto prossima a posizioni parafasciste e che quindi ogni "indurimento" dello scontro sociale possa avere contraccolpi politici catastrofici. Di qui l'offerta di compromesso con la Dc, destinata in questo disegno a trattenere sul limite della democrazia formale le masse piccolo-borghesi fascisteggianti. È lo schema di Nenni dieci anni dopo. Con quali contropartite per la classe operaia?

La risposta, con perfetto candore, la fornisce il "politologo" del "Corriere della Sera" Gianfranco Piazzesi che scrive: «Bisogna fare in modo che Berlinguer non sia costretto a ritirare la sua proposta di compromesso, ma bisogna impedire nello stesso tempo che venga a trovarsi in grado di pretenderne o addirittura d'imporne la stipulazione».

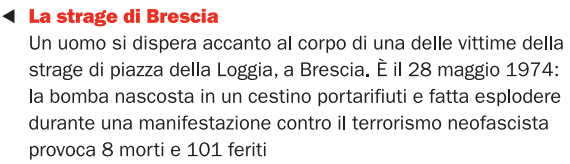
La Democrazia cristiana è maestra nel gioco di catturare gradualmente i suoi interlocutori. L'ha fatto con il Psi riducendolo al lumicino. Ora ci riproverà con il Partito comunista

Si può star certi che la Dc si comporterà esattamente come il "Corriere" preconizza, col risultato di governare senza nessun tipo d'opposizione e di controllo, come sta già di fatto avvenendo. Il disegno fanfaniano, come si vede da mille segni, contempla una sorta di regime plebiscitario che integri in un unico blocco imprenditori, piccola borghesia e salariati dell'industria e catturi gradualmente il Pci senza lasciarsene catturare. La Dc è maestra in questi giochi. La prova generale l'ha fatta coi socialisti, riducendoli ormai al lumicino. Ritenterà col Pci. Se questo è lo sblocco (e quale altro?) era meglio che i voti del Pci restassero in frigorifero almeno per un altro po': tirati fuori in questo modo ho timore che servano a poco. Anzi a niente.

1974-1975

La casa che non c'è
L'emergenza casa preme negli anni Settanta. Qui a fianco la polizia subito dopo lo sgombero di una palazzina occupata

1974 1975



La strage di Brescia
Un uomo si dispera accanto al corpo di una delle vittime della strage di piazza della Loggia, a Brescia. È il 28 maggio 1974: la bomba nascosta in un cestino portarifiuti e fatta esplodere durante una manifestazione contro il terrorismo neofascista provoca 8 morti e 101 feriti

02/05/1974
La legge sul finanziamento pubblico dei partiti
Dopo lo scandalo petroli scoperto dal giudice Mario Almerighi, le tangenti ai partiti delle compagnie petrolifere, il Parlamento vota la prima legge sui fondi di Stato per l'attività politica che introduce il reato di finanziamento illecito.

12/05/1974
Vince il divorzio
Referendum sul divorzio, a sorpresa vincono i no all'abrogazione della legge con il 59,3 per cento, sconfitta la Dc di Amintore Fanfani. È la prima vittoria elettorale del Pci di Berlinguer che dopo qualche esitazione si è schierato nettamente con il fronte laico.

28/05/1974
La bomba di Brescia
Durante un comizio sindacale scoppia una bomba in piazza della Loggia a Brescia: 8 morti e 101 feriti. La strage è rivendicata dai neo-fascisti di Ordine Nuovo, ma mandanti e esecutori non saranno mai condannati. Le autorità dello Stato vengono fischiate ai funerali.

17/06/1974
Il primo omicidio delle Brigate rosse
A Padova un commando delle Brigate rosse uccide l'attivista del Msi Graziano Giralucci e l'ex carabiniere Giuseppe Mazzola. Un mese prima le Br avevano rilasciato il giudice Mario Sossi, rapito il 18 aprile a Genova, dopo la liberazione di alcuni componenti del Gruppo XXII Ottobre. Nasce il primo nucleo anti-terrorismo dei carabinieri, lo guida il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

04/08/1974
La strage dell'Italicus
A San Benedetto Val di Sambro, nella galleria tra Firenze e Bologna, una bomba esplode nella carrozza 5 dell'espresso Roma-Monaco: 12 morti e 44 feriti. La rivendicazione è firmata dal gruppo neofascista Ordine Nero.

24/09/1974
La prima tv di Silvio Berlusconi
A Milano, nel complesso residenziale Milano 2 iniziano le trasmissioni dell'emittente via cavo Tele Milano di proprietà di un costruttore milanese che già possiede il 15 per cento del "Giornale Nuovo" di Indro Montanelli, appena nato: si chiama Silvio Berlusconi. Il 10 luglio la Corte costituzionale aveva dichiarato illegittimo il divieto di trasmissioni alle tv via cavo. «Troppi sono oggi i fattori ansiogeni», dice Berlusconi a Camilla Cederna che scrive di lui per la prima volta sull'"Espresso". «La mia sarà una tv ottimista».

18/03/1975
Congresso del Pci. Vince la linea Berlinguer
Il XIV congresso del Pci, al Palazzo dello Sport dell'Eur di Roma, approva la linea di Berlinguer sul compromesso storico: «Non è solo una proposta di governo, ma una ipotesi complessiva di trasformazione democratica della società».

15-16/06/1975
Vittoria alle amministrative, nascono le giunte rosse
Il Pci di Berlinguer vince le elezioni amministrative e regionali e arriva al 33 per cento, a soli 3 punti dalla Dc di Fanfani in caduta. I comunisti vanno al governo in cinque regioni (Emilia, Toscana, Umbria, Piemonte e Liguria) e nelle principali città italiane (Milano, Napoli, Torino e Genova). A Torino c'è il sindaco del Pci Diego Novelli, a Napoli Maurizio Valenzi. Un anno dopo arriverà un sindaco rosso anche a Roma: Giulio Carlo Argan.

11/07/1975
L'Eurocomunismo
La prima dichiarazione comune di Berlinguer con il leader dei comunisti spagnoli Santiago Carrillo, sarà seguita da quella di Berlinguer e del segretario del Pc francese Georges Marchais. Autonomia dall'Urss, scelta delle alleanze: nasce l'eurocomunismo.

2/11/1975
L'omicidio di Pasolini
Sulla spiaggia dell'Idroscalo a Ostia viene ritrovato un cadavere straziato: è il corpo dello scrittore, poeta e regista Pier Paolo Pasolini. Negli ultimi mesi i suoi "Scritti corsari" pubblicati sul "Corriere" avevano acceso il dibattito politico-culturale italiano: la mutazione antropologica degli italiani, la scomparsa delle lucciole, la richiesta di un processo contro la Dc e gli inquilini del Palazzo.

24 MARZO 1974

I compromessi sposi

Lo spettro del referendum sul divorzio e la marea degli scandali hanno distolto i comunisti dal sogno di un incontro con la Dc. Che faranno ora? Rispondono Pajetta, Ingrao, Galluzzi

di GIANCESARE FLESCA

LA CONVERSIONE del Partito comunista alla linea dell'opposizione dura fu annunciata pubblicamente da Enrico Berlinguer venerdì 8 marzo, giornata della donna, durante una manifestazione al Palazzo dello Sport. Prima che il segretario comunista prendesse la parola, una graziosa militante, eludendo la sorveglianza, riuscì ad avvicinarlo e a dargli un bacio sulla guancia. Chi ha assistito alla scena assicura che l'ascetico capo del Pci arrossì, turbato, e che le trentamila donne presenti in sala espressero con un mugolio la loro approvazione alla compagna. Più tardi, quando Berlinguer dichiarò che il Pci accettava – anzi rilanciava – la sfida di Fanfani sul referendum, qualcuno in platea commentò: «Forse stavolta è stato il bacio di una bella a ridestare un principe addormentato».

Alla manifestazione per l'8 marzo al Palazzo dello Sport una militante elude la sorveglianza, riesce ad avvicinarsi a Berlinguer e gli dà un bacio sulla guancia

In effetti già da qualche settimana Berlinguer, dormiente che fosse o che apparisse, mostrava segni di inquietudine. Il sogno dell'opposizione diversa rischiava di trasformarsi in un incubo, dominato dal timore di un abbraccio mortale fra il Pci e una coalizione governativa sempre più inerte, e politicamente sempre meno credibile. L'altro sogno, quello che raffigurava i capi delle sinistre intenti a stringere la mano ai capi della Dc dopo avere aggirato l'ostacolo del referendum, cedeva via via il posto a una veglia popolata da fantasmi quarantotteschi, branditi da Fanfani in prima persona. Lo sciopero del 27 febbraio, poi, fu come un secchio d'acqua che dissipò gli ultimi languori del dormiveglia. «Sentivamo», dice oggi Carlo Galluzzi, uno dei dirigenti più vicini a Berlinguer, «che il malcontento cresceva. Fino a quel momento, salvo qualche eccezione, il partito aveva retto bene: ma fino a quando poteva continuare? Oltretutto, era piuttosto evidente che il governo non era in grado di utilizzarne l'apertura di credito che gli concedevamo sia noi che i sindacati». Fu dunque all'indomani dello sciopero che nel gruppo dirigente comunista cominciò a prendere forma un dibattito, non privo di spunti polemici ed autocritici, sul tipo di opposizione seguita fino a quel momento, sulla condotta da tenere durante la campagna per il referendum, sulla prospettiva del "compromesso storico". In una parola, su tutta la linea partito.

La crisi di governo, e gli avvenimenti successivi, hanno accelerato di molto questa revisione, portando in breve a un sostanziale mutamento di rotta. Il Pci sia pure senza scoppi di voce, stava per dare l'addio all'"opposizione diversa". La cosa apparve ancora più chiara nel corso d'una riunione della direzione, che si tenne subito dopo le dimissioni di Rumor; poi dell'argomento si parlò in numerosi incontri dell'ufficio di segreteria. La decisione fu infine ratificata, martedì 12 marzo, da un'animata seduta dell'ufficio politico, nel corso della quale fu definitivamente messa in disparte l'ipotesi di un rinvio del referendum e si deliberò di chiamare in causa Fanfani senza più peli sulla lingua. Contemporaneamente, i documenti del partito e gli articoli dell'"Unità" promettevano a Rumor giorni difficili. È dunque una scelta irreversibile, una nemesi che accompagnerà il nuovo governo fino alla morte?

Carlo Galluzzi si mostra cauto, più possibilista dei suoi compagni di partito. Sottolinea i rischi della situazione, ma aggiunge che l'atteggiamento del Pci «non è dovuto ad una polemica astiosa e pregiudiziale, e potrà essere riveduto se il nuovo governo saprà mostrarsi all'altezza della situazione garantendo fra l'altro il quadro democratico, anche in vista del referendum». Nonostante queste assicurazioni di prudenza e

Due presidenti
Enrico Berlinguer, Sandro Pertini e l'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone nel 1974. Pertini gli succederà come capo dello Stato nel 1978

di gradualità, Rumor sarebbe tuttavia ingenuo se si aspettasse nei prossimi mesi un'eccessiva "comprensione" da parte dei comunisti. La scelta compiuta dal Pci nelle ultime settimane, infatti, è legata solo in parte alla questione del governo. In proposito il partito ha manifestato anzi un'indifferenza del tutto insolita: secondo alcune fonti, i dirigenti comunisti avrebbero addirittura suggerito ai compagni del Psi di non entrare nella nuova coalizione, senza troppo temere un eventuale monocolore democristiano. Sta di fatto che il Pci non ha preso soltanto le distanze da quest'ultimo governo Rumor, ma piuttosto da tutto un quadro politico che si giudica ormai compromesso dal referendum e inquinato dalla marea degli scandali. In altri termini alle Botteghe Oscure è stata accettata e fatta propria la prospettiva di scontro frontale con Fanfani che Fanfani stesso ha voluto, spingendosi fino al punto di prendere in considerazione, nei giorni più oscuri della crisi, l'ipotesi di elezioni anticipate.

A che cosa potrà condurre questa inversione di tendenza, per il momento non è facile capirlo. Altrettanto difficile appare stabilire, oggi, che cosa l'abbia determinata: forse il comitato centrale convocato per le prossime settimane riuscirà a dissipare, almeno in parte, le brume di riserbo che, come sempre, avvolgono la dialettica interna del Pci. Ma appare fin da ora scontato che le opinioni all'interno del gruppo dirigente comunista non sono del tutto concordi, seppure sarebbe errato inquadrare i dissensi negli schemi di un tempo, polarizzandoli attorno al nome di Amendola e di Ingrao, leader che animarono gli anni della successione a Togliatti.

Sia l'uno che l'altro appaiono infatti lontani dal centro del palcoscenico: Amendola segue con crescente interesse le questioni europee, mentre Ingrao è appena reduce da Hanoi, dove si trovava nei giorni più acuti della crisi. L'attenzione dei due "grandi" dell'XI congresso al-

le questioni internazionali non è, forse, casuale. Essi scrutano l'orizzonte, da diversi punti di vista, per trovare fra le crepe del nuovo assetto planetario un qualche punto di forza da cui rilanciare in Italia una politica che non sia figlia o nipote di una concezione statica e in definitiva un po' teologica del mondo come fu quella del compromesso storico.

È appunto questa politica, o almeno la sua interpretazione più corrente – un incontro sulle soglie del potere – che i più recenti avvenimenti (referendum, scandali, logoramento del quadro istituzionale), hanno messo in crisi. Non a caso, perciò, il gruppo dirigente comunista tende a spogliare la proposta del compromesso storico – lanciata da Berlinguer all'indomani dei fatti cileni – dai suoi aspetti più contingenti, puntando a recuperarla in un'ottica diversa. Galluzzi, ad esempio, dice che essa non prefigurava alcun incontro di governo, ma si limitava a chiedere un «corretto rapporto fra le forze democratiche, al di là della loro collocazione al governo o all'opposizione, un rapporto che consentisse di trovare momenti di unità sui maggiori problemi del paese senza discriminanti ideologiche».

Al di là di questa versione, che Luigi Pintor definisce con malizia una "derubricazione di reato", si assiste a uno sforzo generale di tutti i dirigenti comunisti per adattare, anche di fronte alla loro base, la linea fissata dal congresso di Milano e successivamente precisata da Berlinguer, alla nuova situazione politica. Giancarlo Pajetta, che pure non ha mai mostrato tenerezza per l'interpretazione ufficiale del compromesso storico (ecco un'altra conferma dell'impossibilità di applicare alla dialettica che oggi esiste al vertice del partito le etichette di "destra o sinistra") afferma che la prospettiva dell'incontro con le masse cattoliche non viene indebolita dal confronto per il divorzio. «Questo referendum», dice, «non l'abbiamo voluto. Ma proprio per tale motivo possiamo presentarci al confronto come il partito dell'articolo 7, trasformando la campagna elettorale in un momento di dialogo e di chiarificazione con gli stessi cattolici».

C'è però, nel partito, chi osserva che il discorso sulle "masse cattoliche" è vecchio quanto l'articolo 7, o rappresenta un abile modo per aggirare il maggior problema del momento. Che è poi quello del rapporto con la Democrazia cristiana, ai cui vertici sembrava in gran parte rivolta la proposta di compromesso storico. Oggi invece (da una settimana o due) non ci sono dubbi: per i comunisti il nemico da battere è proprio l'uomo che sta al vertice massimo della Dc, cioè Fanfani. Lo dice Pajetta, Chiaromonte lo scrive su "Rinascita", Di Giulio lo ripete nelle interviste, Berlinguer lo fa confermare dagli uomini che più gli sono vicini.

Anche Pietro Ingrao è d'accordo in quest'analisi, avendo da sempre sostenuto che alla radice di molti guasti del paese è proprio l'integralismo fanfaniano. A suo giudizio, però, il nodo della questione non sta soltanto qui: «La crisi delle istituzioni» dice, «investe tutto il sistema di potere costruito dalla Democrazia cristiana, come dimostrano gli scandali più recenti. Per questo occorre puntare a rimettere in discussione, e se possibile a sconfiggere, tutto il "regime" politico costruito attorno al monopolio della Dc, non soltanto i vertici democristiani».

Le parole di Ingrao indicano la prospettiva di una battaglia lunga e difficile. Un antico seguace del leader della "sinistra storica", pur concordando con la sua analisi, sostiene invece che occorre ormai accorciare i tempi perché fra Fanfani e il Pci sarebbe in atto una gara, la cui posta è rappresentata dal tipo di terapia da opporre alla crisi istituzionale. Quelli del "Manifesto" guardano con interesse e con attenzione al processo di ripensamento in atto nel Pci («il nuovo corso», dice Pintor, «apre nuovi spazi di discussione e di confronto») ma temono che, in questa gara, i dirigenti comunisti siano partiti con ritardo. Altri ancora, scettici o sfiduciati, sospettano che tutto possa risolversi in nulla e che all'indomani del referendum la linea comunista ripieghi sulla trincea difensiva di prima. «Non dimentichiamo», dicono questi scontenti, «che il Pci fu il partito dell'articolo 7, ma anche il partito dell'amnistia benedetta da Togliatti».

24 marzo 1974

È IN CRISI IL DIALOGO PCI-DC?

I compromessi sposi

di GIANCESARE FLESCA

Lo spettro del referendum e la marea degli scandali hanno distolto i comunisti dal sogno di un incontro con la Dc. Che faranno ora? Rispondono Pajetta, Ingrao, Galluzzi

15 SETTEMBRE 1974

Vade retro Berlinguer

Una raffica di no all'avvicinamento del Pci all'area governativa: da Fanfani a Gianni Agnelli

di MINO MONICELLI

ERA prevedibile. I no sono venuti uno dopo l'altro, come una raffica di pallottole dalla canna di un mitra. Al comando del senatore Fanfani hanno aperto il fuoco tutti insieme, e con una sventagliata così nutrita di dinieghi all'ipotesi di una "svolta democratica", di un "rapporto diverso" col Pci, da far subito pensare a una specie di controffensiva generale e (si ignora fino a che punto) concertata. Ad iniziare il contrattacco, subito dopo le affermazioni possibiliste di alcuni uomini della sinistra Dc, era stato proprio il segretario della Dc, il quale aveva subordinato la possibilità di qualsiasi inversione di rotta alle decisioni di un congresso straordinario. Dietro di lui, erano prontamente balzati fuori dalla trincea altri notabili Dc, tra cui i ministri del Tesoro e della Sanità, Emilio e Vittorino Colombo; mentre socialdemocratici e repubblicani, con alla testa La Malfa padre e figlio, sostenevano l'avanzata con un nutrito fuoco di copertura. La settimana scorsa all'attacco si sono uniti anche alcuni socialisti, tra cui il manciniano Di Vagno, il demartiniano Lauricella e il capogruppo del Psi alla Camera, Mariotti. Per ultimi, sono entrati in azione con un pesante fuoco di sbarramento i grossi calibri: il Vaticano, attraverso "L'Osservatorio della Domenica", e la Confindustria, con un'intervista al "Sole-24 Ore" del suo presidente.

Big democristiani
I leader democristiani Giulio Andreotti, Amintore Fanfani e Benigno Zaccagnini nel 1974. In marzo il XIV congresso del Pci aveva approvato la linea del compromesso storico

In periferia
Aldo Moro ad un incontro nella sezione della Dc in un quartiere della periferia di Roma

Vittorino Colombo aveva definito l'incontro tra Dc e Pci «una fuga in avanti», «un'azione di drogaggio del dibattito politico». Il settimanale d'oltretevere aveva giudicato il compromesso storico «prospettiva dubbia e comunque a lungo termine». Ma i termini usati dall'avvocato Agnelli erano stati di una recisione insolita. Il presidente degli imprenditori italiani aveva esordito con un'ovvietà, e cioè che il Pci non ha mai rinnegato l'ideologia collettivista; dopodiché aveva detto no al compromesso storico come soluzione alla crisi economica e politica ma senza indicare per quali insufficienze o controindicazioni specifiche, di ordine tecnico ed economico, la detta soluzione fosse da respingere; limitandosi ad affermare che essa non rappresenta affatto un'alternativa all'attuale maggioranza di governo, bensì l'avvento di un sistema economico che rivoluzionerebbe la natura di quello in cui operiamo. Come rivela l'on. Pajetta nell'intervista che pubblichiamo in questo numero, anziché valutare in concreto le possibilità della collaborazione offerta dai comunisti per uscire dalla crisi, Gianni Agnelli l'avrebbe giudicata una specie di cavallo di Troia per introdurre nella cittadella capitalista Mao Tse Tung, che è l'evocazione aggiornata ai nostri tempi di un noto spauracchio degli anni Cinquanta: Baffone.

L'unico tra i partecipanti alla controffensiva che, pur arrivando alle stesse conclusioni, ha cercato di tenersi sul piano di una contestazione concreta, costruttiva, alle offerte comuniste, è stato in verità Giorgio La Malfa.

Il quale ha scritto sulla "Voce repubblicana" che le proposte venute finora dagli esperti economici del Pci (Barca, Peggio, eccetera) sono astratte e fumose e non forniscono «alcuna indicazione adeguata né sulle cause che hanno determinato il prodursi dell'attuale situazione, né sulle linee di politica economica capace di darvi una risposta», per cui accettando il concorso dei comunisti si correrebbe il rischio di varare una formula di governo che rappresenta «più la continuità» dell'attuale andazzo che «il suo rinnovamento».

Bisogna riconoscere che, sollecitati più volte a precisare, al di là di formule generiche, che cosa farebbero in concreto se andassero al governo, i comunisti finora avevano un po' deluso. Non sembravano pronti ad esporre un programma di vasto respiro, una specie di carta del compromesso storico, sollecitati dall'"Espresso", si sono decisi a farlo. Alle accuse di genericità, fumoseria e pressapochismo lanciate loro da La Malfa junior, rispondono in questo numero, ciascuno per la branca di rispettiva competenza, alcuni esponenti di quello che possiamo chiamare fin d'ora il governo-ombra comunista.

15 settembre 1974

LA QUESTIONE COMUNISTA

Vade retro Berlinguer

La marcia d'avvicinamento del Pci all'area governativa incontra nuove difficoltà. Improvvisamente in tutti insieme Fanfani ed Agnelli, Scalia e La Malfa hanno aperto un serrato fuoco di sbarramento. Come reagiscono i dirigenti delle Botteghe Oscure?

22 DICEMBRE 1974

Berlinguer non ha dubbi. E gli altri?

Il comitato centrale conferma la linea tradizionale. Ma con qualche correzione

di PAOLO MIELI

IL XIV congresso del Partito comunista italiano si terrà a Roma dal 18 al 23 marzo. Lo ha annunciato Enrico Berlinguer nella sua relazione introduttiva al comitato centrale comunista, svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre. Il precedente congresso, che si era tenuto nel febbraio del 1972 alla vigilia delle elezioni politiche, s'era concluso con la proposta di «un governo di svolta democratica fondato sull'intesa e la collaborazione tra tutte le forze popolari e in particolare tra quelle che si richiamano alle componenti decisive della storia e della realtà politica italiana: la comunista, la socialista, la cattolica». Nell'autunno del 1973 Berlinguer aveva proposto il compromesso storico fra queste componenti: il governo con i comunisti sembrava alle porte. Oggi invece Berlinguer ha dovuto tener conto di alcuni eventi (referendum, atteggiamento delle sinistre francesi, mutata realtà politica internazionale) che

La stagione delle stragi
Il cortile della caserma dei Granatieri di Sardegna a Pietralata. Il titolo del giornale è sulla strage dell'Italicus, la bomba esplosa nella carrozza 5 dell'espresso Roma-Monaco che ha provocato 12 morti e 44 feriti

modificano perlomeno i tempi di attuazione della proposta comunista.

Così mentre i vecchi contrasti di tendenza (come fu lo scontro Ingrao-Amendola dell'XI congresso) sono scomparsi o attenuati, in questo comitato centrale sono però affiorate altre incertezze. Da un lato la linea è chiara senza più ipocrisie, ad esempio, la Dc è stata chiamata per nome (non più con il termine generico «masse cattoliche») e Berlinguer ha ribadito l'opportunità di allearsi con essa, mentre Cossutta ha aggiunto: «I risultati ottenuti confermano che non si deve attendere che la Dc modifichi i propri orientamenti per stabilire un rapporto con essa, ma che si deve anche stabilire tale rapporto per agire nella direzione di una modificazione positiva della sua politica». Dall'altro lato è stato avanzato qualche dubbio. Il presidente comunista della Regione umbra Conti ha affermato: «Deve essere chiaro che il problema del rapporto con il movimento cattolico si collega al problema del giudizio che noi diamo sulla Dc. A questo proposito vi è necessità che il dibattito congressuale dia una risposta più esauriente e completa ad alcuni interrogativi che sono venuti emergendo proprio nelle vicende di questi ultimi anni. Innanzi tutto c'è da approfondire l'analisi sul modo come oggi la Dc continua ancora ad esprimere gli interessi politici delle forze cattoliche. Ed ancora: la Dc mantiene le sue connotazioni di partito interclassista, oppure queste si sono appannate aprendo la strada ad un partito più direttamente espressione di tendenze manageriali?». Pietro Ingrao ed altri esponenti cui era forse rivolto questo interrogativo non sono intervenuti. Perché? Non tanto perché condividono le proposte di Berlinguer e Cossutta, ma perché non vogliono farsi coinvolgere in formule neo-frontiste come quelle proposte da alcuni socialisti e da alcuni gruppi dell'ultrasinistra.

Coppia riformista
Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano. Amendola era il leader della corrente riformista del Partito comunista e Napolitano si è sempre definito suo "allievo"

Diverso il caso della Fgci. Pochi mesi fa il movimento giovanile dei comunisti aveva annunciato che avrebbe tenuto il proprio congresso nel gennaio del 1975, e che in esso si sarebbe svolto un dibattito completo. Erano seguite settimane di intensa attività della Fgci che aveva corretto la propria linea trovandosi sovente a dialogare con Lotta Continua o con altri gruppi extraparlmentari. Il Pci a questo punto è intervenuto e il congresso è stato rinviato sine die.

Armando Cossutta ha avuto parole dure per i giovani comunisti impegnati nella battaglia sui decreti delegati: «Per quanto riguarda i giovani», ha detto, «è necessario superare rapidamente i difetti e le insufficienze che ancora permangono, proporci il raddoppio degli iscritti alla Fgci in un breve tempo... la tendenza a considerare interlocutori principali i gruppi estremisti va respinta». I giovani comunisti insomma sono stati invitati come in passato a dialogare soltanto con i movimenti giovanili della Dc e dei socialisti e dei partiti laici. Berlinguer, concludendo il dibattito, è stato più sfumato, ma non c'è dubbio che il problema dei giovani sarà quello più discusso nei dibattiti precongressuali del Pci.

22 dicembre 1974

G.C. DEL PCI

Berlinguer non ha dubbi. E gli altri?

All'ultimo comitato centrale è stata confermata la linea tradizionale. Ma con qualche correzione

COMPROMESSO STORICO

Nato a Venezia da tre genitori

Nella capitale veneta è in corso un fitto dialogo fra comunisti, socialisti e dc. Risultato?

23 FEBBRAIO 1975

Compagno, io non ho capito bene

I dibattiti precongressuali comunisti, nella maggior parte dei casi, sono vivaci e aperti. Cosa vuol sapere la base? Abbiamo mandato i nostri inviati a vedere

di GIANCESARE FLESCA e PAOLO MIELI

HA ragione Giorgio Amendola quando sostiene con l'irruenza di sempre («Temperamento», diceva Togliatti, «è tutta questione di temperamento...») che nel suo partito non si discute abbastanza? È stata questa, ovviamente, la prima domanda che ci ha guidato nel breve viaggio attraverso i precongressi comunisti di cui riferiamo nelle pagine seguenti. L'impressione che si ricava da quest'esame sommario è che, fatta salva qualche eccezione, stavolta Amendola ha torto. Forse il suo celebre naso politico l'ha tradito. O forse – cosa più probabile – la sua sortita ha avu-

to l'effetto che appunto si proponeva: quello di accelerare i tempi di un dibattito che alle prime battute sembrava davvero timido e reticente. Fatto sta che oggi, a un mese dal congresso, nel Pci si discute in maniera aperta e piuttosto vivace. Di quali argomenti?

Il compromesso storico, innanzitutto. Molti chiedono chiarimenti, molti «non hanno capito bene». Alla linea berlingueriana si attribuisce il merito di aver sollecitato le "contraddizioni" del campo avversario, specialmente quelle della Democrazia cristiana. Essa è accettata quasi ovunque come «nuova tappa nella rivoluzione democratica», ma in primo luogo come indicazione di metodo: una "legge quadro", direbbero i giuristi, che va poi riempita di contenuti concreti. E sui contenuti c'è davvero "dibattito franco"... Per comprenderne i motivi, va precisato subito che nel Pci non esiste più un'ala "amendoliana" e un'ala "ingraiana", con un centro in mezzo che media e decide. Questo schema corrisponde a una logica, quella dell'XI congresso ('66), in cui si trattava di stabilire non solo una linea politica ma anche la successione al seggio di Togliatti. Adesso una nuova generazione si è insidiata al potere saldamente e la lotta si svolge non "per" la segreteria, che non è né può essere in discussione, ma piuttosto "attorno" alla segreteria. Quasi mai – nel Pci non usa – "contro" di essa.

Anche se i due mostri sacri del Pci (qualcuno preferisce chiamarli cavalli di razza...) non hanno rinunciato a "scavare" nella direzione che a ciascuno di loro è più congeniale, dibattito e polemica non si polarizzano quindi sui loro nomi, ma investono tutto il gruppo dirigente e la parte più politicizzata della base. Esiste dunque una lettura di "destra" e una lettura di "sinistra" del compromesso storico che si svolge effettivamente al di fuori degli schemi di un tempo se è vero che alcuni dirigenti considerati "di destra" – come Napolitano e Perna – esprimono oggi dalle colonne di "Rinascita" un giudizio sulla Democrazia cristiana assai problematico e simile a quello che dà la sinistra. E lo stesso Longo, una volta considerato pilastro della centralità, pare oggi schierato con quanti sottolineano i rischi e le difficoltà di un'intesa col partito clericale.

Appunto questo è uno dei grandi temi in discussione, anche se non il solo: con quale Demo-

Critiche da sinistra
Una manifestazione della sinistra extraparlamentare nel 1975. I "gruppettari" attaccavano duramente la politica riformista del Pci e la strategia del compromesso storico

crazia cristiana arrivare al compromesso? In che modo? Una zona del partito (quanto vasta lo sapremo nelle prossime settimane) si mostra scettica sulle possibilità di un mutamento indolore della politica democristiana e sostiene quindi che ad una qualunque forma di intesa si potrà arrivare solo attraverso rotture successive dello scudo crociato: processo che potrebbe portare a tensioni e lacerazioni di tutto il quadro politico e a un vero e proprio scontro istituzionale. Di conseguenza, ecco la richiesta di "attrezzare" il partito ad una lotta lunga, forse drammatica. Altri invece pensano che l'intesa con il partito democristiano potrà avvenire senza fasi traumatiche. Sarà un processo "lungo e difficile", certamente, ma siccome esso risponde alle "necessità oggettive" di un paese ormai alle soglie della catastrofe, non è il caso - essi dicono - di sopravvalutare le forze dell'avversario pensando a chissà quali colpi di coda.

Da questa diversa analisi deriva un atteggiamento differente sia per quanto riguarda il significato del congresso, sia per quanto riguarda le proposte politiche a breve e medio termine. Chi guarda al compromesso storico come punto d'arrivo di una dura battaglia si pone infatti il problema di alimentare il movimento delle masse e di rafforzarne lo spirito combattivo, indicando nel raggiungimento di quegli "elementi di socialismo" ventilati da Berlinguer nell'ultima relazione al comitato centrale altrettante promesse per una fase di transizione verso la società socialista.

Chi invece considera il compromesso storico meno distante, attribuisce agli "elementi di socialismo" un significato più empiricamente riformatore e tende a preparare fin d'ora il partito alle rinunce che si renderanno inevitabili per ottenerli. Ancora una volta, da questo punto di vista, Amendola è stato il più esplicito: nel suo intervento congressuale egli ha posto senza mezzi termini la questione dei "prezzi" che la classe operaia dovrà pagare per assicurare una base sociale ed economica al compromesso o alla "Grosse Koalition" cui egli aspira. Su questi temi, ha chiesto ai compagni una risposta non elusiva.

Alle assemblee a cui abbiamo assistito, la "provocazione" amendoliana per ora è stata elusa: forse per prudenza, forse perché la maggioranza del partito non vuole o non è preparato a pagare quei prezzi. Ma il congresso – dicono concordi alle Botteghe Oscure – è ancora tutto da fare...

Perugia: c'è qui Berlinguer

PERUGIA - Perché Enrico Berlinguer è venuto proprio qui, in Umbria, a tenere la sua prima assemblea precongressuale? I giornali locali, e non solo quelli, si sono sbizzarriti: «Per dare una mano al presidente della Regione Conti, che era in pericolo», ha dichiarato qualcuno. «Per af-

23 febbraio 1975

CONGRESSO DEL PCI

Compagno, io non ho capito bene

di GIANCESARE FLESCA

I dibattiti precongressuali comunisti, nella maggior parte dei casi, sono vivaci e aperti. Cosa vuol sapere la base? Abbiamo mandato i nostri inviati a vedere

frontare a viso aperto i suoi avversari interni che in Umbria sono particolarmente agguerriti» ha risposto qualcun altro.

In verità non sembrano queste le ragioni che hanno spinto a Perugia il segretario comunista. La regione rossa funziona bene, forse meglio di altre, in quattro anni di intenso lavoro ha ottenuto risultati importanti (è riuscita ad avviare il ripopolamento delle campagne, ha spinto senza eccessi l'industrializzazione, si è creata una credibilità popolare abbastanza consistente) e para avviata a nuovi successi, malgrado la crisi. Il suo presidente, Pietro Conti, è uno dei "nuovi quadri" del Pci meglio riusciti: abile, pragmatico, efficiente, ha saputo farsi rispettare anche dalla vecchia guardia di partito, che lui stesso aveva contribuito a liquidare. Lo si è visto al congresso, dove Conti ha lanciato fra grandi applausi la sua proposta di una campagna elettorale all'inglese («confrontiamoci su un programma preciso, e non sulle grandi discriminanti ideologiche») e quella di una "costituente" dei vari enti umbri. Qualche critica agli "uomini di governo" della Regione o del Comune c'è stata («non vi siete collegati abbastanza all'azione di massa»; «avete trascurato gli interessi di partito»), ma l'entità dei dissensi non era certamente tale da richiedere un'opera di soccorso da parte di Berlinguer.

Allora il segretario è venuto per affrontare gli oppositori interni? Qui in Umbria c'è nel partito una vecchia tradizione di sinistra. Al congresso è affiorata nettamente: leader locali prestigiosi come Rasimelli o Vinci Grossi (rispettivamente presidente dell'Anpi e capogruppo consiliare della Regione) hanno manifestato robuste perplessità sull'eventuale permanenza dell'Italia nella Nato ed hanno criticato duramente «chi pensa che il compromesso storico sia vicino e non sia invece il risultato di una lotta che passa attraverso mutamenti e lacerazioni gravi».

Gli operai della Perugina in cassa integrazione. E le accuse al Partito comunista di usare i lavoratori solamente come "serbatoio di voti"

A queste posizioni il congresso ha riservato, bisogna dire, un'attenzione viva e calorosa, la stessa che ha ricevuto Balucani, segretario di fabbrica della Perugina (la grossa industria alimentare è in piena cassa integrazione) quando ha denunciato la debolezza del partito nelle fabbriche, o la tendenza ad utilizzare la classe operaia come "serbatoio di voti" (una frecciatina anche ad Amendola?). Ma a questi interventi che pure hanno fortemente influenzato la mozione finale approvata dal congresso – vi si parla non a caso di valore "alternativo" del compromesso storico – non pare che Berlinguer abbia prestato troppa attenzione. Prudenza? Tattica congressuale? Volontà di non accelerare i tempi e i termini dello scontro politico? Sta di fatto che il segretario comunista ha ribadito, senza alcuna concessione agli umori della platea (anzi, con una punta di polemica: «Non capisco perché si parla tanto di che cosa

I cugini socialisti
I due leader socialisti Francesco De Martino e Pietro Nenni. De Martino rappresentava nel Psi la linea di massima collaborazione con il Pci

il compromesso "non" deve essere»), la sua strategia, senza neppure arricchirla – forse volutamente – di tutte le implicazioni che erano emerse nell'ultima intervista da lui concessa ad un giornale operaio romano.

In verità a Berlinguer stava a cuore Perugia soprattutto per un motivo. Negli enti locali e anche alla Regione ci sono state, negli ultimi tempi, difficoltà di rapporto fra comunisti e socialisti. Parte di questi ultimi vorrebbero impostare la prossima campagna elettorale sul timore che il Pci consegua la maggioranza assoluta. Oltre ad esorcizzare questa prospettiva, che non sembra poi tanto remota, Berlinguer ha voluto rassicurare su un piano più generale i socialisti, rispondendo agli umori venuti fuori dalla conferenza organizzativa di Firenze. Toglietevi dalla testa, egli ha detto in sostanza ai compagni del Psi, l'idea di poterci rappresentare per sempre al governo: «non siamo intercambiabili», e questo è il limite dell'asse preferenziale proposto da De Martino. Ma comunque pensiamo a dissipare gli equivoci e a lavorare insieme non per rafforzarci l'uno ai danni dell'altro, ma per estendere l'area di influenza di tutta la sinistra e trattare con la Dc da posizioni di forza. La stessa linea sosteneva quasi contemporaneamente, all'Aquila, Paolo Bufalini. È un aggiustamento di tiro? Molti sperano che sia qualcosa di più.

Avellino: il dio fumaiolo

AVELLINO - A Ospedaletto, un piccolo paese arrampicato sui monti dell'Irpinia, si è svolto domenica 16 febbraio il 12° congresso provinciale del Pci. Un congresso particolare perché da qualche settimana alla Provincia di Avellino è in vita quello che alcuni giornali hanno battezzato "compromesso irpino": i comunisti appoggiano dall'esterno una giunta composta da democristiani e socialisti che si è impegnata a rispettare un programma redatto dallo stesso Pci.

È una situazione delicata. Per questo da Roma è stato inviato al congresso un autorevole dirigente: Alfredo Reichlin responsabile della sezione meridionale del Pci. Tutti chiedono di parlare: nella sala da pranzo dell'albergo Partenio

in cui si tiene il congresso, prenderanno la parola più di sessanta persone su centocinquanta delegati. Sono in maggioranza contadini. qualche studente, qualche avvocato, pochi operai. Il dibattito è vivace: le voci, impastate dal fumo e dall'emozione di trovarsi ad un microfono, non si intimidiscono al cospetto di Reichlin, Pietro Grifone e altri dirigenti nazionali del Pci. Anche quando la polemica è rivolta ai "fratelli" del sindacato o del partito stesso. Molti rimproverano alle confederazioni sindacali un eccesso di autonomia e di corporativismo: «I sindacati», afferma Filippo Quadrale, consigliere al Comune di Lacedonia, «sono sempre pronti a chiedere il nostro aiuto per le loro battaglie, ma quando ci sono le lotte politiche si tirano da parte con il pretesto dell'autonomia». Michele Rinaldi, segretario della Camera del Lavoro, accetta di mettere il dito sulla piaga, ma poi devia il discorso sull'"unità sindacale". «Se l'unità sindacale non è andata avanti», afferma, «la colpa non è solo dell'atteggiamento antiunitario della Cisl ma anche delle nostre incrostazioni. Il partito vi ha aiutati poco in questa direzione e spesso ha mostrato di non aver capito l'autonomia sindacale: noi non possiamo più prendere le parole d'ordine del Pci e passarle agli operai: dobbiamo fare i conti con le altre forze democratiche, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, democristiani, presenti nel sindacato. Una volta constatata questa nuova realtà poi, il partito ha sbagliato nuovamente: ha lasciato cadere l'incontro fra compagni del sindacato e compagni del partito. Noi sindacalisti non siamo neanche stati invitati ai lavori di preparazione di questo congresso». La frattura che si nasconde dietro questa polemica è profonda e investe anche il problema del "compromesso storico". Che qui, come s'è detto, ha una storia particolare.

Già nel 1970, infatti, i comunisti dell'Irpinia abbandonarono le posizioni di urto frontale con la Dc e diedero vita con il partito cattolico a giunte di "centro-sinistra allargato", qualche volta lasciando fuori anche i socialisti. Nacquero così le giunte conciliari di Ariano, Serino, Montecalvo: nel '72 da Roma il Pci decise di correre ai ripari contro questo modo disordinato di mettere in pratica il dialogo con i cattolici e sostituì il gruppo dirigente comunista dell'Irpinia con alcuni elementi giovanissimi fra cui l'attuale segretario Antonio Bassolino. Questo ricambio (avvenuto anche in molte altre federazioni del Pci meridionale) ha lasciato in eredità una polemica fra vecchi e giovani.

I vecchi non rinnegano il modo di procedere del '70 («A Montecalvo», ha ricordato un contadino, «i comunisti hanno aumentato del 2 per cento e la Democrazia cristiana ha perduto 800 voti secchi») e accusano Bassolino e gli attuali dirigenti di discriminarli e i giovanissimi della Fgci di provocarli alla rissa («Noi non dobbiamo andare a salvare la Dc e le sue posizioni moderate ma metterla in crisi», ha detto Ciriaco Coscia, esponente dei giovani comunisti). Ma la direzione nazionale del Pci è schierata dalla parte di Bassolino e dei giovani: «Nel Sud», è stato detto più volte negli interventi «il pericolo è che il Pci sia irretito, come dieci anni fa il Psi, in operazioni clientelari di sottogoverno».

In Irpinia il giovane segretario Antonio Bassolino vigila sul dialogo con i cattolici. E i dirigenti locali diffidano dalle aperture e dalla iniziative di Ciriaco De Mita

C'è bisogno perciò di un Partito comunista che proprio nel momento in cui tratta con la Dc sia vigile, all'attacco: anche perché fra i dirigenti comunisti di Avellino è diffuso il timore che le aperture della Dc irpina siano strumentali: «Il tentativo disperato di Ciriaco De Mita di trovare nuove basi di consenso, ora che nel suo feudo i voti democristiani diminuiscono, e non può mantenere le promesse elettorali di nuovi insediamenti industriali nella zona». Questo mito della fabbrica si presta a molti giochi. Nei suoi comizi locali il Pci insiste per fare arrivare la Fiat a Grottaminarda, la Cogne ad Avellino, l'Egam a Cervinara, e su questo tasto De Mita e la Dc gli fanno subito eco; promettono un orizzonte costellato di ciminiere e fumaioli, non importa se con il bilancio in deficit. Ma all'"Unità", organo nazionale del partito – a cominciare da Giorgio Amendola – si mostrano poco convinti della possibilità, in questo momento di crisi economica, di rilanciare la politica degli investimenti nelle aree depresse, e gli stabilimenti Fiat sono contesi all'Irpinia da altre provincie. Che fare? «Dovremo saper dire dei sì, ma anche dei no», ha ricordato Alfredo Reichlin nel suo intervento conclusivo.

22 GIUGNO 1975

A sinistra avanti tutta

Il grande balzo del Pci alle amministrative. La festa sotto Botteghe Oscure. E l'interrogativo: che accadrà adesso? Rispondono i principali dirigenti del partito

di GIANCESARE FLESCA

ENRICO Berlinguer è emozionato, per un momento addirittura frivolo. Dal balcone delle Botteghe Oscure sorride, parla senza appunti, lancia battute. «Enrico, il pugno!...», gridano i compagni ormai in confidenza col leader. Ma il segretario comunista concede soltanto il fugace sventolio di un fazzoletto rosso regalatogli da una bambina. Quando si allaccia al collo il fazzoletto, Berlinguer sembra più giovane di vent'anni. Le ventidue di lunedì son passate da poco, il successo comunista è ormai indiscutibile, sotto "er bottegone" si accalcano venti, forse trentamila persone che faranno poi corteo per tutta la notte. Chi sono?

I "compagni" di sempre, certo, quelli dei grandi appuntamenti popolari a San Paolo e a San Giovanni, ma anche militanti e simpatizzanti nuovi, quelli che han consentito al Pci di diventare il primo partito a Roma. Individuarli significa comprendere, almeno in parte, le ragioni del successo comunista. In prima linea, senza ombra di dubbio, i diciottenni, quelli appena usciti dal Tasso o dal Visconti e già pienamente inseriti nel "lavoro politico". Dice Renzo Imbeni, segretario della Fgci: «Eccoli, i ragazzi che credevate estremisti irresponsabili. Hanno votato in massa per noi... Questi badano al sodo: le grandi parole non gli bastano, le battaglie civili neppure.

Premiati nell'urna
Un comizio elettorale a Roma. Alle amministrative di giugno 1975 il Pci di Berlinguer arriva al 33 per cento dei consensi, a soli 3 punti dalla Dc di Fanfani, e conquista la guida di cinque regioni e di importanti comuni

La piazza rossa
Comizio per la vittoria elettorale del Pci in piazza San Giovanni a Roma. Da sinistra: Giorgio Napolitano, Nilde Jotti, Gerardo Chiaromonte, Giancarlo Pajetta, Enrico Berlinguer, Luigi Longo, Severino Gazzelloni

Pensano già al domani, al lavoro, ai problemi dell'occupazione: perciò votano Pci». Accanto ai ragazzi irsuti e felici, sfilano nella notte delle Botteghe Oscure signori in giacca e cravatta, mentre dignitose trentenni in tailleurino mezzo tempo si sfibrano nell'applauso al segretario. Un ceto medio che non è il solito generone romano da sempre filo-Pci (gli intellettuali, quelli del cinema o della Tv) ma che mostra al primo sguardo stimmate ministeriali e impiegatizie. «Il dato più significativo di queste elezioni» spiega Sergio Segre, in un corridoio del palazzo, «viene proprio dai ceti medi, che han mostrato di preferire la nostra linea di unità a quella di lacerazione proposta dalla Dc». Mai in Europa una situazione di crisi ha prodotto un così massiccio spostamento a sinistra...».

«Occorre dire però», interviene Bruno Trentin, «che è anche una grande vittoria operaia. Basta confrontare i risultati nelle città del triangolo per accorgersi che le lotte degli anni scorsi cominciano a pagare, nonostante la crisi». È solo un voto "sociologico", dunque? «Non direi» risponde Alfredo Reichlin, che pensa già all'editoriale di "Rinascita", «qui emerge un dato di crisi del sistema politico che investe tutto lo schieramento borghese e che premia noialtri in base a un volo di fiducia».

Voto di fiducia, dunque. Ma che uso intende farne il Pci? Come investirà il formidabile patrimonio che il 15 giugno gli ha consegnato? Armando Cossutta, che di amministrazione se ne intende, è prudente. «So per esperienza che nulla è irreversibile. Adesso si apre una nuova fase politica, e si aprono problemi seri anche per il nostro partito». Nella mensa allestita all'ultimo piano del palazzo, rimbomba dalla strada lo slogan più nuovo e più insistito. «E ora, e ora, potere a chi lavora...». «Non esageriamo», mormora Carlo Galluzzi, «qui si tratta di amministrare bene e seriamente i Comuni e le Regioni che abbiamo conquistato». Solo questo? «Non solo, certamente; per il momento non credo però si debba porre la questione della nostra partecipazione al governo: è un problema che esiste, ma non per l'immediato».

Tutti i dirigenti comunisti, dallo stesso Galluzzi a Napolitano, da Chiaromonte a Tortorella, riconoscono tuttavia che da questa prova elettorale le varie formule prospettate finora escono in crisi: «L'abbraccio di Fanfani», gongola Emanuele Macaluso, «è stato fatale al centrismo e anche al centrosinistra... Né si può dire che l'asse preferenziale sia stato accolto trionfalmente». E allora? Qualcuno teme elezioni anticipate. «Fanfani potrebbe provarci», osserva Alessandro Natta, «ma gli andrebbero male anche quelle». E dunque? «Non affrettiamo i tempi, stiamo a vedere», rispondono i dirigenti più vicini a Berlinguer, convinti che il segretario respingerà eventuali offensive "amendoliane" rivolte a portare il partito nell'area del governo entro pochi mesi. «Adesso è urgente definire i contenuti». Sull'urgenza dei contenuti è d'accordo anche Franco Rodano, l'intellettuale cattolico-comunista che molti considerano uno dei grandi ispiratori di Berlinguer. «Occorre rilanciare la linea del compromesso storico», dice Rodano arrivando a sera inoltrata in direzione, «sulla base di un più stretto rapporto fra noi e i socialisti, oltre che di un preciso programma di governo con serie indicazioni sul terreno economico e civile».

Molti osservano però che la linea del compromesso esce indebolito da un successo così imponente a sinistra e da una crisi così evidente del potere democristiano. Renzo Trivelli, uno dei quarantenni assurti alla segreteria, non è d'accordo. Secondo lui il risultato elettorale rafforza anzi il discorso del compromesso, «non come formula, ma come indicazione di metodo». Il voto, però, ha un forte carattere "alternativo": o non è così? «Certo», risponde Trivelli quasi parafrasando il titolo che uscirà all'indomani sul "Manifesto", «di alternativa ai metodi di governo e al sistema di potere della Dc. Se fossimo in un paese che avesse risolto da tempo i suoi problemi democratici di fondo, l'alternativa alla Dc ci sarebbe già... Purtroppo la situazione non è questa».

«Dobbiamo pur sempre fare i conti», aggiunge Franco Rodano, «con una Democrazia cristiana che malgrado tutto è ancora il maggior partito italiano...». Il maggior partito della destra italiana... osserva qualcuno. «Non esattamente», replica Rodano, «se è vero che le sinistre interne hanno ottenuto buoni risultati. Sia chiaro, comunque, che per arrivare al compromesso occorre un ulteriore ridimensionamento, anzi una rifondazione della Dc...». Ma fino a quel momento lo situazione resterà congelata? «Per scongelarla», risponde Paolo Bufalini, uno dei dirigenti più autorevoli, «occorre pensare a un'intesa fra noi e i socialisti che non sia preclusiva di nulla, di nessuna ipotesi d'incontro democratico. E bisogna prendere atto che la nostra strategia deve uscire dalla dimensione della "via nazionale" per iscriversi in un discorso internazionalista, innanzitutto europeo...». Un ammiccamento, sia pure cauto, verso l'unità delle sinistre come in Francia? Troppo presto per dirlo. Allo stato, i comunisti preferiscono parlare della Liguria, piuttosto che di Mitterrand. È certo però che stavolta il servizio d'ordine non interviene a zittire i ragazzi che da sotto le finestre gridano "uniti sì, ma contro la Dc", e che qualche dirigente sorride compiaciuto quando si leva da tutti i giovani, ortodossi e no, lo slogan: «Roma è rossa, l'Italia lo sarà».

22 giugno 1975

IL VOTO DEL 15 GIUGNO

A sinistra avanti tutta

di GIANCESARE FLESCA

Soprattutto, c'è stato un grande balzo del Psi. Che accadrà adesso? Rispondono i principali dirigenti dello stesso Psi, un gruppo di politologi e la base del partito

Roma, lunedì mattina

I "compagni" di sempre, certo, quelli di più grande spessore morale e San Paolo e a San Giovanni, ma anche sollecitati e impressionati anzi, quelli che han contestato al Psi di diventare il primo partito a Roma. Individuati significa comprendere, almeno in parte, le ragioni del successo comunista. In primo luogo, senza ombra di dubbio, i dirigenti, quelli saputo uscire dal Fanfani e dal Vicariato e già precedentemente nell' "incontro politico" Dino Rosi, per lealtà, segretario della Fgci - Ecco, i ragazzi che rivelavano sorprendente. Hanno votato in massa per sen. Quanti badano al codice, le grandi parole non gli bastano. Si han voglia civile maggiore. Pensano già ai dintorni, al futuro, ai problemi dell' occupazione perché votano Psi... Accanto ai ragazzi lenti e felici, alcuni nella scuola della Battaglia Ostia, ai ragazzi in grigio e cravatta, membri dirigenziali tecnicamente in rafforzata ripresa

21 DICEMBRE 1975

Il Pci ha le doglie

Sulla scelta di votare contro l'autodeterminazione della donna, nel Pci s'è aperto un dibattito. I comunisti temono di perdere la simpatia dei ceti medi emergenti, ma non vogliono rompere con la Democrazia cristiana. Soprattutto, non vogliono le elezioni anticipate...

di GIANCESARE FLESCA

21 dicembre 1975

Donne e slogan
Manifestazione delle femministe per la legge sull'aborto nel 1975. In Italia l'interruzione di gravidanza, in qualsiasi forma, era considerata un reato penale

FINO a giovedì 11 dicembre, era per il Partito comunista soltanto una grana più noiosa delle altre, una faccenda inquietante e difficile ma alla fine dei conti non troppo drammatica. A mezzogiorno di giovedì 11, approvando assieme ai democristiani e ai missini l'articolo 2 della legge sull'aborto in discussione alle commissioni Giustizia e Sanità della Camera, il partito di Enrico Berlinguer si è trovato invece nel cuore di una bufera che assume proporzioni sempre più vistose e che rischia di compromettere la sapiente strategia del consenso perseguita con abilità negli ultimi anni.

L'intesa raggiunta fra comunisti e democristiani, cui i fascisti sono stati ovviamente felici di associarsi, non è stata denunciata a gran voce soltanto dai socialisti, dagli extraparlamentari e dai vigili, irriducibili radicali. Essa è apparsa abnorme, in qualche modo incomprensibile, anche a molti settori d'opinione che di recente s'erano avvicinati al Partito comunista, riversando nel suo carniere elettorale la spinta libertaria del 12 maggio; ha sicuramente scosso alle radici la stessa base del partito, specialmente i giovani e le donne che più intensamente hanno vissuto a contatto con gli altri movimenti femminili; ha creato un solco fra le Botteghe Oscure e l'ala più avanzata del movimento cattolico, senza ottenere per questo dalla Chiesa ufficiale altro riconoscimento che una nuova scomunica.

Qual è il capo d'imputazione che associa nella critica al gruppo dirigente comunista umori e tendenze così distanti fra loro? Sostanzialmente uno: quello di aver respinto il principio di autodeterminazione della donna in fatto di aborto, introducendo attraverso l'articolo 2 una casistica che renderà inevitabile qualche forma di controllo sulla sua applicazione e costringerà dunque la donna intenzionata ad abortire a un dialogo con l'"autorità" sicuramente penoso, probabilmente umiliante, forse anche vessatorio. Per quale ragione i comunisti hanno compiuto questa scelta, pur rendendosi conto dei rischi cui andavano incontro rompendo il fronte laico sull'articolo 2?

Che cosa li ha spinti a volare con i democristiani: una comune valutazione morale del problema, una scelta strategica nella direzione del "compromesso", un calcolo politico sull'opportunità di non forzare troppo la mano nei confronti del partito di Zaccagnini e di Moro?

Un breve squarcio di cronaca sull'ultima settimana parlamentare aiuta a capire come tutti questi elementi, ed altri ancora, hanno cospirato a determinare l'atteggiamento comunista. Domenica 7 dicembre, in un'intervista al "Corriere della Sera", Bufalini aveva cercato di esorcizzare l'idea di un accordo Dc-Pci sulla testa degli altri partiti, s'era detto convinto che il fronte laico avrebbe potuto trovare l'intesa su una soluzione tale da offrire «il maggior spazio possibile alla responsabilità della donna», aveva insomma compiuto un passo in avanti verso le posizioni sostenute dal socialista Signorile. Ma nei giorni immediatamente successivi, la delegazione comunista autorizzata a trattare (Spagnoli, Di Giulio, Seroni) preferì incontrarsi con la delegazione democristiana, ancor prima che con quella socialista. Una provocazione? Un errore? «Il nostro problema» spiegano i dirigenti comunisti, «non era quello di convincere i socialisti, con i quali eravamo d'accordo, ma di saggiare fino a che punto si sarebbe spinta la disponibilità Dc sull'emendamento Signorile». Sta di fatto che mercoledì, quando i comunisti e i socialisti si incontrano, il clima è già teso.

L'incontro con i democristiani. La trattativa con i socialisti. E la telefonata di Bettino Craxi ai suoi: "Tenete duro, la Dc è incastrata"

I socialisti dicono: si può anche votare l'articolo 2, se attraverso l'articolo 5 si assicura poi alla donna la più ampia libertà. I comunisti replicano: il massimo che possiamo ottenere dalla Dc è che la donna autocertifichi il proprio stato di disagio psicologico rispetto alla gravidanza, lasciando però ad un colloquio a due con il medico la parola finale.

La discussione va avanti per ore ed ore. Ai negoziatori socialisti telefona Bettino Craxi: «Tenete duro, si può ancora fare una buona legge. La Dc è incastrata... Visto che ha rinunciato a scatenare una battaglia di principio sulla questione, allora non ha più le carte in regola per decidere sulle modalità dell'aborto...». Replicano a muso duro i comunisti: perché oltre un certo limite la Dc non può andare, voi lo sapete benissimo, se forziamo la mano si va al referendum. «Ma sia chiaro», manda a dire Paolo Bufalini, «che si va al referendum e non alle elezioni anticipate. Se tutto va a monte perché la Dc non saprà resistere alle pressioni dei vescovi o perché alcuni settori laici vorranno giocare la carta dell'intransigenza, allora andremo al referendum con tutta la nostra forza... Ma non alle elezioni, ripeto».

Il timore dei comunisti è che il Psi irrigidisca la propria posizione per arrivare alla caduta del governo Moro e allo scioglimento delle Camere. Il giorno dopo, giovedì, quando in commissione si arriva al momento del voto, questo timore si trasforma in sospetto, se non in certezza. La Magnani Noya accusa il Pci di «passare sulla pancia delle donne», e Spagnoli replica ricordando le omertà socialiste nella vicenda della commissione inquirente.

Ma il voto parla chiaro. E al di là delle polemiche o dei sospetti, venerdì 12 il Pci è sotto accusa. Dopo un primo momento di incertezza, in cui occorre rispondere agli umori di base il partito reagisce con durezza, pubblicando sulla prima pagina dell'"Unità" il testo di legge presentato nel '73 da Fortuna e dagli altri socialisti sull'aborto, che prevedeva norme ancora più restrittive per la libertà della donna.

Il contrattacco nei confronti dei socialisti è duro, e non si può dire che non lasci qualche traccia. "L'Avanti!" replica infatti con un certo imbarazzo, mentre molti compagni della direzione del Psi propongono che martedì, alla ripresa dei lavori, il partito si limiti a un'astensione – evitando il voto contrario – sull'articolo 5, nella nuova formulazione che frattanto comunisti e repubblicani hanno elaborato. Anche l'argomentazione comunista secondo cui una legge che non preveda alcuna forma di controllo verrebbe censurata dalla Corte costituzionale fa breccia in alcuni settori socialisti.

Gli argomenti della difesa comunista non sono nuovi. Ma dopo il voto di giovedì, l'interrogativo di fondo resta un altro: il Pci ha scelto di rompere il fronte laico per un calcolo politico o per una valutazione morale che lo accomuna alla Democrazia cristiana? «Intanto non abbiamo rotto il fronte laico, anzi speriamo che possa ricomporsi nel migliore dei modi», risponde Gian-

Famiglia della discordia
Manifestazione in difesa della famiglia al referendum sul divorzio del 1974. Fortemente voluta da Fanfani, la consultazione segnò una gravissima sconfitta per la Democrazia cristiana

carlo Pajetta. «E quanto alle valutazioni morali, ebbene noi rivendichiamo con orgoglio i nostri principi: l'aborto è una questione sociale, e non si può lasciare all'arbitrio dei singoli. Certo, il maggior spazio possibile alla libertà della donna: ma l'autodeterminazione, no».

Questa posizione è di tutto il gruppo dirigente. Mentre sull'aspetto politico della vicenda esso è riuscito a recuperare rapidamente la sua base («la strumentalizzazione anticomunista ricuce anche i dissensi di merito, dove ci sono», spiega Luciana Viviani, dirigente dell'Udi nazionale), la valutazione morale su cui si è fondato in tutta la vicenda è nel centro di una polemica che ha avuto qualche eco nella riunione di direzione di venerdì 12 e che sembra destinata a svilupparsi anche nelle sezioni. «La materia in discussione è tale», dice Alberto Malagugini, «che mi sembra del tutto naturale l'emergere, anche nel nostro partito, di posizioni differenti, alimentate peraltro dall'anomalia degli schieramenti durante le votazioni. Ma un confronto sereno servirà a chiarire tutto...».

Tuttavia, molti restano scettici sulla possibilità che il Pci riveda le sue posizioni in fatto di autodeterminazione della donna, ricordano come l'esperienza jugoslava (aborto con casistica, ma l'ultima parola spetta alla donna) venga volontariamente ignorata, parlano di «morale vetero-comunista», che è dura a morire. «Il Pci», dice Luciana Castellina, «non può riconoscere un'idea del genere perché è fuori dagli schemi mentali del suo gruppo dirigente, e perfino dei suoi quadri più giovani. In più, si rende conto che la libertà piena della donna significherebbe la crescita di un movimento di massa rispetto al quale esso si troverebbe come al solito, spiazzato...». La libertà della donna, l'autodeterminazione, la capacità di scegliere e di gestire il proprio corpo: «Possibile che tutto questo venga meno», si chiedono alle Botteghe Oscure, «solo perché la legge prescrive un colloquio, un semplice colloquio con un medico?»... Possibile, rispondono gli altri. Quando Lenin affermava che «non può esserci e non ci sarà libertà "vera" finché la donna non sarà liberata dai privilegi che le leggi hanno riconosciuto all'uomo», forse pensava anche a un uomo vestito di bianco e con l'aria paterna che abbia il potere di decidere sulla vita e sull'avvenire di una persona costretta a chiedergli il permesso di aborto.

1976-1977

Lama contestato
Roma, 17 febbraio 1977, scontri all'università La Sapienza per il comizio di Luciano Lama. Contestato dagli studenti autonomi, il leader della Cgil deve interrompere il suo intervento

1976
1977

◀ **Tragedia Friuli**
Il 6 maggio 1976 un terremoto del decimo grado della scala Mercalli devasta il Friuli, provocando quasi mille morti. A fianco: il recupero di un corpo senza vita a Osoppo

06/02/1976
Lo scandalo Lockheed
Sulle tangenti pagate dal'azienda americana Lockheed a politici e militari stranieri per vendere i suoi aerei Hercules in Italia sono coinvolti gli ex ministri Mariano Rumor, Luigi Gui (Dc) e Mario Tanassi (Psdi). È caccia ad Antelope Cobbler, nome in codice di un ex Presidente del Consiglio che avrebbe incassato le tangenti.

15/03/1976
La riforma della Rai
Cominciano i programmi di Raiuno e Raidue dopo la riforma del 1975. La prima rete è cattolica, la seconda laica, al Tg1 va il Dc di sinistra Emilio Rossi, Andrea Barbato dirige il Tg2. Sulla seconda rete c'è "L'altra domenica" di Renzo Arbore. Un anno dopo debutterà la tv a colori.

06/05/1976
Il terremoto in Friuli
Alle ore 21 una scossa del decimo grado della Scala Mercalli devasta il Friuli. Quaranta comuni rasi al suolo, quasi mille morti, cinquemila miliardi di lire di danni. Dalla ricostruzione negli anni Ottanta partirà il miracolo economico del Nord Est.

15/06/1976
L'intervista di Berlinguer sulla Nato
A cinque giorni dalle elezioni in cui il Pci punta a diventare il primo partito (il "sorpasso" sulla Dc) Berlinguer rilascia un'intervista sul "Corriere della Sera". «Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico. Mi sento più sicuro stando di qua», dice il segretario del Pci a Giampaolo Pansa.

20/06/1976
Il sorpasso mancato
Alle elezioni il Pci di Berlinguer raggiunge il massimo storico: 34,4 per cento, 12 milioni e 600mila elettori. Ma il sorpasso non c'è: la Dc di Benigno Zaccagnini tiene sopra il 38 per cento. Sono le elezioni dei «due vincitori», commenta Aldo Moro.

16/07/1976
Craxi segretario del Psi
Dopo la sconfitta elettorale il Psi si riunisce all'Hotel Midas a Roma. L'alleanza dei quarantenni elimina la vecchia guardia, viene eletto segretario il milanese Bettino Craxi, 42 anni. «Conta un cazzo e mette d'accordo tutti», spiega Giacomo Mancini. Durerà sedici anni.

29/07/1976
Il governo Andreotti: la "non sfiducia" del Pci
Il nuovo governo ha il volto eterno di Andreotti, un monocolore Dc con le astensioni di Psi, Psdi, Pri, Pli e del Pci: la non sfiducia. «Questo governo è lungi dal soddisfarci», spiega Berlinguer nel dibattito alla Camera. «La principale novità sta nel fatto che la responsabilità di dare un governo al paese è anche nostra, responsabilità del Partito comunista».

15/01/1977
Il convegno sull'austerità
Il Pci organizza al teatro Eliseo di Roma un convegno degli intellettuali, Berlinguer lancia la nuova parola d'ordine: l'austerità. «Rigore, efficienza, serietà, giustizia: tutto il contrario di ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora».

17/02/1977
Lama cacciato dall'Università
Il segretario della Cgil Luciano Lama è contestato dai gruppi di autonomi e di indiani metropolitani sul piazzale dell'Università La Sapienza ed è costretto a interrompere il comizio. È l'atto di nascita del movimento del'77 che contesta l'ingresso del Pci nell'area di governo. P38 e molotov: a Bologna durante gli scontri tra studenti e polizia viene ucciso il militante di Lotta Continua Francesco Lorusso, a Roma il 12 maggio la studentessa Giorgiana Masi. Sui muri il ministro dell'Interno Francesco Cossiga diventa Kossiga.

23/09/1977
Il convegno sulla repressione
Il Movimento si riunisce a Bologna per un convegno "contro la repressione" che riunisce studenti e intellettuali di mezza Europa. La giunta del sindaco comunista Renato Zangheri regge la sfida, ma lo scontro con il Pci è durissimo. «Non saranno certo dei poveri untorelli a spiantare Bologna», attacca Berlinguer.

2/11/1977
Lo schiaffo a Breznev
«La democrazia è il valore universale su cui fondare un'originale società socialista...». Berlinguer legge il suo intervento a Mosca di fronte a Breznev e alle delegazioni dei Partiti comunisti di tutto il mondo chiamate a celebrare i sessant'anni della Rivoluzione d'Ottobre. L'accoglienza è gelida: un applauso di cinque secondi, il più breve della giornata.

1 AGOSTO 1976

Dioniso si iscrive al PCI

Berlinguer vuole recuperare anche i freaks? La sua egemonia si estenderà fino alle frange dionisiache del movimento giovanile?
Per ora ci prova: con una specie di contro-Parco Lambro. Vediamo un po'...

di PAOLO MIELI

È TUTTO pronto: al Festival nazionale dei Giovani comunisti inaugurato sabato scorso a Ravenna adesso non c'è che da attendere i "giovani poppisti". Cosa siano esattamente questi particolari giovani molto bene non si sa. Certo non sono una categoria sociale, né tanto meno una classe. Di loro si racconta che votano a sinistra (ma anche, in proporzione sospetta, per la Dc); che si stanno allontanando dai gruppetti dell'ultrasinistra: che sono disoccupati o insoddisfatti e male inseriti nel loro primo lavoro; che preferiscono ad ogni altra occasione di incontro i concerti di musica pop. È vero: per il momento possono sembrare una frangia, una minoranza a confronto dei loro coetanei che seguono binari di vita più tradizionali, ma qualcuno si è già accorto che sono in aumento e che il fenomeno non può essere archiviato sotto la voce "importazioni di mode anglosassoni". C'è un gruppo di dirigenti romani della federazione giovanile del Pci che da un paio di anni ha registrato questa novità e cerca di farla digerire al partito. I loro nomi (Gianni Borgna, Nando Adornato, Walter Veltroni, Goffredo Bettini) non sono molto noti: fino al luglio del 1974 quando organizzarono alla Valle dei Cani lo spettacolo *Aspettando la meraviglia* erano trattati con diffidenza all'interno stesso della Fgci. Ma quel primo spettacolo ebbe successo e le acque cominciarono a muoversi. Cosa stava accadendo?

Fino a quel momento c'erano stati solo due tipi di giovani comunisti: "i destri", che si inserivano immediatamente nell'apparato della Fgci e si facevano allevare per diventare un giorno dirigenti del Pci, e i "sinistri" che chiedevano invece consiglio a Pietro Ingrao, si mostravano aperti con i gruppi extraparlamentari e in privato si abbandonavano a commenti mordaci sui dirigenti giovanili della Dc con cui il partito li spingeva a trattare. Tutto qui: l'attenzione era rivolta esclusivamente ai ragazzi ultrapoliticizzati delle scuole, delle università e delle fabbriche, ai clienti democristiani con meno di 25 anni, a qualche giovane socialista, aclista o repubblicano. Finché i dirigenti della Fgci romana scoprirono la cosiddetta "sfera-prepolitica", quella cioè in cui vivono i giovani allo stato puro, quelli di cui, come si diceva prima, poco o nulla si sa. E non fu una scoperta da poco: inaspettatamente, al recital *Aspettando la meraviglia* (un viaggio attraverso i miti e le consuetudini politiche, culturali, esistenziali della gioventù negli anni Sessanta) affluì un pubblico senza precedenti. Intervenne Pier Paolo Pasolini che intuendo l'importanza di questa svolta scelse la Fgci come intermediaria per riprendere i rapporti con il partito comunista; e anche "Il Manifesto" registrò le "novità" che si intravedevano dietro lo spettacolo e il suo successo. Così ai giovani comunisti romani fu concesso di ritentare, giocando questa volta con una posta più alta.

Nel febbraio del 1975, nel momento più caldo della contestazione contro "i padroni della musica" e a due giorni di distanza dalle risse con cui gli ultracontestatori avevano impedito lo svolgimento di un concerto pop al Palasport di Roma, la Fgci della capitale organizzò nello stesso stadio una "dieci giorni di musica per la libertà". Anche questa volta tutto filò liscio, e la Fgci si impose come una delle pochissime organizzazioni capaci di garantire lo svolgimento regolare e ordinato di un concerto. Un'altra carta spesa

1 agosto 1976

IL FESTIVAL DI RAVENNA

Dioniso si iscrive al Pci

di PAOLO MIELI

Berlinguer vuole recuperare anche i freaks? La sua egemonia si estenderà fino alle frange dionisiache del movimento giovanile? Per ora ci prova: una specie di contro-Parco Lambro. Vediamo un po'...

Universo giovani
Manifestazione sindacale per l'occupazione a Reggio Calabria nel 1977.
La questione giovanile era in primo piano nel Pci e a capo della Fgci c'era in quegli anni Massimo D'Alema

bene; subito dopo l'autorizzazione del partito a giocarne una terza. È il settembre del '75: sempre a Roma, al Pincio, la Fgci organizza una sei giorni di musica a cui partecipano tutti i divi dei giovanissimi. Anche qui tutto liscio. Il successo contribuisce a far sì che pochi mesi dopo il gruppo dei giovani comunisti romani sia catapultato ai vertici della Fgci.

A questo punto il nuovo segretario della federazione giovanile, Massimo D'Alema, dà luce verde a quell'operazione più complessa che porta qui a Ravenna. Di che si tratta? Constatato che i giovani comunisti sono in grado di far svolgere un concerto nell'ordine è venuto il momento di cimentarsi con il più importante derivato sociale di questi concerti: le adunate spontanee di giovani che in America e in Inghilterra sono ormai una consuetudine e che anche in Italia, dopo le feste di Parco Lambro e di Licola, sembrano prendere piede ma in modo caotico e incontrollato. A gennaio la macchina si mette in moto. I comunisti determinano con accuratezza tutte le caratteristiche che dovrà avere la festa. Prima di tutto si sceglie la città: Ravenna dove il Pci ha più del 50 per cento dei voti e dove c'è una solida giunta rossa, nel cuore dell'Emilia rossa. Ravenna ha poi anche un porto, e chi conosce la storia degli ultimi trent'anni di vita del Pci sa quanto il partito si fidi dei servizi d'ordine composti da portuali che hanno già fatto fronte a più di una situazione di emergenza. Ravenna è infine una città turistica e di mare, e per i ben intenzionati non dovrebbero mancare le occasioni di svago. Contemporaneamente alla città, si sceglie il periodo in cui si terrà la festa: gli ultimi dieci giorni di luglio, quando tutti i giovani anche quelli che studiano e lavorano possono andare in vacanza.

E qui nasce anche qualche problema: il momento scelto è lo stesso in cui si svolgono i festival dell'"Unità", una iniziativa dalla riuscita assicurata a cui nessuna federazione del Pci, e tanto meno una emiliana, vuol rinunciare. Ma la posto in gioco è alta e così la segreteria del Pci di Ravenna deve accettare l'invasione di giovani *freaks*, mentre a Marina di Ravenna c'è la festa dell'"Unità"con Miranda Martino, a Lugo con Betty Curtis, a Casal Borsetti con l'orchestra Baiardi e a Castel Bolognese con I Cadetti del Folk. In compenso la federazione di Ravenna può dare qualche "consiglio" su come impiantare la festa nel vecchio ippodromo Darsena.

Ed ecco nascere gli stand regionali come in ogni festa dell'"Unità": bruschette, salsicce, vino, vestiti e souvenir di Togliatti. Poi due ristoranti formato grande, con cucina locale (polenta, rane, anguille), un grande stand di editori "democratici"; uno "spazio" in cui si proiettano film all'aperto «per coloro a cui la musica non interessa»; poi ci sono i "pionieri"che fanno il "giornalino del festival", pedane su cui si svolgono pseudo dibattiti («Vediamo chi mi dà la migliore definizione delle parole "basta" e "angoscia"», chiede l'animatore)... Un momento: e i giovani?

Per ora ce n'è qualche migliaio che ascolta cantanti e complessi, in silenzio, come alla Filar-

L'attivismo del nuovo segretario della Fgci D'Alema. E le iniziative di un gruppo di giovani dirigenti romani: Veltroni, Bettini, Borgna, Adornato...

Compagni, adunata
Comizio alla Festa Nazionale de L'Unità alla Fiera del Mediterraneo a Napoli nel 1976. Un festival di una settimana espressamente dedicato ai giovani si terrà invece a Ravenna

monica: nelle pause applaude e alla fine chiede il bis che viene concesso. Qualcuno giura di aver visto circolare una sigaretta di hashish. Il monopolio della protesta è affidato a tre gruppi della sinistra rivoluzionaria. Due di questi, il Pdup e Avanguardia operaia, sono ammessi all'interno del Festival con rappresentanze ufficiali e hanno diritto di parola nei dibattiti che però non contribuiscono a vivacizzare. L'altro, Lotta Continua, è rappresentato da un drappello di giovani meridionali che protestano contro i prezzi del biglietto di accesso all'ippodromo (3 mila lire per nove giorni), delle tende in cui si dorme la notte (500 lire) e dell'autobus che collega l'ippodromo alle tende (150 lire per una distanza di 13 chilometri).

«Facendo i conti», dicono quelli di LC, «tra viaggio e tutto questo festival costa 30-40 mila lire a persona». E per sottolineare il loro dissenso hanno piantato le loro tende di fronte al recinto che contiene il polveroso campeggio della Fgci. Dall'interno del campeggio si risponde con assemblee in cui si dibattono "con serenità" anche i temi sollevati da Lotta Continua. Altri spunti di discussione per il momento non ce ne sono, e le notizie che giungono dall'Umbria, dove alcuni concerti di jazz sono stati caratterizzati da episodi di violenza e di teppismo sembrano venire da un altro mondo: lette da qui producono le stesse sensazioni delle foto scattate dal satellite su Marte. Qui a Ravenna il dibattito è molto più ordinato che in Parlamento: ognuno recita la sua parte, e alle due di notte si stacca e si va a casa. Ma il Festival non è finito. I dirigenti della Fgci non sembrano rinunciare alla loro Woodstock. Non hanno messo in piedi questa baracca per confrontarsi con alcuni rappresentanti dei soliti gruppetti che giudicano in via di estinzione o riassorbiti nelle istituzioni: devono incontrarsi con quelli che un misto di disprezzo e di paura chiamano già "freakkettari". Adesso che in Umbria è finita la serie di concerti jazz è probabile che qualche gruppo venga a Ravenna dove il Festival si concluderà domenica prossima. La sfida è rimandata a quel momento. Si vedrà. Sta di fatto che l'apparato di politica culturale del Pci è in movimento. Ed è un apparato potente.

8 AGOSTO 1976

Il Pci ha detto sì

Si è conclusa così la settimana più ingarbugliata della storia politica di questi anni. Ora i comunisti hanno un piede nell'area di governo; ma è un piede scivoloso. La svolta storica deve ancora venire. E la base sta a guardare

di GIANCESARE FLESCA

«ANDIAMO verso un fronte popolare delle astensioni. Bene, è la prima volta in vita mia che voterò per un fronte popolare». La battuta è di Guido Gonella esponente dell'ala più conservatrice della Democrazia cristiana, che tuttavia ha sostenuto con grande vigore la candidatura di Andreotti. Gonella l'ha pronunciata, facendo sorridere i suoi compagni di partito, al termine della direzione democristiana di martedì 27 luglio quella che ha dato il via al nuovo governo e che ha creato le premesse per la "svolta storica" rappresentata dall'ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza.

Ma i protagonisti e interpreti di quella giornata, come di quelle che l'hanno preceduta e seguita, non sempre sono sempre sono stati all'altezza della parte che il copione della Storia aveva loro assegnato. Anzi, per dirla con maggiore franchezza, questa storica svolta, che doveva maturare nella dimensione dell'epos o quantomeno del dramma, ha rischiato più d'una volta di cadere nella commedia scarpettiana. È un giudizio sommario? Può darsi. Ma prima di fornire una risposta guardiamo ai fatti, a cominciare, appunto, da quel martedì 27 in cui si è riunita la direzione democristiana.

Nella saletta di piazza del Gesù, Zaccagnini ha di fronte i residui della sua maggioranza, una destra agguerrita e sorniona capeggiata da Amintore Fanfani, e un amico-nemico le cui mosse restano ancora imperscrutabili come i disegni divini, Aldo Moro.

Il teorema di Zaccagnini non è semplice: posto che il governo Andreotti non è riuscito ad ottenere la maggioranza precostituita, posto che i socialisti non han voluto cedere alle pressioni e alle lusinghe di chi voleva riportarli ad ogni costo verso i ministeri, posto che repubblicani e socialdemocratici, affrancandosi da una trentennale logica di vassallaggio, han deciso di astenersi dal voto di fiducia rendendo determinante l'atteggiamento parlamentare del Partito comunista, posto tutto questo insieme con i ricatti internazionali ed altro ancora: che fare?

La soluzione non è semplice. Appena un mese e mezzo addietro, in campagna elettorale, la Democrazia cristiana s'era trovata concorde nel chiedere il voto ai cittadini ribadendo il "no" ai comunisti e il principio della differenza fra maggioranza e opposizione. Su quella base, il partito scudo-crociato era riuscito ad ottenere un consistente recupero di voti e a rinsaldare la sua posizione di maggioranza relativa. Zaccagnini è perfettamente cosciente di tutto questo e, se mai lo dimenticasse, c'è lì un Fanfani o un Rossi di Montelera a ricordarglielo con puntiglio. Ma d'altra parte un governo bisogna pur farlo. E senza l'astensione comunista, stavolta, non se ne fa nulla. . . Si rischia anzi di aprire la strada ad una presidenza laica, che per la Dc rappresenterebbe un grave scorno. Certo, la storia del presidente laico può rivelarsi nient'altro che un bluff, come sostiene Donat Cattin: ma se Andreotti fallisse, quali altre strade rimarrebbero? Bisogna dunque ottenere, a tutti i costi, il consenso comunista. A che prezzo, però?

Due giorni prima, sull'"Unità" di domenica 25 luglio, Alessandro Natta l'ha chiarito molto bene in un'intervista. Siamo disposti ad astenerci sul governo, aveva detto in sostanza Natta, so-

8 agosto 1976

NUOVO GOVERNO

Il Pci ha detto sì

di GIANCESARE FLESCA

Si è conclusa così la settimana più ingarbugliata della storia politica di questi anni. Ora i comunisti hanno un piede nell'area di governo; ma è un piede scivoloso. La svolta storica deve ancora venire. E la base sta a guardare

La non sfiducia
Il segretario della Dc Benigno Zaccagnini ed Enrico Berlinguer. Sono i due massimi protagonisti della trattativa che porterà nel luglio 1976 a un nuovo governo Andreotti con la "non sfiducia" dei comunisti

lo se la Democrazia cristiana, e non solo il presidente incaricato, sono disposti a rivolgerci un appello preciso. Da quando han capito che la loro astensione è determinante, i comunisti giocano giustamente al rialzo. Per niente entusiasti dalla prospettiva di facilitare il compito di Andreotti, convinti che una simile scelta comporterà qualche trauma alla base e che rischia di ridurre il significato politico del loro successo elettorale, i vertici delle Botteghe Oscure si rendono conto tuttavia di non avere neanche loro molte altre scelte. Far cadere Andreotti? E con quali prospettive? Con quella del presidente laico, ossia il primo passo verso un'alternativa democratica o di sinistra che rimane ancora agli antipodi della strategia berlingueriana? Lasciar passare il tempo, bruciando una soluzione dopo l'altra, in attesa che spunti Aldo Moro, l'uomo verso cui, malgrado tutto, i comunisti nutrono ancora le maggiori simpatie? Ogni gioco è improbabile. Si tenta quindi, e l'intervista di Natta lo dimostra, di costringere la Democrazia cristiana a pagare un qualche prezzo, per ottenere il segnale verde al governo. E quale prezzo maggiore del riconoscimento formale della fine di ogni discriminazione a sinistra?

Fra domenica 25 e martedì 27 un sottile gioco si intreccia fra le Botteghe Oscure e via del Gesù. La fantasia romagnola di Benigno Zaccagnini si scontra con la durezza sarda di Enrico Berlinguer. Quest'ultimo manda a dire, attraverso canali molto riservati, che il suo partito ha bisogno di una prova, di un segno facilmente riconoscibile. Come potrebbe se no spiegare ai propri elettori l'astensione? Anche il Partito comunista ha svolto una sua campagna elettorale, e l'ha svolta all'insegna del "governo d'emergenza", una proposta certo più riduttiva di quella del compromesso storico. E ora? Ora che l'elettorato ha fornito al Pci un viatico più che consistente, come spiegargli il ripiegamento su una soluzione ibrida e ancor più riduttiva quale è quella rappresentata da Andreotti?

Il teorema di Berlinguer è forse più complicato di quello con cui è alle prese il buon Zaccagnini. Certo, il segretario comunista può contare sulla compattezza del suo gruppo dirigente che infatti, dopo qualche iniziale riserva di Alessandro Natta e di altri, sposa convinto la causa dell'astensione. Ma che cosa ne penserà la base? Ugo Pecchioli, responsabile dell'organizzazione, invita i compagni del gruppo dirigente a non darsi troppo pensiero: in fondo, una buona metà dei due milioni d'iscritti al Pci è arrivata al partito negli ultimi anni, ed è già vaccinata a tut-

te le difficoltà della strategia berlingueriana. Più difficile sarà invece il problema con i nuovissimi elettori, con quelli che han votato comunista per la prima volta quest'anno, e che dalla loro scelta si attendono qualcosa di molto impegnativo. Nei confronti di questa fascia d'opinione pubblica, Berlinguer deve innanzitutto dimostrare che la benevolenza comunista significa un effettivo rinnovamento in termini di moralizzazione della vita politica. Se ne rende conto, Zaccagnini? Lo capisce, Andreotti? Ma naturalmente, si risponde da piazza del Gesù. Può bastare, replicano alle Botteghe Oscure.

Resta il problema politico. Ma, su quelle, i comunisti sperano di avere buon gioco. Zaccagnini non vuol dire in maniera proprio esplicita che la Dc considera i comunisti un alleato di governo? Sta bene, lo dica in maniera indiretta... Penseranno poi i comunisti a dimostrare con i fatti che senza di loro nessun governo può reggere e che dunque ogni maggioranza possibile deve passare attraverso il Pci. A ogni nuovo messaggio che riceve, il segretario democristiano tira un sospiro di sollievo. Molte incognite del suo teorema si stanno risolvendo in maniera a lui favorevole, il governo sembra proprio sulla dirittura d'arrivo. Martedì, quando va in direzione, può limitarsi a riconoscere in maniera molto vaga che il contributo dei comunisti è necessario, come a dire che di notte c'è la luna... Alle Botteghe Oscure basta questo, una strategia non si cambia per qualche parola in più.

C'è il rischio, certo, che tutta quest'operazione finisca per giovare alla Democrazia cristiana, per aiutarla a ricomporre la propria unità interna. Ma alle Botteghe Oscure si dicono convinti che l'apparente unanimità con cui Zaccagnini è stato accolto dai suoi compagni di partito riesce appena a nascondere turbini e correnti sotterranee che verranno in luce non appena insorgerà una qualche questione politica delicata. C'è il rischio, certo, che la Dc possa ritrovare fiato e arroganza, come dimostra la scelta di otto sottosegretari in più distribuiti secondo la più rigida alchimia correntizia. Ma a chi fa di queste osservazioni, chiedendo come possano i comunisti astenersi di fronte a un governo di cui fa parte gente come Darida e Petrucci, i leader delle Botteghe Oscure rispondono che sarebbe ingenuo abbaiare alle rane. C'è infine il rischio che Andreotti riesca, nel giro di qualche mese, a creare una frattura fra comunisti e socialisti, tentando di riportare questi ultimi al governo.

Anche a quest'ultima obiezione la risposta è pronta: le più recenti vicende del Psi, la formazione di un esecutivo in cui gli uomini del tandem Manca-Signorile han fatto la parte del leone, dimostrano quanto sia difficile fare previsioni sulla futura collocazione dei socialisti. Questo dicono i dirigenti delle Botteghe Oscure, e in loro l'ottimismo della volontà sembra prevalere sul pessimismo dell'intelligenza, o meglio sullo scetticismo del buonsenso. E alla fin fine, aggiungono, vedremo sui programmi, e sulla loro realizzazione, se Andreotti è davvero capace di esprimere una svolta storica. Forse è inutile, a questo punto, ricordare con Gobetti che «la storia è sempre più complessa dei programmi».

Nella trattativa per la formazione del nuovo governo la fantasia romagnola di Benigno Zaccagnini si scontra con la durezza sarda di Enrico Berlinguer

10 OTTOBRE 1976

Falce e fardello

di GIORGIO BOCCA

FRA la Democrazia cristiana e il Partito comunista esiste questa non piccola differenza: la prima nuota nel sistema clientelare e inflazionistico come il pesce nella sua acqua o, se preferite, nel suo pantano; il secondo o ne vien fuori in qualche modo o vi affoga. Chi immaginava il compromesso storico come un rovesciamento della egemonia con la classe operaia in groppa al brocco democristiano incomincia a nutrire seri dubbi e, se comunista, serie preoccupazioni. La Democrazia cristiana, pesce nel suo pantano, può fare la politica del tanto peggio tanto meglio avendo dalla sua il moderatismo nazionale e il contesto internazionale; il Partito comunista ne sarebbe alla lunga distrutto: dunque deve fare, cambiare, intervenire assumendosene i rischi che sono grandi e spesso perversi. Se si dice alla Dc che premedita e persegue il piano del tanto peggio tanto meglio la smentita è pronta e apparentemente motivata: pesce nel pantano essa non ha alcun bisogno di premeditare e di architettare, le basta assecondare un *laisser faire* che, per conto suo corre verso il peggio sempre più velocemente, un peggio, essa pensa, a danno dei comunisti. Perché?

Ma perché un regime transitorio in cui la Dc non governasse e il Pci non potesse più fare l'opposizione sarebbe un regime sostanzialmente irresponsabile in cui lo scontento finirebbe inevitabilmente per colpire i comunisti. Dunque la necessità per essi di spezzare in qualche modo il *laisser faire* e di fare. Da che si capisce il naturale progetto democristiano? Da molti segni: la Dc e le forze sindacali che le sono vicine incoraggiano tutte le richieste di categoria e continuano la distribuzione dei posti e la stampa di carta moneta. Il fine è di durare in attesa del riflusso dei voti, contando in parte su una ripresa congiunturale, in parte su massicci aiuti americani per arrivare a una nuova sistemazione del consenso, a un'Italia non più a due, ma a tre livelli. In basso l'Italia povera, sottosviluppata e stanca, del Meridione, dei pensionati, degli emarginati, da tenere congelata nella rete dei sussidi; in mezzo l'Italia povera ma giovane e attiva che con i suoi doppi o tripli lavori dovrebbe tenere in qualche modo a galla

Benvenuti al Sud
Una manifestazione per il lavoro in Calabria. La questione meridionale tiene come sempre banco, con il suo contorno di sottosviluppo e sussidi

10 ottobre 1976

IL CITTADINO E IL POTERE di GIORGIO BOCCA
Falce e fardello

Cavaliere al debutto
Silvio Berlusconi alla proclamazione dei nuovi Cavalieri del lavoro nel 1977. Il leader di Forza Italia si è autosospeso a marzo dall'onoreficenza allora ricevuta dal presidente Leone

La Dc nuota nel sistema clientelare e inflazionistico come il pesce nella sua acqua, o meglio nel suo pantano. Il Pci o ne viene fuori in qualche modo o vi affoga

la barca dell'economia; in alto egemone l'Italia ricca o protetta di cui, questa volta, farebbe parte anche la classe operaia organizzata.

Di fronte a questa prospettiva disastrosa per la sinistra in genere e letale per i comunisti, questi ultimi hanno deciso di fare: si provano già a rallentare o a controllare le richieste salariali degli operai per poter chiedere il blocco delle retribuzioni alte; si proveranno a ridurre la pioggia di sussidi che cade sulla campagna democristiana, leggi la Coldiretti; chiederanno l'abolizione di enti inutili e di burocrazie parassitarie. Ci riusciranno? I problemi che li fronteggiano sono infiniti e intricatissimi. Nella sola Roma, dopo il passaggio delle mutue alle Regioni ci saranno da sistemare 12.000 impiegati delle direzioni nazionali. Dove? Si è pensato al ministero delle Finanze dove potrebbero lavorare all'eliminazione delle evasioni. Ma se, data la provenienza e le tradizioni, diventassero degli abili bustarellari? I comunisti pensano anche di tagliare i fondi alle imprese e agli enti improduttivi per concentrarli su quelle produttive che essi identificano nelle grandi aziende industriali. Ma è ancora così? Fiat, Pirelli, Montedison, Eni, Italsider sono davvero produttrici di nuovi capitali e di nuovi investimenti o destinate a succhiare sempre più le sovvenzioni statali? La prova è difficile e il Pci vi giunge dopo venticinque anni di opposizione in cui spesso l'analisi è stata sostituita dalla propaganda. Se sarà sconfitto non si arriverà forse a un epilogo cileno, ma certo a qualcosa di poco liberale e progressivo. Dunque va aiutato e, se del caso, consigliato, anche se i suoi trionfalisti sono duri a morire. E il Partito socialista deve cogliere qui l'occasione di tornare ad essere protagonista della nostra politica.

17 OTTOBRE 1976

Novità: anche lui ha tante anime

La principale è quella di Enrico Berlinguer, che ha scelto la democrazia politica come momento insopprimibile alla costruzione del socialismo. Poi ci sono...

di LUCIO COLLETTI

MOMENTI difficili, dunque, anche nella vita ideologica del Pci. La gravità della crisi economica ha fatto precipitare scelte politiche assai impegnative. Il partito appoggia le misure di austerità adottate dal governo per fronteggiare l'inflazione. Nella vita di un grande partito di massa è un tornante penoso. Il meno che si rischia è l'impopolarità. Conferenze di base, dibattiti con gli operai, testimoniano di un travaglio profondo. Affiorano zone d'incomprensione. Sembra vacillare l'immagine del partito, offuscarsi la sua stessa identità. In questo contesto, riemergono – com'è inevitabile – gli interrogativi di fondo. Che significa la via democratica al socialismo? Che cosa il pluralismo politico, ecc? Tutto sembra rimesso in discussione. La scelta del Pci è veramente irreversibile? I documenti politici che parlano di questa scelta sono ormai innumerevoli. Non tutti, però, sono egualmente espliciti e coerenti. L'uscita più coraggiosa e più chiara rimane, a tutt'oggi, l'intervista di Berlinguer al "Corriere della Sera" del 15 giugno. Dopo quattro mesi, merita ancora attenta riflessione. Si tratta, fuori d'ogni dubbio, di uno degli atti politici più significativi degli ultimi tempi. Atto di audacia intellettuale e politica. Senza doppi fondi, senza riserve mentali. Dunque di stile inconsueto ma, proprio per questo, tanto più da considerare.

Mi soffermo sulla parte conclusiva dell'intervista, dov'è più azzardo, più "provocazione", più stimoli a riflettere. Vi è scritto: «Non siamo in un'altra area del mondo. E, ammesso che ce ne sia la voglia, non esiste la minima possibilità che la nostra via al socialismo possa essere ostacolata o condizionata dall'Urss. Si può discutere se c'è volontà di egemonia da parte dell'Urss sui paesi che le sono alleati... Ma io sento che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento... Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico "anche" per questo e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua... Il sistema occidentale offre meno vincoli».

> La gravità della crisi economica ha fatto precipitare scelte politiche assai impegnative. E nel Partito comunista conferenze di base e dibattiti con gli operai testimoniano un travaglio profondo

Affermazioni nuove ma non estemporanee. Parole soppesate e calibrate responsabilmente. Non si è trattato di un *hors d'oeuvre* elettoralistico. Anche istintivamente, si avverte che gli ultimi sviluppi fanno corpo coi primi. È il coronamento della strategia democratica al socialismo. Chi rifiuta le conclusioni, non ha capito le premesse.

È allora un mutamento di campo? Significa che il Pci è entrato nell'orbita americana? È un giudizio che si sente ripetere spesso. Ma è un giudizio filtrato da un'ottica arcaica.

Lasciamo da parte le questioni strategiche e militari: il dopo-Tito in Jugoslavia, la possibilità che l'Urss si affacci sull'Adriatico e, dun-

17 ottobre 1976

Tema del giorno

L'ECUMENICO, LO STALINISTA INCONSCIO
IL RADICAL PROLETARIO

Novità: anche lui ha tante anime

La principale è quella di Enrico Berlinguer, che ha scelto la democrazia politica come momento insopprimibile alla costruzione del socialismo. Poi ci sono...

que, che l'Italia diventi marca di confine. Nelle dichiarazioni di Berlinguer non vedo concessioni all'imperialismo americano (il concetto di "imperialismo" – si deve ammettere – va tuttavia ridefinito, in un'epoca in cui Urss e Cina si considerano l'un l'altra come il nemico principale e operano con conseguente spregiudicatezza nel campo delle relazioni internazionali).

Il punto è un altro (un punto complesso, carico di conseguenze politiche e ideologiche e, perciò, difficile da mettere in poche righe). Quella che nelle dichiarazioni di Berlinguer sembra essere una scelta di campo, è in realtà prima di tutto una scelta di principio. È la scelta della "democrazia politica", non solo come mezzo e strumento indispensabile per trovare una via di passaggio al socialismo, ma come momento insopprimibile, essenziale alla costruzione stessa del socialismo. Provatevi infatti a ragionare seriamente su questo punto: che non può esserci socialismo (e, di fatto, non c'è) senza democrazia; che, per fare socialismo, occorre sì sviluppare anche istituti di democrazia nuova, di democrazia diretta, e tuttavia che, per avere realmente (e non sulla carta) questi istituti nuovi, è necessario al tempo stesso preservare gli istituti della democrazia rappresentativa, cioè il pluralismo politico, le garanzie della libertà di stampa, di riunione, di parola, ecc.

La conclusione che ne deve risultare, è che la democrazia politica – la quale certamente non è tutto – è tuttavia il *prius*, la condizione necessaria, seppure non sufficiente, per ogni e qualsiasi trasformazione socialista. Con essa, la possibilità di impegnare grandi lotte di massa per le riforme di struttura e di avviare la programmazione economica. Con essa, le condizioni per denunciare e estirpare le diseguaglianze economiche e sociali più profonde.

In breve, la conclusione che ne discende, è che democrazia politica e capitalismo non fanno tutt'uno. Che l'una, anzi, può e deve servire per trasformare l'altro. Ne discende, insomma, quello che è il nodo centrale del movimento operaio in Occidente. E chi abbia afferrato questo nodo, sa anche (o, almeno, è tempo che cominci a sapere) che esso comporta, precisamente, una "scelta di campo". Non in termini strategico-militari, è ovvio. Ma nei termini di quello che Lenin chiamava, nel senso forte della parola, il problema dell'"eredità culturale": il problema – complesso – di ciò che, della vecchia civiltà, va salvato e trasfuso nella nuova.

La sinistra marxista estrema mostra di soffrire tuttora di un vecchio inganno. È l'inganno che per l'eguaglianza economica si possa e si debba sacrificare tutto

Chi – a destra e a sinistra – crede ancora che civiltà occidentale e capitalismo siano termini indissociabili e perciò legati a uno stesso destino, rifiuta di entrare nelle strettoie dell'analisi dell'unico, vero problema che oggi abbiamo, tutti, di fronte. La democrazia politica: ecco ciò che vogliamo preservare (consolidare e allargare)

Dalla parte della Nato
Una parata militare a Mosca. In una intervista a Giampaolo Pansa per il "Corriere della Sera" Enrico Berlinguer dice di non volere che l'Italia esca dalla Nato. "Mi sento più sicuro stando di qua", spiega

nella vecchia civiltà: ecco ciò che – per riprendere le parole di Berlinguer – ci fa «sentire più sicuri stando di qua». La democrazia politica: cioè il nodo in cui converge e s'intreccia quanto di più alto ha prodotto, negli istituti e nella cultura, per lungo travaglio di secoli, l'Occidente.

La sinistra marxista estrema – che diffida di questa scelta di campo e che, paradossalmente, considera ancora una "garanzia" il legame con l'Urss, pur dicendo di non nutrire illusioni sulla qualità economica e politica di quel regime – mostra di soffrire tuttora di un vecchio inganno. È l'inganno che, per l'eguaglianza economica, si possa e si debba sacrificare tutto. Per essa sacrificare la democrazia, cioè la possibilità stessa dell'iniziativa e della libera espressione politica delle masse. Per essa, accettare la deificazione dei cani. Per essa, sacrificare libertà e spirito critico. Innanzitutto – si dice – l'eguaglianza economica, premessa e fondamento di ogni cosa; più tardi, su queste basi nuove, rinascerà anche il superfluo: la libertà. Se l'esperienza storica insegna qualcosa, noi sappiamo oggi che questa è un'illusione. Il dispotismo politico sovverte alla lunga le basi stesse dell'eguaglianza economica, ristruttura le classi.

È possibile che quest'illusione abbia le sue radici in una tendenza economicistica interna al marxismo stesso. È in ogni caso un fatto che finora il marxismo ha sofferto di uno sviluppo gracile e asfittico a livello della teoria politica. Ha sofferto – è bene dirlo chiaramente – di vero e proprio semplicismo primitivo. Non si tratta (è evidente) di esigere ora che qualcuno elabori, in fretta e furia, una "teoria marxista della politica". Ci sono concessi tempi molto brevi. Deve bastare il riconoscimento che, oggi, la leva e il forcipe di tutto è la democrazia politica. E che pronunciarsi per essa, affermare di volerne fare lo strumento indispensabile di ogni trasformazione sociale, implica anche – come è merito di Berlinguer aver capito e, soprattutto, aver detto – operare in qualche modo una scelta di campo.

6 FEBBRAIO 1977

Bravo, sufficiente, mediocre...

Che voti presero all'esame di maturità gli uomini che oggi dirigono l'Italia? Abbiamo trovato le loro pagelle. E scoperto che Berlinguer sui banchi certo non brillava...

di CRISTINA MARIOTTI

ERANO bravi a scuola? Quali erano le pagelle della nostra classe dirigente? È vero che i primi nella scuola sono anche i primi nella vita come amavano ripetere i vecchi professori del liceo di una volta? Adesso che, smessa la permissività degli anni '60, si tornano a predicare i valori formativi dello studio come "fatica", vediamo in che modo studiavano i padri, quelli che oggi sono, appunto, classe dirigente. Abbiamo selezionato un campione sociale di circa cinquanta nomi, tutti di rispetto. Nella politica, ma anche nel mondo sindacale, economico e nella cultura. I denominatori comuni sono due: per la maggior parte volevano diventare proprio quello che sono oggi; ma solo per pochissimi la scuola aveva pronosticato che sarebbero diventati "qualcuno". Per comodità di lettura, divideremo questi "casi" scolastici in tre gruppi: il drappello dei bravissimi, quello dei sufficienti, e quello dei mediocri. Nella hit parade delle pagelle più interessanti, democristiani e comunisti si spartiscono equamente i primi posti. In testa: Moro e Bufalini, Perna e Taviani, Rumor e Lombardo Radice. La pagella della maturità di Aldo Moro, uno dei padri fondatori della Dc, è un classico reperto di una specie antropologica oggi pressoché in estinzione: quella dei primi della classe: diventa maturo al liceo Archita di Bari, a 18 anni; 10 in matematica e fisica, 9 in filosofia, economia politica e ordinamento corporativo, 9 in storia, 8 in italiano, 8 in latino e 8 ancora in greco, storia dell'arte, scienze naturali, chimica e geografia. Un solo "buco", ginnastica: ma si era fatto esonerare. Che tipo di alunno era? Risponde il compagno di banco, l'avvocato Fornaciari di Taranto: «Saggio, meditativo, straordinariamente mite. Insomma, già un adulto e serio. Però ogni tanto sorprendeva tutti rifacendo il verso ai professori in imitazioni spassose ed azzeccate».

Buona anche la pagella del conterraneo di Moro, e suo allievo, Vito Lattanzio, oggi ministro della Difesa. Eccola: 7 in italiano, 8 in greco e latino, 7 in storia, 8 in filosofia, 8 in matematica, 9 in scienze naturali, 8 in storia dell'arte. «Andava

Dietro la lavagna
Enrico Berlinguer vota per eleggere i rappresentanti dei genitori a scuola dei suoi figli. Lui come alunno non ha certo brillato, e al liceo ha incassato parecchie insufficienze

d'accordo con i compagni, con i professori e con i preti», ricorda Tommaso Martino, ortopedico a Modugno, suo compagno di scuola nell'istituto dei gesuiti di Cagno-Abbrescia di Bari.

Regge il confronto con Moro soltanto il senatore comunista Paolo Bufalini, uscito "maturo" dal Visconti, uno dei licei bene di Roma, con una pagella smaltata: vi brillano addirittura due 10, uno in economia politica e un altro in matematica e fisica, e due 9: in italiano e in storia dell'arte.

Nel ristretto universo dei super-promossi anche Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista al Senato, licenziato dal Tasso di Roma nel '36: 9 in italiano, 8 in latino, 8 in greco, 10 in storia, 9 in filosofia, 10 in matematica, 10 in scienze e 8 in storia dell'arte. E Taviani: nel '29, al liceo Doria di Genova, prende la maturità con tutti 9, due 10 (italiano e filosofia) e due 8 (matematica e scienze). Un vero curriculum *monstre*: più tardi Taviani prenderà la laurea quasi contemporaneamente in legge (a Genova) e in filosofia (alla Normale di Pisa). E Rumor? Si diploma al liceo classico Pigafetta di Vicenza nel '33 con tutti 8 e 9 salvo che in greco dove ha 7. «Sveglio, ma a volte un po' troppo conformista e con una visione scarsamente dinamica della storia», è il giudizio degli insegnanti. Nel 1937 si laurea a Padova in Lettere (110 e lode) con una tesi su Giacosa, nota per la stroncatura che ne fece Croce. Poi diventa professore di lettere nello stesso liceo Pigafetta dove aveva studiato da ragazzo. Il comunista Lucio Lombardo Radice lo supera nettamente: nel 1934, al liceo Mamiani di Roma, passa gli esami con 9 in italiano, 9 in latino, 9 in greco, 9 in storia, 10 in filosofia, 9 in matematica, 9 in scienze e fisica, 8 in storia dell'arte. (Il figlio Marco, che ha studiato nella stessa scuola, segna qualche punto in meno). Ma non era forte solo in aula. Ai pre-littoriali di tennis nel '33 surclassa Vittorio Mussolini, figlio del duce, che per rendere invulnerabile la racchetta del figlio gli aveva rimediato il miglior allenatore di tutta Italia. E d'altra parte l'antagonismo sportivo con sottintesi ma marcati "contenuti ideologici" era a quel tempo assai diffuso tra i giovani del dissenso antifascista. Consideravano impegno politico la supremazia nello studio come nello sport. Era importante essere seri, preparati, efficienti. Pietro Ingrao, studente del liceo classico Vitruvio di Formia umilia i figli dei generali fascisti con pagelle superlative. Tanto che alla fine, per colmo d'ironia, si vede appioppare la carica di guardia d'onore al Milite Ignoto, la massima ambizione di balilla e avanguardisti.

Molto defilati invece nelle gerarchie scolastiche, i due "gemelli" che reggono oggi in equilibrio la costellazione politica italiana: la coppia Berlinguer-Andreotti. Cosa combinava sui banchi di scuola? Pochino Berlinguer. Al liceo Azuni di Sassari dove il segretario del Partito comunista ha studiato (e prima di lui, Palmiro Togliatti) la pagella parla chiaro: al primo trimestre della terza liceo la situazione è la seguente: 6 in italiano, 4-5 in latino, 6 in greco, 7 in storia e filosofia, 2 in matematica, 4 in fisica, 4 in scienze, 6 in arte, 6 in cultura militare (un insegnamento introdotto in quegli anni, siamo nel '40, dal fascismo). Nel secondo trimestre qualche passo in avanti (Berlinguer è per i tempi lunghi): ma resta un 5 in italiano, un 5 in fisica, un 5 in matematica, un 3 in scienze. Netta ripresa allo scrutinio finale: ottiene la sufficienza in tutte le materie. Gli unici sprazzi, 8 in storia e filosofia e 7 in storia dell'arte. Com'era l'alunno Berlinguer? «Serio, chiuso, riservato. Insomma, noioso». A differenza del fratello Giovanni che a Sassari ricordano «grande giocatore di biliardo e di carote popolarissimo tra i ragazzi di allora». Due gli interessi del giovane Berlinguer: uno in linea con la sua evoluzione politica, per la storia e la filosofia (pare che lo avesse iniziato a quest'amore uno zio in fama di anarchia, musicofilo e intellettuale); l'altro grande interesse, insospettabile, è lo sport. Ogni estate il giovane Berlinguer organizzava a Stintino, dove la famiglia andava a passare le vacanze, delle vere e proprie olimpiadi sportive per i ragazzi.

6 febbraio 1977

I LEADER A SCUOLA / COME ERANO

Bravo, sufficiente, mediocre...

Che voti presero agli esami di maturità gli uomini che oggi dirigono l'Italia? Abbiamo trovato le loro pagelle: da Andreotti a Carli, da Berlinguer a Rumor a Pintor a Agnelli a Perilli a Consiga...

27 MARZO 1977

Il Pci s'arrabbia col Pci

di GIANNI CORBI

DIETRO l'apparente immobilità, qualcosa sta cambiando nella strategia del Pci. L'intero fronte del comunismo italiano si è rimesso in movimento. Per fare cosa? Per andare dove? È stato questo il tema del comitato centrale che si è concluso mercoledì 16 marzo dopo tre giorni di animatissime discussioni, autocritiche, mea culpa, polemiche scoperte o cifrate, scatti d'impazienza e di malumore. Sulla tribuna degli oratori, nella grande sala che ospita le riunioni del comitato centrale, si davano il cambio i quadri più sperimentati del partito: superstiti della vecchia guardia come Antonio Roasio e giovani speranze come Massimo D'Alema e Gianni Borgna, leader storici come Pajetta e Amendola e il fior fiore della nuova classe dirigente comunista che nelle Province, nei Comuni, nelle Regioni, ha imparato a navigare e a destreggiarsi nell'ambivalente e difficile ruolo di governanti e di oppositori.

Questa volta, dal tono degli interventi, si aveva l'impressione che qualcosa d'imprevisto e di anormale stava corrompendo l'ordinato sistema del complesso organismo comunista. Qualche cellula sembrava impazzita, certi pezzi del meccanismo non rispondevano più ai compagni dei manovratori. Stiamo attenti compagni, è stato il coro generale, a non perdere i contatti con la realtà del paese e della base. Non c'è più tempo per graduare gli interventi. Se non agiamo subito, aggiungevano, il Pci rischia di essere stritolato in un ingranaggio micidiale: su un versante diventerà il garante e il parafulmine delle inefficienze di Andreotti; sull'altro, dovrà guardarsi le spalle dal crescente malumore delle sue stesse masse organizzate, con il risultato finale di vanificare il successo del 20 giugno e di essere risucchiato, suo malgrado, nel vecchio ruolo di sterile oppositore.

Pioniere Massimo
Un giovane Massimo D'Alema ad un congresso del Partito. Già da bambino era iscritto ai Pionieri (l'associazione comunista per i piccoli fino a 15 anni) ed è stato segretario della Fgci dal 1975 al 1980

Come sempre avviene in un partito che predilige la simmetria e non ama i colpi di scena, non è facile interpretare il senso e la portata del mutamento di rotta che il Pci vorrebbe imprimere alla sua politica. Volendo semplificare si può dire che i contrasti tra i grandi leader non riguardano tanto la strategia generale fissata da Berlinguer o la marcia di avvicinamento verso il governo, ma piuttosto la capacità del partito di reggere alle crescenti tensioni che si accumulano nel corpo sociale italiano in questa delicata fase di transizione. È una polemica relativamente recente, ma che si acuisce man mano che gli effetti negativi della formula Andreotti provocano un malessere crescente nel partito, sconcertano i quadri intermedi, dividono la classe operaia del Nord dai disoccupati del Mezzogiorno, inducono allo scetticismo o al ripensamento le nuove reclute acquisite in questi due anni dal Pci.

Il primo a sollevare il problema era stato il presidente del partito Luigi Longo al comitato centrale dello scorso ottobre. In polemica con Amendola, il quale indicava in una rigorosa lotta all'inflazione il compito prioritario del partito, Longo replicava che il bene del partito coincideva in modo assoluto con il consenso del paese. Stiamo attenti avvertiva Longo: lo scontento comincia a serpeggiare nelle nostre file, giovani arrabbiati ed emarginati senza prospettive non capiscono più la nostra politica. Conclusione di Longo: riprendere l'iniziativa di massa e di lotta anche a rischio di buttare giù a spallate il governo.

Se allora Berlinguer riuscì a conciliare formalmente la posizione di Longo e di un'ala consistente del partito con quella di Amendo-

27 marzo 1977

Il Pci s'arrabbia col Pci

la e degli economisti del Pci, il problema non risolto si ripresentò con maggiore urgenza nel comitato centrale dello scorso dicembre. Questa volta fu Armando Cossutta a dar fuoco alle polveri. Attaccando la relazione generale di Gianni Cervetti, Cossutta lanciò un chiaro avvertimento: «Per noi non si tratta di ripetere giuramenti o di compiere abiure: si tratta di dimostrare limpidamente che siamo diversi. E noi dobbiamo restare diversi, perché questa è la garanzia più convincente per quanti vogliono una società diversa».

Da dicembre ad oggi, due fatti nuovi hanno rinfocolato le polemiche e acuito le tensioni al vertice e alla periferia del Pci: la contestazione di Lama all'Università di Roma e le recenti manifestazioni di massa capitanate dagli "autonomi" nelle piazze di Bologna, Roma e Milano. Da quel momento in poi è risultato chiaro che nessuna formula magica può esorcizzare la minaccia concreta di un distacco del partito dal movimento disordinato della protesta.

Questo spiega perché, con accenti diversi, l'autocritica ha prevalso su ogni altra considerazione, creando all'interno del comitato centrale una fittizia unità basata sul mugugno. I giornali, anche quelli più amichevoli nei confronti del Pci, hanno sottolineato il coagularsi di tre schieramenti all'interno del partito: il gruppo di Pajetta e Chiaromonte, che chiedono un nuovo governo sorretto da una maggioranza con la partecipazione comunista: quello di Amendola favorevole al mantenimento del quadro politico attuale; quello di Libertini che propone il ritorno del partito all'opposizione.

La sfida di Bologna
Poliziotti schierati a Bologna nel settembre 1977 per il convegno contro la repressione indetto dal Movimento, che chiama a raccolta studenti e intellettuali da mezza Europa

Due fatti nuovi hanno rinfocolato la polemica e acuito le tensioni all'interno del Pci: la contestazione di Lama all'Università di Roma e le manifestazioni capitanate dagli autonomi

In realtà, il problema è più complesso e si presta molto meno di una volta alle classificazioni di gruppi e schieramenti. Il grido di dolore di Luigi Longo (il bene del partito coincide col consenso del paese, dobbiamo riprendere la guida dei movimenti di massa) è stato fatto proprio da buona parte del comitato centrale. Gianni Borgna, responsabile culturale della federazione giovanile, ha reso esplicito col suo intervento lo stato d'animo prevalente nella massima assise comunista.

«Siamo incorsi», ha detto, «in un vero e proprio errore di valutazione dopo le elezioni del 20 giugno. Abbiamo teso a difendere più il quadro politico che a costruire le premesse del suo superamento. Se non si tratta di porre oggi la questione della caduta del governo, non possiamo nemmeno sottostare al ricatto del vuoto di potere e delle elezioni, e rimanere paralizzati».

L'analisi di Amendola è invece molto diversa. Badate compagni, egli dice, non basta pensare di risolvere nostri problemi con una generica fuga in avanti o con indiscriminati tuffi nel movimento di massa. La realtà che ci sta di fronte è molto diversa Siamo in presenza di uno scontro che passa all'interno della classe lavoratrice: «L'azione dei sindacati ha tutelato validamente l'azione di chi ha un lavoro. Ma non è riuscita ad avere un'eguale capacità nei confronti dei disoccupati, di cui i giovani rappresentano una larga maggioranza. Non ci sono due Italie, vi è un'Italia sola ed il movimento operaio non può prescindere dall'alleanza con i disoccupati, con i sottoccupati, con i giovani usciti dall'università, con il Mezzogiorno».

Rituffarsi dunque nel movimento, non perdere i collegamenti con la base. Ma in che modo? Seguendo la linea di Amendola e degli economisti del partito, oppure quella di una lotta più generale suggerita da Longo e dalla maggioranza del comitato centrale? Nel primo caso, l'attuale quadro politico può essere salvaguardato in attesa di tempi migliori e di equilibri più avanzati. Nel secondo, la ripresa dell'agitazione da parte di un pachiderma come il Pci rischia di travolgere in poche settimane il governo Andreotti respingendo i comunisti all'opposizione. Che fare, allora? La formula magica, il toccasana, è stata trovata rispolverando un'antica ma generica parola d'ordine: «Il Pci, partito di lotta e di governo».

Non le sembra, chiedo a Giancarlo Pajetta, che questo slogan è solo un abile *escamotage* per risolvere i contrasti registrati nel comitato centrale? Se voi comunisti userete veramente la frusta, sia pure d'oro, per stimolare una maggioranza inesistente, non rischierete di fare im-

mediatamente a pezzi il governo e aprire una serie, non si sa quanto lunga, di crisi ministeriali? «Niente affatto», è la risposta: «la Dc non può pensare che i problemi reali del paese si risolvano da soli. Nessun dirigente del Pci chiede di passare all'opposizione, neppure il compagno Libertini come molti giornali hanno scritto, ma ciò non vuole dire che noi dobbiamo restare con le mani in mano attendendo che la situazione s'incancrenisca. Quello che è certo è che non ci faremo ricattare dalla minaccia di elezioni anticipate. Se questo è il disegno di qualche leader della Dc, diciamo fin d'ora chiaro e tondo che si tratta di un progetto suicida».

Forse, osservo, la soluzione di un governo di tecnici suggerita dal Psi e adombrata da Andreotti, con l'inclusione di qualche nome di provata fede democratica (uno Spaventa, uno Spinelli, un Ruffolo, un Sylos Labini) potrebbe essere una buona soluzione... «Questa è una storia aperta. E strana. Noi abbiamo detto che siamo disposti a discutere senza pregiudizi proposte interlocutorie che diano maggiori garanzie ai partiti che appoggiano il governo. Faccio però notare che Andreotti quest'idea l'ha esposta sulle colonne del quotidiano "Le Monde", ma si è ben guardato dal notificarla alla direzione del Pci o del Psi. Che vuol dire tutto questo? Andreotti ammicca, dice e non dice, e poi si scorda delle sue stesse proposte, passano le settimane, i mesi, e tutto rimane come prima. Noi vogliamo invece che qualcosa cambi, al più presto, nell'interesse del paese. L'importante per noi è non perdere i collegamenti con i lavoratori».

Un dirigente di una grande federazione meridionale al quale sottopongo queste riflessioni di Pajetta, obietta che sulla carta la parola d'ordine «Pci: partito di lotta e di governo» funziona benissimo, ma che in pratica è difficile applicarla. Con molta fermezza, aggiunge, i segretari di federazione e dei comitati regionali hanno chiesto alla direzione del partito di risolvere questo rebus. Se riprendiamo a capeggiare le lotte, sindacali politiche e sociali, travolgiamo il governo senza aver preparato alcuna alternativa valida, e questo non lo vuole Berlinguer e non lo desidera neppure la base. «Se ci muoviamo con decisione, invece, non buttiamo giù solo il governo, ma rischiamo di entrare in conflitto con il nostro stesso potere: sindaci, presidenti di Regioni, dovunque i comunisti già detengono le leve di comando. È veramente un grande rebus».

La ragione del malessere molti la ritrovano nel fatto che per la prima volta nella sua storia il Pci non sembra avere più avversari. E fanno propria la tesi eterodossa di uno dei padri fondatori del Pci, Umberto Terracini, il quale dice: «Chi è oggi il nostro avversario? Il governo, la Dc, il padronato? A me sembra che gli avversari siano nello stesso tempo tutti e tre insieme poiché in definitiva l'uno è l'altra faccia dell'altro. Ed il pericolo è», aggiunge Terracini, «che in mancanza di avversari se ne fabbrichi uno d'occasione: i gruppi più estremisti del movimento studentesco contro i quali si tende a scaricare ogni sorta di colpa e di responsabilità. Abbiamo finalmente individuato un avversario ma è un falso bersaglio. Certo dobbiamo respingere le forma degenerative della protesta ma a chi giova additare questi giovani come i grandi nemici pubblici della nostra democrazia?».

Un nemico con la K
Una scritta dei Collettivi autonomi contro Berlinguer e Cossiga. Il nome dell'allora ministro dell'Interno è storpiato e scritto con la K, sia per sottolinearne gli atteggiamenti filo-Usa, sia per dargli del kapo

5 GIUGNO 1977

Io convergo e tu sorridi

di SERGIO SAVIANE

PER rendersi conto del grado di rincitrullimento telepolitico italiano bastava vedere venerdì della scorsa settimana i due telegiornali che davano il resoconto (per modo di dire) del confronto tra i notabili scudocrociati e i comunisti. Si trattava, dopo più di trent'anni dal giorno in cui Alcide De Gasperi ha estromesso dal governo i comunisti, di un incontro storico, un grande avvenimento politico. Gli ascoltatori hanno visto invece i fantasmi di Berlinguer e di Zaccagnini uscire col loro seguito dalla stanza del confronto, i radiotelecronisti che facevano finta di porre domande, ma chissà cosa avranno capito di questo lungo carosello di cravatte nere che imitavano l'imitazione che gli fa di solito Alighiero Noschese sul teleschermo. Più che una telecronaca sembrava una comica di Ridolini in cui si muovevano (o si dibattevano) uomini politici circospetti, guardinghi, reticenti, sospettosissimi, prudentissimi, paurosissimi, ma tutti col sorriso a fior di labbra come le ballerine dell'Ambra Jovinelli nel finalone, caricature grottesche nel loro turbamento da video. Dall'altra parte, invece, stormi di mezzi busti compromessi storicamente che si spintonavano per ficcare in bocca agli sfuggenti fantasmi, le patate storiche dei loro microfoni. È stata una gara dell'ovvio da cui gli ascoltatori hanno ricevuto meno del nulla.

Per rendersi conto del grado di rincitrullimento telepolitico italiano bastava vedere come i telegiornali raccontavano il confronto tra i notabili scudocrociati e i comunisti

Ma vediamo la cronaca di questa alta scuola di tele giornalismo fantapolitico. Mettendo in mostra la sorridente dentiera della non sfiducia, è uscito per primo dalla storica stanza dei "nodi programmatici" Enrico Berlinguer, il quale ha detto: «Abbiamo riesaminato, e anche ampliato, le questioni che erano state oggetto degli incontri tra gli esperti. La discussione è stata approfondita, come dimostra del resto la stessa durata dell'incontro, e nel complesso la riteniamo utile e proficua:

5 giugno 1977

POLITICI IN TV

Io convergo e tu sorridi

una festa in famiglia, un avvenimento importante. un giorno di vacanza: sono ricordi da conservare...con

Mamiya 135 compact

essa ha permesso di chiarire meglio molte questioni, di realizzare un progresso nell'avvicinamento delle posizioni, anche se naturalmente su molte questioni rimangono delle divergenze, delle difficoltà». «Quali difficoltà?», pigolavano i cronisti fingendo di ascoltare le rivelazioni più esplosive di questo mondo, dopo Yalta. E l'altro: «Le difficoltà stanno nelle cose stesse, nella situazione del paese e nei molti nodi da sciogliere, oltre che nelle divergenze che permangono tra i partiti su tutta una serie di questioni». «Ma le convergenze?», chiedevano i mezzibusti in libertà provvisoria, a busto intero. E la dentiera non ancora sfiduciata della non sfiducia: «Vi è una convergenza che riguarda l'indirizzo generale. Ma si continua a discutere per ricercare soluzioni migliori sulle questioni tuttora controverse», e che il popolo si arrangi.

Finito lo show con Berlinguer, è cominciato quello con Zaccagnini, che ha detto: «Abbiamo esaminato con maggiore impegno i punti di particolare rilievo che erano emersi nel precedente colloquio e nei contatti con gli esperti. Abbiamo registrato talune convergenze come anche talune diversità di punti di vista. È prevista in tempi brevi una discussione più ristretta rivolta agli opportuni approfondimenti». «Avete fatto un passo avanti verso l'accordo?», ha domandato un altro funzionario della notizia perduta. «Abbiamo registrato un'area di accordo e una di disaccordo». E il cronista, sporgendosi dalla cravatta: «Cosa significa disaccordo?». «Il disaccordo è stato da noi verificato su tutti quegli argomenti sui quali l'accordo non si è potuto trovare... Ma credo che sia difficile fare profezie su questo terreno», ha risposto il Ventriloquo di Moro, «perché vi sono ancora problemi molto complessi», e che l'Italia se la vada a prendere in saccoccia, che è ora.

Ma la vera comica è stata quella di Zaccagnini e Craxi. Con l'amaro sorriso convergente e l'occhio divergente, il Bettino brianzolo tutto impiastricciato davanti al microfono, di opportuni approfondimenti, ha detto: «Naturalmente esistono questioni sulle quali l'accordo è facile, altre sulle quali l'accordo è difficile e altre ancora sulle quali

Leader da piccolo schermo
Enrico Berlinguer e Benigno Zaccagnini al trucco in un camerino della Rai prima del confronto televisivo durante una Tribuna politica

l'accordo è in alto mare». E il mezzobusto, un po' stanco di stare ancora in piedi fuori sede, ha domandato arguto: «Cosa intende per questioni più facili, altre più difficili e altre ancora in altomare?». E Bettino, ridendo come un matto: «Vuol dire proprio questioni più facili, altre più difficili e altre ancora in alto mare», Beato lui che è così contento.

«Ma sono due o tre mesi che la tirate in lungo: cosa prevedete?», ha azzardato un altro cronista. E l'onorevole lombardo-veneto, ormai piegato in due dagli spinosi problemi sul tappeto: «Mi pare evidente che è difficile prevedere una soluzione che non sia una soluzione programmatica e politica». Parola d'onore che non abbiamo inventato nemmeno una virgola.

Dopo Craxi, è arrivato un'altra volta in pedana Zaccagnini *by night*, il quale, a domanda rispondeva: «Anche nel colloquio di questa sera col Psi abbiamo passato in rassegna in modo analitico gli impegnativi problemi del momento. Si è discusso in un'atmosfera caratterizzata da senso di responsabilità, riscontrando punti di convergenza e di divergenza i quali sollecitano ad un ulteriore approfondimento». E ti pare che l'atmosfera in cui si riscontrano punti di convergenza e di divergenza non era caratterizzata da senso di responsabilità? Così, con questo alto senso del dovere e delle convergenze programmatiche, e anche un po' intronate, è finita la comica televisiva di un confronto che, a sentir parlare i protagonisti, sembrava una mazurka in costume cadorino. Ma la sorpresa più grande di questa corsa trafelata all'auto-imbottigliamento politico-giornalistico nazionale ce l'hanno riservata il giorno dopo tutti i quotidiani, i quali hanno riportato pari pari, quasi senza battere ciglio, queste fanfaluche in presa diretta. Soltanto Eugenio Scalfari nella "Repubblica" si è accorto di questi personaggi in cerca della pirandelliana convergenza.

12 GIUGNO 1977

Chiamate Moro, manca un aggettivo

Accordo di governo. Ci siamo quasi. L'accordo è praticamente fatto. Si cerca ancora un "modus dicendi" che lo renda presentabile alle basi e agli elettorati di tutti i contraenti. Faticosa impresa, però gli esperti non mancano...

di PAOLO MIELI

Prove di intesa
I leader di Botteghe Oscure e Moro durante un incontro per la formazione del nuovo governo nel 1977. Da sinistra: Enrico Berlinguer, Aldo Moro, Luigi Longo, Giancarlo Pajetta, Giorgio Napolitano

ALLE Botteghe Oscure i dirigenti del PC non nascondono la propria soddisfazione: dopo due mesi e mezzo di incontri d'ogni tipo tra la Democrazia cristiana e i partiti dell'astensione si è finalmente trovato l'accordo. Per il momento ci si presenta all'opinione pubblica come intenti a «sanare le ultima divergenze sulla spinosa questione delle intercettazioni telefoniche». Si finge di credere che possano nascere problemi da parte dei socialisti e dei socialdemocratici i quali si intestardiscono a esigere il cambio di governo (ma per parare la ritirata hanno già annunciato che non gli è mai passato per la testa di provocare una crisi "da soli", cioè senza il permesso del Pci). Si cerca di far rilevare ai lettori dei giornali "l'importanza storica" del fatto che alle riunioni bilaterali è subentrato il tanto sospirato incontro collegiale. Il tutto per spiegare come mai, prima che Andreotti possa riprendere a governare con in tasca le indicazioni dei partiti, ci vorrà ancora un mese. Intanto le agenzie parlamentari, su suggerimento di quegli stessi uomini politici che oggi sottoscrivono l'accordo, informano che in autunno si ricomincerà daccapo con crisi reali o ventilate e con altre interminabili trattative.

Ma questo, anziché deprimere, sembra galvanizzare Montecitorio, alla Camera si torna a respirare l'atmosfera dei primi mesi del 1976 quando dopo la crisi provocata dall'articolo di Francesco De Martino che fece cadere il governo Moro-La Malfa, la legislatura continuò per sei mesi mentre i partiti trattavano e il governo sbrigava la normale amministrazione. Allora la situazione precipitò perché non si riusciva a mettersi d'accordo per la legge sull'aborto, il referendum era alle porte, e per evitarlo fu necessario convocare elezioni anticipate; adesso non ci sono referendum in vista (gli 8 dei radicali arriveranno la prossima primavera) e si può restare un altro anno a trattare.

Un anno che la Democrazia cristiana userà, o cercherà di usare, per legarsi sempre più saldamente al potere (vale l'esempio dell'Ina dove nei giorni scorsi i Dc, con un colpo di mano, si sono ripresi i posti che erano dei socialisti), e i comunisti per legittimarsi, mediante accorgimenti formali sempre più raffinati, come partito di governo.

Il problema reale della Dc e del Pci è, a questo punto, uno solo: come presentare alla propria base gli accordi raggiunti in termini di vittoria. È il momento delle "figure retoriche", quelle che, nei manuali dei sofisti greci e degli oratori latini, sono sempre state catalogate nel capitolo delle "ambiguità": ossimori (accoppiamento di termini contradditori). Esempio: la conservazione innovatrice. Palindromi

(parole o giri di parole che possono essere letti ugualmente da destra e da sinistra), anfibolie (accorgimenti del parlare che consentono di mantenere l'equivoco su ciò che si vuol dire realmente).

Ed ecco che, per istituire il fermo di sicurezza, si comincia col cercare un accordo sulla necessità di chiamarlo in un altro modo, un modo che consenta alla Dc di rivolgersi al proprio elettorato affermando che il fermo comunque è stato istituito, e al Pci di annunciare alla propria base che il fermo è stato evitato e ci si è mantenuti entro gli elastici margini della leg-

Il problema è trovare delle formule così volutamente ambigue da non consentire di distinguere fino a che punto i comunisti si sono piegati ai voleri della Dc o viceversa

ge Reale. Così, il tempo che si trascorre a mettere a punto questi "ingegnosi espedienti" lo si sottrae ad un'analisi più attenta della situazione dell'ordine pubblico, che sarebbe la vera premessa indispensabile per prendere misure più efficaci.

Lo stesso accade per il problema della formula di governo. «Il quadro politico deve restare intatto», hanno dichiarato fin dall'inizio i democristiani: tradotto in italiano corrente vuol dire: oltre la formula del governo Andreotti, cioè monocolore Dc sostenuto dall'astensione degli altri partiti, non si va, almeno per ciò che riguarda i rapporti con i comunisti.

I comunisti, invece, hanno annunciato che sulla questione si sarebbero dovuti compiere "passi in avanti"; questo tradotto in italiano vuol dire che i democristiani devono accogliere nel governo qualche rappresentante del Pci, o almeno che sia consentito al Pci di trasformare l'astensione in voto a favore di Andreotti, entrando così nella maggioranza. Due punti di vista che non si possono conciliare: a rigor di logica, il "quadro politico" o cambia o resta com'è. Ma ecco che si fa strada il "fine stratagemma" ideato secondo alcuni da Aldo Moro secondo altri dal vicesegretario della Dc, Giovanni Galloni: si potrebbe creare una specie di direttorio di cui fanno parte i capigruppo di tutti i partiti dell'astensione e che avrebbe il compito di "sorvegliare" Andreotti mentre applica le misure indicategli dai partiti stessi. Le accoglienze a questa proposta sono scoraggianti: «È un sistema macchinoso e di dubbia legittimità costituzionale». Niente paura: idee del genere ne possono venire a centinaia e alla fine una, forse anche per stanchezza, sarà accettata.

Per chi non fosse ancora convinto che il principale impegno dei partiti seduti da circa due mesi e mezzo alle trattative è quello di creare un *modus dicendi* che non consenta di distinguere fino a che punto i comunisti si siano piegati ai voleri della Dc o viceversa, c'è la "questione dei tecnici". Socialisti e comunisti hanno chiesto ad Andreotti di far entrare al posto di certi logori notabili democristiani "ministri per tutte le stagioni", qualche esperto di sinistra. Andreotti ha risposto che è disposto a farlo («del resto anche De Gasperi per combattere l'inflazione fece entrare nel governo il liberale Einaudi») solo che l'"esperto" non dovrà in nessun modo apparire come inviato dai partiti della sinistra. Così le sinistre potranno raccontare alla propria base che hanno "imposto" per la prima volta i tecnici al governo, e Moro raccontare alla propria che di tecnici nei governi democristiani ce ne sono già da anni e sono tanto poco "inviati" dai comunisti che uno di loro, il ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio è attualmente tra i più presi di mira dal Pci...

Il gioco potrebbe continuare a lungo. Ma comunisti e socialisti continueranno a starci? Non è certo. Su questa strada essi rischiano infatti che a poco a poco il loro elettorato finisca per giudicarli non molto diversi dai democristiani. E se così avvenisse, per tutti si aprirebbe una stagione di sorprese.

12 giugno 1977

ACCORDO DI GOVERNO: CI SIAMO QUASI

Chiamate Moro, manca un aggettivo

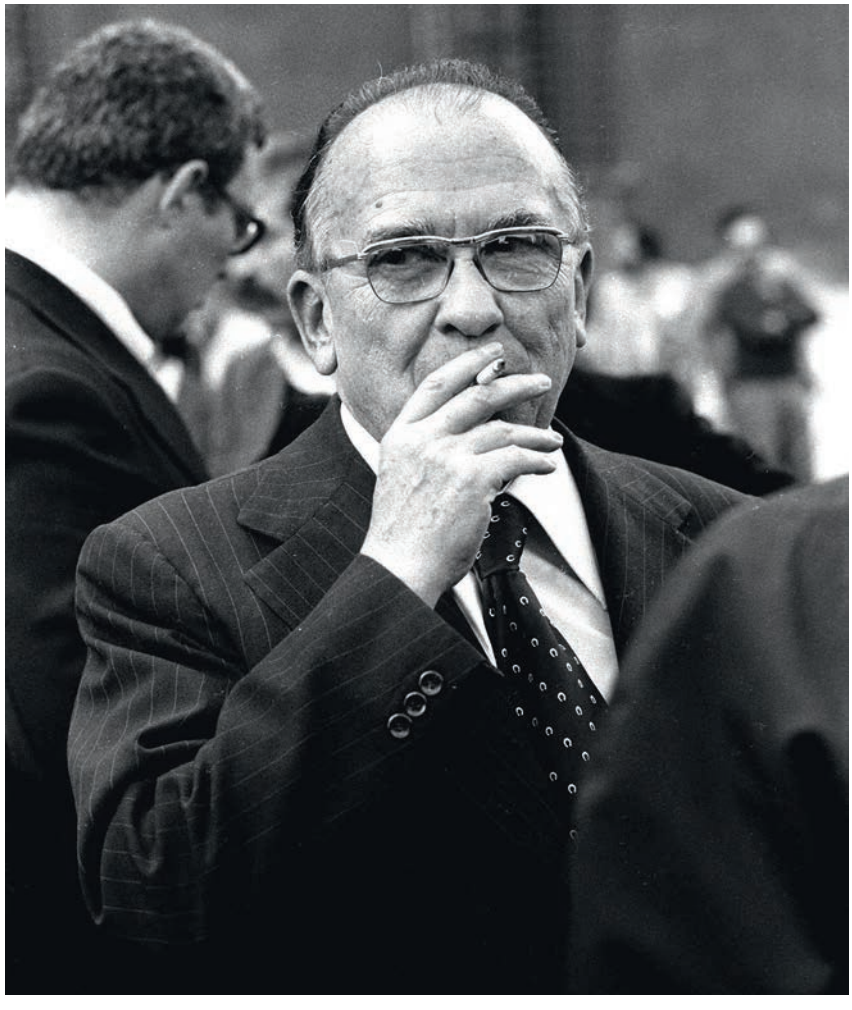
3 LUGLIO 1977

E adesso il Pci, o dice no o dice sì

di LUCIO COLLETTI

L'ATTACCO non può considerarsi una sorpresa. Non è il primo e non sarà l'ultimo. È espresso, certo, in forma diretta e con toni assai più violenti del solito. Ma la vera sorpresa sarebbe se l'Urss si lasciasse crescere accanto l'eurocomunismo senza dar segni di impazienza. Inutile infatti nascondersi dietro le formule rituali: non-ingerenza, indipendenza di ciascun partito, eguaglianza dei diritti, rispetto della libera scelta e delle soluzioni che corrispondono alle concrete condizioni di ciascun paese. Le ragioni dello scontro sono radicate nelle cose stesse. O l'eurocomunismo muore nella culla, oppure l'Unione Sovietica dovrà accettare di rivedere molte cose. Fuori di queste due ipotesi estreme, la crisi può essere differita quanto si vuole, ma alla fine sarà inevitabile.

L'eurocomunismo – non avrebbe senso nasconderlo – contiene un giudizio critico radicale sull'Unione Sovietica. Le dichiarazioni Berlinguer-Carrillo e Berlinguer-Marchais traggono il loro significato dall'insistenza con cui affermano l'indissociabilità di democrazia e socialismo. Pluralità dei partiti, rispetto delle libertà civili e politiche, mantenimento e sviluppo della democrazia sono considerati requisiti indispensabili per costruire il socialismo in Occidente. È vero che nessuna delle sue dichiarazioni pretende di esportare la ricetta all'Est e che tutto è circoscritto ai paesi di questa parte dell'Europa. Ma non ci vuole molto a capire che entrambe le dichiarazioni non sarebbero mai nate senza un giudizio critico disincantato sulle condizioni esistenti nei paesi dell'Est. Se fosse infatti ancora dato per buono ciò che l'Unione Sovietica pretende tuttora e cioè che il suo regime è non solo democratico ma anzi assai superiore alla "democrazia borghese" occidentale, quelle dichiarazioni non avrebbero certo visto la luce.



Comunisti all'europea
Santiago Carrillo, segretario dei comunisti spagnoli dal 1962 al 1980 e protagonista con Enrico Berlinguer e il francese Georges Marchais della stagione dell'eurocomunismo

3 luglio 1977

E adesso il Pci,
o dice no o dice sì

di LUCIO COLLETTI

Con l'eurocomunismo, quindi, non solo è caduta definitivamente la teoria della "dittatura del proletariato", ma è emersa anche l'idea che gli istituti della liberal-democrazia (certo da potenziare e sviluppare) sono di gran lunga superiori al sistema monopartitico, alla confusione tra partito e Stato, all'incertezza del diritto ecc., che caratterizza i regimi autoritari dei paesi dell'Est. E poiché riconoscere che in tali condizioni di autoritarismo politico possa tuttavia dirsi socialismo è altrettanto arduo come affermare la quadratura del circolo, è facile capire come, malgrado tutti gli equilibrismi verbali, le posizioni eurocomuniste inclinino inevitabilmente alla conclusione che Carrillo ha già tratto: cioè essere l'Unione Sovietica qualcosa di assai diverso da ciò che Lenin aveva progettato e, insomma, non una democrazia operaia ma come dice appunto Carrillo, la dittatura oppressiva di uno strato della società su tutto il resto.

Se a ciò si aggiunge, poi, il giudizio che i partiti dell'eurocomunismo danno della Nato, il quadro diventa ancora più consistente. In quel giudizio infatti – lo si voglia o no – è implicita una revisione di fatto della teoria dell'imperialismo. Non si può intendere diversamente la celebre intervista del 15 giugno 1976 concessa da Berlinguer al "Corriere della Sera". Giacché egli non avrebbe mai potuto dire di sentirsi "più sicuro di qua", se non avesse supposto in qualche modo che gli imperialismi sono almeno "due" e non uno. Che è, appunto, ciò che Carrillo afferma oggi a chiare lettere: cioè che l'Unione Sovietica è una superpotenza la quale subordina e strumentalizza, ai propri interessi statuali e militari, sia gli altri paesi cosiddetti socialisti, abbassati al ruolo di "satelliti", sia gli altri partiti del movimento operaio.

Difficile dunque pensare che si tratta di un malinteso o di uno scoglio comunque aggirabile. Le ragioni della crisi stanno nelle cose stesse. Le medesime questioni che sono vitali per una parte, sono letali per l'altra e viceversa. I tre partiti comunisti occidentali non possono rinunciare alla loro scelta democratica senza chiudere ogni spazio alla loro iniziativa politica in Europa e, quindi, senza rientrare in quell'isolamento da cui stanno appena uscendo ora dopo oltre trent'anni. Non possono rinunciare a quella politica, senza veder compromessa irrimediabilmente ogni possibilità d'intesa non solo con le forze socialiste e social-democratiche ma anche con le forze cattoliche. L'Unione Sovietica, d'altra parte, non può lasciare che si sviluppi una strategia comunista autonoma in Occidente e, per di più, fondata sul-

Un lungo applauso
1977, una folla festante applaude al passaggio di Enrico Berlinguer. Il 1977 è l'anno dei dissensi tra il Pci e i movimenti alla sua sinistra. Il leader accusò gli autonomi di "essere fascisti" perché il loro bersaglio principale erano il movimento operaio e il Pci

la difesa e il riconoscimento della democrazia e delle libertà civili, perché ciò diverrebbe un punto di riferimento non solo per l'opposizione interna ma per alcuni dei paesi stessi dell'Est.

Sbaglierebbe chi pensasse che in tutta la faccenda siano implicate in qualche modo questioni di dottrina. L'Urss sta al marxismo come la finanza vaticana al Discorso della Montagna. Non prendano dunque abbagli i nostri ideologhi. L'eurocomunismo trae la sua dignità morale e intellettuale proprio dal fatto di registrare, sia pure implicitamente, una *débacle* ideale di proporzioni storiche. (Chi non ha ancora capito questo è bene che coltivi la metafisica). Il problema qui è puramente politico. Si tratta di valutare fatti realissimi. L'attacco sovietico sorprende i tre partiti in un momento difficile. Marchais ha i suoi problemi con Mitterrand. Carrillo non ha ottenuto neppure il 10 per cento. Berlinguer è nelle difficoltà del guado. Di più: c'è sempre lo spettro – che è poi assai più reale di quanto non si supponga – che un chiarimento con l'Urss possa aprire un fronte interno nei rispettivi partiti. I gruppi dirigenti non sono monolitici. E la base è tuttora prigioniera di vecchi miti.

E tuttavia i fatti da valutare non sono soltanto questi. Se Carrillo viene lasciato solo, il fronte a tre, che è appunto nato, rivelerà d'un colpo tutta la sua interna fragilità. La politica dell'eurocomunismo – che non può considerarsi certo già assodata – segna il passo da tempo. Un'eccessiva timidezza le farà perdere ulteriormente credibilità. Gli avversari, a est e a ovest, ne trarranno più forza. Il proposito di schivare colpi a qualsiasi costo, esporrà, alla lunga, a colpi maggiori. Si deve avere dunque il coraggio di disporsi anche a pagare dei prezzi. Non c'è del resto politica che oggi non ne comporti qualcuno. Pensare di pilotare operazioni storiche differendo continuamente i necessari confronti è un'illusione. E peggio che un'illusione sarebbe lasciare che l'eurocomunismo muoia d'inedia nella culla. Il colmo della prudenza coinciderebbe in questo caso con la somma irresponsabilità. Giacché, in fondo, si doveva sapere che difficoltà, anche gravi, sarebbero insorte. E, se non si aveva l'animo di affrontarle, tanto valeva non farne nulla.

14 AGOSTO 1977

L'ultima moda si chiama Procchio

È all'Elba, ci va Berlinguer, disertando l'abituale soggiorno a Stintino in Sardegna. E gli altri politici? Si dividono in: abitudinari, feudatari, clan, off-off, indiani...

DA Stendhal alla guida Michelin i suggerimenti per girare l'Italia sono infiniti. C'è però un altro sistema: seguire spiaggia per spiaggia, villa per villa i luoghi che quest'estate ospitano gli uomini politici (o consimili: qualche intellettuale impegnato o giornalista di punta o gruppettaro). Dividiamoli per categorie.

DERNIER CRI. Quest'anno il top si chiama Procchio: quattro case e una vigna in fondo ad un'insenatura dell'isola d'Elba. È qui che riposa Enrico Berlinguer. Come mai? Tutti sapevano che sarebbe ritornato come ogni anno a Stintino. E invece il segretario del Pci è stato costretto a seguire all'Elba le due figlie e i loro giovani amici della sezione Ponte Milvio. Le due ragazze ormai erano stanche della Sardegna e Berlinguer ritorna all'Elba dopo molti anni: da giovane ci veniva in campeggio, con zaino e sacco a pelo. E insieme a Berlinguer, all'isola d'Elba ci sono "tutti": da Pietro Ingrao a Giorgio Napolitano, dal sindaco di Bologna Renato Zangheri al sindaco di Firenze Gambuggiani.

GLI ABITUDINARI. Sono quelli più romantici: se si affezionano ad un paesaggio non lo abbandonano più. Antonio Giolitti, da sempre, va a Cogne in Val d'Aosta; Fabrizio Cicchitto (anche lui fede-

Tutti al mare
Giorgio Napolitano ed Enrico Berlinguer al mare. Il segretario del Pci trascorreva abitualmente le vacanze nella sua Sardegna. Fece un'eccezione nel 1977 per seguire le figlie e i loro amici all'Isola d'Elba

le alla montagna) va in Trentino, Pietro Nenni sta sempre a Formia. Giuseppe Saragat tenta ancora la Val d'Aosta. Enrico Manca a Fregene (ma poi parte per la Romania). Il sindaco di Roma Argan passa il mese di agosto nella sua villa ad Ansedonia. Rossana Rossanda va sempre in Sardegna a Villasimius, mentre Pintor da molti anni passa le sue vacanze a Santa Teresa di Gallura (l'ex direttore del "Manifesto" spesso intrattiene i suoi amici con sonatine al pianoforte).

MANAGER SET. Tutto all'estero. Gianni Agnelli (come si sa dalle fotografie mentre nudo si tuffa dal panfilo Agneta) veleggia sulle rotte di Saint Tropez. Umberto Nordio, presidente dell'Alitalia, gioca a golf per tutto agosto sulle colline intorno a New York. Eugenio Cefis preferisce invece rinchiudersi nella sua *farm* ad Arusha in Tanzania. Altro manager affetto da mal d'Africa è Guido Carli che quando non è ospite di Cefis si ferma all'hotel Norfolk di Nairobi.

I CLAN. Vi appartengono quelli che scelgono il posto di villeggiatura in base alle persone che desiderano frequentare. E ogni anno è un ritrovarsi. A Stintino alcuni gruppi sono persino imparentati tra di loro. Come i Segni, i Berlinguer, ma da quest'anno solo Giovanni, i Siglienti e i Cossiga. Luogo di incontro abituale, la spiaggia dai riflessi rossastri "la Pelosa". Un altro gruppo, sempre a Stintino, è di amici: l'economista Paolo Sylos Labini, il vicesegretario repubblicano Adolfo Battaglia e Gianni Ferrara, professore napoletano di Diritto costituzionale, consigliere di De Martino. Il clan del "Manifesto" si trasferisce invece tutto in Grecia (eccettuato Magri che resta a Roma), ma poi si sparpagliano: Valentino Parlato, il direttore, va a Skopelos, Luciana Castellina dopo un breve tour fra Cicladi e Sporadi va a Patronos nel Peloponneso ospite del musicista Mikis Theodorakis. Lucrezia Reichlin Castellina invece si ferma a Chios. Un altro clan è quello dei redattori di "Lotta Continua" che riusciranno a partire grazie a una sottoscrizione "vacanze politiche" lanciata a maggio dal giornale.

I FEUDATARI. Sono soprattutto quei politici che preferiscono non perdere i contatti con i luoghi d'origine e con gli elettori. Giacomo Mancini passa l'estate in una villa a San Gineto vicino a Cosenza, Adolfo Sarti dividerà le sue vacanze fra Cuneo, dove è nato, e qualche puntata a Tarquinia. Tina Anselmi, ministro del Lavoro, ritorna dalla mamma a Conegliano Veneto. Toni Bisaglia rimane a Lavarone sulle Dolomiti, anche se quest'anno aveva in mente una piccola puntatina mitteleuropea.

OFF-OFF-OFF. Un po' fuori dalle convenzioni rivoluzionarie le vacanze dei pochi leader della nuova contestazione studentesca: Toni Negri, il teorico dell'area dell'autonomia, passa questo mese caldo nella villa di famiglia, mentre Raul Mordenti, capo riconosciuto del Collettivo Lettere dell'Università di Roma, si trasferisce ad Ascoli Piceno a casa della moglie. Ancora più tradizionali le vacanze di Piero Bernocchi, un altro leader del Collettivo Lettere di Roma, dell'area dell'autonomia però: è già partito con il suo avvocato per un viaggio fino a Corte, sede dell'ultimo distaccamento della legione straniera in Corsica.

GLI INDIANI. Sono divisi in due tribù: gli indiani delle montagne si concentreranno tutti a Montalto di Castro per combattere contro la centrale nucleare. Quelli delle pianure invece hanno promesso per il 15 agosto, garante Cavallo Pazzo, una grande festa della Luna, appunto nella valle della Luna a Capo Testa, in Sardegna.

Il segretario del Pci ha scelto la meta toscana per seguire le due figlie e i loro giovani amici. E così ora sull'isola sbarcheranno anche i massimi dirigenti di Botteghe Oscure

14 agosto 1977

LEADER IN VACANZA

Il dernier cri si chiama Procchio

27 OTTOBRE 1977

Il cattolico comunista

Questa figura tipica dell'universo politico italiano è di nuovo al centro dei dibattiti. Berlinguer le dà molto credito. Monsignor Benelli dice che è un controsenso inammissibile. Il Pci è d'accordo con il suo leader, ma con riserve sempre maggiori

di SANDRO MAGISTER

Vade retro Pci
Monsignor Giovanni Benelli, sostituto segretario di Stato vaticano dal 1967 al 1977 e poi arcivescovo di Firenze. Dopo la lettera di Enrico Berlinguer al vescovo di Ivrea ha tuonato contro ogni ipotesi di dialogo con i comunisti

PER settanta settimane, come in una parabola biblica, Enrico Berlinguer aveva coltivato la sua lettera al vescovo Luigi Bettazzi. Ma la mattina di mercoledì 12 ottobre, quando l'enciclica con cui il segretario del Pci ha voluto riaprire il dialogo con la Chiesa arrivava in anteprima sulle scrivanie dei massimi dirigenti vaticani, la sorpresa sfiora lo sgomento. Chi investire della questione? Il segretario ufficialmente deputato al «dialogo con i non credenti»? Impensabile: mai questo ufficio è stato autorizzato a dialogare con il Pci. Il dipartimento Esteri della Santa Sede, quello diretto da Agostino Casaroli? Nemmeno: suo compito è trattare con gli Stati o con i governi, non con i partiti. La sezione interni? Neppure: a meno di smentire la linea di disimpegno politico inaugurata con la defenestrazione del sostituto segretario di Stato Giovanni Benelli. I vescovi italiani? In via di principio, sì: ma sarebbe come aprire una guerra intestina, tale è la distanza che separa un Bettazzi da un Poletti, il porporato passato alla storia per aver paragonato una giunta rossa al regno di Satana. I gesuiti della "Civiltà Cattolica"? Forse: ma occorrerebbe almeno attendere il rientro a Roma del loro dottor sottile, Bartolomeo Sorge, in trasferta a Vienna per un convegno. Il cardinale segretario di Stato, Jean Villot? Mai si caricherebbe di una questione così direttamente politica. Il papa?...

Risultato: mentre un po' tutti, oltre Tevere, si affannano a decrittare le quattromila parole della lettera del segretario del Pci al vescovo di Ivrea, le voci ufficiali della gerarchia tacciono, "L'Osservatore Romano" rinvia la notizia di ventiquattr'ore. Il direttore dell'ufficio stampa della Santa Sede, Romeo Panciroli, costretto suo malgrado ad affrontare i giornalisti per via del concomitante sinodo mondiale in corso al Vaticano, si difende a colpi di «no comment». Bettazzi dichiara che la questione non riguarda più lui, ma l'intera Chiesa italiana, e scende da Ivrea a Roma per prendere contatto con la segreteria della conferenza episcopale. Insomma, sia il papato che la Cei prendono tempo. Ma nel vuoto aperto del loro silenzio si rovesciano le strida degli intransigenti.

Ad aprire il fuoco è il quotidiano "Avvenire", con un viperino fondo del suo direttore Angelo Narducci. "Avvenire" ha in materia un vecchio conto aperto. Nell'estate del '76, poche settimane dopo che Bettazzi aveva resa pubblica la lettera a cui Berlinguer avrebbe risposto quindici mesi più tardi, aveva orchestrato sulle sue pagine una grave campagna inquisitoria contro il vescovo di Ivrea, accusandolo in sostanza di essere il cappellano dei cattolici eletti il 20 giugno nelle liste del Pci. La cosa aveva sorpreso non poco: "Avvenire" è formalmente di proprietà della Cei ed era, quindi, a dir poco, singolare questo suo accanirsi contro un vescovo. Invece una spiegazione c'era. Ad ispirare segretamente la campa-

gna era stato l'allora sostituto segretario di Stato Benelli, oggi arcivescovo di Firenze, con cui Narducci era ed è di gran lunga più affiatato che con i vertici della Cei. Per bloccare ogni intesa tra Pci e Dc, a Benelli premeva recidere ogni apertura di dialogo *extra moenia* tra Pci e gerarchia cattolica. E quale arma più efficace per vietare a Berlinguer di rispondere a Bettazzi con adeguata solennità (e non solo, come di fatto avvenne, con un biglietto privato e un commento ufficioso dell'"Unità") di una campagna di stampa che palesasse il totale isolamento del vescovo di Ivrea, additato al pubblico ludibrio di gerarchia e fedeli?

Eppure Bettazzi non era così solo. La sua iniziativa aveva avuto il consenso preventivo di vari vescovi, tra cui il cardinale Michele Pellegrino. Anzi, pochi mesi dopo, ai primi di novembre, il grande convegno su Evangelizzazione e Promozione umana indetto dalla Cei vincendo il boicottaggio del partito benelliano avrebbe offerto l'immagine di una Chiesa italiana miracolosamente convertita al dialogo con i "lontani". Se la risposta di Berlinguer tardava, i motivi andavano cercati altrove: nella delicatezza delle trattative politiche in corso su più fronti, da quello del governo a quello del Concordato, come pure nelle inquietudini interne al partito comunista.

È solo alla fine di quest'estate, infatti, che Berlinguer medita di rompere gli indugi. Dalle pagine della "Civiltà Cattolica" (con il *placet*, quindi, del Vaticano, da cui Benelli è stato finalmente estromesso), Sorge avanza l'ipotesi di una "complementarità" tra la speranza marxista e quella cristiana. Dalle pagine della "Stampa" Lucio Lombardo Radice riapre il dibattito sull'articolo 5 dello statuto del Pci, quello che impone

agli iscritti (fatto salvo il diritto all'obiezione di coscienza) di studiare il «marxismo-leninismo e applicarne gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete».

Ma a queste "fughe in avanti" (ché tali appaiono a molti dirigenti delle Botteghe Oscure) fanno da perfido contrappeso gli irrigidimenti democristiani sul terreno del governo. Quando, con il rinvio delle amministrative di novembre, anche l'ultima controindicazione cade, Berlinguer prende l'estrema decisione. Con la sua lettera si ripromette di ridare respiro all'intesa Pci-Dc, offrendo alla Chiesa una "summa" di garanzie tali da scoraggiarne la tentazione di spingere il partito cattolico a una rottura.

Queste le speranze. Ma la realtà? Formalmente indirizzata a un vescovo che si colloca all'estrema sinistra dell'arco episcopale e al di fuori dell'orbita democristiana, in realtà la lettera di Berlinguer è fatta su misura per la destra dello schieramento ecclesiastico, a cui offre un armistizio onorato come si conviene fra potenti che decidono di congelare le rispettive frontiere ideologiche, e alla Dc, a cui implicitamente rinnova la delega a gestire in esclusiva la "componente" cattolica (ammettendo il Pci i cattolici nelle proprie file solo come "ospiti", mai come compagni a titolo pieno). Sfortunatamente, se le prime reazioni della Dc alla lettera berlingueriana sono nel complesso garbate, tutt'altro che pari alle attese sono quelle della destra ecclesiastica.

Dialogo a distanza
Monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea. La lettera da lui indirizzata a Enrico Berlinguer e poi la risposta del leader del Pci ponevano l'attenzione sulle possibilità di conciliare o meno fede religiosa e militanza comunista

Il disegno di quest'ultima: costringere la Cei e la Santa Sede a non tradire, nei loro futuri e più immediati interventi, le grida di dolore levatesi spontaneamente, alla prima lettura del messaggio di Berlinguer, nelle zone "sane" del popolo cristiano. Spontaneamente? Il dubbio è legittimo. Alle bordate di "Avvenire" segue a ruota un intervento del patriarca di Venezia, cardinale Albino Luciani: «È la mossa classica: fanno di tutto per spaccare l'episcopato. Uno si discosta dal gruppo per un po', accenna a una stima, pur con qualche riserva, del Partito comunista, e allora la trappola scatta...». Che combinazione: si direbbe quasi un consuntivo della campagna anti-Bettazzi del '76. E anche la cucina è inequivocabilmente la stessa. Luciani è il presidente-ombra che Benelli amerebbe alla testa della Cei, quando, l'anno prossimo, l'episcopato italiano rinnoverà il proprio direttivo. Non solo, ma pubblica il suo alato intervento su "Prospettive nel mondo", l'ambiziosa rivista

della nuova destra anticomunista, diretta dal fanfanian-benelliano Giampaolo Cresci.

E infatti, dopo l'esordio dei comprimari, ecco fare il suo ingresso in scena, domenica 16, l'indiscusso numero 1 del cattolicesimo intransigente italiano degli anni '70. Per la sua *pièce* il cardinale Benelli sceglie un pubblico d'eccezione: laici, suore e preti della Federazione italiana delle scuole materne cattoliche, riuniti a Roma per il loro congresso nazionale. Un uditorio estremamente reattivo, già elettrizzato dalla "minaccia" che l'entrata in vigore della legge 382 sul decentramento regionale fa incombere sulle proprie attività. E Benelli lo infiamma: piomba in sala rivestito dei paramenti pontificali (è reduce diretto di una cerimonia in San Pietro) e lo arringa con la sua oratoria focosa e insieme asciutta: «Abbiamo finalmente saputo in questi giorni che cosa ci attende: lo Stato collettivista, totalitarista, marxista. Si è detto autorevolmente che si vuole rispettare la libertà di religione: ma se si schiaccia l'iniziativa privata, questa è una libertà di religione che equivale alla libertà di morire di morte lenta. Mai i cattolici collaboreranno all'instaurazione di uno stato Socialista, totalitario. I principi costitutivi del nostro Stato sono cristiani e cattolici, e non potranno mai accordarsi con il marxismo...».

In campo ecclesiastico, insomma, la lettera di Berlinguer ha addensato nembi di tempesta. E in campo comunista? Dice Lombardo Radice: «Sono pienamente ed entusiasticamente d'accordo con Berlinguer». Dice Ambrogio Donini: «Un documento ineccepibile, solido, positivo». Ma mentre il primo è tra i teorici comunisti più decisi nel ripensare criticamente il marxismo, il secondo è custode irriducibile della dottrina marxista-leninista: mentre Lombardo Radice e con lui Cesare Luporini danno per scontata una prossima modifica dell'articolo 5 dello statuto, Donini difende strenuamente questo articolo: eppure tutti dicono di rinvenire nella lettera di Berlinguer un sostegno alle proprie posizioni...

Forse la verità è più complessa e sottile. L'unico dato su cui nel Pci tutti davvero concordano è che Berlinguer non ha innovato, ma solo ricapitolato le tesi togliattiane sulla questione cattolica, temperando con abilità consumata le opposte spinte presenti nel partito. E così ai protagonisti della stagione aurea del dialogo, da Lombardo Radice a Luporini all'ex sinistra ingraiana, ha offerto un solenne rilancio della tematica dopo quindici anni di stasi: ma non li ha seguiti nel loro ripensamento critico della tradizione marxista, ispirandosi piuttosto nella stesura della lettera a un teorico lontanissimo da simili inquietudini come Franco Rodano. Agli "ortodossi" come Luigi Longo o Paolo Bufalini ha offerto la garanzia di un rispetto scrupoloso della «lezione dei fondatori»: ma al tempo stesso ha chiesto diritto di cittadinanza per formule vagamente audaci, quali la definizione del Pci come partito «non teista, non ateista e non antiteista». E nell'ala più pronunciatamente laica del partito, quella di Amendola, Chiaromonte, Napolitano, istintivamente ostile a una proiezione del compromesso storico nel cielo degli ideali, ha promesso la più rigorosa difesa della laicità dello Stato da ogni ipoteca professionale o conciliatorista.

Un capolavoro di equilibrio, si direbbe. Ma che Berlinguer ha dovuto (o voluto?) costruire in solitudine. Dall'elaborazione della lettera, l'ufficio costituito nel '76 nel Pci per lo studio dei problemi Chiesa-Stato è rimasto estraneo. E così la segreteria del partito, che si è limitata a una formale ratifica del documento. Un'audace scommessa personale del segretario del Pci? La partita è appena agli inizi. E non sarà da seguire soltanto sugli spalti d'oltre Tevere.

27 ottobre 1977

DOPO LA LETTERA DI BERLINGUER / DISCUSSIONE SU

Il cattolico comun

DI SANDRO MAGISTER

Questa figura tipica dell'universo politico italiano è di nuovo al centro del dibattito. Berlinguer le dà molto credito. Monsignor Benelli dice che è un connubio inammissibile. Il Pci è d'accordo con Berlinguer, ma con riserve sempre maggiori

La lettera di Berlinguer è formalmente indirizzata a Bettazzi, vescovo all'estrema sinistra dell'arco episcopale. Ma in realtà è fatta su misura per la destra dello schieramento ecclesiastico e per la Dc

1978-1979

La terza via

Genova, settembre 1978, Festa nazionale dell'Unità. Nel suo discorso, Enrico Berlinguer entra in polemica con Craxi, riafferma la validità della rivoluzione d'ottobre e ribadisce l'impegno del Pci per la ricerca della "terza via" al socialismo

1978
1979

◀ **Un polacco in San Pietro**
Città del Vaticano, 16 ottobre 1978, dal conclave esce un pontefice polacco. Karol Wojtyla, appena eletto papa, si affaccia dal balcone della basilica di San Pietro per salutare per la prima volta i fedeli. Il suo pontificato è durato 26 anni

11/03/1978
Il Pci entra in maggioranza
Nasce il quarto governo Andreotti, un nuovo monocolore Dc. Moro ottiene il voto favorevole del Pci che entra in maggioranza per la prima volta dopo il 1947. Il primo passo per portare i comunisti nel governo.

16/03/1978
Il rapimento di Moro
In via Mario Fani, alle nove del mattino, un commando delle Br rapisce il presidente della Dc e massacra i cinque agenti della scorta. Comincia il periodo più buio della storia repubblicana, i 55 giorni del sequestro Moro che si concluderanno il 9 maggio con l'omicidio del prigioniero. Il Pci guida il fronte della fermezza, il no alla trattativa con i terroristi, Craxi è sul fronte opposto. La Dc è dilaniata dalle lettere di Moro che accusano i dirigenti: «Il mio sangue ricadrà su di voi». È il colpo mortale alla strategia del compromesso storico.

22/05/1978
La legge sull'aborto
Il Parlamento approva la legge 194 che legalizza l'interruzione volontaria della gravidanza, con il voto contrario della Dc e favorevole dello schieramento laico. Il 13 maggio è stata approvata la legge 180, nota come legge Basaglia, sulla chiusura degli ospedali psichiatrici. In autunno sarà istituito il Servizio sanitario nazionale. Ministro della Salute è la Dc Tina Anselmi.

15/06/1978
Le dimissioni di Leone
Il sesto Presidente della Repubblica si dimette con un messaggio agli italiani in tv dopo la campagna dell'"Espresso" e il libro di Camilla Cederna, ma a farlo andare via è stata la richiesta della Dc e del Pci.

08/07/1978
Pertini presidente
Con 832 voti su 995, la più ampia maggioranza nella storia italiana, l'ex partigiano Sandro Pertini, 82 anni, è il primo socialista a essere eletto Presidente della Repubblica.

16/10/1978
Il papa polacco
Dopo la morte di Paolo VI e il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I il conclave interrompe quattro secoli di papi italiani e guarda all'Europa dell'Est. Il nuovo papa è il cardinale polacco Karol Wojtyla, nemico del regime comunista.

05/12/1978
Il serpentone europeo
I paesi della Cee, esclusi gli inglesi, approvano il Sistema monetario europeo con l'obiettivo di stabilizzare i tassi di cambio, ridurre l'inflazione e preparare la futura unificazione monetaria europea.

16/01/1979
La Rivoluzione islamica
Lo scià di Persia Reza Pahlavi abbandona l'Iran, torna in patria dall'esilio parigino l'ayatollah Ruhollah Khomeini, guida spirituale della rivolta, che fonda la nuova Repubblica islamica.

24/01/1979
Le Br uccidono un operaio
Le Br a Genova assassinano l'operaio dell'Italsider Guido Rossa, sindacalista della Fiom-Cgil, iscritto al Pci, accusato di aver denunciato i fiancheggiatori in fabbrica. Berlinguer partecipa ai funerali.

20/03/1979
Pecorelli e Giulio V
Il direttore dell'agenzia Op Mino Pecorelli assassinato a Roma. Lo stesso giorno Giulio Andreotti forma il suo quinto governo, incaricato di portare il Paese a nuove elezioni anticipate. Il Pci ritorna all'opposizione.

04/05/1979
Comincia l'era Thatcher
La signora Margaret Thatcher, leader del partito conservatore inglese, sconfigge i laburisti alle elezioni, è il primo premier donna. Comincia la rivoluzione conservatrice degli anni Ottanta.

03/06/1979
Elezioni, sconfitta del Pci
Gli italiani puniscono il Pci che si ferma al 30,4 per cento, quattro punti in meno rispetto al 1976. Alle prime elezioni per il Parlamento europeo, una settimana dopo, il risultato è ancora più negativo. Comincia la discussione interna con accenni di auto-critica.

11/07/1979
L'eroe borghese
Assassinato a Milano Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, incriminato per bancarotta.

10/12/1979
Gli euromissili
La maggioranza che sostiene il governo Cossiga con il voto del Psi approva l'installazione sul territorio italiano dei missili americani Pershing e Cruise. Il Pci si oppone duramente.

24/12/1979
L'invasione sovietica dell'Afghanistan
L'Unione sovietica invade l'Afghanistan. Comincia una guerra tra l'Armata rossa e la resistenza dei mujaheddin che durerà dieci anni, 15mila vittime tra i sovietici e due milioni tra morti e feriti tra gli afghani. Il Pci si dissocia.

18 MARZO 1978

Un nuovo presidente: Enricaldo Berlinmoro

In modo incerto e discusso è cominciata una nuova fase politica. Due uomini, il segretario del Pci e il presidente della Dc, l'hanno pazientemente preparata. Dove la condurranno?

di GUIDO QUARANTA

«CERTO, la crisi è stata molto lunga. Tuttavia la nascita di un governo che verrà sostenuto, stimolato e controllato da una maggioranza qualitativamente diversa da quelle del passato è un fatto importante». In questi giorni il segretario comunista Enrico Berlinguer ha un viso più tirato del solito ma ostenta soddisfazione per aver fatto compiere al suo partito un nuovo «anche se faticoso, passo» verso il potere: il terzo in due anni.

È un disegno lasciatogli in eredità da Palmiro Togliatti e che egli aveva esposto dalle colonne del settimanale "Rinascita" nell'autunno del 1973 quando scrisse che il «realismo politico spinge alla sottoscrizione di un compromesso tra le forze cattoliche, socialiste e comuniste».

Ha cercato con ostinazione di portarlo avanti, dopo il successo riscosso dal suo partito nelle elezioni del 1976, sorreggendo dall'esterno insieme agli altri cinque partiti dell'arco costituzionale il fragile monocolore democristiano di Giulio Andreotti e collaborando alla stesura del programma governativo di luglio. E quattro mesi fa, alle prime avvisaglie della crisi, si è messo di nuovo al lavoro per far progredire ancora il progetto. E si è mosso con decisione mista e duttilità.

Prima di tutto, facendo cadere il governo ha imposto un chiarimento della situazione politica. «Sono convinto che, se non avessimo preso un'iniziativa noi, le cose sarebbero andate inarrestabilmente verso il peggio», ha detto ai segretari regionali della Sicilia, della Calabria, della

18 marzo 1978

GOVERNO E PCI

Un nuovo presidente: Enricaldo Berlinmoro

di GUIDO QUARANTA

In modo incerto e discusso, è cominciata una nuova fase della politica italiana. Due uomini, il segretario del Pci e il presidente della Dc, l'hanno pazientemente preparata. A che sbocco la condurranno?

Campania e delle Marche, accorsi a Roma alla fine di dicembre, per obiettare che la mossa imprevista comprometteva le trattative, avviate da mesi nei loro capoluoghi, per la costituzione di giunte unitarie.

Poi ha stabilito un collegamento riservatissimo con Aldo Moro, da lui ritenuto il solo capo che conta nella Democrazia cristiana e il più convinto sostenitore dell'inserimento indolore dei comunisti alla guida del paese. Per sondarne le intenzioni e fargli conoscere i suoi propositi gli ha telefonato spesso e ha ricevuto alcuni suoi messaggeri fidati nel suo ufficio alle Botteghe Oscure. Così, per esempio, è venuto a sapere tempestivamente che la Dc avrebbe avuto bisogno di qualche settimana per accettare la richiesta dell'ingresso dei comunisti in una maggioranza parlamentare, e ha potuto garantire al suo partner che il Pci, pago di questa assicurazione orientativa, non avrebbe forzato i tempi.

Infine, raggiunto l'obiettivo dell'ingresso nella maggioranza parlamentare, ha accuratamente evitato i toni trionfalistici, per non demoralizzare i nuovi alleati e non allarmare i vecchi compagni. La mattina di domenica 5 marzo, salito alla tribuna della settima conferenza degli operai comunisti, nel Palazzetto dello Sport di Napoli, ha dedicato volutamente solo sette minuti del suo lungo discorso ai risultati dell'accordo realizzato 24 ore prima nella riunione collegiale di Palazzo Chigi: piuttosto si è raccomandato di «consolidare il rapporto unitario con i compagni socialisti» e di «accrescere la comprensione per i lavoratori iscritti alla Cisl o, comunque, influenzati dalla Dc».

È la scia molto prudente su cui stanno adesso muovendosi anche gli altri dirigenti del Pci. La sera di giovedì 9, infatti, il vicepresidente dei deputati comunisti, Fernando Di Giulio, si è limitato a dire, agli iscritti della sezione Esquilino-Monti, che l'accesso al Pci nella maggioranza parlamentare assesta un nuovo colpo all'assurdo principio delle discriminazioni politiche. E durante il dibattito, quando un militante si è alzato per dichiarare che secondo lui i Dc non sono né democratici né cristiani, è stato molto duro: «Giudizi simili, compagni, sono sbagliati e pericolosi. Quattordici milioni di italiani hanno votato

Il tavolo delle trattative
Un momento delle consultazioni sul governo. Da sinistra: Giovanni Spadolini, Ugo La Malfa, Oddo Biasini, Edoardo Perna, Giorgio Napolitano, Enrico Berlinguer, Gerardo Chiaromonte, Alessandro Natta

per la Democrazia cristiana. Non possiamo assolutamente offendere una parte così rilevante del nostro popolo».

L'indomani Alfredo Reichlin ha scritto un articolo di fondo sull'"Università", di cui è il direttore, non solo per sostenere che «nessun espediente potrà nascondere il segnale nuovo e importante che viene dato al paese con il passo avanti compiuto», ma anche per riconoscere la «disponibilità a misurarsi col nuovo che si muove nella vita politica italiana» dimostrata nella vicenda della crisi dell'attuale gruppo dirigente della Dc.

E, da qualche giorno, l'indicazione impartita dalle Botteghe Oscure ai responsabili delle federazioni provinciali che arrivano a Roma a prendere lumi, è quella di estinguere al più presto i focolai di guerra fredda ancora accesi in periferia con i democristiani e i socialisti. Obiettivo: trasferire l'intesa governativa nelle amministrazioni locali.

Un canale di comunicazione riservatissimo. Frequenti telefonate tra i due politici. E l'arrivo a Botteghe Oscure degli emissari del leader democristiano

E alla base? Per il momento la nuova trincea a un passo da Palazzo Chigi conquistata da Berlinguer dopo 54 giorni di crisi, ai militanti garba poco. Hanno la sensazione che sarà più scomoda di quella in cui il Pci si era attestato quando stava all'opposizione negli anni '60, e anche assai meno redditizia di quella raggiunta recentemente all'epoca delle astensioni. Alcuni, per esempio, si dicono convinti che se nei prossimi mesi il monocolore riuscirà a decollare, la Democrazia cristiana si riserverà tutti i meriti, mentre se si sfracellerà come il precedente, le colpe verranno scaricate interamente sul Pci. Altri riconoscono che il partito ha aumentato la sua influenza sull'esecutivo ma dubitano che riesca a imporgli concretamente quella svolta che il paese attende con impazienza dal 20 giugno. «Se avessimo avuto qualche ministro anche noi, sarebbe stato più facile tenere d'occhio personaggi come Antonio Bisaglia o Carlo Donat Cattin, purtroppo sempre al loro posto», si sente dire con irritazione nei congressi di sezione che vengono celebrati a Roma in questi giorni, da molti attivisti indignati per la deludente composizione del governo (solo due ministri sono andati a spasso; i più, anche se screditati, sono stati confermati).

Nelle file dei militanti non c'è soltanto questo stato d'animo. Serpeggia anche la convinzione inquietante che, appena il quarto governo Andreotti incomincerà a lavorare, gli avversari palesi e occulti del nuovo passo compiuto da Berlinguer sottoporranno il Pci a un durissimo fuoco di sbarramento per costringerlo a ripiegare. O, comunque, a non compiere l'ultimo balzo: l'ingresso in un governo di unità nazionale.

Per esempio Bruno Fracchia, deputato del Pci, alessandrino, è sicuro che la destra democristiana uscita sconfitta dalla lunga crisi, medita già la sua rivincita. Alla Cgil dicono che il segretario generale della Cisl, Luigi Macario, dopo aver sparato contro il programma governativo in una recente intervista alla "Stampa" di Torino, aspetta solo la prossima stagione dei rinnovi contrattuali per alzare il tiro e mettere in difficoltà i comunisti. C'è chi fiuta granate anche da parte dei socialdemocratici, inviperiti per non essere riusciti a imbucare nel nuovo ministero qualche loro uomo. Poi c'è il Psi. Secondo un senatore comunista, il segretario del Psi Bettino Craxi, tutt'altro che soddisfatto per l'esito del negoziato, alla vigilia dell'accordo definitivo a cinque aveva minacciato di concedere al governo solo l'astensione: «Poi ha cambiato idea. Ma è un brutto segno», commenta.

I dirigenti del Pci non nascondono che il disegno di Berlinguer reclama grossi sacrifici e comporta qualche rischio; e osservano che non può essere appannato dallo scacco subito all'ultimo momento, con la composizione del governo («Ci era stato assicurato che sarebbe entrato qualche esperto. Invece, niente» è la recriminazione fatta a bassa voce). Ma si dicono sicuri che, fin dalle prossime settimane, la base si mobiliterà per «spingere nella direzione giusta». E aggiungono di non temere molto gli attacchi che arriveranno dall'esterno. Adalberto Minucci, membro della direzione, è esplicito: «Il programma del governo non sarà esaltante ma è più concreto di quelli precedenti. Se qualcuno vorrà farlo saltare e buttare tutto all'aria si assumerà le sue responsabilità. I lavoratori giudicheranno i sindacalisti fessi. Gli elettori giudicheranno i partiti fessi». Sarebbe un bel processo.

2 APRILE 1978

Ormai il duello è tra Br e Pci. E il Pci non può perdere

di NELLO AJELLO

IL linguaggio sarà confuso e maniacale, nutrito degli slogan più convenzionali e più impronunciabili dell'internazionale sovversiva. E tuttavia il comunicato n. 2, che le Brigate rosse hanno lanciato nel pomeriggio di sabato santo, non può essere liquidato con l'aggettivo "delirante". Questa volta, nei foglietti che gli allievi di Renato Curcio hanno trasmesso ai mass media perché assolveranno al triste compito di divulgarli, non c'è lo stigma del delirio; vi si ritrova, semmai, un'agghiacciante lucidità. Nel conflitto che le oppone allo Stato, le Brigate rosse hanno ormai deciso di agire da potenza a potenza. La loro non è più una generica dichiarazione di guerriglia ma il preannunzio di un prossimo assalto frontale, corredato da tutte le indicazioni strategiche del caso.

Tra queste indicazioni la più importante riguarda la sinistra tradizionale, e in modo speciale il Pci. Alla decisione dichiarata di questo partito di isolarle, prosciugando l'area del loro consenso, le Brigate rosse rispondono contrattaccando. Passando sulla testa del governo e del "sistema", si rivolgono direttamente a quella parte della base di sinistra che è scontenta dell'operato dei suoi leader, ed è incline a considerarli dei cattivi amministratori dei suoi ideali. Solo così si spiega l'insistenza con cui gli estensori del messaggio si richiamano a certi temi che erano parte integrante del repertorio dello stalinismo e della Terza internazionale: l'equazione democrazia borghese-fascismo, capitalismo-reazione,

Il rapimento Moro
La mattina del 16 marzo 1978 l'auto che trasportava Aldo Moro fu bloccata in via Fani a Roma da un nucleo armato delle Brigate Rosse. I terroristi uccisero i cinque uomini della scorta e rapirono il presidente della Democrazia cristiana

l'identificazione di una centrale anti-operaia supernazionale di cui i vari capitalismi nazionali non sarebbero che satelliti obbedienti.

È difficile prevedere quale rispondenza tali richiami possano suscitare tra i militanti comunisti. Certo, fino all'altro ieri questi miti estremistici trovavano ancora posto nel loro bagaglio ideologico. Non c'è bisogno, infatti, di risalire agli anni Cinquanta o a Pietro Secchia per rievocare i tempi in cui il Pci sosteneva (o lasciava intendere) che la democrazia parlamentare e il fascismo sono due varianti del predominio capitalistico, che il centrosinistra era un'astuta operazione tesa a neutralizzare la classe operaia, e che i monopoli sono l'ossatura del Potere imperialista in Italia.

Ma non è solo al campo comunista che si rivolge l'appello delle Brigate rosse. Dopo aver gettato un amo ai residuati del vetero-stalinismo tuttora presenti nel Pci, esse tentano anche un'incursione nell'area radical-libertaria: ed eccole riagitare lo slogan della "degenerazione dei corpi separati", evocare i tentativi golpisti di De Lorenzo, spingersi addirittura – sinistro paradosso – a denunciare l'emarginazione del Parlamento. Per finire, poi, un'apertura sul versante del "movimento": i vostri morti sono i nostri, dicono nel loro comunicato i brigatisti, e rendono «onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, assassinati dai sicari del regime». Chissà mai che, fra i 100 mila ragazzi che hanno seguito quel funerale, qualcuno non risponda al richiamo.

Insomma, oltre che al cuore dello Stato, i brigatisti rossi tentano di portare l'attacco al cuore della sinistra italiana, a quella estrema come a quella tradizionale. Che fare a questo punto?

2 aprile 1978

POLITICA

Ormai il duello è tra Br e Pci. E il Pci non può perdere

Come devono reagire i partiti, soprattutto della sinistra, alla sfida loro rivolta?

Non nascondiamocelo: il pericolo è grande, e non bastano a scongiurarlo le perorazioni retoriche. I partiti della sinistra, in quanto tali, dovranno chiedere allo loro base il massimo di mobilitazione, ed esercitare il massimo di vigilanza. Contemporaneamente, in quanto partiti della nuova maggioranza, dovranno incalzare il governo perché si muova con rapidità e fermezza nel tentativo di superare tutti quegli ostacoli e quelle incertezze che ancora impediscono di affrontare con efficacia, sul piano operativo, l'offensiva dei terroristi. L'emergenza politica è diventata emergenza globale, e va affrontata con impegno globale. E con reciproca, piena lealtà fra le forze della democrazia. Quelle frange della destra Dc che dalla tragedia di questi giorni volessero trarre ispirazione per pensare a nuovi 18 aprile, sono ormai fuori della realtà.

La veglia di preghiera
Benigno Zaccagnini e Vittorio Bachelet a Roma durante la veglia di preghiera per il rilascio di Aldo Moro. Bachelet, giurista, dirigente dell'Azione Cattolica ed esponente democristiano, fu assassinato dalle Brigate rosse il 12 febbraio 1980

6 AGOSTO 1978

Quanto pesa Berlinguer

Dalla tribuna del comitato centrale, il segretario ha smentito che vi sia "smarrimento" al vertice del partito. Eppure le difficoltà sono sotto gli occhi di tutti. Ripercorriamo l'itinerario del leader, dalla stagione del fulgore a quella del più agro presente

di SANDRO MAGISTER

SPLENDORE e tramonto di un leader. Da cento settimane, quante ne sono trascorse dal fulgido 20 giugno 1976, il Pci è nella tormenta. E il più tormentato è lui, Enrico Berlinguer, da dieci anni alla testa del maggiore partito comunista dell'Occidente. Asceso al vertice nel 1969, all'ombra di Luigi Longo e con l'appoggio di tutti i renitenti al "revisionismo" amendoliano (suo concorrente era appunto il delfino di Amendola, Giorgio Napolitano), già allora si era trovato a pilotare un partito in seria crisi: incerto nel fronteggiare l'ondata del '68, che ne aveva spazzato via gran parte della generazione giovanile; incerto nell'interpretare l'irrompente autunno caldo operaio; incerto sulla strategia generale, nel fosco declino del centro-sinistra. Poi la grande rimonta, il trionfale biennio rosso 1975-76... Ma oggi? Dalla tribuna del comitato centrale, Berlinguer si vede costretto a smentire che vi sia «smarrimento» nel gruppo dirigente del partito. Eppure le tremende difficoltà che attraversa la leadership comunista sono sotto gli occhi di tutti: e non risalgono solo alla durezza dei tempi e alla protervia degli avversari esterni. Perché la crisi? Quali le responsabilità interne del gruppo dirigente comunista? E le conseguenze? E se anche Berlinguer ne uscisse travolto?

I rapporti con la Democrazia cristiana da sempre dividono i massimi dirigenti di Botteghe Oscure. E dopo il delitto Moro e il flop alle elezioni amministrative le difficoltà si moltiplicano

Sono interrogativi che ormai anche dentro il Pci vengono avanzati sempre più apertamente. Il comitato centrale della scorsa settimana ne è stata una prova. Eloquente coincidenza: ad assise in corso, "l'Unità" esce con un articolo di un intellettuale comunista, Eugenio Somaini, che conclude con la richiesta esplicita di "differenze" interne al partito. Perché tali differenze esistono, talune anche profonde. E stringono il segretario, perno della compagine del partito, come in un assedio. Ma ripercorriamo più da vicino l'itinerario dell'ultimo Berlinguer, dalla stagione del fulgore a quella del più agro presente.

Personaggio *totus politicus*, Berlinguer è leader che si identifica con l'idea. E l'idea è quella del "compromesso storico". Sua la primogenitura, sua l'originaria formulazione (nel settembre del '73, all'indomani del golpe in Cile) di quella che diventa la più discussa strategia politica dell'Italia degli anni '70. Ma la proposta incontra subito resistenze, anche dentro il Pci. Longo ne critica la terminologia per contestarne in realtà la sostanza. Altri la fanno propria ma per reinterpretarla con disinvoltura. Si avvicina il congresso del partito e Giorgio Amendola tira il sasso: «Tutti d'accordo? Non mi risulta». Pietro Ingrao raccoglie la sfida: il compromesso storico, sostiene, presuppone un inasprimento della lotta; non un salvataggio del sistema democristiano, ma una crisi e una rottura della Dc. Replica Pio La Torre, un discepolo di Amendola: Ingrao si illude; se per tamponare la crisi

6 agosto 1978

BILANCIO DI UNA [illegible]

Quanto pesa Berlinguer

è necessaria una grande coalizione, non possiamo andare a un'alleanza con la Dc preconizzando una sua rottura; alla Dc non vanno poste condizioni inaccettabili. Nel marzo del 1975, in congresso, le posizioni non mutano. Umberto Terracini si fa portavoce, unico, di chi respinge in radice la validità della proposta berlingueriana. Ingrao e Bruno Trentin mietono un notevolissimo successo d'assemblea con la loro versione conflittuale del compromesso storico. Amendola reclama l'urgenza della grande coalizione anti-crisi. E Berlinguer? Non si scopre. Resiste alle pressioni dell'ala amendoliana facendosi scudo delle riserve di Longo e tendendo la mano agli ingraiani, di cui peraltro non condivide affatto tutte le posizioni.

L'indeterminatezza fa la forza dell'idea. Le elezioni regionali del 15 giugno premiano largamente il Pci, ma non fanno chiarezza sul "quid" del compromesso storico. Sulla "Rivista Trimestrale" Franco Rodano, caposcuola dei comunisti cattolici ne dà una versione come di una svolta epocale: l'incontro-catarsi che apre la strada alla definitiva affermazione del proletariato come classe egemone. Si sussurra, ma senza il conforto di prove, che questa sia anche l'autentica visione berlingueriana: ben lontana dalla più terrestre, laica e congiunturale esegesi che del compromesso storico continuano a fornire gli amendoliani. Al comitato centrale dell'ottobre '75 Gerardo Chiaromonte rompe gli indugi: adombra l'immediata disponibilità del Pci ad appoggiare il governo Moro-La Malfa nella votazione sul bilancio dello Stato. Sono Luciano Barca, il più vicino a Berlinguer degli economisti del partito, e Armando Cossutta, additato come uno dei custodi dell'ortodossia leninista, a replicare con più durezza.

Nascono sospetti nei confronti del segretario sulle brusche accelerazioni nella marcia di accostamento al governo. E gli attacchi a mezza voce contro il "personalismo" di Berlinguer

Agitano il sospetto che certe brusche accelerazioni nella marcia d'accostamento al governo nascondono in realtà una rinuncia allo spessore innovativo del compromesso storico, in cambio di una semplice "legittimazione" del Pci. Chiaromonte, nella replica, si allinea. Ma l'episodio è premonitore: l'opposizione di segno moderato (sia pur ammantata di ruvide impazienze) alla segreteria sembra aver trovato appunto in Chiaromonte il suo leader in ascesa; e ha potuto saggiare la sua forza, costringendo Berlinguer a rispondere di rimessa.

In periferia, del resto, già dilaga la politica delle "grandi intese": accordi programmatici sottoscritti anche dal Pci, ma che tengono il Pci fuori dagli esecutivi. È una febbre che travolge molti dirigenti locali, incuranti di condannare con ciò la base del partito alla quasi paralisi. Dal centro, li incoraggia soprattutto Paolo Bufalini, da anni primo tessitore dei rapporti Pci-Dc: i berlingueriani più che altro subiscono. Si naviga verso le elezioni politiche generali e gli indici di tendenza sono sempre favorevoli. Di Berlinguer, la grande stampa elogia il carisma, il severo fascino di certe sue apparizioni televisive. C'è ressa nelle liste dei candidati indipendenti alle elezioni. Il 20 giugno 1976 il Pci tocca il tetto più alto della sua storia.

Vittoria insidiosa. Il nuovo assetto, con la Dc e il Pci condannati a un reciproco assedio,

Obiettivo socialismo
Roma 1979. Nel XV° Congresso del Pci viene ribadito il nesso tra democrazia e socialismo. Da sinistra: Enrico Berlinguer, Gerardo Chiaromonte, Giancarlo Pajetta, Alessandro Natta, Pietro Ingrao, Armando Cossutta, Achille Occhetto

esalta i fautori della "Grosse Koalition". Ingrao, eletto presidente della Camera, deve lasciare la politica attiva dentro il partito. Nasce il governo Andreotti e il Pci frettolosamente si astiene, senza contropartite. La decisione non è da tutti condivisa: Alessandro Natta, capogruppo a Montecitorio, è tra quelli che più vi hanno resistito. Anche Berlinguer è tra i perplessi: e i festival estivi dell'"Unità" lo confermano nella convinzione che alla base del partito il disorientamento cresce. Ma Amendola insiste: polemizza con chi vorrebbe contropartite previe all'appoggio del Pci al governo, indica nella lotta all'inflazione il compito primo del partito. Gli replica Longo: «Non dobbiamo rinfoderare l'artiglio dell'opposizione». In direzione e in comitato centrale la battaglia è rovente. A novembre un segnale d'allarme: l'avvio della campagna per il tesseramento è stentato, per la prima volta dal 1969 si registra un calo di adesioni. Torna a riunirsi il comitato centrale e Cossutta attacca senza mezzi termini l'ala pragmatica del partito: «Dobbiamo restare diversi, perché questa è la garanzia più convincente per quanti vogliono una società diversa».

Qualcuno addita in Cossutta l'anti-Berlinguer "in pectore". Non è così. Come già un anno prima, anche adesso Cossutta fa da battistrada al tentativo berlingueriano di contenere la pressione degli amendoliani. In dicembre, il segretario del Pci annuncia l'elaborazione di un programma "a medio termine". È l'offerta di una grande occasione di rilancio all'ala "progettuale" del partito: da Luciano Barca, ad Aldo Tortorella, agli ex ingraiani del cui apporto sempre più spesso Berlinguer si avvale: Alfredo Reichlin, Adalberto Minucci, Achille Occhetto.

Iniziativa sfortunata. La previsione che il lancio da parte del Pci di un robusto programma riformatore, sul quale richiedere la mobilitazione delle masse, travolgerebbe immancabilmente il governo, scatena dentro il partito fortissime resistenze. Come la bozza del progetto giunge in direzione, è la sua fine. Nel lavorio di potatura del testo si distingue Napolitano, massimo responsabile della politica economica del Pci. L'iniziativa, annunciata solennemente mesi prima dal segretario del partito, si ridurrà infine alla pubblicazione, a cura degli Editori Riuniti, di un opuscolo di incerta paternità a autorevolezza, comunque destinato a deprimente oblio.

La sconfitta per Berlinguer, è secca. Anche l'ipotesi di un ritorno del Pci all'opposizione, in assenza di un programma su cui condurre la battaglia, sfuma sempre più nell'irreale, benché non manchi chi in comitato centrale la solleciti (in marzo, Lucio Libertini). Intanto esplode la guerriglia urbana. La crisi italiana è sempre più devastante, e si intreccia con un inasprimento dei rapporti internazionali: su questo versante ne paga il prezzo Sergio Segre, tenace tessitore della svolta eurocomunista. La gestione della politica estera del Pci passa progressivamente nelle mani di Giancarlo Pajetta, leader certamente più attento agli interessi di Mosca.

Nelle secche del governo delle astensioni il Pci si muove con crescente difficoltà. Alcuni traguardi raggiunti sul terreno legislativo, come il varo della legge 382 sul decentramento, vanno incontro a pesanti sabotaggi al momento dell'applicazione concreta.

Tra gli intellettuali e nell'opinione *liberal* la disaffezione nei confronti del Pci è sempre più ostentata. E qualcosa di analogo avviene anche

in area cattolico-progressista. In ottobre, quando Berlinguer rende pubblica una sua lettera al vescovo Luigi Bettazzi, la risacca è già così forte da svuotare l'iniziativa. L'accoglienza della lettera in campo cattolico è distratta, prestando semmai il fianco a pericolosi rigurgiti reazionari. Nel Pci è addirittura il gelo. Non un solo dirigente di rilievo si scomoda per commentarla. Piuttosto, la lettera offre spunto per attacchi a mezza voce contro il "personalismo" di Berlinguer (l'iniziativa, in effetti, non ha praticamente coinvolto il gruppo dirigente del partito) e contro la sua supposta subalternità ideologica alla lobby dei comunisti cattolici (da Franco Rodano ad Antonio Tatò).

A fine ottobre, Chiaromonte torna a reclamare il rapido ingresso del Pci al governo. Berlinguer in un primo momento esita. Ma poi vengono i primi dati del tesseramento 1977-78, ancor più inquietanti di quelli dell'anno precedente, e i risultati di un sondaggio Doxa condotto tra gli iscritti al Pci, da cui esce che un buon terzo dei militanti comunisti non condivide l'astensione al governo Andreotti e ammette un raffreddarsi della fiducia nel gruppo dirigente del partito. Ai primi di dicembre Berlinguer rompe gli indugi e fa propria la richiesta avanzata da Chiaromonte. Il 7 la direzione del Pci apre la crisi di governo.

E si assiste a un convulso intreccio di ruoli. Si diffonde all'esterno del partito l'immagine di un Chiaromonte capo dell'ala "dura" del Pci, tendenzialmente alternativista, contrapposta all'immagine di un Berlinguer più arrendevole, fautore del compromesso con la Dc «a qualsiasi costo». Ma la realtà non è così rozza. Nella fase iniziale della crisi il Pci dà l'impressione di muoversi con decisione e compattezza puntando secco o sull'ingresso pieno nel governo o sulle elezioni anticipate, in realtà scontando come più probabili le seconde che non il primo. Ma all'avvicinarsi della resa dei conti lo scenario improvvisamente cambia. Dalla tribuna del comitato centrale di gennaio, Berlinguer ridefinisce il compromesso storico in una chiave quanto mai congeniale ai suoi antagonisti interni: come patto nazionale unitario che non esclude avvicendamenti di governo e libero gioco di maggioranza e opposizione. Non solo. Si spinge a ipotizzare per l'immediato, in caso di rifiuto della Dc di un governo di coalizione, l'astensione democristiana a un governo Pci-Psi.

Inchino presidenziale
Roma, Altare della Patria. Sandro Pertini, presidente della Repubblica, a una cerimonia ufficiale con Giulio Andreotti, i vertici militari, il presidente della Corte costituzionale e il capo del Cerimoniale del Quirinale

Incredibilmente, quest'ultima proposta cade nel vuoto. Il *top* comunista, in maggioranza più vicino alle posizioni di Chiaromonte, la ignora. Dall'esterno, il segretario del Psi Bettino Craxi si affretta a dichiararla impraticabile. È Aldo Moro l'unico a valorizzarla, ammonendo la direzione democristiana a scegliere tra l'accordo con il Pci o l'inevitabile passaggio della Dc all'opposizione. Ma ormai a questo punto l'ipotesi berlingue-

riana è tramontata, nel subitaneo squagliarsi del partito alternativista che si dice attraversi tanto il Pci che il Psi. Il finale della crisi è deludente, non certo riscattato dal voto favorevole offerto dal Pci al governo Andreotti-bis.

E vengono i giorni della tragedia Moro, la dura punizione elettorale delle amministrative del 14 maggio, i referendum, la polemica sempre più aspra con il Psi di Craxi, i dissensi interni sulla conduzione della battaglia per il Quirinale (con l'ala Chiaromonte-Napolitano incline a preferire Antonio Giolitti a Sandro Pertini), le esitazioni di certa base comunista a condividere le critiche del Pci all'Unione sovietica, le crescenti difficoltà a guidare la protesta sindacale. È l'ora dell'autocritica. E Berlinguer per primo sottolinea manchevolezze ed errori. Già all'indomani del 14 maggio propone, d'intesa con Cossutta e rovesciando i passati indirizzi di Bufalini, una revisione generalizzata delle "larghe intese" periferiche rivelatesi fallimentari. Ma poi, al comitato centrale di fine luglio, passa anche al contrattacco. Critica la ricerca di «accordi a ogni costo»

Quella Renault rossa
Roma, il 9 maggio 1978, nel bagagliaio di una Renault 4 parcheggiata in via Caetani, a metà strada tra le sedi del Pci e della Dc, viene ritrovato il corpo senza vita del presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro

con la Dc, la «paura di separare le responsabilità ogni qual volta è necessario», il cedimento a «comportamenti di tipo opportunistico». Chiaromonte, Napolitano, Pajetta, Bufalini, Cervetti (i cinque big che fanno parte contemporaneamente della direzione e della segreteria) tacciono. Parlano invece gli altri. A Renato Zangheri, in dissenso con Chiaromonte sul giudizio da dare dei movimenti autonomi della società, si affaccia con mossa inattesa Nilde Jotti. Cesare Luporini e Lucio Libertini attaccano con durezza l'«infelice» progetto a medio termine. Luigi Petroselli rammenta polemico ai «molti che l'hanno dimenticato» la primogenitura berlingueriana dell'ipotesi di governo delle sinistre con astensione democristiana. Tortorella reclama un congresso impostato sulla ricerca di «elementi di socialismo». Segre (proprio mentre su "Rinascita" Pajetta accusa il suo amico sovietologo Adriano Guerra di «strana ortodossia statunitense») difende con passione la «sfida eurocomunista», chiedendo al tempo stesso una liberalizzazione del Pci al suo interno.

A marzo del '79 il congresso. Per la prima volta da quando è segretario, non sarà Berlinguer a introdurre personalmente il dibattito. Un preludio a un suo ridimensionamento? La battaglia è apertissima. Accerchiato in segreteria, Berlinguer è indubbiamente ancora forte nel comitato centrale, tra i dirigenti di federazione (Occhetto è in procinto di passare alla federazione romana, rilevando lo sbiadito Paolo Ciofi) e nei settori stampa e cultura. Nella commissione per le "tesi" che introdurranno il congresso, a conferma della sua alleanza con l'ala "progettuale" del partito, ha inserito intellettuali critici come Alberto Asor Rosa, leader della sinistra sindacale come Bruno Trentin e Sergio Garavini. E in un'intervista a "Repubblica" ha promesso non solo un aggiornamento (prudente) del discusso articolo 5 dello statuto, quello che lega il Pci alla scolastica del "marx-leninismo", ma anche una revisione (cauta) della disciplina del "centralismo democratico". Non è dunque escluso che il congresso segni non il tramonto ma la resurrezione di Berlinguer. Ma di qui a marzo, sarà soprattutto il precipitare della crisi italiana a non dargli tregua.

6 AGOSTO 1978 - DUE PAGELLE PER UN SEGRETARIO/1

È abile ma non ce la farà

di INDRO MONTANELLI

6 agosto 1978

DUE PAGELLE PER UN SEGRETARIO

Montanelli / E' abile ma non ce la farà

Io credo alla buona fede di Berlinguer. Sono convinto che effettivamente ha ipotizzato un comunismo diverso da quello sovietico, compatibile con i metodi democratici. E questo lo credo per un'infinità di ragioni. Non ultima il fatto che Berlinguer è stato l'allievo prediletto di Togliatti, il quale deve pur avergli raccontato quale terribile mestiere sia fare il proconsole di Mosca, e deve pur avergli confidato i ricordi dei suoi vent'anni moscoviti, quando anche lui la notte aspettava di sentire i passi di qualche ospite indesiderato per le scale dell'Hotel Lux.

Quello che non credo è che, una volta al potere, avrebbe la possibilità di gestire un comunismo all'italiana. Stalinisti e filosovietici dentro il partito non avrebbero bisogno di uno sbarco di divisioni russe in Italia per rovesciare la situazione. Berlinguer si troverebbe prima o poi di fronte alla scelta di diventare o un Dubček o un Husak. Se diventasse un Dubček, noi certamente lo ammireremmo, ma non ci servirebbe a nulla; finirebbe anche lui guardiano di giardini pubblici, al posto suo salirebbe un altro. Sono convinto che non si possa inventare un comunismo diverso. Se credessi questo, mi farei comunista anch'io, ma non lo credo. E non perché diffidi delle intenzioni di Berlinguer, ma perché non ho fiducia nelle sue possibilità.

Berlinguer ha anche avuto sfortuna: perché per portare avanti il suo disegno aveva bisogno di un interlocutore come Moro, l'unico che poteva portargli il partito cattolico all'incontro per il quale lavorava. Non vedo quale successore di Moro possa, ora, perseguire questo piano. Di qui nascono i miei dubbi sul futuro di Berlinguer. Che cosa avvenga dentro il Pci molti dicono di saperlo, io non lo so. Sento parlare di crisi e il buon senso mi fa pensare che sia vero, che qualcosa bolla in pentola. Una linea che non ha più una prospettiva, che ha avuto una seria bocciatura alle ultime elezioni, che quindi non produce nemmeno quei risultati elettorali che fino al '76 ha prodotto, è oggettivamente in crisi. Come e quando questa crisi sarà risolta non lo so. Ma certo Berlinguer si trova in una posizione molto più difficile di un anno fa.

In ogni caso non vedo una crisi a breve scadenza. Berlinguer non è un capo "carismatico", come hanno voluto presentarcelo, nell'ubriacatura seguita alle elezioni del '76, certi esimi intellettuali. Non mi vengano a dire che sprigiona la magia dei grandi tribuni. Nemmeno di Togliatti lo si poteva dire. I capi dei partiti comunisti nascono, crescono, vivono dentro i sinedri. Non sono mai uomini di folla. Però, come capo di apparato, come manovratore di apparato, Berlinguer è tenace, abile. L'uomo sa il fatto suo.

Riuscirà a vincere la sua battaglia? Questo io non lo so. C'è piuttosto da chiedersi: che cosa conviene di più ai non comunisti? Un Pci berlingueriano, legalitario? Oppure un comunismo che getti via questa maschera e riprenda la sua grinta di partito di opposizione? Io credo che convenga di più la seconda ipotesi. Il malanno dell'Italia è questo gioco delle parti truffaldino, per cui nessuno vuol fare la parte sua. La democrazia è sempre difficile, ma certamente un modo sicuro per non farla funzionare è l'equivoco.

6 AGOSTO 1978 - DUE PAGELLE PER UN SEGRETARIO/2

Ha perso glamour. Non a caso

di EUGENIO SCALFARI

IL *glamour* o se si vuole, l'indice di gradimento – di Enrico Berlinguer è alquanto diminuito nel corso del 1978. In realtà il declino ebbe inizio subito dopo le elezioni del 20 giugno del '76, che segnarono il culmine della popolarità del leader comunista. Qui si parla di "popolarità" indipendentemente dall'adesione politica alle posizioni del Pci e del suo segretario. Popolarità nel senso di "fascino pubblicitario".

La domanda che un pubblicitario si porrebbe a questo punto, di fronte al declino d'un'immagine, è: perché si è verificato questo fenomeno?

Nel caso di Berlinguer la risposta è complessa. Per quanto si può capire, le cause sono le seguenti.

1. La gente s'era abituata ad una lunga serie di successo del Pci. Successi elettorali, successi politici, posizioni fortemente innovative rispetto al passato, crescente interesse da parte di tradizionali avversari, come per esempio la Dc, la Confindustria, gli Stati Uniti, le socialdemocrazie europee. Il piglio di Berlinguer e dei suoi collaboratori s'era fatto sempre più sicuro. Ammettevano gli errori del passato, li spiegavano, prospettavano i lineamenti dell'avvenire, formulavano richieste e programmi sensati, che corrispondevano ad esigenze sentite dalla gran massa della gente, indipendentemente dalle rispettive simpatie ideologiche e politiche. Insomma: il Pci era diventato il "gigante buono" della vita italiana e Berlinguer ne era la raffigurazione intellettualizzata.

Cercando un'intesa
Roma, febbraio 1978, davanti a una folla di fotografi partono le consultazioni per il governo. Sul lato sinistro: Bettino Craxi, Benigno Zaccagnini, Flaminio Piccoli. Sul lato destro: Ugo La Malfa, Enrico Berlinguer, Alessandro Natta

2. Ad un certo punto, la marcia del Pci è diventata visibilmente più faticosa e più incerta. La Dc s'è rivelata un osso assai più duro da rodere di quanto si pensasse. Gli imprenditori e gli americani hanno cominciato ad accorciare la briglia, a lesinare la fiducia che inizialmente sembravano pronti a concedere.

Ma – ecco l'errore – il Pci non ha risposto a questi ostacoli "rilanciando": ha risposto dando l'impressione di giocare "in difesa". Forse il "gigante buono" era meno gigante di quanto la gente pensasse?

Si è andata affermando l'immagine di Craxi-Davide che batte Berlinguer-Golia. Ancorché i connotati fisici dei due leader giocherebbero all'incontrario

3. Nel frattempo gli aspetti "innovativi" stavano venendo meno. Le "svolte" più clamorose (accettazione della Nato, presa di distanza da Mosca, eurocomunismo, austerità operaia) erano state effettuate; al di là di quelle svolte, non c'era molto altro terreno per alimentare l'immagine d'un partito in via di costante revisionismo. Le apparizioni pubbliche del segretario del Pci cominciarono a diventare alquanto ripetitive. La gente se ne accorse.

4. Il governo appoggiato dal Pci ed anche le giunte direttamente amministrate dal Pci non davano una prova di novità e di efficienza che consentisse di "gridare al miracolo". Insomma: la presenza del Pci nell'area di governo, sia nazionale che locale, non produceva effetti vistosi. Il Pci come tutti gli altri? Si formò nell'opinione pubblica un effetto di assuefazione e quindi di disaffezione.

5. L'insorgere della novità socialista. Il "prodotto Craxi" è sembrato – ad un certo punto – più nuovo e più glamour del "prodotto Berlinguer". Naturalmente molti interessi hanno spinto in questa direzione. Ma, se vogliamo restare all'indagine pubblicitaria, dobbiamo concludere che all'immagine del "gigante buono" si è andata sostituendo quella di Davide che abbatte Golia, dove Davide è visto come Craxi e Golia come Berlinguer, ancorché i connotati fisici dei due leader giocherebbero all'incontrario.

6 agosto 1978

21 GENNAIO 1979

Non ci sto più!

Berlinguer ha preso in contropiede oppositori interni e esterni. La nuova linea di attacco alla Dc ha due obiettivi: rinsaldare i suoi e restituire appeal al suo partito

di GUIDO QUARANTA

IL PRIMO attacco Enrico Berlinguer lo aveva sferrato un mese fa, quando i dirigenti comunisti si erano riuniti alle Botteghe Oscure per fissare la data del 15° congresso nazionale. Il segretario intervenne d'improvviso durante il dibattito, parlò molto brevemente e, per una volta facendo forza alla sua prediletta cautela, fu piuttosto esplicito: «Da qualche tempo siamo sottoposti a un continuo logoramento. Questo sembra essere l'obiettivo della Democrazia cristiana e degli altri partiti della maggioranza. A questa azione concentrica dobbiamo rispondere colpo su colpo. Abbiamo incominciato a farlo e il partito reagisce bene. Bisogna continuare su questa strada». Ma, allora, le sue indicazioni furono accolte senza riserve solo da una parte dello stato maggiore, Giorgio Amendola, Alessandro Natta e Dario Valori in testa; i più si pronunciarono per una linea meno rigida.

Giovedì 11 gennaio Berlinguer è ritornato alla carica con maggior decisione. Ha parlato per un'ora, gli occhi fissi su una ventina di fogli pieni di appunti, affermando che la politica della Dc ha subito un graduale e inarrestabile processo involutivo («Il grande disegno di Aldo Moro non c'è più»), osservando che il segretario Benigno Zaccagnini è un uomo "ormai esautorato" dai suoi vecchi e nuovi luogotenenti, difendendo la linea della solidarietà nazionale («perseguita per favorire il meglio, non per evitare il peggio»), sostenendo che il deterioramento della situazione è anche dovuto all'atteggiamento dei "compagni socialisti", facendo intendere che il Pci non può tollera-

Giochi democristiani
Modena, settembre 1979. Alla Festa nazionale della Democrazia cristiana, Flaminio Piccoli e Amintore Fanfani si cimentano all'autoscontro guidando un modellino della Ferrari Formula 1

re, pena una grave perdita di credibilità, le quotidiane inadempienze programmatiche del governo di Andreotti. E questa volta la sua diagnosi da chirurgo è stata condivisa da tutti: uno dei pochi a esprimere qualche perplessità è stato il deputato fiorentino Carlo Alberto Galluzzi.

Come si spiega la nuova e brusca impennata di Berlinguer? Quali reazioni suscita tra i dirigenti e alla base? Dove può portare nei prossimi giorni? Vediamo.

Chi conosce le segrete cose del Pci dice che il malessere del segretario parte da lontano e precisa che le sue origini vanno ricercate nella impostazione marcatamente anticomunista data alla campagna elettorale amministrativa nel maggio dell'anno scorso da Giovanni Galloni, allora vicesegretario democristiano. «Mentre noi ci presentammo sulle piazze solidali con un partito che aveva perduto tragicamente il suo leader da poche settimane», ricorda il senatore Emanuele Macaluso, «gran parte dei capi Dc ci indicarono nei loro comizi all'opinione pubblica come i padri putativi delle Brigate rosse, rivelando una doppiezza sconcertante». Fu, infatti, nel commentare l'amaro bilancio di quella consultazione (il 9 per cento dei voti comunisti in meno rispetto alle elezioni politiche del 1976) che Berlinguer si lasciò andare alle prime considerazioni negative nei confronti della Democrazia cristiana. E c'è chi dice che l'autocritica

L'autocritica pronunciata dal leader davanti ai segretari regionali: "Forse compagni siamo stati un po' ingenui. E sì che Togliatti vantava la dote della malizia per il nostro partito"

cui si sottopose davanti ai segretari regionali, radunati nella sede centrale del partito («Forse, compagni, siamo stati un po' ingenui»), gli brucia ancora: «Anche perché Togliatti si vantava che il nostro partito ha sempre avuto, oltretutto, la dote della malizia».

Alle Botteghe Oscure precisano che, da allora, il rapporto di fiducia con la Dc, instaurato all'epoca di Moro, non si è più ricreato, anzi è andato progressivamente incrinandosi. E i motivi principali vengono indicati nella marcia a ritroso, verso posizioni sempre più conservatrici e moderate, compiuta dai dirigenti democristiani: l'ascesa del doroteo Flaminio Piccoli alla presidenza del partito, l'ingresso di Carlo Donat Cattin nel-

21 gennaio 1979

IL PCI TORNA ALL'OPPOSIZIONE?

Non ci sto più!

di GUIDO QUARANTA

Enrico Berlinguer ha preso in contropiede oppositori interni e esterni. Sulla nuova linea di attacco alla Dc, si propone due obiettivi: rinsaldare i suoi e restituire al Pci il fascino di partito-guida per chi vuole cambiare le cose

la vicesegreteria, il tassativo divieto di ricorrere a qualche esperto di sinistra espresso dai direttivi dei gruppi parlamentari al Presidente del Consiglio che voleva rinvigorire il suo governo, la rabbiosa contestazione della riforma dei patti agrari e della polizia ne sono le tappe più vistose.

È opinione diffusa che la sortita di Berlinguer sia stata motivata anche dalla sua diffidenza per l'atteggiamento dei socialisti e del Presidente del Consiglio: una diffidenza che, nel partito, sta visibilmente montando.

Alcuni infatti, non perdonano a Bettino Craxi il saggio su Proudhon scritto l'estate scorsa e, sia pure a quattr'occhi, ne parlano come di una "mascalzonata": perché, discettando sulla effettiva democraticità del Pci, Craxi ha fornito un supporto prezioso alla tesi che con i comunisti non si può governare, sbandierata in questi ultimi tempi da diversi esponenti della Democrazia cristiana, e ripetuta qualche giorno fa da Zaccagnini alla Casa Bianca durante la sua visita negli Stati Uniti. Altri sostengono che Andreotti, imponendo l'ingresso immediato dell'Italia nel Sistema monetario europeo senza tener assolutamente in conto i suggerimenti del Pci e scegliendo allo stesso modo i nuovi presidenti dei maggiori enti pubblici dimostra unicamente di voler recuperare le simpatie perdute non solo all'interno del suo partito ma anche in quelli minori.

Ma alla base dell'impennata di giovedì c'è un altro motivo: l'insofferenza che serpeggia al vertice, nei gruppi parlamentari, alla base, per la linea dell'intesa a tutti i costi con la Dc, un'insofferenza preoccupante per l'approssimarsi del congresso del partito in programma

Una vittoria delle donne
Manifestazione femminista pro aborto. Il 22 maggio 1978 viene approvata la legge 194 che consente alla donna di poter ricorrere alla interruzione volontaria della gravidanza in una struttura pubblica

alla fine di marzo. Si racconta, per esempio, che il senatore Armando Cossutta non è il solo a ritenere che il partito avrebbe forse fatto meglio a tenere in vita il governo delle astensioni (evitando, cioè, di entrare nella maggioranza di governo ma non nel governo), e che Amendola borbotta da tempo contro «la guardia al bidone di benzina, vuoto per giunta» montata in questi mesi dal Pci.

Resosi conto che rischiava di presentarsi al congresso con un bilancio piuttosto deludente dopo un anno di partecipazione alla maggioranza (nessun provvedimento incisivo strappato al governo, reiterate ripulse della Dc a qualsiasi ipotesi di cambiamento, tre scacchi elettorali) e fiutato che ne sarebbe uscito indebolito, Berlinguer ha deciso di prendere in contropiede i suoi contestatori più severi e di galvanizzare la periferia più inquieta.

Sulla sua nuova trincea, infatti, Berlinguer ha ottenuto di far scendere in campo tutti. Chi ha partecipato alla lunga seduta di giovedì (12 ore di dibattito, interrotto solo da una rapida colazione a base di panini) racconta che Giorgio Napolitano, indicato come uno dei dirigenti comunisti più morbidi, non ha aperto bocca e che il presidente dei senatori, Edoardo Perna, una colomba anche lui, era assente per una dichiarata influenza. È sorta qualche divergenza solo quando si è incominciato a discutere sulla tattica più opportuna per rendere esplicita all'esterno la nuova posizione del partito: alcuni hanno suggerito che il Pci potrebbe uscire dalla maggioranza quando, tra breve, il Parlamento discuterà il piano triennale del ministro del Tesoro Pandolfi, altri hanno invece sconsigliato di approfittare del piano per marcare il disimpegno. «L'importante», ha tagliato corto Giancarlo Pajetta, «è che questo colpo di barra non venga interpretato come il fallimento della nostra linea politica. Su questo dobbiamo stare molto attenti». Reazioni positive anche alla base: l'unico appunto mosso a Berlinguer è che «ha aspettato anche troppo tempo prima di mostrare la grinta».

All'indomani della riunione, Alfredo Reichlin si è isolato per qualche ora nello studio di Berlinguer e, con lui, ha scritto un articolo di fondo per "l'Unità" di domenica 14 gennaio per sostenere che il Pci non subirà più la logica degli stati di necessità e la linea del meno peggio, care entrambe alla Dc, e che adesso tocca a lei chiarire il suo vero orientamento fornendo una risposta soddisfacente. Poche ore dopo, le prime risposte sono arrivate: Donat Cattin ha detto che la Dc non ha nulla da rimproverarsi e da correggere, il neo capo dei deputati Galloni ha attribuito ai comunisti "sogni di egemonia", il capo della segreteria politica Giuseppe Pisanu è stato un po' meno rozzo ma ha avvertito in tono ricattatorio che l'unica alternativa al governo in carica sono le elezioni politiche anticipate. «È stata la riprova», hanno commentato alle Botteghe Oscure, «che Moro non c'è più».

Una lunga seduta per decidere la nuova linea: dodici ore di dibattito, interrotto solamente da una rapida colazione a base di panini

17 GIUGNO 1979

Processo a Berlinguer

Partito in subbuglio dopo la doppia batosta elettorale. La linea del compromesso storico esce azzoppata. E si addensano le critiche sulla strategia del segretario

di GIANCESARE FLESCA

DUE sconfitte elettorali in sequenza, la linea del compromesso storico duramente azzoppata senza molte idee concrete per sostituirla, in crisi assai grave il rapporto coi giovani, perfino quello con la classe operaia. Ce n'è abbastanza, adesso, perché il Partito comunista decida di aprire un processo a Enrico Berlinguer? La domanda è brutale. Dirigenti comunisti d'ogni ordine e calibro scuotono il capo infastiditi, accusando chi la fa di "non capire" logiche e liturgie del loro partito. «Da noi», spiegano concordi, «non si fanno notti dei lunghi coltelli, i problemi si affrontano con scontri aspri e magari drammatici, ma senza processi». Liquidare il segretario? Non se ne parla neppure, dicono, quest'ipotesi è fantapolitica se non pura speculazione.

All'indomani del voto europeo e a otto giorni da quello italiano risulta chiaro, dunque, che la poltrona di Berlinguer non si tocca. D'accordo. È vero però che alla base il malumore sembra crescente, l'immagine del leader appare offuscata, nessuno dei quadri intermedi vorrà prendere sulle sue spalle il peso della sconfitta, ammettendo di aver sbagliato nell'applicare la "giusta linea" della segreteria. Se Berlinguer tentasse di affrontare la crisi così, come ha fatto in passato parecchie volte, «si troverebbe a fronteggiare una mezza insurrezione». «Sotto accusa, o comunque sotto inchiesta», aggiungono alle Botteghe Oscure, «è tutta una linea. E da questo punto di vista se proprio è necessario, possiamo dire che il processo sta per cominciare».

Quali i capi d'imputazione contro Berlinguer, quale la sua difesa? Nei giorni successivi al voto del 3 giugno abbiamo cercato di parlarne con alcuni esponenti comunisti. La maggior parte ha confermato il contenuto di interviste anodine («ripensamento, autocritica, analisi dei comportamenti elettorali...») concesse ai quotidiani, altri han preferito rinviare ogni dialogo alle prossime settimane. Qualcuno ha accettato il confronto, chiedendo però al cronista di non "personalizzare" le sue diagnosi con la citazione dei nomi.

Le accuse a Berlinguer vengono da sinistra e da destra, come vuole la tradizione. Più duttile, però, appare la sinistra, o per meglio dire, la cosiddetta ala dura del partito. Restano le critiche di fondo (utopismo nel partito con la Dc, scarsa attenzione ai fenomeni sociali, verticismo e assenza delle lotte) ma nessuno sembra intenzionato ad aprire un vero e proprio contenzioso. Lo stesso Ingrao, che giorni addietro ha parlato a Catanzaro riscuotendo un enorme successo personale, sembra evitare ogni polemica diretta. A chi gli ricordava dalla platea che "troppo tardi" la politica d'unità nazionale era stata interrotta, il leader comunista s'è limitato a rispondere: «Discuteremo anche su questo...». Altri, più espliciti di lui, sostengono che bisognava rompere nel gennaio del '78, durante la crisi che portò dall'astensione al voto favorevole del Pci. Replicano gli uomini della segreteria: è vero, ma chi ha impedito che si rompesse fin da allora? «Berlinguer», rivela uno dei suoi più stretti collaboratori, «era deciso a uscire dal guado. Però una buona parte della direzione, compresi quelli che adesso criticano la sinistra, lo impedirono».

Detto con altre parole, in quel gennaio vinsero i moderati, i Bufalini, i Lama, i Napolitano. È colpa loro, dunque, se il Pci ha dovuto trascinare l'"unità nazionale" per un anno ancora, pa-

17 giugno 1979

DOPO LA SCONFITTA COMUNISTA

Processo a Berlinguer

di GIANCESARE FLESCA

L'accusa: ci siamo tirati indietro troppo tardi o ci siamo spaventati troppo presto... La difesa: siamo sfuggiti a una trappola peggiore, più grave... La battaglia politica, per carità, senza recriminazioni... Infine, le prove

gando un prezzo tanto alto? Da questa parte si riconosce d'aver impedito la rottura a quell'epoca ma si citano altre circostanze più recenti, e inedite. Pochi giorni fa Craxi ha infatti rivelato che durante le ultime trattative di governo, quelle che portarono allo scioglimento delle Camere, Andreotti aveva offerto alla sinistra un governo con la partecipazione dei famosi "indipendenti". Perché, dice questo settore echeggiano gli interrogativi del segretario socialista, Berlinguer ha respinto una simile proposta? Perché ha rinunciato a mettere un piede fuori dal guado nell'altro senso, visto che gli si presentava l'opportunità? In verità, sostengono i settori "di destra" del partito, la segreteria ha gettato troppo presto la spugna, per paura di perdere voti ha bruscamente interrotto una politica "che veniva da lontano" ed alla quale bisognava pagare in ogni caso un

Euro-leader
Luglio 1979, Strasburgo. Prima sessione del Parlamento europeo. Enrico Berlinguer e Bettino Craxi in un momento di confronto. Il loro rapporto sarà sempre difficile e teso

Fanno discutere le parole di Craxi. Il leader del Psi ha rivelato che Andreotti aveva offerto al Pci di far entrare al governo gli indipendenti di sinistra. Ma che Berlinguer aveva rifiutato quella offerta

prezzo elettorale, magari più elevato di quello del 3 giugno. Se la legislatura non fosse stata troncata, nei prossimi mesi il Pci avrebbe probabilmente riscosso le cambiali "governative" firmate dopo il trionfo '76.

Difesa dei berlingueriani: «Non è vero niente. Se avessimo accettato la soluzione ibrida proposta da Craxi e da Andreotti in febbraio mandando al governo soltanto Spinelli e Ruberti come offrivano loro», osserva un esponente della segreteria, «certamente i socialisti avrebbero chiesto le elezioni anticipate dopo quelle europee, mandandoci all'opposizione senza troppi complimenti. E quanto alle speranze per il futuro, ora che il compromesso storico è tramontato, resta pur sempre da aprire col Psi un discorso serio sull'alternativa». È questa, dunque, la nuova prospettiva cui guarda Berlinguer per il dopo-elezioni? Stando a un altro anonimo leader intervistato da "Repubblica" la settimana scorsa sarebbe proprio questa, ma non bisognerebbe dirlo. «Perché tutto cambi», avrebbe detto rovesciando la massima del principe di Salina, «nulla deve apparentemente cambiare...».

Questa formula contorta ha irritato non poco i quadri intermedi e i dirigenti meno in vista, quelli che alle Botteghe Oscure non hanno accesso alla stanza dei bottoni collocata al secondo piano. «Nulla deve cambiare?», esclama scandalizzato uno di loro, «ma stiamo scherzando! Ci vadano i grandi capi, alle assemblee di sezione, invece di mandare noialtri. Solo così potrebbero capire dove e come sono stati commessi gli errori. Destra, sinistra? Queste distinzioni hanno poco senso. Ognuno ha le sue responsabilità, perché da una parte e dall'altra si è cercato solo di condizionare la linea di Berlinguer, senza proporre altro che correttivi. Da quanto mi risulta, nessuno ha mai detto chiaramente basta, o ha spinto le critiche fino a fondo».

Giudizio duro, forse azzardato. Ma certamente la difesa di Berlinguer può chiamare in correità tutto il gruppo dirigente dei "cinquantenni", esattamente come i cinquantenni possono accusare i loro successori di burocratismo, scarsa iniziativa, grigiore. «Speriamo però», dicono concordi destra e sinistra, quarantenni e cinquantenni, centrali e periferici, «che tutto non si riduca a una ricerca pedante delle colpe. Affrontiamo piuttosto, e francamente, il problema di una nuova linea politica».

Quale? Le prime interviste, le prime mosse comuniste, indicano la tendenza a rimandare i socialisti al governo con la speranza di recuperare fra qualche anno, dopo l'ennesimo fallimento di un centro-sinistra "rinnovato", la politica del compromesso storico. Qualcuno però si oppone: «Il passato non ritorna, se davvero vogliamo marciare per l'unità a sinistra meglio discuterne subito, senza furberie che tutti dovremmo pagare». Berlinguer, per ora, non si pronuncia. Agli operai palermitani ha promesso l'opposizione. Ai dirigenti del partito ha promesso una profonda autocritica. A socialisti e radicali ha mandato cenni d'intesa. Il tutto, però, senza dichiarazioni esplicite, senza impegni. «L'imputato», commentano i più maligni, «per ora si dichiara prigioniero politico e non parla».

24 GIUGNO 1979

La sinistra ha il mal di testa

In calo, senza una politica facile da praticarsi. Ecco come si presenta la sinistra. Non è un'indisposizione ma una malattia seria. È una crisi d'idee. Eppure le medicine ci sono

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

GRANDEZZA e miseria: potrebbe essere questo il commento più adatto al modo in cui la sinistra esce dalla prova elettorale. Ma i due termini all'apparenza soltanto si equivalgono e si compensano. Certo, nonostante tutto la sinistra tiene. Il 45 per cento degli elettori continua a votarla e la Democrazia cristiana non solo non fa un passo avanti ma anzi ne fa qualcuno, sia pur piccolissimo indietro; ma come si presenta il futuro della sinistra? Quali le prospettive? Quali le strategie? È davanti a queste domande essenziali che la miseria della sinistra – almeno dei suoi partiti storici – appare assoluta e senza scampo.

Le ragioni che inducono a questo triste referto in parte sono evidenti a tutti, in parte invece sono ancora lasciate in ombra dall'insieme del risultato elettorale che però le lascia intravedere con relativa facilità.

Parliamo innanzi tutto di ciò che balza subito agli occhi. Come il biennio '68-69 seppellì il centro-sinistra così il '78-79 ha definitivamente mandato a picco il compromesso storico. Non solo: è fallito, contemporaneamente, il tentativo socialista di ottenere una redistribuzione dei consensi all'interno della sinistra vuoi togliendo voti al Pci, vuoi pescandone di nuovi al di fuori dell'area tradizionale di sinistra. Il risultato è che i due partiti che raccolgono il 40 per cento del suffragio degli italiani e rappresentano il 90 per cento dell'elettorato di sinistra si ritrovano senza alcuna proposta politica degna di questo nome, senza alcuna linea strategica da seguire. Per il momento sono costretti a rifugiarsi nella tattica, ma il gioco è reso tanto più difficile dal fatto che ormai il paese si è abituato a considerarli titolari di responsabilità di governo. In questa situazione chiamarsi fuori del tutto è impossibile, ma se si scarta questa via allora si cade nel pericolo di farsi invischiare di nuovo nell'estenuante *jeu de massacre* di una qualche collaborazione con la Dc.

Se sul terreno politico le cose sono difficili è però su quello sociale che molti sintomi lasciano intravedere un vero e proprio terremoto sotto i piedi della sinistra. L'insediamento elettorale complessivo del Pci e del Psi nelle grandi aree urbane tende a indebolirsi, talvolta di molto; nel Settentrione in genere entrambi i partiti mostrano segni evidenti di una diminuita capacità di presa sull'elettorato; i giovani non affluiscono più sotto le loro bandiere nella misura in cui ciò è avvenuto regolarmente da 10 anni a questa parte; aumenta sempre di più l'infedeltà o laicità che dir si voglia del voto, che però non emigra nello schieramento moderato. L'impressione suscitata da tutti questi elementi è che si sia formata e vada ingrossando nel paese – soprattutto nei settori più giovani e/o socialmente dinamici – una massa di elettori di sinistra che non riesce più a trovare nel Pci e nel Psi un adeguato canale di rappresentanza politica. Non è un caso se negli ultimi anni i "movimenti" sorti all'interno della società italiana sono puntualmente nati e vissuti al di fuori del controllo dei partiti della sinistra esprimendo, tra l'altro, una cultura estranea o addirittura ostile al loro orizzonte.

Dopo 35 anni di storia repubblicana, dunque, questa sinistra si trova senza una politica e per di più con un retroterra sociale o invecchiato o incerto e friabile: bisogna ammettere che non è un bilancio di cui andar fieri. La cosa peggiore

24 giugno 1979

TEMA DEL GIORNO

La sinistra ha il mal di testa

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Piazza critica
Roma 1978, piazza san Giovanni. Una manifestazione della sinistra extraparlamentare contro un paventato accordo tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana nonostante il fallimento del compromesso storico

L'unità delle sinistre appare ormai come l'unica strada possibile per uscire dal vicolo cieco in cui le sinistre medesime si trovano infilate. Naturalmente dell'unità si danno molte versioni: anche Stalin nel '36 voleva in Spagna l'unità delle sinistre; per farne che, è ben noto. Dunque l'unità su una piattaforma onestamente riformatrice, strettamente limitata all'ambito del possibile (e anche qualche passo indietro) ma senza nessuna ipoteca ideologica che non stia ben dentro la Costituzione della Repubblica e lo schieramento internazionale di cui l'Italia fa parte (con consenso, magari segreto e inconfessato ma effettivo, del 95 per cento dei suoi abitanti).

sarebbe di illudersi che si tratta di un male passeggero cui far fronte con qualche cataplasma qua e là o ritornando a vecchie terapie peraltro rivelatesi micidiali (centro-sinistra, irrigidimento dogmatico all'opposizione). La verità è che ciò che oggi si manifesta non è che il frutto di una lunga storia piena anche di momenti grandiosi ed esaltanti (come tutte le lunghe storie) ma costellata di troppi errori di fondo, di troppe insufficienze, di troppi miraggi e cecità paralizzanti.

È a questa storia dunque che bisogna mettere fine. Essendo gioco-forza essere schematici non resta che accennare appena al perché e al come.

Bisogna decidere cosa si vuole. Dire, come si è fatto per tanto tempo, che l'integrale applicazione della Costituzione equivale al socialismo è una volgare truffa da ideologi da strapazzo; sostenere che può esistere un socialismo in accordo con la Costituzione ed i suoi principi dovrebbe comportare un minimo di onere della prova. La realtà è che nessuno, per ammissione ormai esplicita di tutti, sa più cosa sia il socialismo, ma molti continuano ad evocarlo ricorrendo a formule esoteriche che vanno dalla "processualità", alla "transizione", alla "terza via". Si dirà che queste elucubrazioni sono appannaggio degli intellettu-

ali. Intanto, anche se fosse solo così non sarebbe cosa da poco: gli intellettuali, infatti, contribuiscono a fabbricare l'immagine pubblica della sinistra e inoltre diffondono le idee-guida di molti suoi militanti. Ma basta pensare a un Ingrao o alle Tesi del Pci per capire che non si tratta solo degli intellettuali.

La storia della sinistra italiana è stata finora la storia di una sostanziale subalternità nei confronti dello schieramento avversario, cioè della Dc; e questa subalternità è nata nient'altro che dal compromesso tra utopia ideologica e realtà, compromesso che rischia di diventare del tutto paralizzante nel momento in cui la forza elettorale della sinistra è tale da coinvolgerla in modo stringente nell'esigenza del paese di essere comunque governato. Per diventare schieramento di governo in un paese come l'Italia la sinistra, piaccia o non piaccia, deve costruirsi un'immagine interna ed esterna di affidabilità. Per far ciò è necessario che essa liquidi il bagaglio opprimente di scorie e di ambiguità ideologiche che affondano le radici nel filone culturale di cui essa è in massima parte figlia. Il dibattito ideologico sul marxismo, Gramsci, l'Urss, ecc. ecc., lungi dall'essere "astratto" – come ancora oggi Reichlin non si stanca di ripetere dalle colonne dell'"Unità"– è viceversa la promessa della fine di ogni astrattezza. Forse che, verrebbe voglia di rispondere a Reichlin, si è rivelato più "concreto" il compromesso storico o il programma a medio termine?

L'obiezione principale che risuona a sinistra di fronte a proposte di unità del tipo di quella qui avanzata consiste nel dibattere: «Ma a queste condizioni la sinistra che ci va a fare al governo? Se le va bene riuscirà al massimo a "razionalizzare il sistema", se le va male ne resterà schiacciata». L'obiezione rivela in pieno la lunga consuetudine con la schizofrenia di chi l'avanza.

"Razionalizzare il sistema" è una di quelle formule magiche che mette al riparo chi le adopera dall'obbligo di dire di più o meglio. Che significa "razionalizzare il sistema"? Se significa sviluppare servizi sociali, eliminare sprechi, riformare gli apparati burocratici, far pagare le tasse, dare nuovi codici al paese, perché mai non proporsi una simile razionalizzazione? Non sono forse proprio queste le cose che stanno più a cuore anche al 90 per cento buono degli elettori di sinistra? E allora? L'altra obiezione consiste nel ritenere ciò impossibile. Ma come? È impossibile "razionalizzare il sistema", sarebbe velleitario solo pensarlo, ed invece sarebbe possibile fare la transizione, imboccare la terza via? Che logica è mai questa?

La verità è che "razionalizzare" è difficile, anzi impossibile, con la Democrazia cristiana, come hanno dimostrato a sufficienza 10 anni di centro-sinistra e un triennio di "unità nazionale". Ciò nonostante l'obiettivo di una collaborazione con la Dc è da sempre – e minaccia tuttora di essere – al centro della strategia dei partiti della sinistra. Fino ad oggi Pci e Psi hanno regolarmente sottovalutato l'importanza del monopolio del potere esercitato dalla Dc sull'apparato dello Stato, sugli enti pubblici, sulle banche, monopolio che si è rivelato invece essenziale per conservare la forza di quel partito a sabotare qualsiasi iniziativa gli tornasse sgradita. L'unico modo per cercare di dare scacco a questo potere, indiretto ma decisivo, consiste nel soppiantare la Dc al governo.

Va aumentando, soprattutto nei settori più giovani e/o socialmente dinamici, una massa di elettori di sinistra che non riesce più a trovare in Pci e Psi un adeguato canale di rappresentanza politica

Questo è e deve essere l'obiettivo storico della sinistra italiana; tra l'altro questo è stato da sempre, prima di ogni altro, l'obiettivo dei suoi elettori. Se esso fosse messo all'ordine del giorno la sinistra non solo riuscirebbe a ristabilire un contatto pieno e reale con il paese, ma potrebbe anche chiedere sacrifici e moderazione del conflitto sociale che nessuno altro schieramento sarebbe mai in grado di ottenere.

Su un programma di cento giorni, con cinque o sei punti qualificanti, espressi in maniera chiara e definita al dettaglio, la partita può essere tentata. Nuove elezioni anticipate tra un anno, dunque? Perché no? Chi garantisce che non ci si arrivi egualmente e con la sinistra a pezzi? Nel frattempo una manciata di astensioni all'ennesimo governo Andreotti nessuno la rifiuterà.

Naturalmente si può obiettare che tutta questa prospettiva è assai poco verosimile e probabile. Infatti; ma allora non rimane che prendere atto di una sconfitta dei partiti tradizionali della sinistra di proporzioni storiche, del magari lento ma inarrestabile declino che li aspetta.

2 SETTEMBRE 1979

On. Berlinguer segretario del Pci. Sue Proprie Mani

di GIORGIO BOCCA

NON so se Enrico Berlinguer ci collochi fra coloro che definisce «certi politici o politologi ufficialmente impegnati o incaricati di informarci come fare la rivoluzione in Occidente, ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla». Certamente siamo fra coloro che ne hanno le tasche piene di questo modo di fare politica recitando sermoni e sentenze ormai prive di ogni significato. Sembrerà irrispettoso che un cronista qualsiasi si rivolga al segretario del grande Partito comunista per chiedergli se non sarebbe il caso di fare della politica sul serio e di smetterla con questi rimasticamenti retorici. Per fare una rivoluzione occorre, per cominciare, il partito rivoluzionario: ma il Pci di oggi è il partito che conosciamo, governativo, amministrativo, partecipe del potere in Regioni e Provincie, tutto teso, come il Psi degli anni '60, ad arrivare finalmente nei gabinetti ministeriali. Tanto è vero che la sua politica, nonostante le legnate elettorali, resta quella del compromesso storico, cioè dell'unico modo che ai comunisti di oggi sembra possibile per andare presto al governo.

Battere le mani
Marsiglia 1979. Il segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer a un incontro con gli esponenti del Partito comunista francese in occasione delle elezioni europee. Dietro Berlinguer si nota un giovane Piero Fassino mentre applaude

A parte questo, dottor Enrico Berlinguer, quale rivoluzione? Quale socialismo? Quale via nuova? Se non erro il suo è un partito che riunito a congresso dà per letto

Segnali di distensione
Mosca, 9 ottobre 1978. L'incontro tra la delegazione comunista italiana e quella russa finisce bene. Nella foto: Leonid Breznev, Mikhail Suslov, Anatoly Ponomariov, Enrico Berlinguer, Enrico Suslov (interprete), Antonio Tatò, Antonio Rubbi

il programma economico. E giustamente: perché non c'è, perché è un affrettato raffazzonamento di proposte e di idee eterogenee mutuate in gran parte dagli economisti dell'area socialista. Quando è, dottor Berlinguer, che vi deciderete a dirci anche approssimativamente che cosa è questa rivoluzione di cui insistete a parlare? Capitalismo di Stato? Sovietizzazione? Regime delle corporazioni protette con repressione di quelle emarginate? Lei ha citato uno scritto di Togliatti del '46 di critica alla politica economica liberale e di invito a un governo di unità nazionale. Bene, se legge la stampa comunista di quei tempi troverà anche un'altra dichiarazione di intenti, precisamente dove si parla «dei tre partiti di massa Pci, Psi, Dc come di un fronte unico paragonabile a quello che nell'Urss ottiene il 99 per cento dei voti».

Dio ne scampi, signor segretario. E se vuole fare un'analisi critica del capitalismo mondiale e italiano non proceda per mezze verità. L'economista Varga che lei cita come teorico del catastrofismo, in auge alla corte staliniana, che dava il capitalismo mondiale moribondo, era, come gli studiosi sanno, uno convinto del contrario, ma costretto a scrivere quelle scemenze per salvare la pelle, superstite di una generazione di economisti sterminati perché insistevano a credere nelle leggi dell'economia.

Il capitalismo non era moribondo negli anni '30 e non lo è oggi che siamo vicini agli '80. Resta, oggi come ieri, il modo di produrre e di distribuire più efficiente negli Stati industriali sviluppati. È un sistema, come lei dice, che contiene certamente degli squilibri e delle strozzature, degli sviluppi distorti che vanno corretti mediante quella politica riformatrice a cui anche il suo partito sembra ormai acquisito. È dentro questo quadro realistico di una politica e di un'intenzione riformatrice che la sinistra italiana deve considerare il problema delle sue alleanze: lei dice che la cosa migliore da fare è di allearsi con la Democrazia cristiana, cioè con il partito che ha condotto allo sfascio lo Stato italiano e che dove mette le mani trasforma le imprese produttive in greppie fallimentari per le sue clientele. Noi siamo invece dell'avviso che la crisi della Dc deve essere provocata, incalzata da una azione comune delle sinistre le quali, nonostante le favolette rivoluzionarie, sono ormai nella pratica, nella sostanza, nelle loro azioni quotidiane, organizzazioni socialdemocratiche. Si metta bene in testa, Enrico Berlinguer: ciò che a noi borghesi fa paura del suo partito non è la rivoluzione, ma il regime e la repressione.

2 settembre 1979

IL CITTADINO E IL POTERE di GIORGIO BOCCA

On. Berlinguer segretario del Pci. Sue Proprie Mani

11 NOVEMBRE 1979

A caccia di delfini

Mentre si accentuano le critiche aperte al leader, comincia la discussione sui possibili successori. Il delfino per eccellenza è Giorgio Napolitano. Che personaggio è?

di GIORGIO BOCCA

DURANTE l'interregno di Luigi Longo al vertice supremo del Partito comunista, molti s'erano abituati a chiamare Giorgio Napolitano "il delfino". I più cattivi, giocando anche su una certa sua somiglianza con Umberto di Savoia, l'avevano ribattezzato "il figlio del re". E comunque a quei tempi, mentre in silenzio o clamorosamente infuriava la lotta per la successione a Togliatti, era opinione corrente che l'erede al soglio potesse essere proprio quel garbato intellettuale napoletano della "terza generazione" comunista (classe '25), apprezzato per la sua cultura storicista, per l'indiscutibile talento diplomatico, per la competenza in materia economica e perché, aggiungevano con malignità gli avversari, «parla bene l'inglese». Ma sulla dirittura d'arrivo, al 12° congresso comunista del '69, prevalsero le virtù sarde di Enrico Berlinguer, giudicato più carismatico e più grintoso del suo rivale, oltre che meno legato alla destra storica di Giorgio Amendola.

Il segretario ha confessato ai suoi collaboratori più stretti di sentirsi isolato e incompreso, di avvertire sempre più acutamente il logoramento della propria immagine

Adesso però, a dieci anni di distanza, c'è chi pensa che Napolitano stia per ottenere la sua grande rivincita. Da più parti, all'interno come all'esterno del partito, si torna a parlare di lui come del "delfino", lo si indica come il candidato naturale a un'eventuale successione di Berlinguer. E lui stesso, come vedremo, non nasconde troppo l'ambizione di riuscire a conquistare prima o poi la carica che gli fu negata dieci anni addietro. Perché? Che cosa succede nel Partito comunista?

«Noi non siamo la chiesa e il segretario non è il papa. Se non va, bisogna poterlo cambiare». Non ci troviamo in una sezione del Pci nevrotizzata dagli insuccessi elettorali e neppure in un cenacolo di intellettuali sospettabili di inquietudini giacobine, ma in mezzo a un gruppo di deputati comunisti, la settimana scorsa, a Montecitorio. Dopo aver ottenuto dal cronista la garanzia dell'anonimato, che verrà richiesta anche dagli altri interlocutori di un certo livello («non è questo il momento di personalizzare le polemiche...»), ecco il *cahier des doléances*. «Nonostante il gran parlare di critiche e di autocritiche, la situazione non è certo migliorata durante l'estate. Stiamo con un piede al governo e con l'altro all'opposizione, senza riconoscerci in nessuno dei due ruoli. Diventa ogni giorno più difficile muoversi qui in Parlamento ma, soprattutto, nelle federazioni, dove la base manifesta nei nostri confronti una sfiducia senza precedenti. Una volta, quando si andava alle riunioni, prima si faceva l'introduzione, poi c'era il dibattito e infine tutto si chiudeva con le conclusioni. Adesso è sempre più frequente il caso di compagni che dopo le conclusioni si alzano e dicono no, non siamo convinti, discutiamo daccapo... Così non si può andare avanti».

La denuncia dei deputati non è nuova. Nella relazione sullo stato del partito del 19 ottobre ai segretari federali, lo stesso Napolitano aveva ammesso l'esistenza di "un disagio", addirittura di "uno smarrimento" fra i militanti, e Berlinguer gli aveva risposto con un appello alla disciplina, con l'invito a dare sempre uno sbocco completo e ordinato al fiorire delle discussioni o dei dibattiti.

Ma «è difficile chiedere disciplina quando non c'è chiarezza sulla linea politica», obietta uno dei deputati, «o quando si ripropone nella sostanza una strategia che si è rivelata perdente. E poi, perché Berlinguer non viene a vedere di persona cosa succede alla base? Togliatti, che era Togliatti, passava da Reggio Emilia almeno una volta all'anno. Lui l'abbiam visto bene poco...». Quasi per rispondere alla critiche di scarsa presenza, da un paio di settimane il segretario comunista consacra i suoi weekend a riunioni ri-

Compagni di strada
Giorgio Napolitano, Luciano Barca e Pietro Ingrao. Napolitano, critico con il segretario, scrisse un discorso che fu considerato da molti nel partito l'alternativa "di destra" alla linea del compromesso storico di Enrico Berlinguer

strette in diverse zone del partito. La prima sosta è stata nell'hinterland milanese, e i risultati – a quanto sembra – l'han lasciato sconcertato. Dalle parole di compagni vecchi e giovani egli si sarebbe reso conto che la linea "meridionalista" del sindacato e del partito è sotto accusa; che anche i militanti della Fgci rivendicano polemicamente il "diritto alla felicità"; che in molte zone operaie il suo discorso sull'austerità è visto con sospetto, quasi un attentato a quel poco di benessere che ancora sopravvive. Tornando a Roma, Berlinguer ha confessato ai suoi collaboratori più stretti di sentirsi abbastanza isolato e incompreso, di avvertire sempre più acutamente il logoramento della propria immagine. «La verità», dice adesso uno di questi collaboratori, «è che buona parte del gruppo dirigente non ha voluto o saputo recepire con tutta la sua ampiezza il discorso berlingueriano. L'hanno svilito, riducendolo a pura politica di governo: nelle federazioni tutto questo si è tradotto in fastidiose parodie degli "incontri" centrali e in una nuova leva di dirigenti incapace di vivere a contatto con la gente. E ancora adesso continua così; basta andare alla Camera, fra i nostri deputati per rendersene conto: si comportano come se il 3 giugno non fosse accaduto nulla...». Naturalmente il berlingueriano di ferro non considera responsabile di questo stato di cose il segretario, ma il gruppo dirigente che l'ha circondato in questi anni e che Berlinguer ha disperso dopo le elezioni di giugno con una serie di mosse a sorpresa. Tanto a sorpresa da disorientare amici e nemici, da far circolare paragoni con il Kruscev dei mesi immediatamente precedenti la caduta, da lasciare perplessi un po' tutti. Uno dei grandi silurati, in quei giorni parafrasava Stalin per dire che il segretario generale soffriva di "vertigine da insuccesso".

L'epurazione di giugno colpì essenzialmente a destra, perché Berlinguer accusava la destra del partito di averlo forzato a proseguire oltre il dovuto nella politica d'intesa con la Democrazia cristiana. Furono sacrificati allora Paolo Bufalino e Edoardo Perna, alcuni minori come Trivelli e Cervetti (era stato lui a creare la generazione di quadri comunisti "in doppiopetto") e altri ancora. L'unico "destro" che Berlinguer non riuscì a colpire fu Napolitano. Gli levò, è vero, la sopraintendenza alla politica economica; ma quando, in commissione elettorale, cercò di affidare l'organizzazione al fedelissimo Birardi invece che al rivale di un tempo, dovette fare rapidamente marcia indietro.

I primi a difendere Napolitano in quell'occasione furono gli uomini della sinistra storica e i nuovi intellettuali, che individuavano nella sua presenza ai vertici dell'organizzazione una garanzia di pluralismo e di tolleranza, qualità di cui aveva dato ampia prova quando si occupò del settore culturale. Ma in realtà la simpatia per Napolitano aveva motivazioni più sottili. All'ultimo congresso egli aveva infatti pronunciato un discorso da tutti definito "molto bello" e "molto lucido", che venne interpretato come un'alternativa "di destra" alla linea del compromesso storico.

A questa linea Berlinguer legava e lega ancora la "specificità" del comunismo italiano, il carattere sostanzialmente leninista del partito, il rifiuto della socialdemocratizzazione e della rottura completa con l'Urss. Capovolgendo quest'impostazione, Napolitano chiedeva invece un rilancio su grande scala dell'eurocomunismo, una politica di più stretta alleanza col Psi, nella prospettiva, che un tempo fu già del suo maestro Amendola, di arrivare al «partito unico della classe operaia».

Un partito socialdemocratico, certo, capace di gestire lo Stato e il sistema capitalista con autorità anche di fronte ai sindacati, pronto insomma a diventare uno dei poli dell'alternanza. «Viva la chiarezza», commentarono dopo quel discorso i sinistri più accesi, «almeno così sapremo in che direzione andrà il partito...».

Da allora ad oggi, Napolitano ha molto curato questa alleanza sotterranea con la sinistra "liberale" del partito. Nella politica dei quadri, ha in qualche caso favorito gli ingraiani contro quelli dell'apparato berlingueriano (al regionale Veneto, ad esempio, ha riabilitato il ribelle Santoro ed ha imposto alla segreteria un suo fedelissimo, Iginio Ariemma); sulle questioni della disciplina di partito s'è mostrato molto duttile e aperto al confronto. Al recente convegno sui problemi dello Stato tenuto da Ingrao ha mostrato di apprezzare molto la relazione dell'ex presidente della Camera, senza condividerla, ma senza arrivare agli eccessi di alcuni ultradestri, come Edoardo Perna, che s'è rifiutato perfino di applaudire al termine del discorso di Ingrao. E del resto, nei mesi scorsi, egli non aveva esitato a dibattere il tema dell'alternanza con Claudio Signorile e con Lucio Magri in numerosi incontri pubblici compreso quello, contestatissimo ai vertici del partito, promosso dall'ingraiano Aniello Coppola quando ancora dirigeva "Paese Sera".

Adesso il prestigio di Napolitano è in costante ascesa. Gli avversari riconoscono in lui un uomo coerente con le sue idee, e lui si rende conto che la coerenza è la sua carta vincente. Così, ha dato alle stampe una raccolta dei discorsi pronunciati nel periodo fra il '76 e il '79, facendola precedere da un'introduzione sulla vicenda del partito nel periodo dell'unità nazionale. Sono 74 pagine di un'accanita autodifesa (l'avevano accusato di economicismo, di rigorismo, di verticismo) ma anche di piattaforma politica. Per il futuro del suo partito, egli vede ancora l'alleanza con i socialisti, una rigida politica di programmazione, un netto superamento di tutti gli schemi "veterocomunisti". C'è da scommettere che quando il testo integrale del libro sarà conosciuto, alla vigilia del comitato centrale di fine novembre che s'annuncia assai aspro, all'interno del partito comunista nasceranno molte polemiche. Ma ancora una volta amici e avversari riconosceranno a Napolitano quella chiarezza di cui, in questo momento, il Partito comunista sente estremo bisogno, e che il tormentato Berlinguer non riesce a dare: poco importa se per colpa sua, o per il sabotaggio degli altri.

11 novembre 1979

PCI/SE ESCE BERLINGUER CHI GLI SUCCEDE?

A caccia di delfini

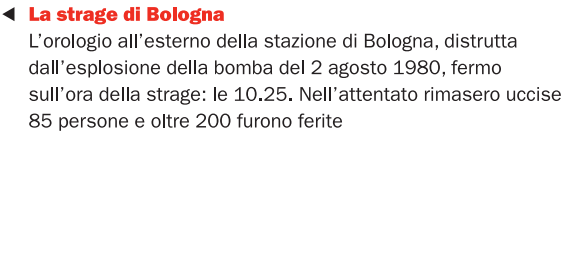
di GIANCESARE FLESCA

Mentre si accennano le critiche aperte al segretario, comincia la discussione sui possibili successori. Il delfino per eccellenza è Giorgio Napolitano. Che personaggio è?

1980-1981

La terra trema
Il 23 novembre 1980 la Campania e la Basilicata furono colpite da un potente terremoto. Gli aiuti non arrivarono subito, l'entità del sisma venne mal stimata. Alla fine si conteranno quasi tremila morti, più di ottomila feriti e 280 mila sfollati

1980 1981



La strage di Bologna
L'orologio all'esterno della stazione di Bologna, distrutta dall'esplosione della bomba del 2 agosto 1980, fermo sull'ora della strage: le 10.25. Nell'attentato rimasero uccise 85 persone e oltre 200 furono ferite

27/06/1980
La strage di Ustica
Un Dc-9 della compagnia aerea Itavia decollato da Bologna e diretto a Palermo salta in aria al largo dell'isola di Ustica, tra gli 81 passeggeri neppure un sopravvissuto. Un attentato, un missile, un cedimento strutturale? Sulle cause e i depistaggi indagheranno commissioni parlamentari e magistratura, invano.

19/07/1980
Le Olimpiadi di Mosca
Si aprono a Mosca i giochi della XXII Olimpiade. 65 nazioni, tra cui Stati Uniti, Cina, Giappone, Canada e Germania Ovest, boicottano i Giochi per protestare contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

02/08/1980
La bomba della stazione
Esplode un ordigno alle ore 10,25 nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna affollata dalle partenze per le vacanze estive. Il più grave attentato della storia repubblicana: 85 morti e 200 feriti.

14/08/1980
La rivolta degli operai polacchi
I cantieri navali di Danzica entrano in sciopero per chiedere la reintegrazione di Anna Walentynowicz, un'operaia licenziata per motivi politici. A guidare la rivolta è l'elettricista Lech Walesa, devoto alla Madonna nera e a papa Wojtyla. Un mese dopo nasce il nuovo sindacato: Solidarnosc.

30/09/1980
Parte Canale 5
L'emittente Telemilano 58 cambia nome e logo, per lanciare la sfida al monopolio Rai. Lo slogan recita: «Corri a casa in tutta fretta/c'è il Biscione che ti aspetta». Basta con i cortei, tutti di corsa in casa a vedere la tv di uno spregiudicato imprenditore di 44 anni, Silvio Berlusconi.

14/10/1980
La marcia dei quarantamila
Quarantamila impiegati e quadri della Fiat sfilano per le vie di Torino chiedendo la fine del picchettaggio davanti agli stabilimenti che dura da 35 giorni. Una sconfitta storica per il sindacato e anche per Berlinguer che era andato al cancello di Mirafiori a sostenere gli operai.

04/11/1980
Reagan alla Casa Bianca
L'ex attore Ronald Reagan, 69 anni, repubblicano, sconfigge il democratico Jimmy Carter e viene eletto presidente degli Stati Uniti. Chiede meno tasse e tagli alla spesa pubblica: la Reaganomics.

23/11/1980
Il terremoto dell'Irpinia
La terra trema alle 19.34 di domenica sera nel profondo sud: tremila morti, 280 mila senza tetto, una ricostruzione infinita. I soccorsi tardano, il presidente Pertini denuncia le responsabilità del governo in tv. Berlinguer riunisce la direzione del Pci a Salerno e annuncia la svolta: basta con il compromesso storico, serve «un'alternativa democratica».

17/05/1981
L'aborto vince il referendum
Con il 68 per cento gli italiani dicono no al referendum del Movimento per la Vita che vuole abrogare la legge 194 sull'aborto.

21/05/1981
La loggia P2
Il 17 marzo i magistrati milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone sequestrano ad Arezzo nella villa del capo massone Licio Gelli un archivio di mille nomi iscritti alla loggia P2. Tra gli affiliati ministri, segretari di partito, i vertici militari e dei servizi segreti, banchieri, direttori di giornale, imprenditori televisivi. Un potere occulto che guida l'Italia. La pubblicazione degli elenchi provoca la caduta del governo Forlani.

28/06/1981
Spadolini, il primo laico
Giura al Quirinale il governo presieduto dal repubblicano Giovanni Spadolini alla guida di una maggioranza pentapartito: è il primo presidente del Consiglio non democristiano dal 1945.

28/07/1981
L'intervista a Scalfari: la questione morale
"Repubblica" pubblica una lunga intervista di Berlinguer con Eugenio Scalfari: «I partiti non fanno più politica, sono macchina di potere e di clientela. Hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni. La questione morale è il centro del problema italiano».

13/12/1981
Il golpe in Polonia
Il generale Wojciech Jaruzelski, primo ministro e segretario del Partito comunista polacco, proclama lo stato di guerra. I capi di Solidarnosc, Walesa in testa, vengono arrestati. Berlinguer protesta in tv: «La spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre si è esaurita». È lo strappo del Pci dall'Urss.

13 APRILE 1980

Berlinguer sul rogo? Magari!

di LIVIO ZANETTI

È DAVVERO imminente uno scisma nel mondo comunista? Davvero i Riformatori del Pci sono in procinto di appendere le loro tesi al portone delle Botteghe Oscure e spezzare i legami con la santa sede moscovita? Oppure è da Mosca che sta per giungere, a breve scadenza, la scomunica urbi et orbi ai romani? Queste domande, soffuse di speranza, che "l'Espresso" già si poneva un paio di mesi or sono (vedi servizio sul n.6 del 10 febbraio) sono diventate ultimamente di grande attualità. Si è infatti assistito, negli ultimi giorni, a una tale escalation di conflittualità tra comunisti di Roma e comunisti di Mosca, da autorizzare le più fauste aspettative. Per cominciare, Berlinguer ha incrementato i suoi buoni rapporti con gli eretici della socialdemocrazia europea, da Brandt a Palme a (vade retro!) François Mitterrand, suscitando incandescenti proteste della "Isvestia" e autentiche crisi convulsive dell'irascibile Marchais. Poi ha deciso di non partecipare alla conferenza dei partiti comunisti, patrocinata da Breznev e convocata a Parigi per il mese pros-

Socialdemocrazia amica
Pietro Longo, Enrico Berlinguer, Bettino Craxi, Willy Brandt. Berlinguer incrementa i rapporti con Brandt suscitando incandescenti proteste della "Isvestia" e anche l'irritazione del francese Georges Marchais

simo. Ed è la prima volta che la disobbedienza del Pci assume la forma di un rifiuto pubblico ufficiale. Dal canto suo l'Urss, per ritorsione, ha mandato in Italia alcuni suoi vescovi fiduciari col compito precipuo – e anche questa è una prima volta – di indire spettacolari conferenze-stampa per denunciare in modo aperto i peccati del comunismo indigeno.

Ma il segretario del Pci, imperturbabile, vola a Pechino in visita di riconciliazione, proprio mentre le polemiche fra Teng e il *politburo* sovietico vanno facendosi ancor più aspre. E per finire, Giancarlo Pajetta, responsabile della sezione internazionale del partito, rivolgendosi ai dirigenti del Cremlino, dichiara che nessuno può convocare i comunisti italiani in qualsivoglia posto per fargli pronunciare dei sì o dei no "preventivi".

Ce n'è insomma quanto basta per accelerare i tempi dell'anatema moscovita. Quanto ai modi, ci vanno tutti bene.

Ce n'è tanti. Ancora non si può dire con precisione quale cerimoniale verrà adottato per la scomunica, ammesso che ci sia. Se la si promulgherà nei modi rozzi dei Tribunali sarmatici, in assenza dell'imputato e privandolo perfino dell'illusorio conforto d'una convocazione per autodifesa, o se si adotterà la tecnica più capziosa della Chiesa apostolica romana, i cui canonisti prescrivevano di trattare con equità il reo fino alla pronuncia finale e di ascoltarne con curiosità la voce fino alle soglie del rogo ("Etiam diabulus audiatur"). Come che sia, più presto la sentenza arriva, meglio è. Una bolla di scomunica redatta a Mosca in termini inequivocabili cadrebbe come una manna su questo nostro paese, darebbe ali alle attese di tanti italiani, dissiperebbe le loro incertezze per l'avvenire, li colpirebbe come una sferzata di energia.

Chi sospettasse che stiamo esagerando, immagini quali sarebbero i termini della "questione Italia" una volta risolta la lunga vertenza che ha impedito al Pci di diventare ufficialmente una forza di governo (o di opposizione reversibile) senza ripensamenti da parte sua e senza preclusioni da parte altrui. Ecco che la credibilità delle Botteghe Oscure emerge in maniera non equivoca anche agli occhi di chi fino a ieri non poteva che negarla; ecco che tra i partiti della sinistra classica i leucociti della discordia arretrano di fronte ai globuli rossi della fratellanza proletaria: ecco arrossire, sotto la brutale smentita, chi ha ritenuto che il nostro assetto costituzionale debba fondarsi in eterno su un equivoco "bipartitismo imperfetto"...

Ma smettiamola di fantasticare. Giudicando a mente fredda, non sembra poi tanto verosimile aspettarsi, da parte dell'Unione Sovietica, un così clamoroso errore di percorso politico. Perché Mosca si decida ad estromettere Berlinguer dalla sua ecclesia, occorre che questo atto rientri in più ampi e complicati giochi interni al potere sovietico, di quelli che inducono a considerare l'Italia una remota pulce geografica e il suo comunismo una trascurabile molecola periferica. Non si può escluderlo, è confortevole sperarlo. Che sia il caso di invitare gli intellettuali a rivolgere, su questo argomento, una supplica a Leonida Breznev?

13 aprile 1980

POLITICA

Berlinguer sul rogo? Magari!

22 GIUGNO 1980

Toh, si sono dimenticati della Triplice!

di LUCIO COLLETTI

NEL disperato tentativo di recuperare sui risultati del 3 giugno del 1979, il Pci è andato a queste elezioni risfoderando uno stile di lotta – e, soprattutto, di agitazione – che gli era divenuto inconsueto da molti anni. Il partito di Berlinguer ha menato colpi in tutte le direzioni e caricato a testa bassa, senza curarsi se, così facendo, non distruggesse, per caso i fondamenti stessi, su cui aveva fino ad ora basato la sua propria strategia politica. Il governo "Cossiga bis" è stato così investito da un attacco frontale che ha tanto più sorpreso, se messo a confronto col trattamento che era stato riservato alla compagine ministeriale precedente. Esso è stato additato come uno dei governi più "nefasti" e "pericolosi" degli ultimi anni. Senza tener conto che questo governo, dopotutto, annoverava (per la prima volta, dopo vari anni) nel proprio seno una forte delegazione del Psi; che esso aveva, al suo interno, nel Partito repubblicano, una delle formazioni più impegnate, da anni, nella politica di "solidarietà nazionale"; e, infine, che, all'atto della sua costituzione, per evitare qualsiasi preclusione di principio verso il Pci, aveva estromesso liberali e socialdemocratici.

Se a tutto ciò si aggiunge l'attacco diretto portato al Psi, con la richiesta all'elettorato di penalizzare quel partito così da consentire il rovesciamento della segreteria Craxi, si ha l'immagine chiara della svolta "brusca" realizzata dal Pci; svolta che, non a caso, ha avuto la sua consacrazione finale nell'infortunio di Minucci e Cossutta, quando – mentre era ancora in corso lo spoglio delle schede – entrambi hanno espresso il giudizio che l'arretramento del Pci e la crescita del Psi (che si andavano profilando in quel momento) fossero da interpretare come uno "spostamento a destra" del paese.

Ora, poiché i dirigenti che siedono alle Botteghe Oscure tutto sono meno che dei ragazzi è difficile non pensare che, nell'imprimere alla campagna elettorale (per di più amministrativa) un carattere così duro e senza esclusione di colpi, essi non abbiano calcolato in anticipo i prezzi e le conseguenze: a cominciare da quello della situazione difficile e insostenibile in cui avrebbero posto i loro alleati nella Dc e nel Psi: la cosiddetta sinistra di Andreotti e Galloni, nonché quella di Signorile e Cicchitto. E tuttavia, è prevalsa la linea di sacrificare tutto. Nulla è stato risparmiato. Tutto gettato nella fornace: anche a costo di agevolare la ricucitura interna alla Dc e di pregiudicare seriamente i futuri rapporti con il Psi di Craxi.

Una simile linea di condotta suggerisce inevitabilmente due considerazioni. la prima è che, se Berlinguer ha dovuto azzardare tanto pur di evitare un'ulteriore flessione elettorale, vuol dire che la sua posizione al vertice del Pci non è più stabile: un nuovo smottamento di voti avrebbe, probabilmente, determinato una crisi della segreteria. La seconda è che l'impostazione data alla campagna elettorale (e tutta l'azione condotta contro Cossiga) dimostra inequivocabilmente che il Pci ha preso atto del fallimento della strategia del "compromesso storico", si è arreso alla constatazione della sua impraticabilità e si trova, oggi, in piena crisi di linea politica.

Si obietterà che la «politica è politica». Spenti i fuochi della lotta elettorale, nulla impedirà che il Pci metta da parte lo stile dello scontro frontale, per riprendere la via dell'aper-

22 giugno 1980

TOH, SI SONO DIMENTICATI DELLA TRIPLICE!

È arrivata la regina
Nel 1980 la regina Elisabetta, che è anche capo della Chiesa anglicana, viene in Italia e nel suo viaggio incontra tra gli altri il presidente del Consiglio Francesco Cossiga, il presidente della Repubblica Sandro Pertini e papa Giovanni Paolo II

tura e del dialogo, sia in direzione della Dc, sia in quella del Partito socialista. E, probabilmente, sarà così. E tuttavia, che qualcosa di profondo nel Pci stia avvenendo, anche per effetto della crisi della distensione e del mutato clima internazionale, sembra innegabile. La prova, per fare un solo esempio, il tono violentemente agitatorio con cui le Botteghe Oscure hanno accolto la soluzione pilatesca del governo italiano per le Olimpiadi di Mosca.

Se quest'analisi è giusta, la conclusione è che il quadro politico italiano, dopo le elezioni dell'8 giugno, è molto meno rosso di quanto non traspaia dalla maggior parte dei commenti politici. Il paese è ben lungi dall'intravedere un'uscita dalla crisi. Rischia, anzi, di avvitarsi in essa, a capofitto. Stanno per venire al pettine nodi decisivi della politica economica. Nei prossimi mesi, si tratterà di fronteggiare con misure efficaci l'inflazione, senza ricorrere all'espediente illusione della svalutazione della lira. I meccanismi, a cui si dovrebbe porre mano, sono noti a tutti. C'è da contenere e comprimere il disavanzo della spesa pubblica. C'è da rivedere il meccanismo infernale della scala mobile: pena, altrimenti, la recessione e la disoccupazione.

Ora, poiché, in questo campo, le Confederazioni sindacali non mostrano ancora di aver capito di che si tratti e premono, anzi, nella direzione opposta, è lecito prevedere che ben poco, di ciò che sarebbe necessario, verrà fatto, e che la crisi economica e sociale, quindi, potrà ancora aggravarsi. In queste condizioni, avere un Pci in piena crisi di linea politica e perciò maggiormente esposto alle tentazioni dell'irrigidimento settario, non è certo un fattore che concorra a rasserenare l'orizzonte.

2 NOVEMBRE 1980

Processo a Berlinguer

Tre anni di gestione del Pci (1978-1980) vengono vivisezionati in questi giorni a Botteghe Oscure e nel restante mondo politico. Quando, dove si è sbagliato? Il leader non è ancora un imputato, ma è certo un esaminando. Da quando ha assunto la segreteria non era mai apparso tanto in difficoltà

di FRANCESCO DE VITO

IL TEMA che impegnerà ai primi di novembre il Comitato centrale comunista – "compiti del partito nell'attuale momento" – è, per dirla in "partitese", un "tema complessivo". Richiede un'analisi della situazione presente e delle prospettive future, per ricavarne precisazioni di linea e obiettivi di azione politica. Presuppone un'individuazione degli errori compiuti. Insomma, un bilancio dell'azione di Enrico Berlinguer negli ultimi due anni.

La marcia dei quadri
Torino 1980. La famosa marcia dei quarantamila, ovvero il corteo dei quadri e degli operai che il 14 ottobre sfilò per le vie di Torino chiedendo la fine dell'occupazione sindacale della Fiat e il ritorno al lavoro dopo 35 giorni di sciopero

Fino a qualche settimana fa il segretario comunista sembrava sulla cresta dell'onda. La caduta del governo Cossiga stava lì a dimostrare che senza e contro il Pci non si riusciva a garantire nessuna governabilità. La vittoria ottenuta facendo ritirare il decreto sul prelievo dello 0,50 per cento dei salari e degli stipendi per gli investimenti, insieme col sostegno offerto alla lotta degli operai Fiat, sembravano testimoniare un ritrovato rapporto con le masse. Ora

però è difficile convincere i militanti che il nuovo governo Forlani rappresenta un passo avanti solo perché comprende Franco Nicolazzi e Michele Di Giesi, i ministri più criticati del Cossiga-uno, mentre, come presidente al posto di un uomo dell'area Zac ce n'è uno del preambolo. Infine, la conclusione della vertenza Fiat è vissuta dagli operai come una sconfitta, la più grave dopo quella del 1955, che vide dimezzare i voti della Cgil nelle elezioni per la commissione interna.

Dal vertice comunista filtrano, in proposito, giudizi severi. «Berlinguer sta distruggendo in pochi mesi quanto eravamo riusciti a costruire in dieci anni», dice uno. «Guarda solo al partito degli attivisti, il resto gli sfugge», sostiene un altro. Ma quando chiedi ad un terzo: allora si va a una crisi della segreteria?, ti guarda come se fossi un marziano. «Il Pci non è uso a cambiare cavallo nei momenti di difficoltà. È abituato, in casi del genere, a far quadrato. Speriamo solo che il segretario non ne approfitti». Ciò è un bene? Forse in passato lo è stato, perché ha dato al partito stabilità di direzione all'interno e credibilità all'esterno. Ma ora? La difficoltà ad affrontare un bilancio negativo con un cambiamento di linea e di gruppo dirigente non rende la crisi ancor più drammatica? Vediamo il bilancio.

Alla ricerca dei voti perduti. L'ultima fase della gestione Berlinguer comincia tre anni fa con l'uscita del Pci dalla maggioranza che sosteneva il monocolore Andreotti. A metà del gennaio 1979, la direzione del partito emanò una risoluzione che metteva la parola fine ai tormentati tre anni di nazionale: «È emerso un mutamento di segno nella politica della Dc... A questo punto, la vita dell'attuale intesa parlamentare dipende soltanto dalle risposte che, con urgenza, deve dare innanzitutto la Democrazia cristiana, la cui condotta ha determinato una situazione non più sostenibile». Quella svolta brusca Berlinguer la impose contro il parere di una parte del gruppo dirigente (Giorgio Napolitano, Paolo Bufalini, Edoardo Perna). Il segretario comunista era convinto, come fece scrivere allora su "l'Unità", che per Aldo Moro «il no al Pci nel governo era un dato di opportunità transitorio», mentre dopo Moro esso «aveva assunto il carattere di una discriminante».

Alle spalle, il segretario comunista aveva in quel momento una serie di insuccessi in elezioni amministrative parziali, che in alcune località avevano visto cadute superiori al 10 per cento dei consensi al Pci. Di fronte, aveva il congresso del partito, programmato per marzo. In quel congresso Berlinguer intendeva realizzare una sua piccola, silenziosa Bad Godesberg, i cui capisaldi erano già contenuti nel documento di tesi e nel progetto di nuovo statuto, allora in preparazione: accentuato distacco dall'Urss: definitiva sanzione dell'eurocomunismo; accettazione della democrazia politica «non solo nella fase della lotta per il socialismo, ma anche in quella della sua costruzione»; apertura verso l'economia di mercato; carattere "laico" e non più "ideologico" del partito.

La conclusione della vertenza Fiat è vissuta dagli operai come una grave sconfitta. E dal vertice del partito cominciano a filtrare sulla vicenda giudizi severi

Erano posizioni che, per passare, avevano bisogno di rompere vecchie incrostazioni teoriche, e Berlinguer sapeva che tutto sarebbe risultato più difficile se solo vi fosse stato il sospetto che quelle revisioni avevano come obiettivo il mantenimento del rapporto di collaborazione con la Dc. E dunque bisogna rompere chiaramente, con la Dc. Il partito reagì, dissero allora molti dirigenti, con un sospiro di sollievo. Per Berlinguer il congresso fu un trionfo e la nuova linea – o al governo o all'opposizione – venne sanzionata con solennità.

Ma c'era la prova del fuoco delle elezioni. E qui l'insuccesso fu clamoroso; quattro punti in meno rispetto al 1976. Per la prima volta qualcuno parlò timidamente di eventuale sostituzione

2 novembre 1980

DENTRO E FUORI IL PCI

Processo a Berlinguer

Tre anni di gestione del Pci — 1978-1980 — vengono vivisezionati in questi giorni a Botteghe Oscure e nel restante mondo politico. Quando, dove si sbagliano? Berlinguer non è ancora un imputato, ma i cervi un esaminando. Da quando ha assunto la segreteria non era mai apparso tanto in difficoltà

VA A FINIRE CHE CONDANNANO CRAXI

del segretario. Ma il tempo trascorso dalla rottura dell'unità nazionale era breve, e dunque era legittimo pensare che quel risultato negativo fosse la proiezione di guasti precedenti.

Così, nel comitato centrale di luglio Berlinguer se ne uscì con una singolare affermazione: «Con una linea diversa si sarebbe perso di più». E in tono di sfida aggiunse: «Non ho fatto nulla per diventare segretario. Non farò nulla per restarci». Franco Rodano sentì la necessità di prendere la penna per scendere in sua difesa, con argomenti che non piacquero nemmeno a Berlinguer: «Dopo la correzione traumatica, e tuttavia potenzialmente risanatrice, del 3 giugno è evidentemente più agevole a Berlinguer proseguire e rafforzare la sua battaglia contro ogni concezione di tipo opportunistico della propria politica».

Quel risultato elettorale, non segnando un apprezzabile successo socialista, lasciava una situazione politica bloccata, in cui lo slogan "o al governo o all'opposizione" sembrava mantenere una sua attualità. Ma questo slogan impedì di sfruttare l'opportunità dell'incarico a Bettino Craxi nella crisi dell'estate. Di conseguenza, il Pci si trovò contemporaneamente in rotta con la Dc e in forte polemica coi socialisti. Berlinguer si accorse dell'isolamento in cui si stava collocando, e cercò di reagire. In agosto, con un saggio su "Rinascita", cercò di ristabilire i contatti con la Dc di Zaccagnini. Poi, in settembre, incontrò Bettino Craxi, e i due assunsero un reciproco impegno: l'uno avrebbe lavorato per far cadere la preclusione Dc all'ingresso dei comunisti nel governo; l'altro per far cadere la preclusione Dc alla presidenza socialista. Un reciproco impegno di cui si perse ogni traccia nella primavera di quest'anno, con la formazione del Cossiga bis.

Lo scontro aspro con Amendola.
Il discorso ai cancelli di Mirafiori.
Le critiche piovute da destra e sinistra.
E la difficoltà a individuare
una strategia per uscire dalla crisi

La novità più grossa venne però con le ultime elezioni regionali e amministrative. Il Pci perse ancora, mentre il partito socialista migliorò sensibilmente. Ciò creava una situazione nuova, nella quale i socialisti accentuavano la loro "concorrenzialità" con la Dc. Un politico dell'accortezza di Togliatti avrebbe colto, probabilmente, questa occasione per riprendere un contatto coi socialisti. Non così Berlinguer. Anzi. Negli ultimi mesi il progetto craxiano di contrapporre alla centralità democristiana una centralità socialista è diventato per lui un fantasma ossessivo, da esorcizzare con ogni mezzo. Paura di una perdita di egemonia sulla sinistra? Oppure convinzione che la strada maestra del governo passa sempre per la Dc?

Alla guida delle masse. Se per riconquistare i voti perduti non era stato sufficiente uscire dalla maggioranza e risfoderare l'artiglio dell'opposizione, che altro occorreva fare? Berlinguer non aveva dubbi: ristabilire un più solido rapporto di massa. Tutti nel Pci erano d'accordo con l'obiettivo, ma non nel modo di conseguirlo. Lo scontro più aspro fu con Giorgio Amendola. Nel suo ultimo saggio su "Rinascita", il leader scomparso ammoniva di guardarsi dallo scivolare nella demagogia e nell'oltranzismo, indicava nell'inflazione il nemico principale da battere, e chiedeva sacrifici alla massa operaia e ai ceti popolari, senza tante contropartite. Qualche giorno dopo – era il dicembre del '79 – Berlinguer parlò al teatro Adriano di Roma, e fu una rampogna dura, che anticipava quella al comitato centrale: «L'obiezione di fondo che si deve fare ad Amendola è che nell'appello accorato che egli rivolge ai lavoratori e ai giovani, richiamandoli al senso del dovere, al lavoro, è assente lo scopo, sono assenti le finalità per cui si possono chiedere ed ottenere sforzi, restrizioni e anche sacrifici».

Berlinguer forse cercava di salvare capra e cavoli. Di dialogare con gli imprenditori facendosi carico dei problemi delle aziende in crisi, ma di non perdere, anzi di rinsaldare il rapporto con gli operai facendosi difensore dei loro interessi immediati.

Ma quando poi lo scontro alla Fiat si è inasprito, è diventato chiaro che o passava l'imprenditore o passavano gli operai. L'equilibrio s'è rotto. E il discorso di Berlinguer ai cancelli della fabbrica – appoggeremo qualunque azione di lotta il sindacato e i lavoratori decideranno, anche l'occupazione – fu un simbolo di quella rottura. Adesso viene criticato da destra e da sinistra. Alcuni gli rimproverano di aver contribuito ad esasperare gli animi. Altri di aver promesso un sostegno che non ha poi sufficientemente organizzato. È significativo che durante il suo intervento sulla fiducia al governo l'ap-

Tra gli operai Fiat
Torino 26 settembre 1980. Enrico Berlinguer parla a un comizio davanti ai cancelli della Mirafiori promettendo agli operai della Fiat in sciopero un appoggio del Pci anche in caso di occupazione della fabbrica

plauso più tiepido dei suoi compagni di gruppo sia andato al passaggio in cui difendeva la sua sortita torinese.

Come uscire dalla crisi? Dicono ora che l'argomento che divide maggiormente il vertice comunista è il rapporto coi socialisti. Nel prossimo comitato centrale, anzi, esso sarà, insieme alla vicenda Fiat, il centro del dibattito. Come nel luglio scorso, da molte parti si insisterà sull'esigenza di una maggior comprensione e unità. Ma dopo il discorso di Berlinguer alla Camera non sembrano esserci, in questa direzione, molte *chance*. Il segretario comunista ha presentato Bettino Craxi come il leader di una destra socialista che sta modificando in peggio i caratteri peculiari del Psi, ha interpretato la concorrenza del Psi con la Dc solo come una velleità ad occupare nuovi posti di potere, ha indicato come novità positiva del nuovo governo proprio la più diluita presenza socialista. Per questa strada, forse, si potrà conquistare qualche inutile riconoscimento Dc; ma certo non è su questa strada che cammina l'unità della sinistra. Ne risulta allora una conferma: svolgere un ruolo attivo nella situazione nuova creata dalla perdita di rappresentatività della Dc e dalla crescita del Psi non richiede solo una modifica di linea. Richiede anche un cambiamento di gruppo dirigente, diverso da quello berlingueriano anche per formazione culturale. Ma questo è un fatto desueto per il Pci. Né ci sono forze interne pronte a dare una battaglia a fondo. L'impasse, però, non allenta la tensione. La esaspera. Sono possibili, invece, aggiustamenti interni. Ma solo a dicembre, quando il comitato centrale si riunirà per discutere dei problemi del partito. Il rapporto sarà tenuto da Giorgio Napolitano, che ci sta lavorando da tempo. Le voci che lo vedrebbero estromesso dalla segreteria e trasferito alla direzione del gruppo parlamentare sembrano quindi destituite di fondamento. Quanto al nuovo presidente del partito, è ancora tutto in alto mare. Lo nomineranno? Non lo nomineranno? E, nel caso, chi sarà il prescelto? Non è una questione di forma: sarà un segnale da non sottovalutare.

18
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
Avanti!
Contro i crimini del franchismo mobilitazione dei lavoratori in tutta Europa
Bloccati i treni e da domani le Poste. Il 3 chiusi i ministeri
Il nodo storico che il "Mondo" non capì
Oggi i delegati chimici varano la piattaforma
L'amante latino ingannato dalle donne
C. G. I. L.
Comunale del Lavoro
Jonica
MAGG
AMMINISTRAZIONE COMUNALE
LA REP

5 LUGLIO 1981

Alle Botteghe Oscure voglio vederci chiaro

di FRANCESCO DE VITO

«QUI c'è chi pensa che Craxi vince perché gli si è lasciato troppo spazio e chi pensa che vince perché ha ragione», sussurra un esponente di Botteghe Oscure. «Siamo divisi tra chi ritiene che il 13 per cento conti più del 33 per cento e chi pensa il contrario, tra chi vuole diventare uguale a Craxi e chi vuole restare diverso», aggiunge un altro. Questa volta, nel Pci, l'analisi elettorale tende a fissarsi sull'avanzata socialista, più che sui punti di tenuta e quelli di caduta del voto comunista. Parallela a questa tendenza è l'analisi dell'arretramento democristiano. Un declino irreversibile oppure un fenomeno passeggero? Chi è convinto che la crescita di un polo laico-socialista sia una realtà non più esorcizzabile, con cui fare i conti, propende per la prima ipotesi e cita il fatto che in due anni, nei Comuni sopra i 5.000 abitanti dove si è votato il 21 di giugno, la Dc è scesa dal 34,7 al 30,8 per cento. Chi considera invece la crescita di Craxi e dei laici un fenomeno fastidioso propende per la seconda ipotesi e obietta che quel dato non è meccanicamente generalizzabile. Due interpretazioni dunque da cui derivano due diverse scelte di linea politica. L'una rivolta verso un'alternativa di sinistra e laica, l'altra attardata sulla speranza di una rifondazione della Dc e la riapertura di una nuova stagione di compromesso storico.

Una stagione difficile
A Roma, il 12 febbraio 1980 viene ucciso dalle Brigate Rosse Vittorio Bachelet. Nella foto, Bettino Craxi e Claudio Martelli ai suoi funerali. Nella pagina a fianco: bacheca del giornale del Psi, "l'Avanti", a Gioiosa Jonica in Calabria

Non c'è da meravigliarsi che sia così. Fino a qualche mese fa En-

rico Berlinguer si domandava continuamente se Bettino Craxi fosse ancora da annoverare tra gli uomini della sinistra. Poco prima della crisi di governo mise a tacere con un secco comunicato della segreteria il senatore Emanuele Macaluso perché aveva lasciato intravvedere una cauta apertura l'ipotesi di una presidenza del Consiglio socialista. Solo al congresso socialista di Palermo, nell'aprile scorso, aprì un minimo di dialogo.

Da quando Craxi è alla guida del Psi, insomma, l'assillo di Berlinguer è stato come disfarsene. Nel '78, alla vigilia del congresso di Torino, per mettere in crisi Craxi puntò su Enrico Manca. Nel gennaio dell'80, quando la sinistra socialista entrò in conflitto col segretario, puntò su Claudio Signorile. Anche la dura opposizione contro il governo Cossiga-bis e contro quello Forlani sembrò avere questo obiettivo: da una parte dimostrare alla Dc che senza i comunisti non si governa, ma dall'altra punire la più marcata presenza socialista. Anche quando, nel novembre scorso, Berlinguer scelse improvvisamente l'alternativa democratica, lo fece con ampi margini di ambiguità. Per alcuni quella scelta rappresentava una zona di parcheggio in cui crescere per risalire la china che il partito aveva disceso dopo il 1976. Per altri un'occasione per costringere la Dc a rigenerarsi e venire a patti. L'una e l'altra ipotesi scontavano una visione statica dei rapporti a sinistra.

Ora il nodo socialista torna al pettine, alimenta interrogativi nuovi sul futuro, anima in modi diversi il dibattito interno al Pci. Nel rapporto con cui, durante la riunione di direzione di giovedì 25 giugno ha avviato la riflessione postelettorale Alessandro Natta ne ha preso parzialmente atto. «Ci sono segni di declino della Dc», ha detto il vice di Berlinguer, «che mettono in discussione non solo la politica del preambolo, ma la funzione di guida di questo partito. C'è uno spostamento a sinistra contrassegnato dall'avanzata del Psi e dalla tenuta del Pci. Dobbiamo proporre al Psi un'intesa, un'alleanza, non l'unità, lasciandoci dietro le spalle la pretesa che i partiti della sinistra siano la stessa cosa. È legittimo che ognuno tenda a crescere, ma è discutibile che il riequilibrio dei rapporti di forza nella sinistra venga posto come pregiudiziale. L'intelligenza politica di Mitterrand è consistita nel non aver mai posto come pregiudiziale la creazione di un partito socialista più forte del partito comunista, ma nell'aver affidato questa scelta agli elettori». Il caso francese è tornato spesso nella discussione, come stimolo a ripetere in Italia l'operazione Mitterrand, con il ritorno dei comunisti al governo, senza passare per la strada disastrosa di Marchais. Natta l'ha affrontato proprio a partire dal risultato di Bari, augurandosi che qui i socialisti si mostrino capaci di una "scelta mitterrandiana".

Il progetto di qualificare l'alternativa democratica come alternativa laica e di sinistra è dunque preso in esame. Ma le riserve mentali sono ancora molte. È singolare che proprio durante la riunione della direzione comunista più d'uno si sia emozionato per un'intervista di Mino Martinazzoli in cui si afferma che «la Dc è da rifare», e per un'uscita di Luigi Granelli che chiedeva la destituzione di Flaminio Piccoli, e che si è fatto un gran parlare su «cosa farà Giulio Andreotti».

Che una divisione dentro il Pci ci sia lo dimostrano anche le prime uscite pubbliche dei suoi dirigenti. Berlinguer, nel discorso in cui ha festeggiato in piazza San Giovanni il voto comunista a Roma, ha insistito sull'ambiguità piuttosto che sul valore dinamico della crescita di un polo laico-socialista. Giorgio Napolitano ha scritto invece: «Non guardiamo con fastidio al successo riportato dal Psi, al crescere del ruolo del Psi nella sinistra e nella vita politica italiana. Discutiamo posizioni e scelte del Psi, non contestiamo la sua aspirazione a svolgere una funzione essenziale e autonoma... Pensiamo che un riequilibrio in seno alla sinistra si possa realizzare puntando sulla sua crescita e non su un rovesciamento dei rapporti di forza tra comunisti e socialisti a spese dei comunisti». In un'intervista alla televisione francese ha poi affermato che il programma di Mitterrand è molto vicino a quello del Pci.

«Il voto del 21 giugno accelera l'alternativa fondata su un'alleanza tra i partiti della sini-

5 luglio 1981

Alle Botteghe Oscure vogliono vederci chiaro

di FRANCESCO DE VITO

Percorsi romani
Luigi Petroselli, Emanuele Macaluso e Achille Occhetto davanti alla sede del Pci a Roma. Alle spalle dei tre si intravede la targa di "Rinascita" il settimanale politico-culturale del partito fondato da Palmiro Togliatti nel 1944

stra», sostiene Achille Occhetto. «A condizione che la componente socialista riformista e quella comunista», osserva Massimo Cacciari, «trovino un rapporto fondato su un programma politico e non sulle discriminazioni ideologiche. Il persistere della pretesa di evangelizzarsi l'un l'altro porterebbe il Psi ad appiattirsi nella logica del centrosinistra e il Pci a inventarsi una Dc come blocco progressista». Un altro dirigente che è tra i fautori dell'alleanza coi socialisti si dice convinto che Craxi verrà spinto verso l'alternativa della realtà del paese: «Altrimenti gli elettori creerebbero una situazione rovesciata rispetto a quella francese, con Berlinguer nel ruolo di Mitterrand e Craxi in quello di Marchais». A suo giudizio, l'appuntamento è per la prossima primavera quando con ogni probabilità si faranno elezioni politiche anticipate; e su questa previsione concorda gran parte del gruppo dirigente comunista.

Il confronto interno è appena avviato. I toni sono ancora prudenti. Diventeranno più espliciti nel comitato centrale che la direzione ha convocato per la prima metà di luglio. Qui il discorso sulle "prospettive politiche" si intreccerà con una più accurata analisi del recente voto comunista. Un voto dall'andamento contraddittorio. Se a Roma segna un ritorno ai livelli del 1976 e a Genova un superamento (ma non sensibile) di quelli del 1979, in Sicilia segnala un appiattimento sulle punte basse del 1980, mentre a Bari, a Foggia e in alcune zone della Campania, le perdite assumono le proporzioni di una disfatta che ricorda quelle dei periodi più sfortunati del periodo della "solidarietà nazionale". Ma proprio da questa schizofrenia del voto comunista dovrebbe scaturire un insegnamento. Non basta risfoderare l'artiglio dell'opposizione per riprendere quota. La gente vuole sì il cambiamento ma si affida a chi gli fa intravedere un cambiamento possibile.

27 SETTEMBRE 1981

Vade retro Napolitano

In agosto Berlinguer sembrava in difficoltà e Napolitano in ascesa. Poi il segretario è riuscito a rovesciare la situazione in suo favore. Ecco come ha fatto. Ma forse la partita non è ancora chiusa

di PIETRO CALDERONI e FRANCESCO DE VITO

ENRICO Berlinguer, assistito dal suo addetto stampa Antonio Tatò, cominciò a lavorare alla stesura del discorso conclusivo del Festival dell'Unità con quattro giorni d'anticipo, fin da mercoledì 16 settembre. Compulsarono un'ampia serie di temi, come si conviene per il discorso d'appuntamento annuale coi militanti comunisti: dai problemi complessi della politica mondiale agli aspetti più minuti della vita delle sezioni, passando per la questione morale, l'enciclica del papa e i rapporti a sinistra, senza naturalmente tralasciare la "diversità" dei comunisti e l'ammonimento che il partito è sano solo se rimane unito. Insomma, volevano mettere insieme un discorso "mobilitante", che traesse la base fuori dall'area grigia dell'incertezza con cui aveva vissuto le polemiche estive che avevano diviso il vertice. A quel testo il segretario del Pci continuò a lavorare nel suo albergo torinese anche per tutta la giornata di sabato e la mattinata di domenica, limando ogni periodo, ammorbidendo alcuni passaggi, accentuandone altri.

La sera di domenica 20 settembre, nella cornice grandiosa del villaggio che vent'anni fa aveva ospitato la mostra di "Italia 61", la sua fatica sarebbe stata premiata.

All'appuntamento con il suo "popolo di sinistra" Berlinguer c'è arrivato attraverso una strada diversa da quella seguita negli anni passati. Gli anni scorsi aveva fatto prima sanzionare la sua linea dalla base e poi l'aveva impostata al vertice. Quest'anno ha seguito il procedimento inverso: l'ha fatta prima avallare dalla direzione, durante un lungo dibattito durato un giorno e una notte poi, con metodo insolito, l'ha data alle stampe in ampia sintesi; infine si è presentato alla base, appunto col discorso di Torino, a sanzionare la conquista dell'intero partito. Un capolavoro tattico, secondo gli estimatori del segretario. Ma com'è che gli è riuscito così bene? Facciamo ancora un passo indietro. «Non è nella logica di Berlinguer preparare trappole», dice un esponente di Botteghe oscure, «ma oggi, a posteriori, si può vedere come l'intervista a "Repubblica" abbia avuto la funzione di stanare Napolitano e renderne evidente il totale isolamento». Sta di fatto che nel giro di un mese il segretario è passato dal momento di massima impopolarità, segnato appunto dall'intervista a "Repubblica", a quello di massimo successo segnato dalle conclusioni dell'ultima direzione del partito. Ad agosto era possibile sentirsi dire da un autorevole esponente della segreteria: «Berlinguer è un po' lugubre. Quando si chiude in una stanza per farsi intervistare può succedere il peggio». Ora nessuno osa più criticarlo. E nessuno spende una parola in difesa di Napolitano. Non gli viene solidarietà nemmeno da quei quadri che egli stesso ha allevato nelle federazioni e nei comitati regionali. Né gli è venuto sostegno da quegli esponenti della direzione che nell'ultimo anno si erano più volte differenziati da Berlinguer soprattutto sul tema delicato del rapporto coi socialisti mettendolo spesso in difficoltà:

Per preparare il discorso di chiusura del Festival dell'Unità quattro giorni di lavoro con il fido Antonio Tatò. Fino alla ultima messa a punto in albergo

Le due anime
Giorgio Napolitano e Pietro Ingrao nel 1979. All'interno del Pci i due si sono sempre fronteggiati: Ingrao padre spirituale dell'"ala" sinistra e Napolitano erede e continuatore delle opposte posizioni di Giorgio Amendola

Bufalini, Macaluso, Perna, Nilde Jotti, Trivelli.

Nella riunione di direzione Berlinguer ha attaccato Napolitano partendo da lontano. Per cominciare, ha tracciato della situazione del paese un quadro foschissimo. «Il paese va a pezzi», ha detto, «e mi meraviglia la sorpresa mostrata per la mia intervista a "Repubblica". Non ho fatto che ripetere quanto avevo già affermato nel comitato centrale di luglio. Occorre una grossa scossa, altrimenti il distacco tra paese reale e paese legale diventa definitivo. Se non ci muoviamo noi, chi si muove?». Proseguendo nell'intervento Berlinguer ha rivendicato, a dispetto dei suoi critici, una continuità con la linea di Togliatti e ha ribadito la sua netta ostilità al Psi di Craxi. L'aria era tesa. Uno alla volta, parecchi esponenti della direzione hanno preso la parola per giudicare inopportuno l'articolo di Napolitano in occasione dell'anniversario della scomparsa di Togliatti ed hanno lamentato che non ci fosse stata una pronta messa a punto. Alessandro Natta, che ancora dodici giorni dopo l'apparizione dell'articolo, in un discorso a Firenze, aveva negato l'esistenza di «un contrasto, uno scontro di linee, di orientamenti, di proposte», ha confessato: «Non sapevo cosa fare, se ammettere il dissenso. Perciò ho taciuto». Tullio Vecchietti

La sfida del terrore
Torino, maggio 1981. Processo ai terroristi di Prima linea. Nata nell'autunno del 1976, l'organizzazione terroristica sarà seconda in Italia solo alle Brigate Rosse, per numero di persone colpite (39 di cui 16 uccise)

ha rivolto critiche in più direzioni: «Non si scrive un articolo di commemorazione di Togliatti per attaccare il segretario». Ma ha aggiunto: «Non c'è nessuna questione personale contro il segretario ed è lungi da me l'intenzione di sostituirmi a lui», è stata la risposta di Napolitano, che ha poi ribadito punto per punto, senza asprezze ma anche senza arretramenti, le sue posizioni politiche. A quel punto il *match* era chiuso, e non restava che annunciare il risultato al festival dell'"Unità". Si è chiusa così – per ora – una partita durata a lungo.

Fin dall'uscita della maggioranza di unità nazionale, Napolitano aveva minacciato in un articolo su "Rinascita" l'apertura di una lotta politica a fondo nel caso in cui la nuova linea del partito si fosse caratterizzata in senso settario. Questa stessa minaccia l'aveva ripetuta in più occasioni nelle riunioni interne di partito. Finché si era mosso con prudenza aveva trovato solidarietà. Ma quando ha deciso di uscire in campo aperto si è trovato in totale solitudine. I suoi potenziali alleati lo hanno lasciato solo. Perché?

Solo una manifestazione di opportunismo? Le ragioni sono più complesse. Berlinguer ha potuto sferrare la sua controffensiva partendo da alcune classiche idee-forza adatte a trascinare in questo momento la base: lo stato d'assedio cui il partito sarebbe sottoposto, l'asse Craxi-Piccoli che punterebbe alla perpetuazione dell'attuale sistema di potere, la convinzione di un'imminente

resa di conti elettorale. La cronaca politica quotidiana gli ha poi offerto argomenti sempre nuovi, vuoi quando Craxi affermava che la pace non è in pericolo, vuoi quando Piccoli teorizzava una riforma istituzionale senza il consenso dei comunisti, vuoi quando Balzamo chiedeva il defenestramento di Nilde Jotti dalla presidenza della Camera. Tutti episodi che se dagli addetti dei lavori potevano essere letti come un segno dell'isolamento in cui Berlinguer trascina il partito, dalla base vengono vissuti come prova di un anticomunismo pregiudiziale, e la spingono a far quadrato intorno al segretario. Napolitano, al contrario, si è trovato circondato dalla diffidenza all'interno del partito e dall'indifferenza all'esterno, privo di interlocutori politici. Si racconta, in proposito, di un'occasionale incontro di Craxi con Alfredo Reichlin a Montecitorio. Il segretario socialista

27 settembre 1981

COMUNISTI

Vade retro Napolitano

ha espresso apprezzamento per l'articolo che il direttore dell'"Unità" aveva scritto qualche giorno prima e ha aggiunto: «Questo Napolitano, cosa vuole? Il nostro interlocutore è semmai Ingrao». (Ma è immaginabile un Craxi ingraiano?).

I seguaci di Napolitano, in sostanza, non hanno fatto che prendere atto della situazione regolandosi di conseguenza. Già nelle riunioni periferiche che avevano preceduto la direzione i segretari regionali si erano mossi con molta circospezione, sia che si trattasse di Iginio Ariemma, seguace di Napolitano a Venezia, sia che si trattasse di Gianni Cervetti, berlingueriano di ferro a Milano, sia che si trattasse di Antonio Bassolino, seguace di Ingrao a Napoli. E nell'attivo tenuto a Torino di Minucci e Natta nel quadro del Festival dell'Unità molti quadri intermedi allevati proprio da Napolitano hanno preferito tacere o si sono apertamente dissociati.

Le opinioni che abbiamo raccolto fra i dirigenti locali, d'altronde, confermano questo quadro. Perentorio, il primo commento di Fabio Mussi, segretario regionale in Calabria. «Qui da noi, nella realtà drammatica del Mezzogiorno, l'analisi di Berlinguer sulla degenerazione dei partiti ha trovato tutti d'accordo, e viceversa la posizione di Napolitano è stata valutata molto criticamente dai compagni». Più articolato, invece, il giudizio di uno dei più autorevoli dirigenti del Pci a Torino (che invoca però l'anonimato). Dice: «La base operaia ha seguito il dibattito ben sapendo che esso avviene in un momento difficile per il partito e per il paese. Di certo c'è una larga convergenza di idee dei compagni nelle fabbriche con le tesi del segretario. Adesione che non deriva tanto dal fatto che Napolitano, oggi, è più vicino al Partito socialista, ma piuttosto da una lettura particolare della

linea politica esposta da Berlinguer in direzione. A Torino sappiamo tutti che nel paese si sta giocando una partita importante per la classe operaia ed è per questo che la posizione di Napolitano risulta tanto impopolare». Telegrafico il commento di Walter Vanni, responsabile del Pci veneziano: «Per il nostro partito, il Veneto è una regione avamposto. La Dc ha la maggioranza quasi assoluta dei voti. Una loro alleanza con il Psi è tutt'altro che da escludere. In questa situazione il nostro appoggio a Berlinguer è un fatto naturale».

L'ala riformista del Pci parrebbe dunque battuta su tutto il fronte: non solo a Roma ma anche nelle federazioni regionali e provinciali del partito. La sola voce che si leva per ora in difesa di colui che oggi viene indicato come l'oppositore del segretario, è quella di Luigi Colajanni, capo della federazione di Palermo: «Il richiamo di Napolitano al partito affinché pensi di più a fare politica è molto importante e mi sembra sia stato sottovalutato. La situazione del paese richiede una politica di alleanze, col Psi soprattutto, altrimenti c'è il rischio che il Pci – nascondendosi dietro la sua presunta "diversità" – si rinchiuda in se stesso: un pericolo da noi sempre presente e da sconfiggere».

Lo scontro innescato dalla intervista del segretario a "Repubblica" e dalla sua analisi impietosa sullo stato di crisi in cui versa l'Italia

La "diversità" dei comunisti. Ma questo patrimonio storico del Pci può bastare a rilanciare una politica di trasformazione in Italia? E una seria rimonta comunista può avvenire senza una politica di alleanze che coinvolga anche i cugini di via del Corso? Parla Renzo Imbeni, segretario del Pci bolognese, uno che sui rapporti col Psi la sa lunga: «Bisogna essere chiari: anche su questo punto ha ragione Berlinguer. I conti con questo Psi vanno fatti realisticamente e senza diplomazia: tenendo presente che per la prima volta in 35 anni i socialisti si candidano a divenire il partito che rappresenta l'area moderata in Italia». E Antonio Bassolino, segretario regionale del Pci in Campania, aggiunge: «Si può pensare, come fanno i socialisti, che può bastare un ricambio del ceto politico, per mutare le cose nel nostro paese? Ci vuole ben altro, una grande alternativa di sviluppo, di allargamento della democrazia di base come ha indicato Berlinguer. È inutile nascondere la testa e ripetere che in fondo oggi la sinistra è ancora unita, non è vero, non lo è!». Conclusione da trarre: che senso hanno le parole di Napolitano che invita a ragionare e ad allearsi con questo Psi? «Eppure come si fa a dare per scontato questo progetto politico del Psi», s'interroga, in disaccordo coi compagni, ancora Colajanni, «noi dobbiamo sforzarci di lavorare per un'ipotesi di tipo francese. E in questo progetto il Psi deve avere per forza la sua parte».

Il Pci da Roma alla provincia ha oramai seppellito e «abbandonato l'ipotesi del compromesso storico come una prospettiva liberatoria» (parole di Roberto Speciale, segretario provinciale del Pci genovese) ed è pronto a dare battaglia a Dc e socialisti. Nulla dell'intervento di Berlinguer viene criticato. Anche la sua visione in fondo cupa del panorama politico italiano viene assolutamente condivisa e guai a chi giudica il tono dell'analisi del segretario come venuta da un «pessimismo dell'intelligenza senza l'ottimismo della volontà».

Berlinguer pessimista? «Macché», assicura Michele Ventura, segretario della federazione di Firenze, «semmai l'analisi del segretario va interpretata come un grido di dolore, d'allarme per una situazione di cui non si vedono né i segni di ripresa né le vie d'uscita». E Bassolino: «Il problema non è essere più o meno pessimisti. Il problema, sottolineato da Berlinguer, è come uscire da una condizione disperata della crisi italiana con una grande proposta riformatrice che investe tutte le forze in campo».

Ora Natta e Chiaromonte stanno preparando un documento da sottoporre all'inizio di ottobre al comitato centrale. Sicuramente ci sarà uno sforzo di sintesi, ma le posizioni del segretario risulteranno prevalenti. Permarranno diversità di analisi e di orientamento, che nel dibattito si esprimeranno però in maniera cifrata, togliendo quel carattere di trasparenza che avevano assunto nella polemica estiva. A meno che in comitato centrale dove il dibattito, a differenza della direzione, è parzialmente pubblico, il clima non cambi. Quanto a Napolitano, nel dibattito su "La Sinistra e l'Europa" tenuto a Torino la sera di mercoledì 16 settembre, è andato avanti sulla sua strada. Non si è lasciato intimidire nemmeno da alcuni fischi partiti dalla platea. Se i suoi seguaci, almeno per ora, tacciono, lui continua a parlare.

L'anno dei referendum
Firenze, sulla cupola della basilica di Santa Maria Novella spicca un "no". È la campagna elettorale per il referendum sull'aborto. Il 17 maggio 1981 i cittadini italiani sono chiamati a votare per cinque consultazioni, tra cui quella sull'interruzione volontaria della gravidanza. La maggioranza degli italiani, l'88,40 per cento, votò per la proposta del partito radicale. La Democrazia cristiana, che era contraria, subì una sonora sconfitta

18 OTTOBRE 1981

Adriana, l'altra metà di Enrico

Sarà una donna a guidare uno dei settori più delicati del Partito comunista. Per l'organizzazione scelta la Seroni: 59 anni arcigni, da quasi quaranta nel Pci

di PIETRO CALDERONI, ALESSANDRO DE FEO

C'È VOLUTO più di mezzo secolo di storia, ma finalmente una donna ce l'ha fatta ad occupare un posto di responsabilità nella segreteria del Pci. La donna che ce l'ha fatta è Adriana Seroni, cinquantanove anni arcigni e quasi quaranta di partito. Prima di lei, per trovare una compagna sul più alto vertice del partito occorre risalire agli anni Venti e rievocare la mitica carriera di una Camilla Ravera. Ma non è tutto. Ad Adriana Seroni, a questa donna dai tratti duri (i compagni l'hanno ribattezzata Golda Meyr) e dai modi bruschi (i giornalisti parlamentari hanno coniato per lei un impietoso *couplet*: «Chiamami Seroni, sarò la tua sbirra») tocca anche un altro privilegio: quello di andare a dirigere un settore delicato come l'organizzazione del partito; settore che fu in passato feudo di comunisti come Pietro Secchia o Giorgio Amendola e, in tempi più recenti, come Gianni Cervetti o Giorgio Napolitano. Ma perché proprio la Seroni?

C'è chi dice che la neo-promossa rappresenti l'ala moderata del Pci e che quindi condi-

18 ottobre 1981

Adriana, l'altra metà di Enrico

vida le posizioni di Napolitano: in questo caso il ricambio fra i due sarebbe un naturale avvicendamento di corrente. I più minuziosi esegeti del Pci assicurano invece, che la Seroni è una fedelissima di Berlinguer e sostengono a riprova di ciò, il fatto che la sua nomina è stata avanzata personalmente, e a sorpresa, direttamente dal segretario. C'è poi una terza voce. Che la Seroni non sia di nessuno. «Mi colloco nel Pci con le mie opinioni personali e con le mie personali esperienze», ha detto lei zittendo tutti e rivendicando la sua autonomia il giorno della nomina. E ha sorriso divertita quando la sera stessa un suo ex collaboratore si è congratulato per telefono, dicendole: «Finalmente in segreteria c'è un vero uomo».

La scelta della Seroni non è comunque un fatto casuale. Dopo la gestione discussa di Cervetti e quella di Napolitano, che taluni considerano troppo morbida, il settore dell'organizzazione del partito aveva bisogno di qualcuno che rinserrasse le fila. Insomma un comunista vecchio stampo, duro come Pietro Secchia o Fabrizio D'Onofrio, per intenderci. E nel partito ci si è ricordati di questa donna infaticabile di cui molti segretari di federazione rievocano con terrore le telefonate perentorie alle sette di mattina per informarsi su quel comizio o quel convegno da organizzare.

Al "sergente di ferro" Seroni (come la chiama il vicepresidente della Camera, la Dc Maria Eletta Martini che aggiunge: «È una donna durissima, ortodossa, che pensa solo al partito») è ora affidato il compito di rivedere l'intero quadro dirigente locale del Pci, specie nel Sud dove i comunisti hanno subito di recente i più clamorosi tracolli elettorali. Sono in molti a giurare che numerose teste di compagni presto cadranno sotto i suoi colpi. Come se tutto ciò non bastasse la Seroni si troverà, anche a dover gestire gli imminenti congressi regionali in vista del congresso nazionale dell'83: congressi da cui la faccia del Pci potrebbe uscire completamente rifatta. «E vedrete che dal suo posto di comando non si dimenticherà delle donne quando si tratterà di assegnare nuovi incarichi», promette Raffaella Fioretta, sua stretta collaboratrice.

Fiorentina, laureata in lettere, sposata con un intellettuale suo conterraneo e quasi omonimo (Adriano), la Seroni si costruisce la sua rapida e fortunata carriera politica nel capoluogo toscano dove ricopre a lungo dal 1956 al 1968, l'incarico di consigliere comunale. Nel 1968 arriva a Roma e assieme a Ferdinando di Giulio (a cui era legatissima) si occupa dei "problemi di massa": ovvero i giovani, gli operai, i vari movimenti. Un settore importante, delicato, in un anno di grandi trasformazioni. L'anno successivo durante il dodicesimo congresso del Pci entra in direzione e viene nominata responsabile della sezione femminile (incarico che ha ricoperto fino a pochi giorni fa). Nel '72 fa il suo ingresso a Montecitorio, sorretta da 25 mila preferenze.

È comunque la questione femminile il suo chiodo fisso. Del resto, quando la Seroni arriva in direzione, il partito ha un atteggiamento di sufficienza verso le donne e tende a liquidare sbrigativamente i problemi dell'"altra metà del cielo". La Seroni non ci sta. Incomincia a dare battaglia con tutti, sproloquiando nel suo vigoroso toscano per i corridoi di Botteghe Oscure e inveendo contro i compagni che non le danno retta.

Memorabile resta una lite con Amendola, avvenuta durante una riunione di direzione. «Con te è impossibile discutere, non riuscirai mai a capire i problemi delle donne», urlò la Seroni. Più recente la polemica con Trombadori. Scenario: il XV congresso del Pci. In quell'occasione Berlinguer usa per la prima volta in una delle "tesi" la parola "sessualità". La Seroni,

Infaticabile, è soprannominata "sergente di ferro". E molti segretari di federazione ricordano con terrore le sue telefonate alle sette del mattino per informarsi su qualche iniziativa

La signora in rosso
Adriana Seroni nel 1978. Nel Pci ricoprì l'importante incarico di responsabile dell'organizzazione del partito e fu molto attiva nella lotta per i diritti delle donne. Approdò alla Camera nel 1972

dal canto suo sempre per la prima volta, parla di «oppressione sul sesso» femminile. Ce n'è quanto basta per aprire la polemica, per far dire a qualcuno che il XV congresso è ormai monopolio delle femministe e per far scrivere a Trombadori un sonetto che termina così: «Strillavano c'ar posto de Labriola / Ciànno da mette *Porci con le ali* / Tanto c'ha detto puro la Seroni / "Queste ce tocca a rimannalle a scola / Allattino e nun scòccino i cojjoni"». Immediata la replica del "sergente di ferro": «È molto grave in un comunista questo linguaggio tanto più che egli cerca di coinvolgermi in questo atteggiamento che invece detesto».

Litiga con Amendola, polemizza con Trombadori. E Berlinguer? Di certo si sa che, col suo femminismo, la Seroni lo ha incalzato vigorosamente. E di questo tallonamento ideologico può essere frutto sia una nuova sensibilità del segretario comunista verso i temi del privato nella loro accezione femministica (in un recente discorso a Venezia ha parlato della «qualità sconvolgente dell'entrata in campo delle donne»), sia l'assunzione della Seroni stessa nel vertice del partito. A capeggiare le donne del Pci, cioè al posto lasciato vuoto dalla Seroni, è andata ora una certa Lalla Trupia, che non è neppure membro della direzione e che pochi conoscono. C'è chi sostiene che la Seroni continuerà a comandare, da lontano, anche lì.

20 DICEMBRE 1981

Suor Pasqualino

Così l'han definito, per analogia con l'occhiuta governante di Pio XII. È Antonio Tatò, segretario di Berlinguer. Per molti un depositario del Verbo. E il giorno in cui lui cadrà vorrà dire che...

di GIAMPAOLO PANSA

Il braccio destro
Renato Guttuso, Antonio Tatò ed Enrico Berlinguer nel 1981. Tatò fu responsabile dell'ufficio stampa del Pci e segretario di Enrico Berlinguer fino alla sua morte, nel 1984. Fu anche tra i fondatori del "Movimento dei cattolici comunisti"

È UN'EMINENZA grigia dal potere equivoco. È soltanto un addetto stampa troppo sicuro di sé. È uno che conta, ai primi posti nella nomenklatura segreta delle Botteghe Oscure. No, sta appena nel comitato centrale, ed è un "membro muto" perché non ha mai preso la parola. È un amico fedele di Enrico Berlinguer. È una quinta colonna di Rodano dentro il santuario del comunismo italiano... Troppe maschere e troppi volti per Antonio Tatò, detto Tonino, sessant'anni, capo dell'ufficio stampa del Pci e segretario di Berlinguer. E allora, per tentar di scriverne, sarà opportuno cominciare da un ricordo personale, del genere «la prima volta che lo vidi».

Era l'11 giugno 1976, vigilia elettorale. Dovendo intervistare Berlinguer per il "Corriere", varcai la soglia del Bottegone per presentarmi a chi m'avrebbe condotto da lui. Mi venne incontro un uomo alto, prestante, l'aria del maturo gigolò tutto azzimato e che si tiene in forma. Voce ben impostata. Alterigia mista a cordialità un po' finta. Splendido profilo fra il centurione e il barbiere di lusso. Chioma nera, imbrillantinata, taglio anni Quaranta. Infine, profumato, profumatissimo. Chi era? «Sono Tatò».

Mi invitò a sedere e chiese subito: «Le domande?». Consegnai il foglietto. Lui lo lesse con efficiente rapidità, poi, con una smorfia, e mise il primo giudizio: «Cazzo!». Non gli piaceva la domanda su Berlinguer "Dubček italiano" («Porta jella!»), né quella sulla Nato. Brontolò: «Chissà perché non gli chiedete mai di dire perché il paese è arrivato a questo punto e quali sono le responsabilità di sti cazzi di democristiani! Comunque, adesso vedremo di fare l'intervista».

Passò del tempo, mentre una calda sera di giugno avvolgeva il Bottegone. Ad un tratto, la porta dell'ufficio accanto s'aprì. S'aprì di poco. Un centimetro. Forse due, non di più. Da quella fessura, Berlinguer fece sporgere un pezzettino del suo faccino e, con un filo di voce, sussurrò: «Tonino...». Tatò in quel momento stava telefonando. Lasciò precipitare al suolo la cornetta, s'alzò di scatto e con un sorriso radioso esclamò: «Dimmi, Enrico!».

Berlinguer era pronto. Entrando nella sua stanza, notai che Tatò vi s'inoltrava in punta di piedi, con un incedere reverente e delicato, quasi camminasse sulle uova (seppi dopo che, per quel passo, era chiamato "la pantera rosa"). L'intervista cominciò e durò tre ore. Tre ore con Tatò sempre presente. Un Tatò con lo sguardo perennemente inchiodato sul leader, vigile. Ansioso. Pronto a suggerire le risposte come soffiando le parole. Attento a completare, a stimolare, a sorvegliare, a smontare le mie trappole ingenue.

Quando, due giorni dopo, il testo fu pronto, Tatò mi chiese che cosa avrei scritto nel cappello dell'intervista. Gli dissi che non lo sapevo ancora e tutto parve finir lì. Ma a Tatò il detta-

Alto, prestante, chioma nera, azzimato. Splendido profilo tra il centurione e il barbiere di lusso. Una sola umana debolezza: quel perenne mostrarsi alle spalle del capo

glio interessava enormemente: forse per un eccesso di prudenza, o per un puntiglio professionale, essendo quelle le uniche parole sottratte al suo controllo. Così, il lunedì, telefonò al "Corriere" per farsele leggere. Insistette. Ma Ottone, da genovese tignoso, preferì lasciarlo nell'angoscia.

Era un'angoscia senza fondamento. Il cappello conteneva soltanto un innocuo accenno ai fucili spianati su Berlinguer, dentro e fuori il partito. Ma quando, ad intervista uscita, rividi Tatò alla tivù per la *Tribuna elettorale*, lui mi assalì bonario-arrogante: «Ma che cazzo hai scritto? Sempre con 'sta storia dei fucili puntati! Quali fucili?». Poi, si calmò. Fremente, Jacobelli ci invitava a dibattere. Tatò si assise accanto a Berlinguer, con l'aria del "consigliori" che la sa lunga. Sotto il banco, aveva nascosto il bicchiere d'acqua e whisky destinato a confortare il principale.

In quel momento Tatò era da sette anni segretario di Berlinguer. Un incarico di grande potere, ma in teoria senza gloria apparente, anzi, tale da annullare la persona per far emergere soltanto la funzione. Accade così in quasi tutti

Il caso Polonia
Varsavia, febbraio 1981. Lech Walesa, leader di Solidarnosc, il sindacato autonomo dei lavoratori polacchi, viene portato sulle spalle dalla folla davanti alla Corte Suprema. Il sindacato, nato nei cantieri navali di Danzica, si è poi affermato come luogo di incontro della opposizione di matrice cattolica e anticomunista

i partiti. Chi conosce il segretario di Piccoli? O il portavoce di Spadolini? Ottimi professionisti, ma uomini senza volto, nomi nel buio. Non così per Tatò, un "super" fra i segretari dei segretari, sempre in prima fila accanto al capo e, quindi, baciato in fronte dal sole.

La sua scheda iniziale non dice molto. Romano di ascendenza pugliese. Un padre giornalista parlamentare, molto stimato. Lui si laurea in legge, una laurea cui tiene molto perché ai segretari degli altri si presenta con una formula fissa: «Sono il dottor Tatò». Un bel giovane. Un fusto. E anche brillante. Canta bene. Suona la chitarra. Negli anni verdi è stato pure un fantasista. Il suo quartetto si chiamava "Ator". Tonino e i tre amici ballavano in piccoli spettacoli, cantando: «Suona suona la grancassa / il magnifico tenor...».

Tatò diventa Tatò dopo l'incontro con un uomo che i lettori già conoscono. Siamo all'inizio degli anni Quaranta e Tonino scopre il suo destino politico nel Movimento dei cattolici comunisti. Il gruppo ha un dio terreno: Franco Rodano. È giovanissimo, appena un anno più di Tatò, ma è un genio precoce, un teorico politico che di lì a poco sarà capace di affascinare anche Togliatti. Se cede il "dottor Ercoli", figurarsi Tonino. Quello di Rodano diventa il suo nuovo Vangelo e lui sarà il primo dei dodici apostoli.

Adesso siamo alla fine del 1945. Il Movimento, divenuto Partito della Sinistra cristiana, si scioglie e alcuni dei suoi capi (Rodano, Felice Balbo) decidono d'iscriversi al Pci. I loro amici fanno lo stesso e si disperdono "nel sociale". La Maria Lisa Cinciari in Rodano va all'Udi. La Giglia Tedesco, una straordinaria ragazza che poi sposerà Tonino, va alla Lega delle Cooperative. Tatò entra nella Cgil. In corso d'Italia, Tonino (24 anni) rivela subito il suo talento. È intelligente. È colto. È svelto. Sa scrivere e un suo articolo è già comparso sul primo numero del "Politecnico" di Vittorini. E poi suo padre è stato amico di Giuseppe Di

Vagno, il leader socialista pugliese ucciso dai fascisti. Così Di Vittorio prende a ben volere quel figliolo, lo chiama "paisà", lo infila nell'ufficio stampa e propaganda della Confederazione.

Tatò rimarrà in Cgil per un ventennio, un lungo apprendistato fecondo. Il rapporto con Di Vittorio è splendido. Tonino lavora nella sua orbita e, giorno dopo giorno, impara come si vive all'ombra di un capo. Vede molte cose. Conosce a fondo il sindacato e il partito. Curerà anche i tre volumi di scritti e discorsi del suo primo, grande tutore. Ma sono anni lontani, ormai sepolti da quel che accade a partir da un certo giorno: il giorno dell'incontro con re Enrico.

È il febbraio 1969, Bologna, XII congresso del Pci. Berlinguer diventa il vicesegretario. Ha 47 anni ma, quanto al resto, è tal quale oggi. Schivo. Di rarissime parole. Isolato nel suo ufficio e incapace di aver rapporti col mondo. Angustiato persino dal telefono. Per di più, viene dalla segreteria del Lazio ed ha appena fatto il suo esordio, come deputato. Ha dunque bisogno di un periscopio sulle miserie terrene: un uomo che sia il suo contrario, di cervello ma anche di mano, ossia capace di capire però anche abile nei rapporti col prossimo, estroverso e spregiudicato quanto basta.

La scelta cade su Tatò, suo coetaneo, di soli sei mesi più anziano. Dirà un giorno Tonino: «Conoscevo Enrico da quand'era segretario della Fgci. Io avevo le qualità giuste per lavorare con lui. Mi ha scelto la segreteria del partito». È così? Può darsi. Ma c'è un'altra versione. Berlinguer vuol inserirsi nel solco togliattiano, sviluppando all'estremo la linea dell'incontro con i cattolici. Come è avvenuto per Togliatti, Rodano sarà dunque una fonte di pensiero e una pietra di paragone anche per re Enrico. A tenere i contatti ci penserà Tonino. Un Tonino che conosce Rodano da anni, lo adora, ragiona come lui, talvolta parla anche come lui...

Tatò entra alle Botteghe Oscure nel luglio 1969 con un doppio incarico: segretario di Berlinguer e capo dell'ufficio stampa. L'inizio non è facile. Qualcuno fiuta subito quel che poi avverrà e s'allarma: «Due incarichi per Tonino? Ne vedremo di tutti i colori». Così, nel 1972, quando diventa il solo leader del Pci, Berlinguer è costretto a scegliersi un altro segretario. È Andrea Pirandello, nipote di Luigi, redattore politico dell'"Unità", giornalista fine ma tipo solitario, afflitto da una triste barbetta nera.

Pirandello dura pochi mesi, poi lascia. Gli avversari di Berlinguer immaginano dei sostituti.

20 dicembre 1981

BOTTEGHE OSCURE/L'INDISPENSABILE TATÒ

Suor Pasqualino

Così l'han definito, per analogia con l'occhiuta governante di Pio XII. È il segretario di Berlinguer. Molti lo considerano un depositario del Verbo. Il giorno in cui lui cadrà vorrà dire che...

Diego Novelli, per esempio, che poi sarà il sindaco di Torino. O Candiana Falaschi, oggi notista all'"Unità". Ma Tonino si riprende il suo posto. Siamo alla vigilia del compromesso storico e lui comincia a costruire il proprio potere. La prima idea-forza è in apparenza professionale. L'ufficio stampa di un grande partito, dice, non può limitarsi a ciclostilare comunicati. Se vuol essere razionale, moderno, deve diventare un centro di pubbliche relazioni, di rapporti con l'esterno.

Con questo obiettivo, Tatò comincia a gettare le sue reti nel mare della politica romana. E poiché è il più bravo dei *press agent*, un lavoratore mai stanco, un gran furbo, la sua pesca non ha eguali. Mezza Roma parla e tratta con lui, convinta di parlare e trattare con Berlinguer. Accade un po' a tutti. Leader politici (con un riguardo speciale per La Malfa, Galloni e Manca). *Opinion makers* (Scalfari per primo). Editori. Preti, molti preti (da padre Sorge in su, fino alla Curia). Commessi di Stato. Grandi manovratori della Rai tivù.

Tonino gioca sul velluto. Lo aiuta la vocazione da eremita di Berlinguer, ma anche il proprio carattere. Un carattere con il giusto dosaggio di vizi e virtù. Lealtà a tutta prova verso re Enrico. Discrezione assoluta. Amore per il potere nascosto. Gusto di contare in segreto. Un catenaccio di ferro sulla sua persona (niente interviste, niente biografie). Una sola, umana debolezza: quel perenne mostrarsi alle spalle del capo, in tivù, sui palchi dei comizi, ai festival dell'"Unità", a Fiumicino, due spanne più alto, impassibile come lo sono i grandi maggiordomi o i colonnelli dei corazzieri.

Questa presenza ossessiva acquista un connotato politico preciso durante il boom del compromesso storico. Da convinto cattolico co-

munista, Tatò è organico anche esistenzialmente a questa linea. La ritiene "rivoluzionaria". Ci crede nel profondo. L'alimenta. Fa da ponte fra la teoria (Rodano) e la politica (Berlinguer). Si oppone con astio crescente ai compagni di partito che rifiutano il verbo berlingueriano. E non lo fa di nascosto, bensì li bolla a viso aperto con la durezza del fedele inorridito di fronte a chi pecca.

Ed ecco Tonino prendersela con i Napolitano, i Chiaromonte, i Bufalini, i Pajetta, i Macaluso. Per lui costoro sono opportunisti, socialdemocratici, finti realisti, riformisti, colpevoli di sapiente accodamento alle cose e ai processi in atto, piccoli epigoni del grande Amendola. Quanto al nuovo nemico storico, Craxi, quello è un avventuriero, poco meno di un bandito, pronto a regalare all'Italia un nuovo fascismo.

È una china pericolosa, sulla quale nessun altro segretario del segretario aveva prima d'ora osato mettersi. Non Massimo Caprara. E neppure il mitico Luigi Amadesi, l'altro collaboratore di Togliatti. Dall'interno del vertice Pci parte la prima, più grave accusa contro Tatò: fa politica, il suo spazio è enorme, influisce su Berlinguer, si arroga un potere anomalo e non codificato, una cosa mai vista alle Botteghe Oscure, che crea fastidio ed equivoci.

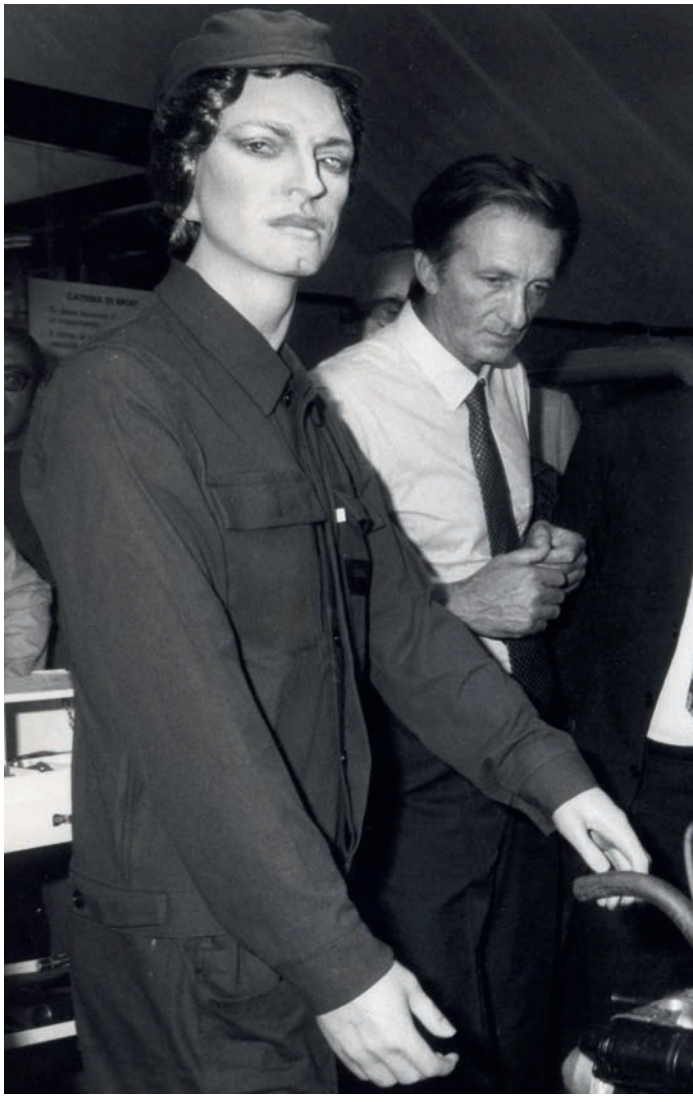
La seconda accusa è altrettanto pesante: Tonino sequestra Berlinguer, è l'unico filtro fra re Enrico e il mondo, è un padre guardiano dalla soffocante maternità, è un gendarme di ferro che ha stabilito con l'uomo da proteggere un rapporto insensato ed inquietante. Nasce di qui l'atroce biglietto da visita che qualcuno (Maurizio Ferrara?) conia per lui: "Suor Pasqualina", l'occhiuta governante di papa Pio XII.

Tatò alza le spalle. E lo si può capire. La sua devozione per Berlinguer è così totale da essere chiesastica. Tonino è cattolico, e quindi ha molto forte il senso della gerarchia. Passa anche per stalinista, come Rodano e ha fortissimo il senso dell'autorità. Il partito è la sua Chiesa, e Berlinguer il principio e la fine di tutto: un leader da amare, da proteggere, da servire, nell'identificazione più completa.

La terza accusa è terrena. Tatò ha saputo far fruttare l'oscurità del suo ruolo. Ha una clientela. Ha inzeppato di rodaniani "Paese Sera", la Lega delle Coop, la Rai tivù. Troppe cose passano per le sue mani (l'editoria, per prima). E infine è il punto di raccordo di una super-corrente, quella sempiterna dei cattolici comunisti, un gruppo interpartito capace di farsi sentire fin dentro il tabernacolo di Berlinguer.

E si arriva alla condanna finale: Tatò è una malapianta, cresciuta nella serra del cesarismo berlingueriano, effetto e simbolo dell'autocrazia di re Enrico. La pena? Prima di tutto, l'impopolarità. Al Bottegone, Tonino non lo possono soffrire. Da vivo, Amendola, col suo vezzo di storpiare i cognomi, lo chiamava "Totò". Per altri, è l'inventore dell'europrofumismo. Circola anche qualche carognata. Per esempio: è un *viveur*, un sottaniere. E invece è tutto il contrario, tanto che un padre gesuita dice di lui e Rodano: «Superbi come due demoni, casti come due arcangeli».

Si cerca di farlo fuori. Un giorno, Napolitano prova invano a cancellarlo dal comitato centrale. Anche i berlingueriani di ferro alla Natta gli sono ostili. Le congiure si moltiplicano. Sino



ad oggi, sono almeno tre. L'ultimo tentativo è di quest'anno: a Tatò viene offerto un posto nel consiglio d'amministrazione della Rai, purché si levi dai piedi. Ma lui è così forte da saper restare. E dice agli amici, calcando sulle parole: «È da tanti anni che sto con Enrico e credo che ci resterò ancora per un pezzo».

E infatti Tonino è sempre lì, nel suo ufficio al primo piano. Buon cattolico e buon comunista. Con l'intercalare un po' sboccato, ma non bestemmiatore. Con una seria cultura, magari fuori moda però sempre utile. Accattivante. Fratellone. Un artista del cameratismo calcolato. Quando occorre, duro, quasi brutale. E con il suo potere intatto.

«Io potente? Io eminenza grigia?», dice un giorno ad un compagno, sfogandosi. «Sono tutte cacate, un facile cliché che mi fa tanto incazzare. Enrico non è tipo da lasciarsi influenzare da nessuno. Io mi limito a mettere al suo servizio la mia efficienza, la mia esperienza culturale e politica. Lui trova in me un sostegno morale e affettivo fortissimo. E poi io sono un combattente per la sua linea, a viso aperto. Che male c'è? Non è forse la linea del segretario del partito? La verità è che molti, nella loro meschinità, hanno invidia di un potere presunto, che non esiste...».

E Berlinguer? Re Enrico per ora continua a difendere Tonino. Perché? Ma perché Tonino gli è utile, gli è amico, dopo tanto tempo non può più farne a meno, e poi gli toglie certe castagne dal fuoco, esentandolo da interventi sgradevoli. Infine c'è una ragione più profonda. E, come sempre nel Pci, è una ragione politica. Berlinguer sa bene che Tatò è per molti "l'uomo dello schermo". Ogni attacco a Tonino è, in realtà, un attacco a lui, al suo potere di segretario.

Ed allora non sarà sbagliato concludere così: la piccola forza di Tatò è una verifica indiretta della grande forza di Berlinguer. Il giorno che accadrà qualcosa a Tonino, vorrà dire che qualcosa sta accadendo al suo leader. Ma nessuna nube sembra all'orizzonte. E con Berlinguer, Tatò è l'unico inquilino delle Botteghe Oscure che da dodici anni occupi senza tentennare lo stesso posto. È un miracolo di Sant'Antonio o di San Enrico? Sarà la storia a dirlo, non noi, umili cronisti.

Tecnologia in arrivo
Torino, settembre 1981. Visita allo stand "automazione" alla Festa nazionale de L'Unità. Da sinistra: Ugo Pecchioli, Antonio Tatò, Enrico Berlinguer, Piero Fassino

1982-1983

Berlinguer ti voglio bene
Roma 15 giugno 1983,
piazzale del Pincio.
A un incontro elettorale,
Roberto Benigni prende
in braccio Enrico Berlinguer.
Un gesto rimasto memorabile
e che vanta numerosi
tentativi di imitazione

IN REGALO:
aserto speciale sullo
sci da fondo
N. 45 - ANNO XXVIII - 14 NOVEMBRE 1982 - LIRE 1.000
espresso
SETTIMANALE DI POLITICA · CULTURA · ECONOMIA
ESCLUSIVO/FOTO
E DOCUMENTI
INEDITI DA
SCOTLAND
YARD
COSÌ
MORÌ CALVI

1982
1983

◀ **Il mistero Calvi**
Una copertina dedicata alla morte del banchiere Roberto Calvi, ritrovato impiccato sotto il Ponte dei Frati neri a Londra nel giugno 1982. È la messinscena di un suicidio

24/01/1982
Lo strappo da Mosca
Arriva la scomunica della "Pravda" contro Berlinguer: «Nessuna persona onesta al mondo può considerare senza sdegno le dichiarazioni dei dirigenti del Pci in cui si parla dei tentativi del nostro Paese di imporre la propria volontà ad altri popoli». Nel Pci Armando Cossutta costituisce una corrente filo-sovietica.

30/04/1982
L'omicidio di Pio La Torre
Il segretario regionale del Pci, ex deputato, viene assassinato dalla mafia a Palermo con il suo autista Rosario Di Salvo. Era il primo firmatario della proposta di legge che istituisce il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni delle cosche. Il giorno dopo arriva a Palermo il nuovo prefetto, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

18/06/1982
Calvi impiccato
Il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, scomparso da qualche giorno, viene ritrovato impiccato a Londra, sotto il Blackfriars bridge, il ponte dei frati neri: la messa in scena di un suicidio. Il giorno prima il Banco è finito in amministrazione controllata.

11/07/1982
Italia mondiale
Allo stadio Santiago Bernabeu di Madrid la nazionale azzurra di calcio batte la Germania tre a uno e conquista la coppa del mondo d calcio. Pertini esulta in tribuna, l'Italia del calcio di Paolo Rossi è il simbolo di un Paese che prova a rialzarsi nonostante il terrorismo, la mafia e gli scandali.

03/09/1982
Delitto a Palermo
Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la giovane moglie Emanuela Setti Carraro vengono uccisi dalla mafia a Palermo. Nonostante le promesse del governo, il prefetto non aveva mai ricevuto i pieni poteri che aveva richiesto. E il cardinale Salvatore Pappalardo denuncia: «Mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata».

10/11/1982
Muore Breznev
La radio sovietica interrompe le trasmissioni con la musica classica, è morto il presidente dell'Urss, segretario del Pcus, il simbolo vivente della glaciazione del gigante sovietico. Al suo posto viene nominato l'ex capo del Kgb Juri Andropov, anche lui gravemente malato.

02/03/1983
L'impossibile dialogo con il Pci
Si apre a Milano il XVI congresso del Pci, con la relazione di Berlinguer e la corrente di Cossutta in minoranza. Qualche giorno dopo alle Frattocchie si incontrano a lungo le delegazioni del Pci e del Psi, ma tra Berlinguer e Craxi non c'è nessun dialogo.

17/06/1983
L'arresto di Tortora
A Napoli vengono emessi 856 ordini di cattura contro uomini politici, avvocati e imprenditori accusati di collegamento con la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, tra loro il presentatore televisivo Enzo Tortora. Dopo un lungo calvario giudiziario sarà assolto con formula piena: il caso più grave di giustizia ingiusta del dopoguerra.

26/06/1983
Il crollo della Dc e il governo Craxi
Si torna a votare, la Dc di Ciriaco De Mita punta a ridimensionare l'alleato-rivale Craxi, ma perde clamorosamente, sei punti in meno. Dopo il voto c'è la grande occasione per il segretario del Psi, primo socialista ad arrivare a Palazzo Chigi. Il 4 agosto il governo Craxi giura al Quirinale.

24 GENNAIO 1982

Il bue Armando e la giraffa Enrico

Senza contare il cavallo Pietro (Ingrao)... Ormai le correnti nel Partito comunista si precisano e escono allo scoperto. Si tratta ora di farle convivere e discutere. È possibile con il centralismo democratico?

di FRANCESCO DE VITO

Mosca addio
Settembre 1982. Alla Festa nazionale de L'Unità di Pisa campeggia lo striscione della "Pravda", il giornale sovietico. Ma il segretario del Pci è determinato nel suo "strappo" dall'Urss

A MEZZOGIORNO e mezzo di martedì 12 gennaio Enrico Berlinguer appariva più tetro del solito, le rughe sul volto si erano infittite. Nel salone al quarto piano del palazzo di Botteghe Oscure Armando Cossutta l'aveva martellato per venti, lunghissimi minuti, rivolgendogli accuse che nessuno fino ad allora si era permesso verso un segretario del Pci, in pieno comitato centrale. L'aveva definito un astratto e un sociologo, privo cioè di quel rigore marxista scientifico che solo, a suo dire, può illuminare la comprensione della realtà. Era ricorso anche ad un'immagine efficace, tratta dal Guicciardini, quella del bue e del cavallo. «Si pretenderebbe di far fare al bue la corsa del cavallo. E poiché il bue (ovvero l'Unione sovietica, ndr) di questo non è capace, si dice di lui che non è affatto – o che non è più – un buon cavallo». Citazione che Antonio Bassolino, giovane dirigente campano di fede ingraiana, gli rimproverò subito, ricordandogli che il Guicciardini è il più scettico tra gli scrittori politici del Rinascimento, «sempre schiacciato sulla tattica, sulle circostanze, privo di aperture strategiche capaci di governare in avanti la realtà».

Non era stata la citazione di Guicciardini, però, a creare in Berlinguer le maggiori apprensioni. Era stato, piuttosto, l'ultimo passaggio dell'intervento di Cossutta, quello in cui, contestando il cecoslovacco "Rude Pravo", si riaffermava «la vocazione e il ruolo rivoluzionario del Pci». Cosa intendeva dire? Forse che per riaffermare tale ruolo era pronto a porsi alla testa di quella parte del partito che non approva lo "strappo" deciso da Berlinguer nel rapporto con l'Urss? Fatto sta che Cossutta venne immediatamente sostituito alla tribuna da Salvatore Cacciapuoti, un dirigente della "generazione di ferro", il quale indicò nell'intervento appena ascoltato «la punta emergente di un intenso lavoro sotterraneo per minare l'unità del partito».

Il primo a rispondere, tra i dirigenti che contano, fu Giorgio Napolitano. E disse anche, a quel punto, «esprimere consenso con la relazione del segretario non aveva nulla di rituale, ma costituiva per tutti una precisa assunzione di responsabilità». Se fino a quel momento qualcuno, come Claudio Verdini, un dirigente molto vicino a Paolo Bufalini, si era potuto consentire il vezzo di limitarsi ad apprezzare nel rapporto di Berlinguer «una base complessivamente coerente di idee e di valutazioni», da allora in poi chiunque salisse alla tribuna doveva cominciare con il "non rituale" pieno consenso al segretario. L'obiettivo era evidente: dimostrare che tutto il vertice del partito era con Berlinguer e che Cossutta era un isolato.

Nell'intervallo tra la seduta del mattino e quella del pomeriggio Berlinguer convocò anche

la segreteria del partito, cosa che avviene raramente durante una sessione del comitato centrale, solo quando un dirigente di primo piano si sottrae all'obbligo (poche volte disatteso) della solidarietà di gruppo. L'incarico di riaprire il fuoco di sbarramento venne affidato ad Adalberto Minucci, che definì le affermazioni di Cossutta gravi e anche pretestuose. Anche egli si avventurò nel campo della zoologia, chiamando a raccolta nuovi esemplari: «Cos'è l'ideologia sovietica se non un tentativo di ridurre anche i cavalli in buoi? A cosa sarebbe ridotto il Pci se non fosse stato e non fosse la giraffa togliattiana?». Achille Occhetto, invece, s'impegnò a dimostrare che lo "strappo" del Pci è una «critica da sinistra all'Urss». E così via.

Cossutta isolato, dunque. Ma fino a che punto? La domanda, sgradevole, prese a circolare anche dentro Botteghe Oscure. «Può darsi che in comitato centrale Cossutta sia solo, ma non è solo nel partito», disse il senatore Salvatore Corallo, in un passaggio del suo intervento non comparso nel resoconto dell'"Unità". «Incertezze, timori e dissensi esistono tra i compagni», affermò Renzo Gianotti, segretario della federazione di Torino, «più nelle federazioni che qui, più nelle sezioni che nelle federazioni, più tra i semplici iscritti che tra i militanti». Una macchia che si allarga man mano che ci si avvicina alla base della piramide. «La mancata adesione alle manifestazioni per la Polonia è un campanello d'allarme che è suonato in perfettissima lingua italiana», disse Renzo Imbeni, segretario della federazione di Bologna, in un altro passo non comparso nei resoconti dell'"Unità".

Ma anche a leggere "tra le righe" del dibattito, il fronte berlingueriano non è così compatto come appare. Alle audacie di Pietro Ingrao, che trova «difficoltà a definire "socialismo sinora realizzato" (l'espressione è di conio berlingueriano, ndr) regimi in cui non vede realizzato un potere reale delle masse», si contrappone l'attaccamento al passato di Antonio Rubbi, che respinge «le posizioni liquidatorie di chi nega nei paesi dell'Est europeo l'esistenza di qualsiasi forma di socialismo o di chi parla di logica imperiale». E Rubbi non è personaggio da poco: dirige la sezione esteri del comitato centrale. Così pure, alle aperture di Napolitano verso le socialdemocrazie si contrappone la prudenza

Lo scontro si consuma nel comitato centrale. Armando Cossutta usa una citazione di Guicciardini per criticare il segretario e il suo "strappo" nei confronti dell'Urss

togliattiana di Paolo Bufalini, che insiste anche questa volta sul nesso continuità-rinnovamento.

Ora, è certamente vero che con il suo rapporto al comitato centrale, Berlinguer ha operato una "rivoluzione copernicana" per quanto concerne i rapporti col "socialismo reale". Ma questa volta se chiarisce una questione di "linea politica", fa nascere dei seri problemi per ciò che riguarda l'organizzazione del dibattito interno al partito. Può il Pci considerare "allo stesso modo" il partito di Breznev e quello di Brandt senza che ciò abbia alcuna conseguenza sulle sue regole di vita e di discussione? La questione del centralismo democratico s'impone di nuovo e costituisce una pastoia insopportabile per il pieno dispiegarsi della democrazia interna, e per l'agilità dell'azione politica verso l'esterno.

Non sarà semplice sciogliere questi nodi. Intanto, che un membro della direzione voti in comitato centrale contro un documento dell'organismo di cui fa parte è cosa che il centralismo democratico così come si è storicamente formato non contempla. Il dissenso di Cossutta, che esprime anche orientamenti di settori non irrilevanti del partito, si manifesta per giunta su un terreno, quello dei rapporti con l'Urss, tale da farlo risultare una contraddizione permanente. Ma è proprio nel prendere atto della necessità di vivere in maniera diversa questa contraddizione che

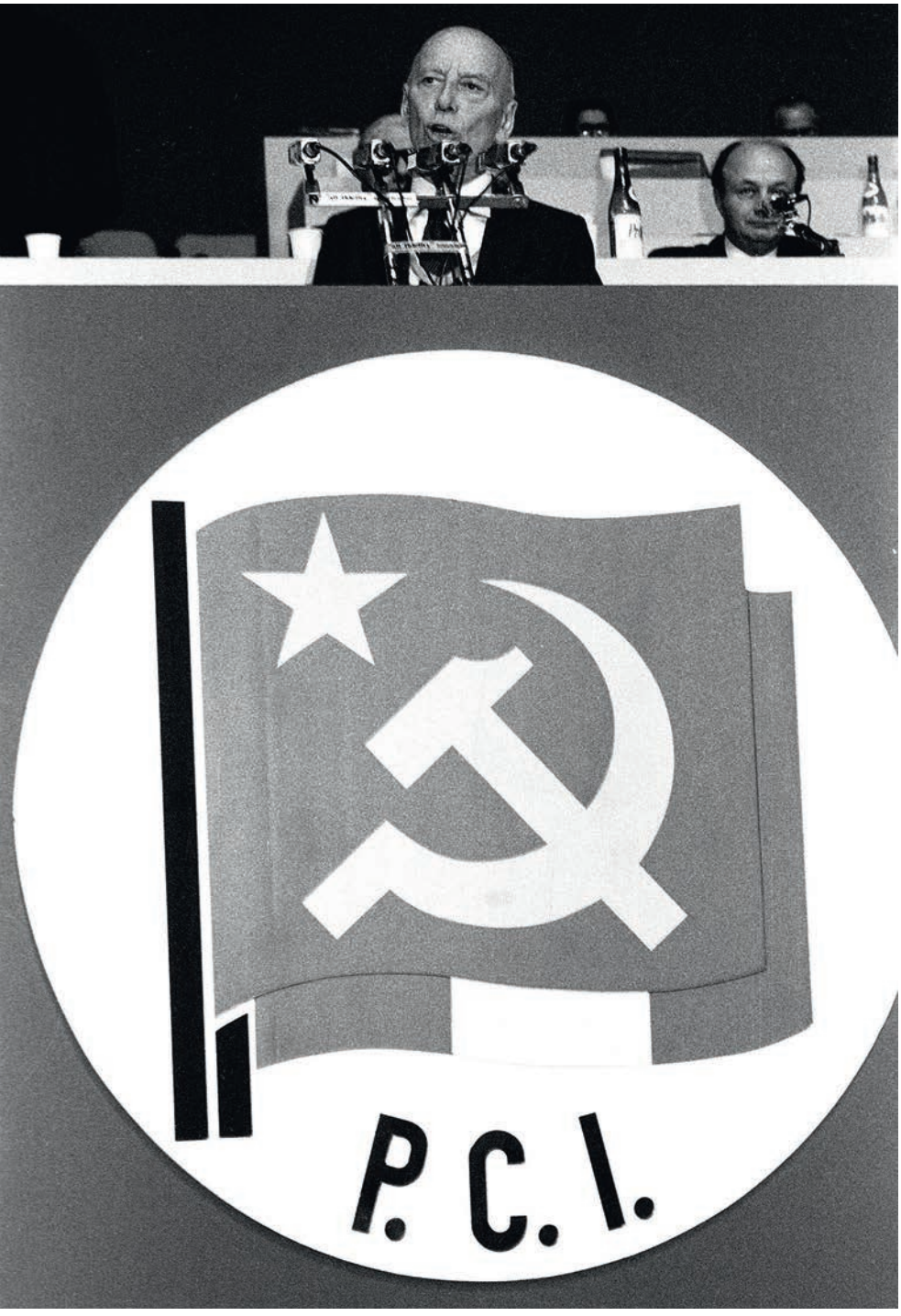
24 gennaio 1982

COMUNISTI

Il bue Armando e la giraffa Enrico

di FRANCESCO DE VITO

Senza contare il cavallo Piero (Ingrao)... Ormai le correnti nel Pci si precisano e escono allo scoperto. Si tratta ora di farle convivere e discutere. È possibile col centralismo democratico?



Questione morale
Giancarlo Pajetta parla al congresso del Pci, nel marzo 1983 a Milano. L'intervento di Enrico Berlinguer fu incentrato principalmente sui rapporti con l'Urss e sul rilancio della questione morale

Berlinguer non fa alcun passo avanti, quando si limita a invocare, nella parte finale del suo rapporto, il rispetto delle regole antiche.

Peraltro, la contraddizione è destinata a crescere. Già nel suo rapporto Berlinguer paventa «possibili interventi dall'esterno nella vita del partito». Il riferimento è, naturalmente, ai sovietici. In un'intervista a "Sorrisi e Canzoni" – un'altra rivoluzione copernicana nell'immagine del Pci e del suo segretario – Berlinguer afferma poi che «non esiste una chiesa comunista che possa lanciare delle scomuniche». Ma la scomunica ci sarà. Sarà una scomunica di fatto, e avrà luogo, probabilmente quando i sovietici riusciranno ad organizzare una conferenza stampa internazionale dei partiti comunisti per la quale lavorano da un anno e il Pci, come lascia intendere Giancarlo Pajetta, non ci andrà.

In questa prospettiva, il richiamo alle vecchie regole può forse servire a limitare la libertà di movimento dei dissidenti, ma comporta un prezzo: l'accettazione di battute d'arresto nel processo di revisione e la ricerca continua di mediazione a metà strada. Che è proprio quanto molti interventi al comitato centrale hanno lamentato per il passato, nel tentativo di spiegare come tanti militanti siano restii ad accettare le nuove analisi sul socialismo reale. Altra sarebbe la situazione se in luogo di regole antiche ne valessero di nuove, capaci di dare più compiuta espressione al dissenso e di stimolare nei suoi confronti risposte sempre più convincenti.

25 LUGLIO 1982

Enrico è stanco, Berlinguer no

In tv il leader comunista ha annunciato che la sua carica è in discussione. È vero? C'è chi dice sì e c'è chi dice no. L'ipotesi più probabile è che...

di FABRIZIO COISSON

UN "SEMPRE" in più un "certamente" in meno: così la frase di Enrico Berlinguer è stata arrangiata per i lettori dell'"Unità". Eppure quella frase, clamorosa, l'avevano sentita tutti in tv a Tribuna politica: «Se poi io abbia ancora le forze, le energie per continuare a ricoprire la responsabilità che ho, questa è una questione che esiste e sulla quale certamente discuteranno gli organi dirigenti e sulla quale anch'io avrò la mia parola da dire». Mai in passato un segretario del Pci aveva ammesso, anzi annunciato pubblicamente, che il proprio incarico era in discussione.

L'"Unità", il giorno dopo, cercava di correre ai ripari: la questione del logoramento d'un segretario «esiste sempre»; se ne discuterà , ma non più «certamente». Con quelle due piccole modifiche, tutto poteva rientrare nell'usuale. «Berlinguer ha ricordato soltanto le regole del gioco, vale a dire che tutti gli incarichi del Pci sono sottoposti sempre a verifica», spiega Andrea Margheri, come gli altri fedelissimi del segretario. Ma è una spiegazione che non convince tutti: «Berlinguer non dice mai un avverbio a caso», osserva qualcuno alle Botteghe Oscure. E se questa volta gli è sfuggito, significa che il bubbone esiste e può scoppiare da un momento all'altro. Come stanno veramente le cose? In

Valori e ideologie
Manifestazione del Partito radicale. I rapporti con il Pci sono sempre stati difficili. Secondo Pannella i radicali rappresentavano "il socialismo dei valori democratici e di tolleranza" mentre il Pci "il socialismo delle ideologie"

effetti, nel Palazzo comunista dell'esistenza di un "caso Berlinguer" si discute da almeno un anno: da quell'intervista sulla "diversità" del Pci, data a Eugenio Scalfari senza che nessun altro dei big comunisti ne sapesse nulla. Alcuni leader del partito subito s'insospettirono. Che si era messo in mente Berlinguer? Di guidare il Pci da solo, in un rapporto diretto tra capo carismatico e base? Di modellare un partito a sua immagine e somiglianza, un po' chiuso, sprezzante, ipermoralista? Certo che non era la prima volta che il segretario comunista operava per forzature politiche, dopo la rottura della solidarietà nazionale. «Si è sentito più libero, ha potuto finalmente dispiegare la sua linea», dicono i berlingueriani. Anche a costo di spezzare l'unanimità (spesso fittizia, come ricordava il vecchio Amendola) degli anni precedenti.

Ma certe "libertà", certe volte, apparivano troppo repentine e improvvisate. Come alla fine del 1980, quando nel comitato centrale aveva attaccato Ingrao, confermando la validità del compromesso storico, e quindici giorni dopo («senza nemmeno convocare il comitato centrale», ricorda il torinese Giuliano Ferrara) aveva imposto la linea dell'alternativa democratica, stavolta allineandosi con lo stesso Ingrao.

E che cosa era mai questa alternativa? Per mesi erano fiorite le versioni più strane. Fino a quella di una "diversità" alla Savonarola. Tanto che perfino un uomo garbato come Giorgio Napolitano era sceso in campo per ricordargli la lezione di Togliatti, la necessità di fare politica e non solo propaganda. Altri episodi di "cesarismo" berlingueriano venivano subito citati a valanga. Per esempio il caso Polonia: tutti d'accordo (tranne Cossutta) sulla condanna del golpe; ma perché non consultarsi con due personalità sagge ed esperte come Bufalini e Pajetta, prima di andare alla tv a dire che "la spinta propulsiva" della rivoluzione sovietica si era esaurita? (formula ora abbandonata).

E poi quello scatto di nervi, il "no" alla pubblicazione sull'"Unità" del discorso di Cossutta. E poi la disinvoltura politica con cui era stato condotto il caso Cirillo-Scotti. E poi ancora un rimprovero: governa sempre con i fedelissimi della segreteria, evitando il confronto nella direzione, dove spesso si trova in minoranza (almeno due volte negli ultimi mesi).

«Pettegolezzi, pettegolezzi», ribattono i berlingueriani. «Si attacca la personalità del segretario perché la sua linea politica è scomoda». E lo stesso Berlinguer ricorre alla Psicologia di massa: «Ci sono delle mode... quando un partito ha dei risultati brillanti i suoi leader vengono definiti affascinanti, belli», mentre se il partito perde «diventano vecchi, superati, stanchi».

Chi conosce bene Berlinguer assicura che proprio qui sta una delle chiavi per capire il suo personaggio. Insomma, il fallimento dell'unità nazionale, i colpi elettorali al Pci hanno segnato vistosamente il segretario. «Enrico ha sempre avuto molto il senso della responsabilità, della storia». Vedersi erodere un successo che aveva portato, per la prima volta in Occidente, un Pci alle soglie del potere, ha pesato molto su di lui. Così certe sue caratteristiche si sono accentuate oltre misura: la timidezza ha finito per confinare con la chiusura, la decisione con l'ostinazione. Ha coltivato preoccupazioni eccessive. Alcune volte all'interno del partito: per esempio il timore che le difficoltà portino a "svendere" il patrimonio storico del partito, che i socialdemocratici o gli opportunisti (da Napolitano a Bufalini, da Perna a Chiaromonte) prendano il sopravvento. Altre rivolte all'esterno: le «deformazioni sistematiche» del suo pensiero, come è successo per il compromesso storico, «un termine che ho deciso di non usare più»; l'assedio

Le sconfitte politiche hanno accentuato alcune caratteristiche del segretario: la timidezza ha finito per confinare con la chiusura, la decisione con l'ostinazione

25 luglio 1982

IL PCI CAMBIERÀ SEGRETARIO?

Enrico è stanco, Berlinguer no

di FABRIZIO CORSON

In tv il leader comunista ha annunciato che la sua carica è in discussione. È vero? C'è chi dice di sì e c'è chi dice di no. L'ipotesi più probabile è che...

malevolo e manovrato degli organi di stampa: da cui gli ordini perentori, in direzione, mantenere il silenzio assoluto, o l'ostracismo al singolo giornalista: «Con te non parlo, perché prendi frase staccate e le usi contro il partito».

Insidiato all'interno, assediato all'esterno, che cosa doveva fare Berlinguer se non crearsi un rapporto diretto con la base? «E poi, se questo rapporto non ci fosse stato, chi si sarebbe potuto permettere lo strappo con l'Urss? Napolitano? Ingrao? Bufalini? Non scherziamo. Forse che non avete applaudito ogni qualvolta il Pci prendeva le distanze dall'Urss. Ma di chi è il merito? E di chi è stato il merito di aver portato il partito ai massimi livelli di espansione elettorale?», incalzano i fedelissimi. Ma il Pci non è un organismo che sopporta di essere guidato da una persona sola: così l'ala anti-berlingueriana si agita, soprattutto al sud; gli intellettuali si allontanano o ridacchiano senza pudore quando leggono che l'ultima sconfitta elettorale amministrativa viene spiegata col «fatto che nel mondo il movimento comunista non è certo oggi sulla cresta dell'onda» (Berlinguer ai segretari di sezione il 20 giugno 1982).

Il filosofo De Giovanni si lamenta del "moralismo cupo" che rischia di pervadere il partito. I lettori dell'"Unità" protestano perché la linea del Pci va a zig zag

Altri si lamentano di un "moralismo cupo" che rischia di pervadere zone del partito (lo scrive il filosofo e membro del comitato centrale, Biagio De Giovanni). I lettori dell'"Unità" protestano perché la linea del Pci va a zig-zag: ma non li aiuta molto il segretario, che in tv spiega che l'alternativa si fa senza la Dc e il giorno dopo manda una lettera al giornalista comunista – relegata in quarta pagina, accanto a un titolo sul solleone – per dire che in Puglia invece l'accordo con la Dc si può fare e che le formule nazionali non valgono in periferia. E se c'è molto affetto nel ritratto che Bufalini scrive per il 60° compleanno di Berlinguer, il 25 maggio, c'è anche un accenno al fatto che reggere la segreteria comporta «una fatica logorante e una continua tensione».

Italia d'assalto
Tutta l'Italia si ferma l'11 luglio 1982 per la finale dei Mondiali di calcio tra Italia e Germania. La nostra nazionale conquista il trofeo, i giocatori festeggiano in campo e in tribuna esulta un tifoso illustre: il presidente Sandro Pertini

Da qualunque parte si guardi, ecco che il "caso Berlinguer" si ripropone. Ma senza molte via d'uscita dato che il concetto quasi sacrale che la carica di segretario ha nei partiti comunisti. «Formalmente è vero che un segretario può essere sempre cambiato, come dice Berlinguer», spiega Massimo Cacciari, deputato comunista e filosofo: «Ma la norma sostanziale lo impedisce: non è un caso che in tutti i Pc questo accada solo per morte o per golpe interno. È un meccanismo che costringe, suo malgrado, il leader a restare, a diventare uomo di tutte le stagioni». Così assieme al leader si logorano anche i suoi potenziali successori.

Solo una cosa è possibile: mettere il segretario sotto controllo, ricreare di forza un organismo di direzione collegiale: l'Ufficio politico, nella tradizione comunista. Nel Pci se ne parla da due anni, e da due anni Berlinguer avverte che non accetterebbe. Un organismo paritetico con tutti i capi più prestigiosi, da Pajetta a Napolitano, da Bufalini a Ingrao sostituirebbe di fatto la sua leadership: «Non ho chiesto io di fare il segretario; siete stati voi a insistere; sono sempre pronto ad andarmene», aveva già avvertito Berlinguer subito dopo la sconfitta elettorale del 1979.

È assai probabile che sarà ancora questo, in sostanza, il discorso che Berlinguer farà ai suoi compagni quando "la questione" verrà discussa (e questo sarebbe il significato della frase: «Anch'io avrò la mia parola da dire»). Un po' all'opposto di quanto accadde a Togliatti nel marzo del 1964. Allora fu il segretario del Pci a chiedere di essere sostituito: «Bisogna riconoscere semplicemente che io non sono in grado di addossarmi l'impegno di lavoro che comporta l'essere membro della segreteria e quindi toglimi questo posto di lavoro», scrisse a Longo.

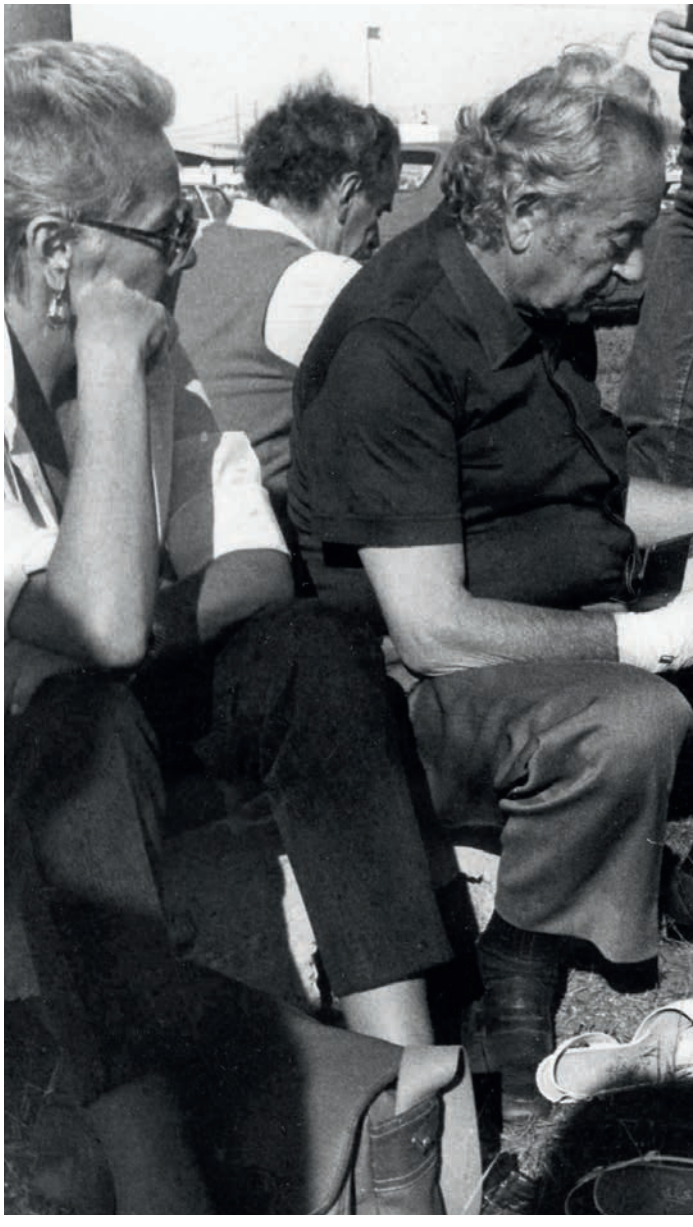
In un modo o nell'altro, ufficio politico o no, il "caso Berlinguer" è già uno dei temi inconfessati del prossimo congresso nazionale comunista. Una cosa, intanto, i critici del segretario l'hanno ottenuta: il congresso non si terrà alla vigilia del voto, se ci saranno le elezioni anticipate, e quindi non si ridurrà ad un appello a "stringere le fila". «Sarebbe la quarta volta, dopo il '72, il '75 e il '79. Si può dire che Berlinguer non ha mai affrontato un vero congresso come segretario del partito».

6 MARZO 1983

I post-comunisti

Sono i dirigenti fra i trenta e i quarant'anni, l'avanguardia d'un partito nuovo che vuol discutere su tutto. L'ondata è forte ma gli sforzi per contenerla non mancano. Berlinguer si erigerà ad arbitro? O farà una scelta di campo?

di FABRIZIO COISSON e FRANCESCO DE VITO

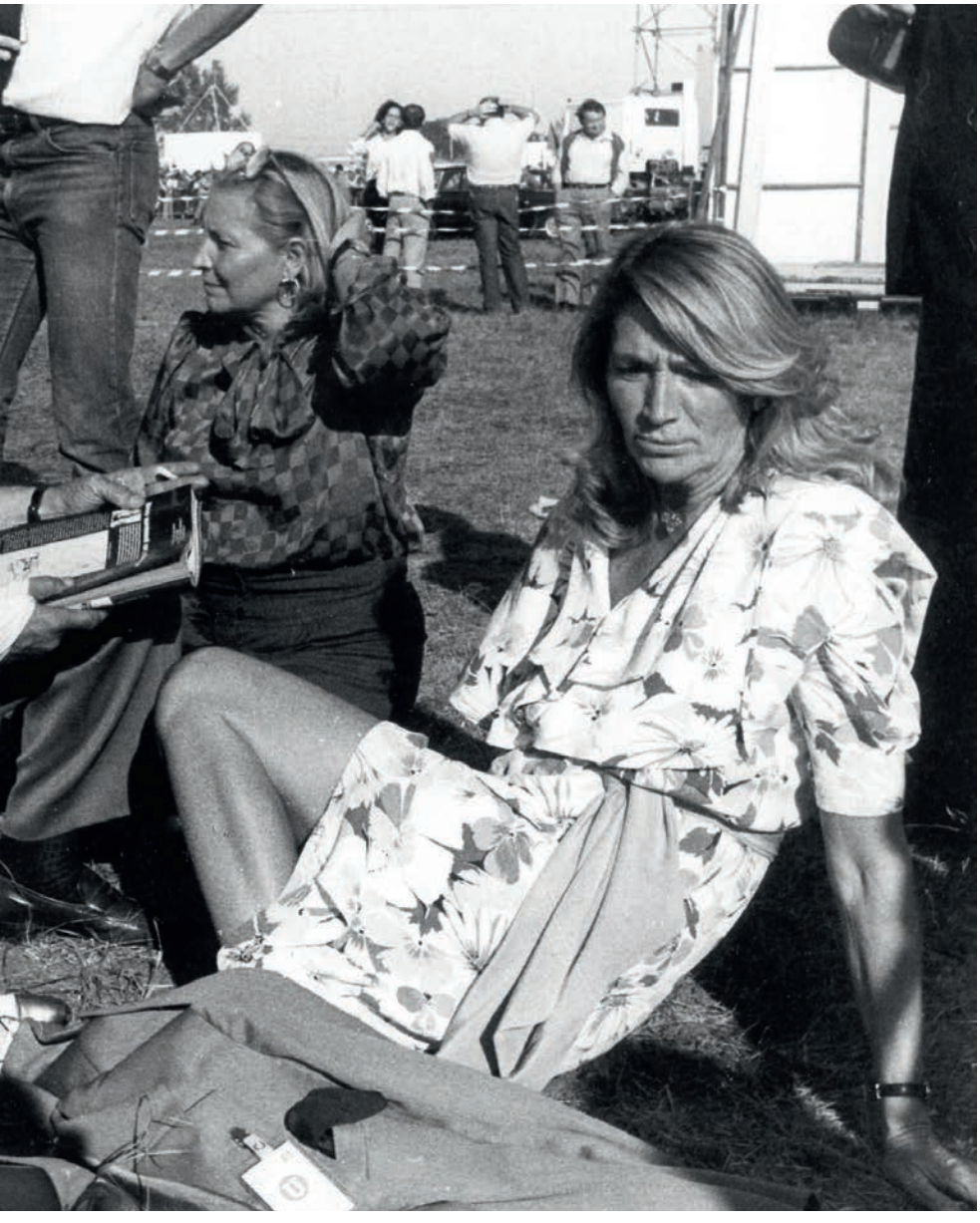


IN APPARENZA nulla è cambiato. I riti del kolossal comunista, che si tiene a Milano dal 2 al 6 marzo sono quelli di sempre: gli stessi drappi rossi, gli stessi inni, la stessa scenografia, lo stesso lessico. E dietro Enrico Berlinguer che dalla tribuna del Palazzo dei Congressi legge il suo chilometro di relazione, ecco i profili di una nomenklatura quasi invariata nel tempo. Qualche vuoto amaro (Giorgio Amendola, Fernando Di Giulio), qualche volto nuovo, molti dirigenti che al palco congressuale ci sono ormai abituati. In apparenza nulla è mutato. In realtà, il corpo e il cervello del Pci (il più grande partito comunista dell'Occidente) sono ormai diversi rispetto al passato. È un altro Pci. O lo sta diventando. O lo diventerà, forse, proprio dopo questo XVI congresso. In che modo? Con quali tensioni? Con quali speranze? È una risposta che va ricercata, ancor più che nelle grandi scelte di vertice - dallo strappo con l'Urss all'alternativa democratica - in cento e mille episodi accaduti nelle assemblee preparatorie del congresso nazionale, in mezzo al popolo comunista.

Per esempio, nell'area tra Firenze e Prato. Se c'era una zona, rossa per storia, fedele e tranquilla per tradizione, che non dava inquietudini a Botteghe Oscure, questa era l'asse Firenze-Prato. «Lì non succede nulla». È successo quasi di tutto: perché i comunisti fiorentini, mancando di obbedienza e anche un po' di rispetto a un pezzo di storia del Pci come Giancarlo Pajetta, che diceva di no, hanno approvato (primi in una grande federazione) l'emendamento che chiede trasparenza, informazione e libertà nel dibattito politico al vertice del partito. Una breccia forse mortale nella cittadella del cosiddetto "centralismo democratico".

In atto una vera mutazione genetica. Se il vertice del Pci conserva una memoria storica che si rifà almeno alla Resistenza, il resto della nomenklatura si è formata a cavallo del '68

Dopo Firenze, la richiesta *liberal*, cavallo di battaglia di Pietro Ingrao (ma anche del suo tradizionale dirimpettaio, Giorgio Napolitano), è passata a valanga dappertutto o quasi. E molti capi hanno dovuto far buon viso, facendo propria l'esplosiva richiesta (pronti semmai a disinnescare la bomba al congresso di Milano). Ma



Compagno pittore
Renato Guttuso con Marta Marzotto alla Festa Nazionale de L'Unità di Reggio Emilia nel settembre 1983.
Il pittore era iscritto al Pci dal 1940, quando il Partito era clandestino

dopo Firenze è venuta Prato: se passa la regola del voto segreto, delle maggioranze e minoranze, tanto vale usare subito il nuovo strumento. E nel segreto dell'urna in pratica tutto il "gruppo storico" dei dirigenti pratesi viene eliminato dalla generazione rampante di comunisti, i trenta-quarantenni, stufi di aspettare che il rinnovamento venga imposto dall'alto, secondo le regole classiche del centralismo democratico.

Qualcosa di simile avviene a Napoli. Poi si scopre che il voto segreto può essere usato anche per penalizzare le minoranze, il dissenso.

Per esempio, a Milano, i cossuttiani. Ma anche a Roma, dove si vota con la più tradizionale alzata di mano, vengono penalizzati a colpi di maggioranza gli avversari: non solo i rodaniani, che si erano assunti l'arduo compito di fare da ponte tra Berlinguer e Armando Cossutta, ma anche altri collocati su opposto versante. Piccole vendette, un po' meschine: Marisa Rodano non viene eletta delegata al congresso; Antonello Trombadori, sull'altro fronte, viene escluso dal comitato federale romano, come pure Asor Rosa e Edoardo Perna. In Lombardia il vicepresidente della Regione, Casadio, è escluso dalla delegazione al congresso, perché contesta lo "strappo" con l'Urss. Le correnti ufficialmente non ci sono, nel Pci, ma fanno capolino alcuni dei loro aspetti perversi.

È difficile, d'altra parte, non definire corrente quella che si coagula attorno agli emendamenti sulla "spinta propulsiva" proposti da Cossutta e Cappelloni. Sono gli unici ad essere presentati praticamente in tutti i congressi di federazione. Raccolgono pochi voti, meno del previsto: fra il 4 e il 5 percento ai quali va aggiunta un'uguale percentuale di astenuti. Solo Isernia è in maggioranza con Cossutta; posizioni filosovietiche più sfumate passano a Vicenza e Asti. Ma il fattore C (Cossutta) che doveva dominare il XVI congresso è molto contenuto. Il "problema Urss" sembra residuale: e anche in questo è un Pci cambiato rispetto a quello di prima, perfino di pochi anni fa.

Non è corrente, non ha un leader, non è organizzato invece l'altro fenomeno che spunta improvviso alla vigilia del congresso: quello che chiede, in modi e tempi diversi, l'uscita dell'Italia dalla Nato. Solo un rigurgito di settarismo, un buco nell'"ombrello protettivo" evocato a suo tempo (1976) da Berlinguer? No, qualcosa di molto diverso, un arcipelago soprattutto giovanile di antinucleari, di figli delle nuove marce per la pace, di "verdi", contrari ai blocchi e alle superpotenze. Un fenomeno che esiste anche in Germania, ai margini della Spd, e che il Pci si trova invece in casa propria. E che un po' lo imbarazza (tenta di incanalarlo nella più semplice richiesta di un referendum contro l'installazione dei missili a Comiso), un po' lo solletica come "segno dei tempi" e di rapporto ritrovato con le nuove generazioni.

Un rapporto complesso, difficile con i giovanissimi (ma gli iscritti al partito con meno di trent'anni sono oggi la metà che nel 1977), più proficuo con le generazioni che hanno fra i trenta e i quarant'anni. Se il vertice conserva una memoria storica che si rifà almeno alla Resistenza, il resto della nomenklatura, l'ossatura del partito, si è formato politicamente negli anni a cavallo del Sessantotto. L'età media del dirigente di sezione è di 35 anni, per i dirigenti di federazione sale a 38. Gli uni e gli altri, nell'infuocato Sessantotto, avevano vent'anni o poco più. Quasi un terzo di loro è passato per i gruppi e i movimenti extraparlamentari, e meno della metà si è formata nella Fgci. Qui i riferimenti sono di altra natura. La Rivoluzione d'ottobre un fatto lontano, da analizzare storicamente. I paesi del socialismo reale una brutta cosa. La rivoluzione una suggestione d'altri tempi. Il loro interesse è rivolto al mondo in cui vivono, la società industriale e post-industriale, i modi della sua trasformazione. I temi che affrontano sono gli stessi delle socialdemocrazie della Germania o della Francia. Riformismo non è più una brutta parola, e Mitterrand esercita molto più fascino di Andropov. Anzi, «Mitterand in Italia siamo noi», ama ripetere un loro "fratello anziano", Alfredo Reichlin. E Giuseppe Vacca, filosofo spregiudicato, non ha timore a dire «siamo i post-comunisti».

Sono di questa generazione tra i trenta e i quarant'anni alcuni dei maggiori protagonisti dei congressi di grandi federazioni: Piero Fassino, nuovo segretario a Torino; Lanfranco Turci, presidente della giunta regionale dell'Emilia; Michele Ventura, segretario a Firenze; Antonio Bassolino, segretario in Campania; Luigi Colajanni, segretario in Sicilia. Vicino alla loro generazione è Riccardo Terzi che ha fatto la parte del leone nel congresso della sua federazione d'origine dopo essere stato emarginato politicamente negli anni passati.

Il nuovo prova ad avanzare
Un trentaseienne Antonio Bassolino delegato al congresso del Pci nel marzo 1983 a Milano. Una nuova leva di giovani preme per crescere di peso nel partito. Tra loro anche il futuro sindaco di Napoli e Piero Fassino

Un partito in trasformazione, dunque, una vera e propria mutazione genetica. Per fare cosa? Ancora quattro anni fa, al congresso del '79, nonostante la politica di "solidarietà democratica" fosse già tramontata, la strategia del partito restava incardinata sul compromesso storico. Acqua passata, anche se non per tutti. A Perugia, ad esempio, Paolo Bufalini si attarda a spiegare che del compromesso storico è superata la sua dizione letterale, per le distorsioni che ha subito, non l'ispirazione di fondo. Ma a Roma Emanuele Macaluso insiste nel dire che l'alternativa democratica è proprio una cosa diversa, un'alternativa alla Dc. A Padova il segretario cittadino Flavio Zanonato sostiene che «anche nell'alternativa non si può buttar via l'esperienza del compromesso storico». Ma a quaranta chilometri di distanza il segretario della federazione di Venezia, Cesare De Piccoli, afferma che la nuova linea rappresenta «una svolta radicale rispetto alle politiche precedenti».

Continuisti incalliti e svoltisti impazienti si affrontano dappertutto. Anche su un altro terreno, anche sul significato da dare all'alternativa. Alternativa come processo dal basso, che significa spesso rinvio al futuribile e rottura a sinistra; oppure alternativa come schieramento politico, incardinata quindi sull'unità a sinistra. Enrico Berlinguer, amante della dialettica degli opposti (i comunisti sono insieme «conservatori e rivoluzionari», ebbe a dire qualche anno fa) tenta una sintesi dei due significati: «Ci sono delle tendenze di alcuni a mettere l'accento piuttosto sul fatto che la costruzione dell'alternativa dipenda essenzialmente dallo sviluppo dei movimenti nella società; e di altri a mettere l'accento sugli aspetti politico-parlamentari dell'iniziativa. Ritengo che queste siano delle tendenze che peccano entrambe di unilateralismo». Non è solo l'antica diatriba tra progettualisti e pragmatici, ma qualcosa di più: e la sintesi berlingueriana rischia di rivelarsi solo un brillante artificio verbale. A seconda che si accentui l'una o l'altra interpretazione dell'alternativa, il risultato cambia radicalmente. Può portare all'apertura di un grande dialogo a sinistra, o a una chiusura settaria, in cui l'alternativa, appunto, diventa un'orgogliosa distinzione, piuttosto che un processo politico praticabile.

Su questo piano, molti dirigenti comunisti si impegnano nel frenare le spinte antisocialiste che emergono qua e là (per esempio a Mantova viene presentato, e bocciato, un emendamento che chiede addirittura di «ridimensionare il ruolo del Psi»). Si preferisce sfidare il Psi su un terreno un tempo impensabile, il riformismo. «Noi non rimproveriamo la cultura riformista del Psi. Ma come si può accusare di massimalismo un partito come il nostro che rivela le capacità realizzatrici di Bologna?», afferma nel capoluogo emiliano Aldo Tortorella. E Turci invita il Psi «a qualificare il proprio riformismo in termini di programma», garantendo che «il Pci non mancherà di misurarsi positivamente». «Il settarismo non ci appassiona, non pretendiamo di cancellare il Psi, rispettiamo la sua grande forza, la sua capacità di rappresentare componenti essenziali della società», proclama a Milano Reichlin. Ma chi si espone di più è Pietro Ingrao, che a Palermo afferma: «Io non chiedo al Psi di essere all'altezza della battaglia che ci proponiamo, io lo chiedo anche e soprattutto a noi stessi. Volesse Iddio che la polemica continua fra noi e i socialisti ci trasformasse entrambi».

Continuisti incalliti e svoltisti impazienti si affrontano dappertutto. Come questa ondata si andrà ad abbattere sul Pci dipenderà molto dalle scelte di "re Enrico"

Alternativa e trasformazioni. Anche del Pci. «La nuova linea deve andare di pari passo con il rinnovamento del partito, anzi il processo deve essere unico», dice a Napoli Bassolino. Trasformazione significa più democrazia interna, trasparenza del dibattito, chiarezza sui modi in cui si perviene alla formazione della volontà politica. Le resistenze da superare sono molte, i tabù da infrangere radicati. «La negazione del centralismo democratico è il collo di bottiglia attraverso il quale deve passare l'alternativa», afferma provocatoriamente, a Venezia, Massimo Cacciari. Laddove la richiesta di una compiuta democrazia interna si presenta come superamento, del centralismo democratico, è battuta (ma raccogliendo un terzo dei consensi): i simulacri non si liquidano così facilmente ma nella versione Ingrao, che di quel superamento è sicuramente la premessa, la richiesta passa a larghissima maggioranza.

Avverrà lo stesso anche nel congresso di Milano? Gli sforzi per cercare di contenere l'ondata non mancano; sarà decisivo l'atteggiamento di Enrico Berlinguer. Di lui si può ricordare che all'XI congresso fu l'unico dirigente di primo piano a sottrarsi al linciaggio di Ingrao: per questo venne relegato in purgatorio, al regionale del Lazio. Oggi è "re Enrico": l'altro Pci, il Pci così diverso dal passato, dipenderà molto dalle sue scelte.

6 marzo 1983

UN CONGRESSO "STORICO"

I post-comunisti

Sono i dirigenti fra i trenta e i quarant'anni, l'avanguardia d'un partito nuovo che vuol discutere su tutto. L'ondata è forte ma gli sforzi per contenerla non mancano. Berlinguer si erigerà ad arbitro? O farà una scelta di campo?

2 OTTOBRE 1983

Lotta continua

I due maggiori partiti della sinistra continuano a litigare fra loro. Specie da quando Craxi è Primo ministro. Solo sul caso Negri hanno seguito una linea comune. Ma subito sono riprese le polemiche. Perché tanta incomprensione?

di PAOLO MIELI

LA SETTIMANA scorsa, per la prima volta dopo tanti mesi, all'interno della sinistra si è assistito a un insolito evento: un riavvicinamento tra Pci e Psi. Occasione, il caso Negri. Comunisti e socialisti hanno fatto ogni sforzo possibile per presentarsi in Parlamento uniti. E questo, benché le loro posizioni di partenza sull'intera questione Negri fossero lontanissime. Un fatto positivo, questo riavvicinamento, a detta dei principali esponenti dei due partiti. Unico neo: il lutto è durato poco e si è risolto con una bruciante sconfitta. E con la rivelazione di una verità che ai comunisti brucia più della stessa sconfitta: i due partiti della sinistra, anche se riescono ad egemonizzare le frange estreme e a conquistare qualche transfuga dai partiti laici di centro o dalla stessa Dc, non fanno maggioranza. Anche questa volta, sia pure per pochi voti, non ce l'hanno fatta.

Non c'è dialogo che tenga
Un incontro tra Pci-Psi. I tentativi di dialogo vanno a vuoto e i rapporti tra i due partiti restano tesi. Sul lato sinistro: Enrico Manca e Bettino Craxi. Sul lato destro: Giorgio Napolitano, Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta, Gianni Cervetti

Sarà stato il rifiuto a collaborare dei radicali (rifiuto che, a sentir loro, resterà tale per l'intera legislatura), sarà stata la spinosità del caso su cui si discuteva... Comunque non ce l'hanno fatta.

Degli aspetti di cronaca della vicenda Negri ci occupiamo specificamente in altra sede. Va detto subito, comunque, che un partito sentirà più degli altri, sulla propria pelle, lo sconcertante epilogo del caso: il Pci. Per poter costruire

Gli attacchi al governo guidato da Bettino Craxi. La polemica lettera di Norberto Bobbio. Il momentaneo riavvicinamento sul caso Toni Negri. Gli umori contraddittori al Festival dell'Unità

una maggioranza con i socialisti aveva messo in soffitta le posizioni ultra-rigoriste di cui da sette anni è alfiere Ugo Pecchioli, dirigente di primissimo piano e tra i quattro o cinque più vicini a Enrico Berlinguer. Per sostenerle, il Pci aveva sfidato gli umori della federazione di Padova, dei giudici filocomunisti, di una fetta consistente della propria base. Aveva escogitato un marchingegno, quella del rinvio della decisione all'emissione della sentenza di primo grado, assai discutibile. Tutto in vista di un "risultato politico" che non c'è stato.

E dopo aver messo in piazza quelle che nel gergo di partito si chiamano incertezze di linea: prima sì all'arresto, poi no, poi ancora sì, poi no, poi ni... Cose che, tra i comunisti, prima o poi si pagano.

Erano mesi che il Pci cercava un'occasione per uscire dalle strettoie in cui lo costringeva la formula dell'"alternativa democratica".

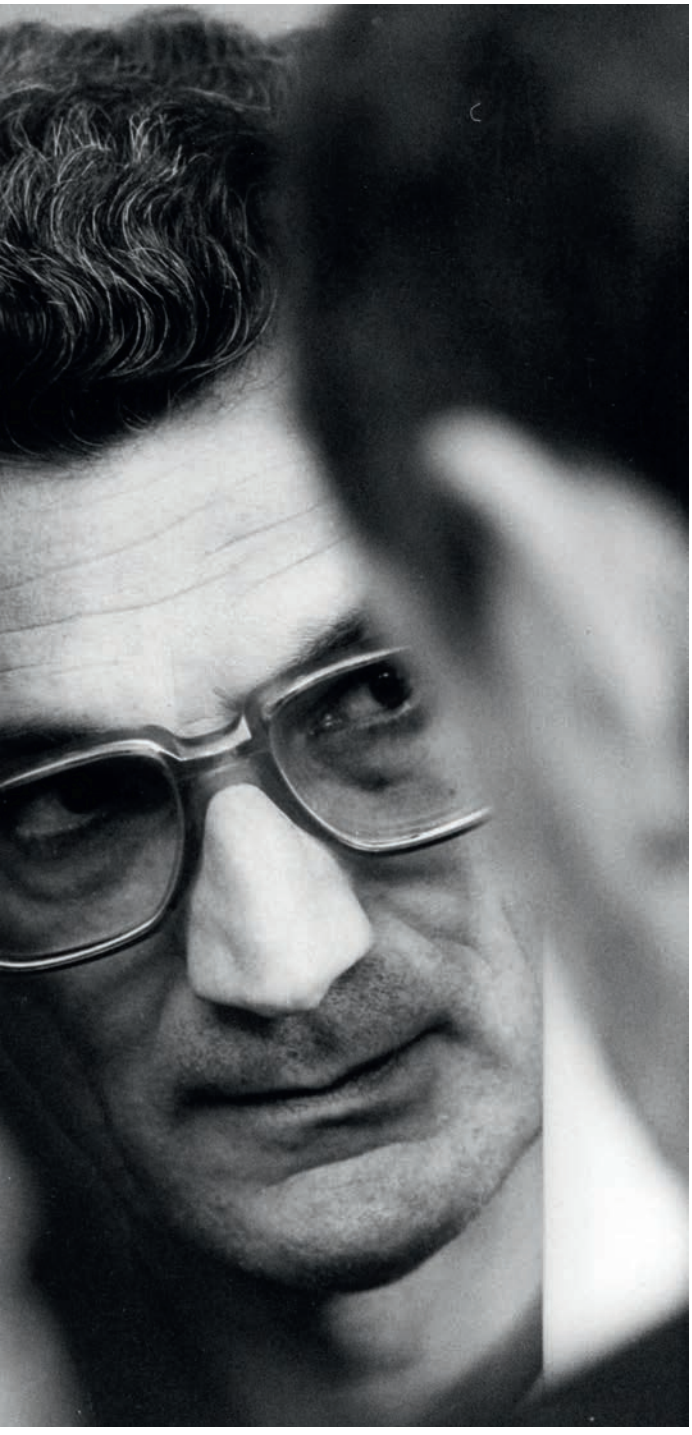
Ricerca faticosa, ma confusa, e spesso vana. Dopo aver cominciato l'anno con una robusta campagna antisocialista, in primavera, a ridosso delle elezioni, il Pci si era quasi alleato con il partito di Craxi. Ma quando Craxi in estate è stato nominato Presidente del Consiglio, il Pci ha ripreso a fargli la faccia dura. E quei dirigenti che, come Luciano Lama e Renato Zangheri (ma anche Alfredo Reichlin e Giancarlo Pajetta) mostravano l'intenzione di lasciar aperto qualche spiraglio, sono stati in qualche caso bruscamente richiamati all'ordine.

Anche al Festival dell'Unità di Reggio Emilia si è avuta occasione di cogliere umori contraddittori. Sebbene l'attenzione dei cronisti fosse magnetizzata dalle reazioni all'abbattimento del jumbo sudcoreano da parte dei russi, si poteva notare il singolare contrasto tra cartelli e slogan anti-Craxi e l'accoglienza benevola riservata a quasi tutti i leader del Partito socialista invitati al festival. Con una più affettuosa predisposizione, com'è naturale, per quegli esponenti del Psi che, come Rino Formica, fanno mostra di una maggiore apertura, al centro come negli enti locali, al dialogo con il Pci. Ma avendo anche cura di evitare le insolenze agli altri.

Il sì all'arresto
Il leader dell'Autonomia Toni Negri. Eletto deputato radicale nel 1983, sul suo caso si registrò una rara convergenza tra Pci e Psi. Alla Camera i due partiti votarono a favore dell'autorizzazione all'arresto di Negri

In che momento è iniziata questa stagione delle incertezze, delle differenziazioni interne, delle modifiche repentine di linea politica?

Da quando s'è insediato il governo Craxi («una gabbia le cui chiavi sono in mano alla Dc», questo il giudizio comunista della prim'ora), il Pci si trova in questa condizione. Ha cominciato attaccando il governo con gli stessi argomenti usati negli anni Sessanta contro il centro-sinistra, e la campagna è stata inaugurata, com'è tradizione nella storia del partito, da un articolo di Adalberto Minucci pubblicato sull'"Unità" il 21 agosto, diciannovesimo anniversario della morte di Togliatti. Articolo a cui facevano seguito alcune bellicose dichiarazioni dello stesso Minucci in cui si evocava la scissione del Psiup («in casa sua » [di Craxi, ndr] «si stanno manifestando distinzioni sempre più accentuate»), e ci si augurava che «a livello locale» emergessero «controspinte» tali da indurre il nuovo Presidente del Consiglio a un «salutare ripensamento». La risposta socialista era stata immediata: ma come,



non avevate avviato voi stessi, con Giorgio Amendola, un ripensamento critico sul vostro comportamento antitetico al centro-sinistra? E con che faccia rispolverate certi argomenti oggi, come se intanto non fosse successo nulla?

A incrementare la polemica coi comunisti è sceso in campo, all'inizio di settembre, Norberto Bobbio che in una lettera a "Rinascita", dopo

2 ottobre 1983

FRA COMUNISTI E SOCIALISTI

LOTTA CONTINUA

di PAOLO MIELI

I due maggiori partiti della sinistra continuano a litigare fra loro. Specie da quando Craxi è primo ministro. Solo sul caso Negri hanno seguito una linea comune. Ma subito sono riprese le polemiche. Perché tanta incomprensione?

aver contestato una serie di recenti prese di posizione del Pci, scriveva: «Se sinora il Partito comunista è stato escluso dal governo e dalla reale possibilità di guidare l'alternativa, ebbene l'avete voluto e continuate a volerlo con una testardaggine che col passar degli anni e con la trasformazione sociale in corso nei paesi politicamente ed economicamente più avanzati diventa sempre più imperdonabile... chi è causa del suo mal, pianga se stesso». Più in generale, la domanda che veniva posta dal Psi ai comunisti era la seguente: come pensate voi comunisti di poter costruire con noi domani l'alternativa quando, proprio adesso che il Psi ha strappato alla Dc la presidenza del Consiglio, ci sparate addosso senza risparmio di colpi? Una domanda imbarazzante. Alla quale una parte del gruppo dirigente comunista ha risposto con nuove bordate d'accusa.

Ugo Pecchioli: «Quale fiducia si può avere per questo governo che scivola, nelle dichiarazioni programmatiche sui temi della lotta ai poteri occulti che minacciano la Repubblica?». Alessandro Natta: «Ad un mese dall'investitura in Parlamento non vi sono fatti rilevanti o proposte concrete da parte del governo che consentano una qualche verifica del giudizio critico che noi comunisti abbiamo dato sul pentapartito a presidenza socialista». Lo stesso Berlinguer: «Anzi, i primi atti da esso compiuti mostrano l'assenza latente di un progetto positivo e l'evidente condizionamento che su di esso fanno pesare le forze più conservatrici... Invece di modificare concretamente il sistema di potere della Dc, ci si limita a farle concorrenza con i suoi stessi metodi». Parole dure che evocano lo spirito e le polemiche del pre-Frattocchie, cioè di prima di quell'incontro che nel marzo scorso sembrava aver avviato il disgelo tra i due partiti.

In marcia
La Marcia della pace ad Assisi nel settembre 1983. Il Pci puntava sulle manifestazioni pacifiste per intercettare consensi nelle fasce giovanili

Certo, ci sono state anche voci più benevole nei confronti di Craxi. Quella di Alfredo Reichlin per esempio: «Il problema nostro non è Craxi... l'avversario comune è l'alleanza tra la Dc e la nuova e vecchia destra». O quella di Giancarlo Pajetta che ha definito «un'iniziativa molto nuova e positiva» i primi passi del leader socialista sulla crisi libanese. Ma a un certo punto interveniva un articolo sull'"Unità" o addirittura una presa di posizione del vertice comunista (è il caso, per esempio della decisione di chiedere il ritiro del contingente italiano dal Libano) intesi a "riequilibrare la linea" per meglio riprendere il cannoneggiamento anti-Craxi.

Nello stesso tempo, com'è abitudine in queste stagioni di conflittualità tra Pci e Psi, si è data la stura agli umori di base. Tema preferito: la questione morale. Sull'"Unità" vengono pubblicate sempre più spesso lettere del tipo: «Come può un onesto cittadino aver fiducia quando il Presidente del Consiglio dei Ministri non è stato capace di capire, prima dell'intervento della magistratura, ciò che si

Il Pci guarda alle grandi manifestazioni per la pace per intercettare la protesta giovanile. Saranno quei meeting a mettere il governo con le spalle al muro

sentiva nell'aria: odore di poco pulito, o di marciume addirittura, tra uomini di spicco del partito di cui lui era segretario?».

In periferia Psi e Pci si mettono reciprocamente sul banco dell'imputato, con risultati spesso drammatici per le amministrazioni locali. A Livorno per esempio, come ritorsione contro il segretario locale del Pci Sergio Landi che aveva definito «governo di malaffare» il governo presieduto da Craxi, i socialisti hanno fatto cadere tutte le giunte della Provincia. Ma è in Sicilia e in particolare a Comiso che i rapporti sono più tesi. Il sindaco socialista di Comiso, Salvatore Catalano, è il principale bersaglio dei pacifisti guidati dall'ex sindaco comunista, sempre di Comiso, Giacomo Cagnes. E l'"Avanti!" ha più volte protestato contro «l'isterica campagna del Pci che, col suo pacifismo di facciata, è arrivata ad incitare la gente per "liberare la Sicilia dall'invasore americano"».

Perché nel Pci prevale la linea dello scontro frontale con il Psi? E perché sempre più spesso la polemica avviene su temi di politica internazionale? È probabile che il Pci tenda a ripetere l'operazione che gli riuscì nella seconda metà degli anni Sessanta: evocare lo spettro dell'America guerrafondaia, dello strangolamento del Terzo Mondo, del rischio nucleare (e delle complicità del governo italiano con quello statunitense causa prima di tutti i mali) per poi intercettare consensi nella protesta giovanile su questi temi. Operazione per la quale è già fissata una scadenza di verifica: il 22 ottobre prossimo, giorno in cui si dovrebbero tenere in tutte le capitali occidentali grandi meeting pacifisti. Saranno le grandi manifestazioni giovanili, nel calcolo del Pci, a mettere, oggi come quindici anni fa, il governo con le spalle al muro. Se questa operazione non darà in tempi brevi frutti evidenti, la gestione del partito da parte di Berlinguer potrebbe essere messa in discussione. Anche per questo confronto è già fissata una scadenza: il dibattito al comitato centrale che si terrà nell'ultima settimana di ottobre. E se il mese di ottobre non avrà "pagato" per il Pci , ci sarà probabilmente qualcuno che trasformerà in capo d'accusa tutte le incertezze, i cambiamenti di rotta e certe mosse poco comprensibili registratisi nelle settimane calde del caso Negri. A meno che per quella data anche il governo Craxi abbia conosciuto qualche insuccesso e nel partito socialista Rino Formica, Gianni De Michelis, Claudio Signorile e tutti coloro che sono favorevoli alla ripresa del dialogo con il Pci escano allo scoperto per chiedere una svolta politica in senso alternativista.

I due partiti puntano nuovamente uno sulla sconfitta dell'altro. La lotta continua.

20 NOVEMBRE 1983

L'anatema di papa Enrico

Berlinguer sostiene che in Italia è in corso una svolta autoritaria guidata dal socialista Bettino Craxi. Su cosa basa queste accuse? E che cosa ne dicono i suoi compagni di partito?

di FRANCESCO DE VITO

Partito unico
Enrico Berlinguer con Norberto Bobbio nel marzo 1983. Sono mesi di grande tensione nei rapporti con il Partito socialista e Giorgio Napolitano sceglierà proprio un dibattito con il filosofo torinese per criticare la linea di rottura di Berlinguer nei confronti del Psi di Bettino Craxi e riproporre invece il tema del partito unico dei lavoratori

LA SORTITA più clamorosa Enrico Berlinguer l'ha dedicata agli operai della Vallegarina, in quel di Rovereto. «C'è una tendenza a risolvere i problemi italiani in senso autoritario piuttosto che democratico, introducendo nella vita politica elementi di vero e proprio regime», ha proclamato il segretario generale del Pci. E ha indicato come esempi di questa tendenza la lottizzazione esasperata nella Rai Tv, gli attacchi all'autonomia del Parlamento, l'atteggiamento del Presidente del Consiglio verso il Msi, tutte cose che in un modo o nell'altro coinvolgono la responsabilità di Bettino Craxi. Per concludere con un ardito accostamento con i cupi anni Cinquanta e Sessanta. «Anche in quegli anni la pace era in pericolo, anche in quegli anni disoccupazione e dissesto investivano il paese, anche in quegli anni la democrazia veniva insidiata e aggredita».

«Non ti sembra un po' duro?», ha chiesto a un autorevole esponente della segreteria comunista un dirigente del Psi, appena letto quel discorso. «Domandalo a lui», si è sentito rispondere. Di certo è sembrato duro a Giorgio Napolitano che due giorni dopo, in un dibattito con Norberto Bobbio al Circolo della Stampa di Milano, ha sostenuto con decisione che una linea di rottura coi socialisti non porta a nulla di buono, e ha addirittura riproposto come attuale il tema del partito unico dei lavoratori vagheggiato da Giorgio Amendola. «Personalmente credo che o si va ad una unificazione delle forze del movimento operaio, o fin quando Pci e Psi resteranno divisi, per quanti sforzi il Pci faccia per assorbire istanze e tradizioni diverse, per quanto il Psi cerchi un suo spazio, non sarà possibile proporsi concretamente l'obiettivo di una trasformazione socialista nella democrazia». Napoleone Colajanni, invece, ha scelto un convegno dell'Asip (Associazione per lo sviluppo dell'imprenditoria personale) all'Hotel Columbus di Roma per dire quanto ritiene improponibile una omologazione della realtà odierna con quella di trent'anni fa. «Non possono tornare a quel periodo né le forze dominanti né il movimento operaio, altrimenti si rinuncia al cambiamento per difendere privilegi burocratici, o si proclama il cambiamento solo a parole». Proprio l'accostamento agli anni Cinquanta ha suscitato più sorpresa

Sferzante il giudizio di Massimo Cacciari: "Quella del segretario è una sparata demagogica che tende a coprire un vuoto di opposizione"

tra i dirigenti comunisti. «Se tutto è uguale a quegli anni, che vuol dire? Che il partito deve tornare ad essere come allora? In tal caso avrebbe ragione Cossutta».

Non è la prima volta, in verità, che Berlinguer parla d'una possibile svolta autoritaria in Italia. «Sono due anni che ne parla, è un suo chiodo fisso», ricorda Dario Valori, senatore comunista, che tuttavia condivide i timori del segretario. «Il tentativo c'è, emerge non solo da quel che ha detto Berlinguer, ma anche dai propositi di abrogare il voto segreto e riformare la legge elettorale». Il segretario del Pci ne parlò anche nell'ultima campagna elettorale, evocando il rischio di un golpe bianco. Ma il contesto era ben diverso, il discorso si riferiva alla possibilità di una maggioranza centrista. Ora è stato riproposto in presenza di un governo a guida socialista, animato, secondo "Rinascita", da una «vaga tentazione tambroniana», portatore «persino di elementi avventurosi». «Berlinguer ha una visione cupa della situazione, è convinto che Craxi sarà costretto a sciogliere a destra le sue ambiguità», dice un esponente della direzione del Pci. Craxi come Noske, nella Repubblica di Weimar, insomma. Se è così, altro che opposizione non pregiudiziale.

Consensi, dissensi, caute prese di distanza sono ben presenti. «È giusto che si cominci a dire a voce alta quanto fa ormai parte del senso comune della gente, di sinistra, di centro e di destra», proclama con sicurezza Silverio Corvisieri.

«Quella di Berlinguer è una sparata demagogica che tende a coprire un vuoto di opposizione», replica Massimo Cacciari, «e infatti nessuno nel gruppo dirigente del Pci è in grado di assumersi la responsabilità storica di una rottura nelle giunte e nel sindacato». Altri, invece, preferiscono affidarsi a una diversa interpretazione. «Se Berlinguer si riferisce, come io credo, all'aggravarsi della situazione internazionale e all'inasprirsi della tensione tra i due blocchi, che potrebbero avere come conseguenza sul piano interno una stretta autoritaria, il giudizio è da condividere», dice Rino Serri. «Non credo c'entri, invece, il giudizio ricorrente sulla personalità autoritaria di Craxi». «L'analogia con gli anni Cinquanta va bene per la pace e il lavoro», aggiunge Santino Picchetti. «Ma provo disagio a pensare a un Craxi che gestisce una svolta autoritaria».

Di recente, al rischio di svolte autoritarie in Italia, s'erano riferiti altri dirigenti ed anche documenti ufficiali del partito, ma sempre per indicare Craxi come possibile vittima di un tale processo, non come artefice. Una risoluzione della direzione paventava una «paralisi delle isti-

Insieme per la Palestina
La cena con Pci e Psi in occasione della visita in Italia di una delegazione dell'Olp nel settembre 1982. Da sinistra: Bettino Craxi, Yasser Arafat, Enrico Berlinguer e il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hammad

tuzioni» che aprirebbe «la strada a pericolose avventure», e nel contempo faceva appello «al Psi e alle forze democratiche che sono nella maggioranza perché avvertano questo pericolo». Alfredo Reichlin, a sua volta, individuava nella Confindustria «un gruppo che si sta muovendo chiaramente d'intesa con certi ambienti della Dc per condizionare da destra il governo Craxi e forse per preparare un qualche cambiamento delle regole del gioco democratico».

Un tentativo di "distinguere", dunque, che denuncia i pericoli ma per meglio combatter-

20 novembre 1983

ITALIA

COMUNISTI E SOCIALISTI

L'ANATEMA DI PAPA ENRICO

Berlinguer sostiene che in Italia è in corso una svolta autoritaria guidata dal socialista Bettino Craxi. Su cosa basa queste accuse? E che cosa ne dicono i suoi compagni di partito?

li ricerca interlocutori proprio tra i socialisti e nelle altre forze di governo. Ed è su questo terreno che passa, oggi, la divisione tra i comunisti. Da una parte Berlinguer e i suoi seguaci, convinti che l'esperienza del governo a guida socialista sarà un fallimento, e perciò bisognerà distinguersi il più possibile, non compromettersi. Dall'altra i presidenti dei due gruppi parlamentari Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte, persuasi che seppure in maniera incerta e contraddittoria qualcosa il governo cerca di fare, forse ci riuscirà, e in tal caso il discorso tra i due partiti della sinistra potrà spostarsi in avanti. Gli uni scontano un collasso del Psi, una sua riduzione a partito subalterno e forse pensano di rinverdire una qualche variante della solidarietà nazionale. Non è un caso che Giuseppe Chiarante, massimo esperto in questioni cattoliche, abbia riaccreditato dopo il convegno di Chianciano una sinistra democristiana che esce dal letargo e riapre il discorso sulla "questione comunista". Gli altri cercano di non tagliarsi i punti a sinistra.

La divisione verrà fuori in maniera esplicita nel comitato centrale di fine novembre. "Paese Sera", che si caratterizza anche questa volta come organo di frazione, l'ha indicata chiaramente: «Il punto è che non si potrebbe sorreggere una seria proposta di politica economica realmente diversa dai balbettamenti del pentapartito, e pensare di non turbare troppo l'attuale Presidente del Consiglio in quanto possibile futuro alleato».

1984

L'addio
Roma, 13 giugno 1984. Il carro con la bara di Enrico Berlinguer passa vicino al Colosseo. Ai funerali del segretario del Pci partecipano due milioni di persone

L'omaggio dei cittadini
In attesa davanti alla sede del Pci in via delle Botteghe Oscure, dove è allestita la camera ardente per Enrico Berlinguer. Il presidente Pertini ha riportato la salma a Roma sull'aereo presidenziale

1984

09/02/1984
La morte di Andropov
A Mosca muore il segretario del Pcus Jurij Andropov. Berlinguer partecipa ai funerali, in aereo con Pertini c'è anche il giovane emergente del Pci Massimo D'Alema.

14/02/1984
Il decreto di San Valentino
Con un decreto legge il governo Craxi abolisce la scala mobile. Cisl e Uil firmano l'accordo, la Cgil di Lama no. Il Pci organizza per la prima volta dagli anni Cinquanta un'azione di ostruzionismo parlamentare per impedire l'approvazione del decreto che«rasenta i limiti di un atto osceno in luogo pubblico», denuncia Berlinguer. Lo scontro con Craxi è violentissimo: al congresso del Psi a Verona, l'11 maggio, i delegati fischiano Berlinguer, il leader si associa: «Non ho fischiato solo perché non so farlo».

07/06/1984
Il comizio di Padova
Alle elezioni europee manca una settimana, Berlinguer è impegnato da un giro di comizi al Nord. Durante un comizio a Padova è colpito da un'emorragia cerebrale. Morirà l'11 giugno. Ai suoi funerali, il 13 giugno, partecipano due milioni di persone. Quel giorno "L'Unità" titola: «Mancherai a tutti».

12 FEBBRAIO 1984

Berlinguer ha cinque eredi

La corsa alla successione alla segreteria è già cominciata; il via lo ha dato proprio "re Enrico". Chi la spunterà tra Lama, Natta, Napolitano, Reichlin e Zangheri? Vediamo punti di forza e handicap dei candidati

di FRANCESCO DE VITO

IL SEGGIO di presidente del Partito comunista che fu di Luigi Longo, è vuoto da più di tre anni. Si poteva anche pensare, inizialmente, che Enrico Berlinguer non avesse voluto farsi affiancare in una posizione così autorevole da un partner scomodo e imprevedibile come Giancarlo Pajetta. Ora molti segnali stanno a indicare che la ragione è un'altra. Quel seggio resta vuoto per accogliere Berlinguer quando saranno mutate le condizioni di una sostituzione alla segreteria.

Il sorpasso sulla Dc
Comizio per le europee del 17 giugno 1984. Furono le elezioni del "sorpasso": il Pci si affermò come primo partito, conquistando più voti e seggi della Dc, probabilmente sulla scia della recentissima morte di Enrico Berlinguer

A una sua successione come problema non lontanissimo il segretario del Pci ha più volte accennato, pubblicamente e in riunioni di partito. «Non ci sarà un Berlinguer segretario a vita», ha dichiarato all'indomani dell'ultimo congresso (marzo '83). E ultimamente è tornato sull'argomento due volte, in una riunione di direzione e nel penultimo comitato centrale, presentando le proposte di riaggiustamento della segreteria. «Queste proposte risolvono alcuni problemi immediati apertisi dopo la campagna elettorale, ma non risolvono il problema complessivo del nuovo assetto del gruppo dirigente», ha detto. Quella sottolineatura è apparsa insolita. Molti l'hanno letta come il preannuncio di un rinnovamento che coinvolgerà anche la persona del segretario. E quando è scoppiata la recente polemica sulla condotta dell'azione parlamentare tra Giorgio Napolitano e Renato Zangheri, due personaggi di segno politico abbastanza simile, a Botteghe Oscure si è sentito bisbigliare: «Il dopo Berlinguer è già cominciato». Coi tempi del Pci, naturalmente.

I tempi sono quelli che vanno da qui al prossimo congresso, previsto per il 1986. Berlinguer sembra intenzionato a percorrerli in modo da lasciare la segreteria non in un momento di debolezza, ma nel momento di maggior forza. In parte ci sta riuscendo. Almeno nell'apparato, la sua posizione si è consolidata. Per la prima volta da quando è alla guida del partito, in segreteria non siedono più i dirigenti di estrazione direttamente amendoliana (Napolitano e Chiaromonte). A parte Zangheri, di estrazione emiliana, tutti gli altri o sono berlingueriani puri o si autodefiniscono "berlingueriani di sinistra".

L'apparato non è però tutto il partito. Sui gruppi parlamentari della Camera e del Senato hanno sempre grande ascendente Napolitano e Chiaromonte. Mentre nelle amministrazioni locali la situazione si evolve nel senso di dare nuovamente predominanza al partito emiliano.

I tempi potrebbero essere accorciati anche da incidenti di percorso. Che potrebbero verificarsi non tanto nelle elezioni europee della prossima primavera (un insuccesso verrebbe spiegato con la specificità di quel voto) quanto nelle amministrative del 1985. Il ridursi dell'egemonia comunista alle tradizionali roccaforti rosse sarebbe una definitiva conclusione del ciclo iniziato nel 1975.

Quale che sia lo scenario, non siamo ancora di fronte alla identificazione di successori. Con Togliatti, che l'erede fosse Longo era cosa scontata. Longo a sua volta individuò in Berlinguer il proprio successore già prima di designarlo alla vicesegreteria, quando nel '68 lo volle capolista a Roma, collegio che era stato di Togliatti. ma nessuno degli uomini più vicini a Berlinguer (i Pecchioli, i Minucci) è riuscito ad acquisire rilievo internazionale, capacità di dialogo con gli interlocutori esterni, popolarità nel partito (tutte qualità indispensabili a un capo Pci). Si possono individuare, piuttosto, pretendenti e linee di successione. Vediamole.

1. La discendenza diretta. In questa linea di successione il pretendente più accreditato è Alessandro Natta. Il suo spostamento alla presidenza della Commissione centrale di controllo, considerata un tempo il "cimitero degli elefanti", non deve far pensare a una giubilazione, anzi: Natta ebbe quell'incarico quando il partito era scosso dal "lavorio" conseguente allo "strappo" con l'Urss e Berlinguer giudicava poco energica l'azione di Arrigo Boldrini.

Di Natta, con il quale lavorò ai tempi di Togliatti nel coordinamento della segreteria, Berlinguer apprezza una caratteristica che veniva chiamata un tempo "spirito di partito": tacere, almeno all'esterno, quando si dissente. Natta non fu mai del tutto convinto della politica della solidarietà nazionale e della sua gestione. Ma preferì lasciar fare gli altri per vederne gli esiti, restando alla presidenza del gruppo parlamentare in posizione defilata. Il suo apporto risultò però decisivo in una infuocata riunione di direzione del dicembre '79, quando Berlinguer decise di voltar la pagina della solidarietà nazionale. Dopo qualche mese assunse l'incarico di coordinatore della segreteria, un vicesegretario di fatto. Di quel periodo resta celebre una sua frase: «Insieme alla Dc non prenderemo nemmeno il caffè». Il più serio handicap di Natta è però l'età. Ha 66 anni, quattro in più di Berlinguer. Sarebbe impossibile presentare una sua segreteria come un rinnovamento. Si tratterebbe, piuttosto, di un consolato: Berlinguer alla presidenza che fa l'alta politica. Natta alla segreteria che amministra il partito.

2. Il ramo cadetto. Ha due germogli (si fa per dire): Alfredo Reichlin e Renato Zangheri. Hanno la stessa età (59 anni) e un dato in comune: l'essersi formati politicamente fuori dall'apparato. Il primo all'"Unità", negli anni in cui la dirigeva Pietro Ingrao. Il secondo all'Università e nell'amministrazione del Comune di Bologna.

Da Ingrao, Reichlin ha mutuato fantasia politica, curiosità intellettuale e anche un certo pessimismo cosmico. Di suo ha aggiunto, col trascorrere degli anni, una maggiore accortezza tattica. A Ingrao succedette, nella direzione dell'organo del partito, a 31 anni, nel 1956. Qualche mese prima Togliatti l'aveva segnalato, per un intervento sul "Contemporaneo", come un compagno che «pone questioni nuove ma le pone bene... senza aver paura di andare oltre le cose dette finora». Dopo il 1962, una lunga eclissi - segreteria regionale della Puglia, commissione meridionale e agraria - che si accentuò con la purga dell'XI congresso, nonostante il suo intervento fosse stato più cauto di quello di Ingrao e Longo lo avesse giudicato «molto decoroso». La quarantena finì con la segreteria di Berlinguer. Nel '77 Reichlin tornò a dirigere l'"Unità" e si caratterizzò per una versione del compromesso storico come linea di attacco. Nell'81, finalmente, entrò in segreteria, rompendo quella regola non scritta che non voleva nessun ex ingraiano nel massimo organo esecutivo. Reichlin segretario del Pci, esprimerebbe una soluzione di centro-sinistra.

L'ingresso di Zangheri nel vertice di Botteghe Oscure è più recente, risale al congresso dello scorso marzo. Da allora si muove come uno predestinato alla scalata. A Bologna circola una storiella. Un giornalista chiede a Zangheri se si considera tra i primi tre uomini del Pci. Egli risponde sorpreso «Fra i primi tre? Berlinguer, io e il terzo, il terzo chi è?». Una sua ascesa sarebbe una valorizzazione di quella "cultura di governo" di cui gli emiliani menano vanto.

3. Il cambio di dinastia. In questa linea di successione si situano due pretendenti, Giorgio Napolitano e Luciano Lama.

Il grande dubbio che agita Botteghe Oscure: segreteria di svolta oppure di transizione. La questione del salto generazionale. Il ruolo dei "grandi elettori"

12 febbraio 1984

ITALIA

PCI / I PRETENDENTI

Berlinguer ha cinque eredi

A FRANCESCO DE VITO

La corsa alla successione è già cominciata: il via lo ha dato proprio "re Enrico". Chi la spunterà tra Lama, Natta, Napolitano, Reichlin e Zangheri? Vediamo punti di forza e handicap dei candidati

Pacchetto di vertice
Alcuni dei principali leader del Pci. Da sinistra: Armando Cossutta, Adalberto Minucci, Alfredo Reichlin, Alessandro Natta, Luciano Barca. Anche a loro si guardava per la successione di Berlinguer alla segreteria

A Napoli, nel dopoguerra, Amendola era il "Grosso", Chiaromonte il "Grasso", Napolitano il "Piccolo", il più giovane del gruppo. Ora ha 59 anni, la stessa età di Reichlin e Zangheri, e una lunga esperienza alle spalle, che fa di lui un profondo conoscitore della macchina del partito: vicesegretario di fatto tra il '66 e il '69, responsabile dell'economia, della cultura, dell'organizzazione, presidente del gruppo parlamentare della Camera. In più, stretti rapporti con le socialdemocrazie europee. Un partito che credesse fino in fondo all'alternativa come cambio di governo tra blocco moderato e blocco progressista vedrebbe in Napolitano un segretario ideale. E invece la diffidenza che suscita nel partito è proporzionale all'udienza che trova fuori. Rispetto a Berlinguer, la sua sarebbe una segreteria di svolta.

Lama è il solo che può competere con Berlinguer in fatto di carisma. Ha la stessa età del segretario (62 anni) e posizioni politiche analoghe a quelle di Napolitano. Con in più un maggior coraggio nella battaglia politica. Segretario della Cgil da 13 anni, chiede da tempo, con insistenza, di passare al lavoro di partito, incontrando non poche resistenze. Una sua segreteria sarebbe possibile in una situazione di emergenza.

4. Il salto generazionale. Finora si è parlato di pretendenti che hanno o la stessa età di Berlinguer, o hanno tre anni di meno, o sono addirittura più anziani. Se si viene un po' indietro negli anni si trova Achille Occhetto, coetaneo di Bettino Craxi ma considerato ancora il "giovane Occhetto", altro "berlingueriano di sinistra" entrato in segreteria lo scorso novembre. Possono nuocere a Occhetto la polemica antigiovanilistica molto viva nel Pci, e anche l'esempio della Spagna, dove alla nomina di un giovane segretario ha corrisposto la formazione di un partito pro-sovietico. Se queste considerazioni prevarranno, il salto generazionale dovrà attendere altri protagonisti, dopo una segreteria di transizione.

Alla fine, oltre a Berlinguer, decideranno i grandi elettori. Ai quali è riconosciuto, se non un diritto di scelta, un diritto di veto. La lista comprende Nilde Jotti, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Giancarlo Pajetta. E anche Armando Cossutta.

18 MARZO 1984

Cosa ha in testa Berlinguer?

È deciso a tutto, non vuole più tornare indietro. Ma perché ha ingaggiato questa battaglia a oltranza in cui si gioca tutto, per sé e per il Pci? Analizziamo la sua storia e la sua filosofia

di GIORGIO BOCCA

PER la storia Enrico Berlinguer è un nipote di Palmiro Togliatti, uno dei giovani di buona famiglia o di buona cultura (con lui Giolitti, Trombadori, Ingrao, Alicata e altri) che "il migliore", di ritorno dal lungo esilio, ama avere intorno a sé come fiori all'occhiello e *trait d'union* fra il partito esterno e la continuità del sociale italiano, o come contrappeso all'operaismo del "capo stivatore" Pietro Secchia. Insomma prima un delfino e poi un erede: di un progetto politico talmente aperto ai casi della storia da apparire quasi indefinibile; di una strategia talmente calata nella tattica da restare ipotetica, variamente interpretabile sino al memoriale-testamento togliattiano di Yalta.

Palmiro Togliatti era figlio del suo tempo, tempo quanti altri mai ferreo. Egli non poteva es-

La stima del Migliore
In una foto del 1962 Mario Alicata, Palmiro Togliatti, Giancarlo Pajetta ed Enrico Berlinguer, allora responsabile dell'organizzazione. Era stato Togliatti a lanciare il giovane militante sardo scegliendolo come capo della rinata Fgci

sere passato indenne per le svolte e contro-svolte della Terza internazionale, per le mutevolezze di una "linea" che consisteva in «ciò che Stalin aveva detto la sera prima» e per la lezione del terrore. Aveva certo, nel suo chiuso cuore, un sentimento del socialismo, ma in politica le sue stelle polari restavano i grandi poteri, le grandi istituzioni, l'Urss e l'impero americano, la Chiesa e la Confindustria, fra cui bisognava navigare a vista.

Togliatti, si suol dire, aveva il suo da fare a navigare nell'Italia cattolica, borghese e "occidentale" e contemporaneamente a non deludere il suo minaccioso protettore sovietico.

Nasce da qui il patto tacito fra Togliatti e De Gasperi, fra il "partito nuovo" e la Democrazia cristiana. La Dc può presentarsi come lo "scudo" contro le insidie sovversive e sovietiche e il Pci può chiedere a Mosca discrezionalità e spazi come partito "in partibus infidelium". Nell'era togliattiana Enrico Berlinguer, «iscrittosi giovanissimo alla direzione del partito», si segnala per un moralismo non del tutto disprezzabile in un paese così "volgare" ma anche per una forte tendenza al catto-comunismo, come si evince dalla sua esortazione alle giovani comuniste di allora a darsi una personalità che si esprima «nella moralità e nello spirito di sacrificio di cui sono così ricche le tradizioni italiane», da Irma Bandiera (la partigiana) a Maria Goretti (la santa). Poco o niente si sa dell'esperienza internazionale di Berlinguer come presidente della Gioventù mondiale democratica, con direzione a Praga. Si sa invece che al suo ritorno in Italia diventa uomo indispensabile della direzione e mette la sua ipoteca sulla segreteria nel 1960, quando è nominato responsabile della sezione organizzazione, il che significa il controllo dell'apparato e perciò del partito. Sarà nominato segretario nel marzo del 1972 come l'uomo più indicato a superare il contrasto fra Pietro Ingrao e Giorgio Amendola e a tenere insieme le molte anime del partito.

Il resto è la sua storia intessuta di grandi pazienze e di clamorose illusioni; nel tentativo sofferto, faticato, di trovare un'altra politica, diversa da quella togliattiana, con grandi successi giornalistici, starei per dire "divistici", ma con scarso costrutto politico. Uomo di stile sobrio, di grande capacità organizzativa, Berlinguer resta però, e non per colpa sua, un protagonista subalterno, bloccato, stretto da forze più grandi di lui. I paragoni fra le grandi personalità sono in genere poco convincenti, ha poco senso chiedersi se i Togliatti o Gramsci o Longo avessero più talento politico di lui, potendosi tranquillamente dire che anche essi al posto suo non avrebbero potuto fare molto diversamente. Si tratta di togliere il partito dal patto comodo ma subalterno dell'epoca togliattiana, di farlo entrare ufficialmente e pienamente, sia pure attraverso un compromesso detto "storico", nell'area di governo. Di passare a una ambiguità diversa: l'alleanza con la Dc come riconoscimento implicito che in Italia un'alternativa di sinistra è impossibile, ma con la versione, ad uso dei militanti, che non di alleanza si tratta ma di progressivo svuotamento dell'avversario. Una riedizione in grande stile e con le debite forme della politica degli "utili idioti".

18 marzo 1984

ITALIA

L'INTERROGATIVO DEL GIORNO

Cosa ha in testa Berlinguer?

di GIORGIO BOCCA

E' deciso a tutto, non vuole più tornare indietro. Ma perché ha ingaggiato questa battaglia a oltranza in cui si gioca tutto, per sé e per il Pci? Analizziamo la sua storia e la sua filosofia.

In politica però l'idiozia, anche quella utile, ha un limite; non basta che una fetta consistente di piccola borghesia premi con votazioni trionfali il nuovo "datore di posti" e il suo silenzioso segretario; non basta che nei partiti del centro-sinistra si formi un partito "orizzontale" del compromesso; non basta neppure che Berlinguer e i suoi si sforzino di coltivare le pubbliche relazioni internazionali e di lanciare nuove mode *gauchistes* come l'eurocomunismo; non bastano neppure le copertine di "Time". Ciò che non sta in piedi, cioè l'alleanza di governo con un partito ancora per molti aspetti estraneo ed ostile al sistema capitalistico e al potere sovranazionale che si va consolidando, finisce per cadere. E non, come per lo più si crede, per veti americani o ostilità all'interno di questo o quel partito, compreso il comunista, ma perché la rivoluzione tecnologica, la rivoluzione vera, sta decretando la vittoria "storica" del capitalismo oggi riconosciuta persino dalle colonne di "Rinascita".

Ogni proposta di alternative catto-comuniste, eurocomuniste, o di terza via, è "flatus vocis" smentito ogni giorno dalle necessità della produzione e della distribuzione

La nuova realtà è che in tutti i luoghi di lavoro – agricoli, industriali, terziari – i condizionamenti, le complicità, le interrelazioni del mercato occidentale, della tecnologia occidentale, assumono, un tale peso determinante che ogni proposta di alternative catto-comuniste, eurocomuniste, o di terza via, è *flatus vocis* smentito ogni giorno dalle necessità della produzione e della distribuzione. L'offerta di aiuto di Berlinguer al sistema, offerta condizionata, non è più richiesta.

L'industria informatica non la sistemi con i piani del sindacato e l'appoggio dei comunisti, ma con le *joint ventures* con le grandi aziende americane o giapponesi; la chimica non chiede lumi e capitali a Chiaromonte ma alle grandi multinazionali; l'agricoltura senza contadini non va in visita alle Frattocchie ma in California o nel *corn belt*. Che fare? La sola e la prima cosa da fare è difendere il controllo delle corporazioni sindacali forti, di mantenere cioè una forza contrattuale; e questo Berlinguer lo sta facendo il meglio possibile mobilitando le corporazioni sul pretesto della politica economica. C'è il rischi di mettersi sulla "china francese", cioè di un partito che amministra a lento consumo la sua forza organizzativa, il suo radicamento nel mondo del lavoro, il suo prestigio fra le masse. Alternando momenti di autonomia e di apertura a chiusure di sapore, ma solo di sapore, stalinistico.

L'obiettivo più ambizioso sarebbe quello di usare le corporazioni forti per dare scacco matto al governo e al partito socialista e per riproporsi come unico polo credibile della sinistra italiana. È presumibile che neppure la tenacia di Berlinguer riuscirà in un compito che va contro la razionalità del processo economico. La battaglia sulla scala mobile può anche far cadere questo governo e dare una Valmy al Partito comunista. Ma non è dicendo no e basta che si convince l'opinione pubblica, alla lunga.

13 MAGGIO 1984

Prepotente! Nevrastenico!

La gara all'offesa è al culmine. Comunisti e socialisti giocano d'immaginazione, prosciugano i dizionari, rinfrescano antiche tradizioni di rissa a sinistra. Ecco un'analisi politico-linguistica

di PAOLO MIELI e GUIDO QUARANTA

PER BETTINO Craxi quella dei comunisti è una «campagna d'aggressione». Per Enrico Berlinguer quella dei socialisti è una «scomposta polemica che in alcuni casi sta raggiungendo punti mai prima toccati di volgarità». Per Claudio Martelli «Berlinguer alimenta una campagna d'odio e di diffamazione che non ha precedenti nella storia dei pur difficili rapporti tra noi e i comunisti». Per Achille Occhetto «bisognerebbe consigliare al direttore dell'"Avanti", l'onorevole Intini, un uso più controllato e sobrio degli aggettivi».

È un bell'invitarsi reciprocamente alla calma, alla compostezza verbale, alla moderazione lessicale. Ma quasi ogni giorno militanti, dirigenti e giornali del Pci e del Psi si scambiano insulti feroci, ingiurie alla persona e contumelie da osteria. Ugo Intini, direttore dell'"Avanti", ha contato ben quarantasette "sassate" lanciate

Pentapartito
La Festa della Repubblica del 1984 ai giardini del Quirinale. Allo stesso tavolo alcuni dei principali protagonisti dei governi di pentapartito: Giovanni Spadolini, Valerio Zanone, Ciriaco De Mita, Pietro Longo, Bettino Craxi, Claudio Martelli

da Berlinguer a Craxi nel discorso pronunciato al recente comitato centrale comunista. Achille Occhetto si dice indignato per aver letto sul quotidiano socialista una recensione al suo intervento condita con queste espressioni: «un impasto di fanatismo, irresponsabilità e settarismo», «raccoglie il peggio della tradizione comunista», «rivela sintomi di confusione francamente inspiegabili persino con le esigenze di una propaganda poco rispettosa della maturità dell'opinione pubblica». E Berlinguer si è risentito per essere stato additato da Martelli quale «paranoico» e «neurocomunista».

La guerra dell'insulto vede in campo i big degli schieramenti. E va dilagando ovunque. Dai giornali di partito ai comizi, dalle riunioni di sezione alle cerimonie per il 25 aprile

Tutto è cominciato a marzo, durante i terribili giorni della discussione al Senato sul decreto che taglia i punti di contingenza. «Fascista», urlava il socialista Andrea Buffoni contro il comunista Ugo Pecchioli. «Figlio di puttana!», era la risposta del dirigente Pci. E poi nella pur tranquilla manifestazione del 24 marzo ecco comparire i cartelli con il Craxi-vampiro definito «predatore del salario perduto». E nelle settimane successive è sempre la stessa musica.

Racconta il socialista Dino Filisetti: «In Emilia i nostri vengono insolentiti di continuo: Craxi ha la faccia *d'animel*; *l'è pes del duce*». L'indipendente di sinistra Franco Bassanini: «Quando vado nelle sezioni romane del Pci sento dire dai socialisti: traditori, social-fascisti, la vera destra». Nella sezione romana di San Lorenzo qualche giorno fa il segretario ha dovuto interrompere un militante che nella discussione aveva definito Craxi "quel figuro": «Modera i termini, il socialista è pur sempre un compagno». «Compagno un cazzo!», era stata la brutale reazione dell'iscritto. Riferisce il comunista Antonio Bellocchio: «Ho sentito con le mie orecchie gli anziani braccianti del Casertano definire i socialisti "traditori e fetienti". Per loro la rottura dell'unità a sinistra è un crimine». Un altro comunista, Alberto Provantini, così racconta compiaciuto la giornata del 1° maggio: «Ho fatto un comizio a Ficulle, vicino a Orvieto. È stato sufficiente che parlassi di un "altro uomo" che aveva strapazzato il Parlamento come Craxi perché la folla dei compagni scattasse in un applauso comprendendo al volo l'allusione a Mussolini. Mi hanno anche portato in trionfo».

E i socialisti? Quello stesso giorno, il 1° maggio, a pochi chilometri da Ficulle, nel centro di Orvieto, si celebrava uno dei precongressi del Psi. Racconta il senatore umbro Fabio Maravalle: «Nella sua relazione, il segretario locale Luciano Rotti ha attaccato i comunisti con termini che hanno sorpreso anche me. La cosa più gentile cha ha detto è che sono dei "prevaricatori"». Giovanni Nonne, sottosegretario al Tesoro, in un altro precongresso, a Cagliari, ha urlato: «Il vero pericolo per la democrazia in Italia si chiama Enrico Berlinguer!».

Solo pericoloso? Macché. È anche un pazzo. Paris Dell'Unto, socialista, ha incitato i suoi con queste parole: «La follia berlingueriana non deve continuare. Se i comunisti preferiranno ancora l'ostruzionismo all'opposizione e indicheranno nuovamente in Craxi un pericolo per il paese, nessuna giunta rossa rimarrà in piedi». E Giulio Santarelli, sottosegretario del Psi all'Agricoltura: «Berlinguer è in uno stato avanzato di senilità politica prima ancora che anagrafica."Osceno" non è il decreto antinflazione come ha detto lui, bensì il suo comportamento da segretario del Pci».

Neanche una cerimonia che per la sinistra è sacra come quella del 25 aprile, porta con sé un momento di pacificazione. «A Casteggio», racconta Aldo Aniasi, «alcuni miei compagni

13 maggio 1984

ITALIA

PCI-PSI / ANTOLOGIA DELL'INSULTO POLITICO

PREPOTENTE! NEVRASTENICO!

La gara è al culmine. Comunisti e socialisti giocano d'interdizione, pronunciano i dizionari delle offese, rinfrescano antiche tradizioni di rissa a sinistra. Ecco un'analisi politico-linguistica

si sono opposti a che parlasse il senatore comunista Luigi Merigi. Quelli del Pci sono dei rompicoglioni, dicevano». Come venir fuori da questa "guerra incivile" (la definizione è di Enrico Manca)?

Non è facile. «Da tempo ormai non usiamo più la parola compagni quando parliamo dei comunisti. E così loro fanno con noi», dice il socialista Paolo Pillitteri. «Sono sicuro che Bettino non prenderebbe con Berlinguer neppure un caffè. Quello lì ha tanto veleno in corpo che qualche goccia andrebbe a finire nella tazzina di Craxi».

Non è certo la prima volta che tra socialisti e comunisti volano parole grosse. Si può dire, anzi, che si tratta di una storia vecchia. I precedenti risalgono a oltre sessant'anni fa. L'8 maggio del 1921, l'"Ordine nuovo", organo del Partito comunista d'Italia che si era appena scisso dal Psi, scrisse: «Ogni operaio consapevole deve essere ormai persuaso che la sua classe non riuscirà a procedere oltre in Italia se non passando sul cadavere del Partito socialista». Fu l'inizio di una guerra all'insegna della denigrazione che durerà fino al 1935 e che conoscerà il suo apice tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta quando i comunisti accuseranno i socialisti nientemeno che di collusione con il fascismo. La diffamazione non conosceva limiti: Pietro Nenni era un «avanzo del fascismo» e un «avventuriero politico»; Bruno Buozzi un «mercante che patteggia col fascismo»; Giuseppe Emanuele Modigliani un «mascalzone» e un «filofascista»; Ignazio Silone un «caso clinico», un «anormale politico», un «intellettuale rammollito»; Nello e Carlo Rosselli «fascisti dissidenti».

Fischi socialisti
Il congresso del Psi a Verona nel maggio 1984 durante il quale Enrico Berlinguer venne fischiato dai delegati socialisti. Nella foto: Gianni De Michelis abbraccia Bettino Craxi; sulla destra, Rino Formica

Ma l'episodio giudicato ancor oggi più grave fu la pubblicazione sullo "Stato operaio" nell'aprile del 1932 di un commento sulla morte di Filippo Turati in cui il leader del socialismo italiano deceduto in esilio a Parigi veniva salutato con queste parole: «Fu un intellettuale italiano di media levatura con i difetti marcati di questa categoria... Nella teoria Turati fu uno zero... Era un controrivoluzionario... Fu tra i più disonesti capi riformisti perché fu tra i più corrotti del parlamentarismo... parlamentare incarognito... Per conto della borghesia fece il poliziotto, il crumiro e predicò la viltà... I suoi scritti furono cose miserande, esercitazioni letterarie vuote, tronfie e ridicole». L'articolo comparve senza firma, ma era stato scritto da Palmiro Togliatti, tant'è che è stato poi pubblicato nel 1973 tra le sue "opere".

Pillitteri: "Sono sicuro che Craxi non prenderebbe con Berlinguer neppure un caffè. Quello lì ha tanto veleno in corpo che qualche goccia finirebbe nella tazzina di Bettino"

Altro momento drammatico fu la celebrazione, a Parigi, del venticinquesimo anniversario della Confederazione generale del lavoro il 6 dicembre del 1931. Ai comunisti che li accusavano di «social-fascismo» i socialisti risposero urlando «fascisti rossi» e fu la rissa: dovette intervenire la polizia. Poi, tra il '35 e il '39, all'epoca dei fronti popolari ci fu una breve tregua. Ma quando nel 1939 i sovietici strinsero un patto di non-aggressione con la Germania nazista e i comunisti italiani si allinearono a quella politica, fu di nuovo lo scontro. Questa volta erano i socialisti che accusavano i comunisti di collusione con il fascismo. Ma questi ultimi, per nulla intimiditi definirono sullo "Stato Operaio" Tasca, Modigliani, Saragat e Nenni «farabutti» o «disgraziati», ed aggiunsero: «Oggi c'è l'ombra di Mussolini alla direzione di quest'ombra di Partito socialista italiano».

La pace che seguì all'unità d'azione durante la resistenza, fu di più lunga durata. E neanche per le rotture del 1956, quando i carri sovietici entrarono a Budapest, e del 1963, quando nacque il primo centro-sinistra, ci fu un'ondata di aggressioni verbali paragonabile a quella degli anni Trenta. I comunisti si limitarono a definire «pidocchi», «carogne», «mascalzoni» i transfughi dal loro partito, ma con il partito socialista italiano si mostrarono più cauti.

Quindici anni più tardi, però, quando nell'estate del 1978 Bettino Craxi pubblicò il saggio su Proudhon, i due partiti ripresero a innervosirsi e a scambiarsi epiteti sgraziati, «Meno gravi di quelli degli anni Trenta», osserva lo storico comunista Paolo Spriano, «ma pur sempre preoccupanti: la rissa verbale semina settarismi da una parte e dall'altra. E non ci si può consolare ricordando che anche Marx e Bakunin non scherzavano, quanto a ingiurie. Non capisco perché sia i socialisti che i comunisti dialogano tranquillamente con i socialdemocratici tedeschi e scandinavi e non riescono poi a parlare allo stesso modo tra di loro».

Ma è proprio un male?, si chiede qualcuno: non è forse meglio che i due partiti ricorrano a questo linguaggio diretto anziché affidare il conflitto che li divide al gergo cauto e paludato del politichese? «No», risponde Tullio De Mauro, docente di Filosofia del linguaggio all'Università di Roma. «Dietro questi vituperii non si riesce ad individuare una proposta di linea politica diversa, sia pure espressa in termini rozzi e violenti. C'è solo una richiesta reciproca di sparizione dalla scena politica. Un po' come quando si insultava Nitti chiamandolo "cagoja". E poi, l'insulto non è moneta svalutata come nell'Inghilterra del primo Ottocento: qui va a segno, ferisce la persona o il partito che viene offeso e lascia una cicatrice». «Non ci credo», obietta Maurizio Dardano, professore universitario di Linguistica italiana, «questa è tutta una messa in scena, una commedia. Le aggressioni tra i due partiti sono burocratiche e blande e in più mutuate da vieti stereotipi del linguaggio giornalistico. Non è un modo di parlar chiaro, sia pure con brutalità; si fa finta di dir parolacce ma ci si continua a esprimere per luoghi comuni. Perciò è escluso che questi "insulti" lascino tracce: nessuno si sente realmente offeso, anche se il gioco vuole che si faccia finta di esserlo».

Ma se in occasione dei prossimi giorni di campagna elettorale si verificasse a sinistra una vera e propria guerra delle ingiurie? Allora forse le cose cambierebbero definitivamente e tra i due partiti sarebbe impossibile qualsiasi ricucitura. Per anni.

17 GIUGNO 1984

Berlinguer e i suoi successori

di GIORGIO BOCCA

IL FRAGILE-FORTE Enrico Berlinguer in questi ultimi anni ha retto sulle spalle un grave fardello da cui si può anche pensare sia stato stroncato. Per i suoi successori o supplenti quel fardello si fa ora più pesante. Come si comporteranno?

Riservato, melanconico, tenace, pulito di faccia e di animo, coraggioso e soprattutto se stesso prima che uomo di partito, Enrico Berlinguer, da qualunque parte osservato, mi è sempre apparso uomo di stile, un "antitaliano" nel senso del rifiuto dell'italianismo deteriore. Fragile ma tenace nel compito impari, affidatogli dalla mutevole storia, di mettere assieme leninismo e democrazia, la rivoluzione di Ottobre e il compromesso storico, gli operai di Sesto San Giovanni e la borghesia trasformista che nel 1976 accorre dietro le bandiere del Pci credendolo ormai vincente e governativo. Enrico Berlinguer è sempre stato essenzialmente un moralista, quanto a dire il modo di essere e di pensare che alla nostra politica contemporanea appaiono anacronistici e comunque inutili. Il filo conduttore della sua vita, il pensiero dominante, la sua grande illusione, se volete, sono moralistici: contare sulla "diversità" dei comunisti per rigenerare la società italiana. Mito moralistico in cui si riconosce il poeta Pier Paolo Pasolini che è tutt'altra cosa dalla moda opportunistica degli anni fra il '76 e l'80 che fecero di Berlinguer un uomo-copertina, ma mai un uomo-spettacolo. Sono le sue doti morali più ancora che le

Il dopo-Enrico
In una riunione della direzione Pci Enrico Berlinguer a fianco di Armando Cossutta. Dietro Alessandro Natta, che succederà a Berlinguer alla guida del partito

17 giugno 1984

ITALIA

TEMA DEL GIORNO

Berlinguer e i suoi successori

di GIORGIO BOCCA

Il fragile-forte Enrico Berlinguer in questi ultimi anni ha retto sulle spalle un grave fardello da cui si può anche pensare sia stato stroncato. Per i suoi successori o supplenti quel fardello si fa ora più pesante. Come si comporteranno?

Ricercato, inclassificabile, istrione, tribuno, politico di razza e di azione, un viaggiatore e sognatore su vecchi treni che sanno di partito, Enrico Berlinguer, da qualche parte nascosto, mi ricorda un po' Ulisse, un "uomo fatto" nel senso del vissuto dall'industriosa direttore. Fragile ma schiavo nel compito (dopo, affidatogli dalla sorte, di guidare il maggiore partito democratico, la rivoluzione di Ottobre e il compromesso storico di sopra stabiliti di Aldo Moro) San Giovanni che nel 1978 si ritrova dentro le bandiere del Pci credendolo ormai vincente e governatore. Enrico Berlinguer è sempre stato circondato da un'aura di leggenda, quanto a dire il modo di essere e di pensare che alla nostra politica contemporanea appaiono assurdi: stile e comunque inattuale. Ma è proprio della sua vita. Il personaggio diventerà, la sua grande illusione, se vorrà, come metaforicamente sarà nella "diversità" dei comunisti per rigenerare la società italiana. Non mancherà in ciò si riconosce la sua grandezza. Ma la metafora cosa della verità superiore della degli anni fra il '76 e il '80 che lasciato di Berlinguer un uomo-spettacolo. Forse le sue doti morali più alcune che le sue qualità politiche a farlo designare da Luigi Longo come segretario del partito e a farlo accettare da personaggi come Pietro Ingrao e Giorgio Amendola più di lui prestigiosi e popolari. Il commento di Giorgio Amendola alla sua nomina lo conferma: «Il segretario del partito deve essere il garante della unità del partito. Ciò esige capacità di pensiero e forza di convinzione che in Berlinguer non mancano, ma anche attitudini a superare i contrasti e a non esasperarli. Ed è proprio la qualità che a me è sempre mancata».

Enrico Berlinguer ha accettato in questi ultimi anni sfide superiori alle sue forze. Ne è uscito sconfitto ma con dignità. Pochi altri sarebbero sopravvissuti come lui al gioco impietoso delle mode e dei trasformismi. Improvvisamente nel '76, quando Berlinguer prende le distanze da Mosca, feroci reazioni e moderati di ferro, anticomunisti efferati e conservatori sembrano tutti conquistati, rapiti, entusiasti per l'uomo che «solo, in piedi di fronte all'assemblea suprema del comunismo internazionale al XXV congresso del Pcus osa pronunciare la parola eretica: «pluralismo», per cui, come addirittura scrive Alberoni, «una commozione profonda, fatta di risonanze innumerevoli che diventano riconoscenza» si impadronisce anche degli infedeli. Sì, c'è voluto molto stile, molto carattere, molta "sardità" – si dice così? – per resistere alla infatuazione mondiale. Già il 30 giugno del '75 "Time" gli ha riservato una *cover story* e poi nel marzo del '76 un *Time essay*, otto pagine fitte. Il "Christian Science Monitor" dedica al suo eurocomunismo titoli a tutta pagina, il "Village Voice" cinque pagine. «I commentatori politici del mondo», scrive Vittorio Gorresio, che da figlio di generale piemontese si è preso una cotta per quel nobile del regno sardo, «seguono le mosse di Berlinguer con incanto e disperazione».

Ma le mode passano, l'eurocomunismo sfiorisce, la rivoluzione postindustriale apre l'era del postcomunismo che né moscovita né europeo rappresenta più una alternativa credibile. Occorre piegarsi alla dura legge della realtà, al fatto che la sola reale possibilità di far politica è, anche per i comunisti, quella riformistica dentro il capitalismo occidentale; occorre a questo punto salvare il partito, la sua eredità organizzativa, il suo patrimonio morale, e il fragile-forte Enrico Berlinguer prende ancora sulle sue spalle questa grande fatica da cui si potrebbe anche pensare che sia stato stroncato. Il Berlinguer della opposizione che abbiamo conosciuto in questi ultimi anni non è esaltante ma non è privo di dignità. La scelta strategica è un fatto compiuto, il Pci si avvia a diventare un partito laburista, ma, segretario Berlinguer, senza improvvisazioni arlecchinesche e senza teatralità. Il significato delle lotte e delle mobilitazioni di massa è dunque più morale che politico, le chiusure di Berlinguer al governo Craxi, il no caparbio ai primi tentativi di una politica economica possono apparire e magari sono assurdi a livello di pura logica economica, ma sono in certo senso "esercizio spirituale" del partito, prova della sua compattezza, della sua fedeltà all'operaismo anche se l'operaismo è crepuscolare. E anche qui viene fuori l'uomo Berlinguer, il suo stile. Egli «si è iscritto giovanissimo alla direzione del partito», come diceva Pajetta, per il preciso disegno di Togliatti di un "partito nuovo": nuovo rispetto al partito bolscevico dell'esilio e della clandestinità, ma antico come partito che voleva la trasformazione culturale e civile, che chiamava a sé in posti di onore e di responsabilità i figli delle grandi famiglie universitarie e politiche, per l'appunto i Berlinguer e i Giolitti. Oggi, nella sgangherata politica italiana, questo criterio potrà sembrare superato, ma sicuramente ha reso un grande servizio al Partito comunista e all'immagine del nostro paese.

Berlinguer ha accettato in questi ultimi anni sfide superiori alle sue forze. Il fragile-forte Enrico ha retto sulle spalle un grave fardello da cui si può pensare sia stato stroncato

17 GIUGNO 1984

Cosa pensano, che faranno...

di FABRIZIO COISSON e FRANCESCO DE VITO

DOVEVA essere una successione meditata, ben costruita, attenta a preservare un principio inalterabile per il Pci: il cambiamento nella continuità. Così era stato per Palmiro Togliatti, così era stato per Luigi Longo. Così doveva essere, ancor di più, per la scelta del successore di Enrico Berlinguer. Lo stesso segretario del Partito comunista (alla guida del Pci dal 1972) ne aveva parlato in modo esplicito un anno fa, dopo il congresso nazionale del marzo 1983: «Non ci sarà un Berlinguer segretario a vita», aveva annunciato in un'intervista televisiva; e per sottolineare che il problema si poneva realmente, aveva rivelato che ancor prima del congresso si era consultato con tutto il vertice del Pci per sapere se la sua conferma alla guida del partito era da considerarsi necessaria.

Non c'erano state obiezioni. Berlinguer doveva pilotare anche la propria successione. «Il nuovo re lo incorona lui», sintetizzava con una battuta Luigi Pintor. Un processo che doveva durare ancora due o tre anni, fino al prossimo congresso del partito comunista. Invece, improvviso, il dramma. E anche nell'ictus cerebrale che colpisce Berlinguer, la sera di giovedì 7 giugno durante un comizio a Padova, c'è un singolare ripetersi di circostanze storiche, che hanno segnato la vita del Pci. È un leader che esce di scena in uno dei momenti cruciali della storia di questo partito. Come Togliatti a Yalta, nel 1964, alla vigilia di un incontro con Nikita Kruscev, al culmine della frattura nel movimento comunista internazionale, col conflitto tra Urss e Cina. Come Luigi Longo nel 1968, quando l'invasione sovietica della Cecoslovacchia determinò il primo profondo "strappo" tra il Pci e Mosca.

Quel tragico comizio
Colpito da un ictus mentre tiene un comizio il 7 giugno 1984 in piazza delle Erbe a Padova, Enrico Berlinguer prova comunque a concludere il discorso. Qui sopra due immagini di quando viene fatto scendere dal palco. Morirà l'11 giugno

17 giugno 1984

ITALIA

Cosa pensano, che faranno...

di F. COSSON e F. DE VITO

Roma. Doveva essere una

Adesso Berlinguer. La campagna elettorale europea, nella quale il segretario comunista si era gettato senza risparmio, è solo all'apparenza secondaria rispetto ad altri appuntamenti elettorali o politici di questi ultimi anni. In realtà per il Partito comunista questo è un momento in cui si giocano molte scommesse. Le più immediate: un consolidamento elettorale che potrebbe fare del Pci il partito di maggioranza relativa (il famoso "sorpasso") e quindi determinare anche l'uscita da un isolamento politico cominciato con la fine dei governi di solidarietà nazionale nel 1979 e accentuatosi con il governo a guida socialista.

Ma al di là dell'immediato, la battaglia elettorale del 17 giugno (collegata a quella contro il governo Craxi) ha per il Pci un significato più ampio: aprire una prospettiva che veda il Partito comunista ormai inserito in una logica di alternativa di governo, secondo i modelli della sinistra europea. In sostanza, il compimento di quello "strappo" con l'Urss che proprio Berlinguer aveva saputo costruire, determinando la più profonda trasformazione che un partito comunista abbia mai operato. Il compimento di questo percorso («sentieri inesplorati», li aveva chiamati Berlinguer) era l'obiettivo che il segretario del Pci si era posto. E questo avrebbe dovuto essere anche il senso di una successione costruita e preparata con grande cura.

Il dramma improvviso dell'ictus che colpisce Berlinguer durante il comizio di Padova. Il leader esce di scena in un momento cruciale della storia del suo partito

Adesso i problemi vengono drammaticamente anticipati. Per il Pci si apre una situazione di grave emergenza, che richiede forse soluzioni straordinarie. Nelle convulse ore seguite alla notizia dell'ictus che aveva colpito Berlinguer, la parola più spesso pronunciata dai dirigenti comunisti è stata "collegialità". Nel linguaggio comunista ciò significa alcune cose concrete: la successione di Berlinguer avverrà non solo con la nomina di un segretario generale, ma anche attraverso la scelta di un presidente del partito e forse la formazione di un ufficio politico, comprendente tutti i maggiori leader del Pci, come avvenne già alla

Gli ultimi giorni
Una riunione a Botteghe Oscure nei primi giorni di giugno 1984. Da sinistra: Ugo Pecchioli, Alberto Moravia, Aldo Tortorella, Enrico Berlinguer

morte di Togliatti. Una soluzione complessiva anticipata, sul momento, da una specie di "comitato straordinario" della segreteria comunista.

La collegialità, però, non elimina l'esigenza per il Pci di avere alla sua guida una figura simbolo, di grande popolarità all'interno e all'esterno del partito. Anche per questo, tra le prime voci circolate alle Botteghe Oscure, fra i nomi sussurrati con più insistenza c'era quello di Luciano Lama, segretario generale della Cgil.

Ma per capire, al di là dell'emergenza, i problemi che si aprono con la successione a Berlinguer, conviene tracciare una radiografia dell'attuale gruppo dirigente comunista.

C'è intanto un gruppo che è stato il più vicino al segretario in questi ultimi dieci anni. L'esponente di maggior spicco è Alessandro Natta, presidente della Commissione centrale di controllo. Un tempo questo organismo era considerato un "cimitero degli elefanti", dove venivano inviati dirigenti destinati ormai a un ruolo di notabilato. Ma la scelta di Natta non aveva avuto questo significato: avvenne quando il partito era sottoposto alle tensioni dello "strappo" con l'Urss, e Berlinguer volle a quel posto un personaggio di sua totale fiducia. E quella carica ora conta moltissimo per la successione: di fatto Natta ha un potere di veto, oltre che di proposta.

Dello stesso gruppo di fedelissimi fa parte anche Ugo Pecchioli, che ha nella segreteria comunista l'incarico di coordinatore insieme ad Aldo Tortorella. Ma a Pecchioli, considerato un eccellente organizzatore, non vengono attribuite quelle caratteristiche politiche necessarie a un vero leader del Pci. Berlingueriano di ferro è poi Adalberto Minucci, oggi responsabile del dipartimento culturale: ma anche per lui valgono gli stessi handicap di Pecchioli.

Tra gli uomini che Berlinguer aveva chiamato vicino a sé più di recente, c'è Renato Zangheri, ex sindaco di Bologna. In un itinerario di successione normale, la sua candidatura era una delle più accreditate. Ora, con questa improvvisa anticipazione dei tempi, molti obiettano che la sua esperienza di lavoro al centro del partito, alle Botteghe Oscure, è troppo breve.

Accanto a questo nucleo di fedelissimi, ma con tratti differenziati per storia personale e politica, due autorevoli candidali: Alfredo Reichlin e Achille Occhetto. Tutti e due di matrice ingraiana, tutti e due in ombra nel primo periodo della segreteria Berlinguer, erano tornati a svolgere un ruolo di primo piano dopo la rottura della politica di solidarietà nazionale. E ancor più di recente, Reichlin per primo e Occhetto dopo, erano rientrati nella segreteria del Pci, assumendo una loro caratteristica politica più precisa: Occhetto come portavoce del segretario, quasi con una licenza ad anticipare o forzare messaggi politici che Berlinguer, per la sua carica, non poteva esprimere in prima persona; Reichlin come mediatore tra il centro del partito e il gruppo di tradizione amendoliana, con uno sforzo particolare nel delineare i tratti di un "Pci riformatore".

Se Berlinguer è stato l'uomo che, per storia e carisma, è riuscito a tenere insieme le tante anime del Pci, per il suo successore questa sarà un'impresa assai più ardua

Infine, il gruppo di tradizione amendoliana. Proprio esso rappresenta, al vertice del Pci, la minor continuità con Berlinguer. I suoi esponenti di spicco, Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte, sono oggi i presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, alla Camera e al Senato. Col loro apporto convinto Berlinguer aveva governato il partito in tutto il periodo della solidarietà nazionale. Poi era arrivata la divaricazione, in due momenti diversi: prima come critica alla rottura improvvisa della solidarietà nazionale, poi come critica sul rapporto estremamente conflittuale che si andava instaurando con i socialisti.

Rientrano adesso in gioco, Napolitano e Chiaromonte? Se la prospettiva di un "Pci modello europeo" trova in questo gruppo degli anticipatori, è però assai difficile che ad essi venga affidata la guida del partito. In questa tendenza interna al Pci, è stato spesso incasellato anche Luciano Lama: ma in una situazione di emergenza come quella determinata dal dopo Berlinguer, il ricorso ad una figura di grande popolarità potrebbe porsi come una necessità che costringe a superare gli elementi di caratterizzazione politica.

Lo stesso discorso vale per leader storici come Pietro Ingrao: in altri momenti nessuno avrebbe pensato a lui, per il marchio di "eresia" che si porta dietro, oggi potrebbe entrare in gioco. «Ma per fare Ingrao segretario ci vorrebbe al Pci un coraggio che forse ancora manca», dicono gli uomini a lui più vicini. Il gruppo dei leader storici annovera, oltre a Ingrao, anche Giancarlo Pajetta e Paolo Bufalini. Tutti e tre avranno un'influenza decisiva nella scelta del successore, ne saranno in qualche modo i garanti. E questo ruolo si esplicherà probabilmente con l'ascesa di uno di loro alla presidenza del partito.

Chiunque sia, l'uomo che prenderà il posto di Berlinguer, di certo si troverà di fronte ad un compito di portata immensa. Intanto sul piano della politica interna. Il problema aperto, in sintesi, lo aveva enunciato lo stesso Berlinguer in quel discorso di Padova che oggi assume quasi il significato di un testamento politico: «Ancora una volta si è dimostrato che non è possibile in Italia una democrazia che escluda i comunisti». In che modo questo ruolo di governo del Pci possa tradursi concretamente è una questione irrisolta. Fallita la solidarietà nazionale, indefinita l'alternativa democratica, al massimo grado di tensione la conflittualità a sinistra con i socialisti, c'è da ricostruire tutta intera una rete di rapporti politici e di alleanze.

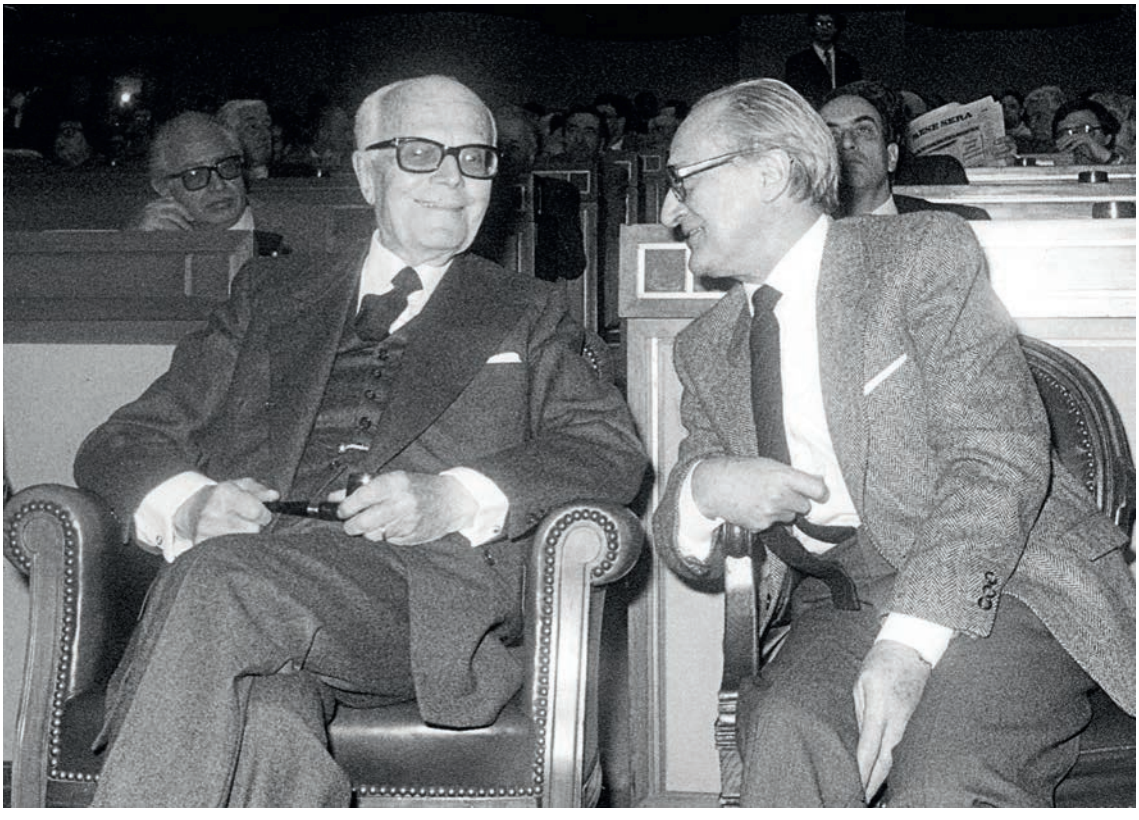
Sul piano internazionale. Consolidato da Berlinguer il processo di autonomia dall'Urss, il successore si trova di fronte alla necessità di trarre da qualche scelta tutte le conseguenze di linea e di collocazione internazionale che ciò comporta (nei mesi scorsi si era perfino discusso di una forma di collegamento tra il Pci e l'Internazionale socialista).

Infine sul piano del partito stesso, di un Pci che sta "cambiando pelle", assieme ai suoi tradizionali punti di riferimento, e che Berlinguer aveva deciso di accompagnare in questa sua trasformazione tenendo il più possibile fermo il principio del "rinnovamento nella continuità". Ma se Berlinguer è stato l'uomo che, per storia e carisma, è riuscito a tenere assieme le tante "anime" del Pci, Cossutta e Napolitano, giovani postcomunisti e vecchi stalinisti, per il suo successore navigare in questo arcipelago comunista sarà un'impresa assai più ardua.

24 GIUGNO 1984

Natta, non Natta

Questo è il problema. Problema che non riguarda solo il Pci ma tutto il paese. Giornalisti, politologi, scrittori ci dicono chi è Natta, e spiegano chi, secondo loro, sarebbe il miglior segretario del Partito comunista



Il nuovo leader
Il presidente della Repubblica Sandro Pertini con Alessandro Natta, segretario del Pci dopo la scomparsa di Berlinguer e poi riconfermato alla guida del partito al congresso del 1986. Lascerà l'incarico nel 1988, dopo un infarto

LA SUA successione Enrico Berlinguer l'aveva preparata così: per due anni Alfredo Reichlin, Renato Zangheri e Achille Occhetto si sarebbero cimentati con compiti politici di primissimo piano: poi, al prossimo congresso, uno dei tre sarebbe stato nominato vicesegretario unico (come Berlinguer nel 1969) o forse anche segretario e in quel caso Berlinguer sarebbe diventato presidente occupando la poltrona lasciata vacante dopo la morte di Luigi Longo. Ma l'improvvisa scomparsa di Berlinguer ha completamente sconvolto questo programma. Adesso tocca ad Alessandro Natta gestire la transizione: una transizione che può durare giorni, mesi o anni. E che avrà tra i principali nodi da sciogliere quello del rapporto con il Partito socialista. Negli ultimi mesi infatti il gruppo dirigente del Pci si è più volte diviso sull'opportunità di considerare ancora Bettino Craxi come l'interlocutore privilegiato per la politica di alternativa democratica o di relegarlo invece nel ruolo di uno dei tanti possibili partner. Bisogna puntare sulla caduta ad ogni costo del gabinetto Craxi da sostituire con un governo diverso quale che sia? O bisogna invece prendere sul serio le offerte di Rino Formica che va proponendo una distensione dei rapporti a sinistra? È necessario rispolverare, sia pure in altre forme, la strategia del compromesso storico? Oppure puntare definitivamente a mandare la Dc all'opposizione?

Domande a cui nessun dirigente del Pci sa oggi dare una risposta univoca. Domande a cui,

24 giugno 1984

ITALIA

DOPO BERLINGUER

NATTA, NON NATTA

Questo è il problema. Problema che non riguarda solo il Pci ma tutto il paese. Giornalisti, politologi, scrittori ci dicono chi è Natta, e spiegano chi, secondo loro, sarebbe il miglior segretario del partito comunista

bisogna riconoscerlo, rispondere è difficile. Ma chi oltre a Natta sarebbe stato più adatto, tra i leader comunisti, a raccogliere l'eredità di Berlinguer e a dare risposte a queste domande?

Lo abbiamo chiesto a tre giornalisti (Giampaolo Pansa, Giorgio Bocca ed Enzo Forcella), a uno scrittore (Mario Soldati), a tre politologi (Nicola Matteucci, Domenico Settembrini e Luigi Firpo), a un sociologo (Franco Ferrarotti) e a un filosofo (Lucio Colletti). Ecco le loro risposte.

GIAMPAOLO PANSA. Mi piacerebbe vedere alla testa del Pci il compagno "Napolama". Sarebbe un segretario perfetto, con l'efficienza pragmatica e la duttile freddezza laburista di Giorgio Napolitano e con il calore populista, la passione umanitaria e il "personale" gusto per la politica spettacolo di Luciano Lama. Ma siccome, ahimè, "Napolama" non esiste, per non far la fine dell'asino di Buridano, e morir di fame e di sete scegliendo Natta, al posto di Berlinguer vorrei vedere almeno Lama. È un ex socialista che non calpesta ogni garofano che incontra per strada. È un uomo di buon senso pratico, abituato a ragionare con gli avversari in base al suo vecchio principio che "chi tratta vince". È un politico dalle mani pulite e sente con forza istintiva, a volte con rabbia sacrosanta, l'esigenza della moralità nella vita pubblica. E infine Lama sarebbe forse capace di un miracolo: rianimare il cadavere dell'alternativa di sinistra e farne una prospettiva concreta perché non minacciosa, un po' centrista, seriamente socialdemocratica e persino simpatica. Com'è simpatica la sua faccia da vecchio capo sindacale che ne ha viste di tutti i colori e sa che nessuno è senza peccato.

FRANCO FERRAROTTI. È noto che le organizzazioni a vertice ristretto, se non personalizzato, hanno la successione difficile, se non altro perché il leader assoluto ama il deserto. I comunisti lo sanno e nel loro ultimo congresso le spinte interne per un vertice allargato, in parole povere per un presidente del partito e almeno due vicesegretari non di facciata, erano state tanto forti quanto inutili. Ma gran parte di ciò resta misterioso non solo agli estranei, ma anche alla base sociale più ampia. Sono lotte di vertice, spesso mascherate con falsi scopi. In queste condizioni, uno è costretto a muoversi al buio. Più che previsioni relativamente fondate può solo mettere in mostra preferenze personali per quanto ragionate.

Il mio voto andrebbe a Luciano Lama. Il Partito comunista italiano ha bisogno di riprendere un contatto diretto, quotidiano con la base operaia e i suoi umori e i nuovi profili che va assumendo sotto la spinta frontale di uno sviluppo tecnologico impetuoso. Le ristrutturazioni aziendali stanno mutando il volto della classe operaia. Arrivare in ritardo su questi cambiamenti per il Pci sarebbe suicida. Lama segretario sarebbe una buona polizza d'assicurazione.

A prova di comizio
La prima Festa dell'Unità da segretario del Pci per Alessandro Natta. Nella foto: il suo comizio alla Festa di Roma nel settembre 1984

GIORGIO BOCCA. Penso che se il Partito comunista ha chiaramente e fermamente l'intenzione di diventare un partito riformista e socialdemocratico deve darsi come segretario Renato Zangheri. È un personaggio che per origini culturali e per aver fatto il sindaco di una grande città dà il massimo di garanzie a che si concluda la lunga marcia dei comunisti per il rientro nella normalità delle società occidentali. È l'unico che può accettare, senza che nessuno se ne stupisca, le regole del capitalismo. Potrebbe farlo anche Luciano Lama; ma è un leader sindacale e l'apparato potrebbe non esser disposto a seguirlo come invece farebbe con Zangheri.

LUIGI FIRPO. Collegialità, mediazione interna senza fratture clamorose, composizione dei dissensi su una linea unitaria: il Pci resta monolitico, Cossutta compreso. Le sue molteplici anime non ne mettono in discussione le radici sociali e ideologiche, l'essenza, ma solo gli obiettivi ravvicinati e i modi di intervento. Ma in una società civile che cambia tanto rapidamente il «che fare?» tende continuamente a ridefinire il «chi siamo?». Berlinguer ha condotto il Pci attraverso valichi e guadi disagevoli con la duplice certezza che bisognasse mutare e che lo si dovesse fare con cautela e gradualità: disponibile allo strappo da Mosca, non a quello con il passato storico e la grande base operaia e popolare.

Il suo successore dovrà esercitare con misura e fermezza quelle che sono state le sue funzioni essenziali: ascoltare tutte le voci, ma definire da solo le scelte ultime, il che presuppone virtù di mediatore e prestigio di capo.

Le prime possono averle in molti, il secondo è di pochi e non si improvvisa. Non vedo chi possa raccogliere oggi questa eredità. Non i portatori delle singole anime, da Ingrao a Napolitano, e non c'è un nuovo Enrico per il salto generazionale. Penso a una fase interlocutoria, a un ripensamento strategico pacato, cioè a Natta. Un nome diverso connoterebbe una scelta, oggi prematura.

ENZO FORCELLA. La morte di Enrico Berlinguer, oltre che un evento a forte contenuto emotivo, è stato anche un grosso avvenimento politico. Il Partito comunista italiano ne è uscito pienamente legittimato, la linea dell'anticomunismo come discriminante a sinistra appare per il futuro sempre più difficilmente praticabile.

È chiaro che il primo ed essenziale requisito richiesto al successore di Berlinguer dovrà essere proprio la capacità di garantire la conservazione e lo sviluppo di questo capitale politico il cui valore è stato così unanimemente e clamorosamente riconosciuto in questi giorni.

Il segretario perfetto dovrebbe unire l'efficienza pragmatica di Giorgio Napolitano con il calore populista, la passione umanitaria e il gusto per la politica spettacolo di Luciano Lama

Picchetto d'onore Alcuni dei leader del Pci alla camera ardente di Enrico Berlinguer allestita nella sede di via delle Botteghe Oscure. Sulla sinistra: Giancarlo Pajetta, Giorgio Napolitano, Ugo Pecchioli. Sulla destra: Nilde Iotti, Pietro Ingrao, Adalberto Minucci

Tutti i nomi che si sono fatti per la successione sembrano più o meno in grado di offrire queste garanzie. Del resto ritengo che la direzione del Partito comunista avrà, nel prossimo futuro, un'impronta fortemente collegiale. Ma c'è il problema di scegliere un segretario, problema che è anche di immagine, essenziale per un partito come il Partito comunista. Un'immagine che, a sua volta, è il risultato di diversi fattori: prestigio, esperienza, determinate caratteristiche biografiche, capacità di gestire il rapporto con l'opinione pubblica, ecc. ecc. A questo punto la rosa è ristretta. Siamo a comprendere, direi, due soli nomi: quelli di Luciano Lama e di Pietro Ingrao.

MARIO SOLDATI. Penso di essere il peggior politologo del mondo e quindi rispondo alla domanda esprimendo un desiderio, una speranza, non impressioni né certezze. Il segretario del Pci oggi potrebbe essere Giorgio Napolitano perché in apparenza è il contrario di Berlinguer ma nella sostanza è il più fedele alla sua immagine politica.

Berlinguer era certamente un gentiluomo, un galantuomo: per il suo tratto profondamente aristocratico non avrebbe dovuto avere un sentito rapporto con le masse. Ma le masse si comportano in maniera altrettanto sorprendente degli uomini: anche l'apparente freddezza di Napolitano può avere nei confronti delle masse la medesima funzione del carattere aristocratico di Berlinguer. Comunque, se l'essere graditi alle masse è un metro di giudizio per la scelta del successore di Berlinguer, il segretario oggi dovrebbe essere Lama.

Non sono così anticomunista da desiderare un segretario del Pci dogmatico e antipatico: Napolitano mi sembra il più vicino a Giorgio Amendola, un uomo che ho conosciuto bene, ma troppo tardi. Se l'avessi conosciuto prima, forse sarei diventato comunista.

DOMENICO SETTEMBRINI. Luciano Lama e Giorgio Napolitano sono, a mio avviso, i migliori candidati alla segreteria del Pci. Perché sono gli unici che potrebbero mettere in pratica una linea di progressivo affiancamento al Psi. Napolitano già nel 1979 guardò con interesse all'incarico di formare il nuovo governo conferito a Craxi e in questo si scontrò con Berlinguer. Ma tra i due preferirei Lama: sarebbe più pragmatico di Napolitano che viene pur sempre dalla tradizione del gruppo dirigente comunista e cercherebbe di mediare tra le varie tendenze. Perché questo è il vero dramma: cercar di portare tutto il Pci ad una svolta significa non portare nessuno. Lama che ha minori capacità "ecclesiastiche" metterebbe il Pci di fronte a situazioni reali e lo obbligherebbe a fare delle scelte. Devo però ricordare che, come per la Chiesa, non sempre il candidato che appare più disposto a compiere svolte, una volta eletto le compie veramente. E viceversa.

LUCIO COLLETTI. Per uscire dall'isolamento massimalistico in cui il Partito comunista si è cacciato negli ultimi tempi, il successore più adatto è Luciano Lama. Gode di una forte presa sulla base del partito oltre che di considerazione e prestigio nell'opinione pubblica. Tra l'altro, sarebbe uno dei pochi dirigenti in grado di riannodare un rapporto costruttivo con il Partito socialista. La sua nomina tuttavia implicherebbe una correzione di linea che, sebbene sia inevitabile e urgente, è forse al di là di ciò che il Pci ha oggi la forza di compiere. Non mi stupirei, quindi, se prevalesse la soluzione più facile, cioè il continuismo burocratico e se la scelta cadesse perciò su Natta.

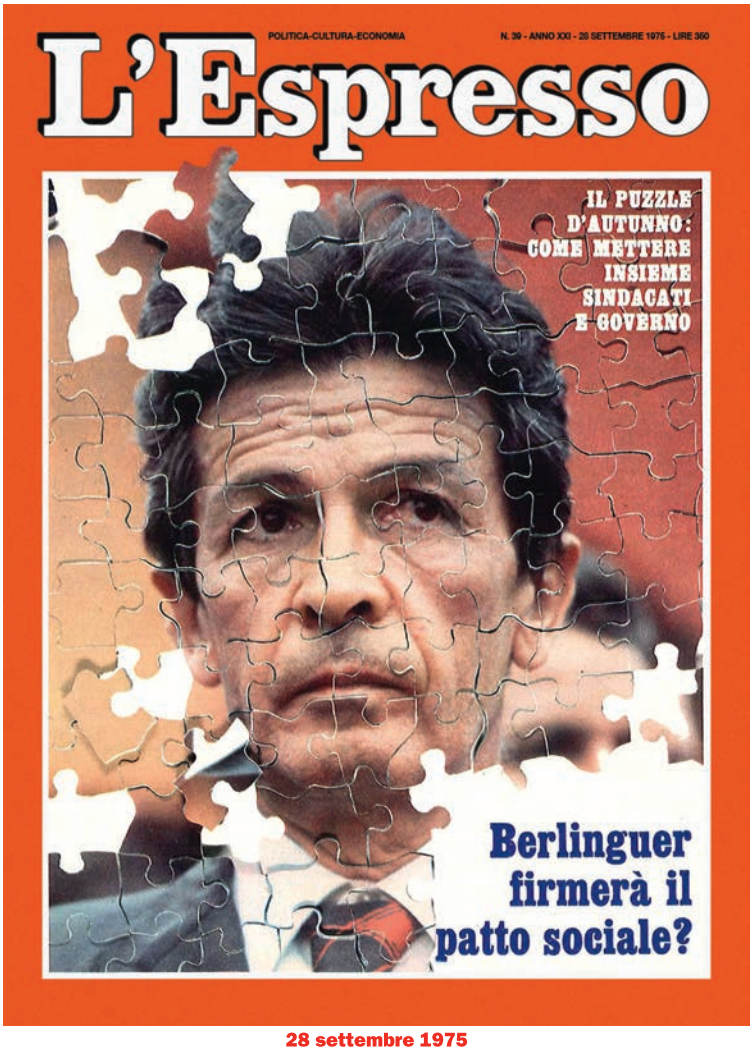
NICOLA MATTEUCCI. Non esiste in astratto un miglior segretario del Partito comunista italiano, perché tutto dipende dalla politica che va a fare il Partito comunista. In altri termini è una scelta politica. Quindi la persona verrà scelta commisurandola proprio alla strategia del partito. Se in questo difficile momento si preferisce una situazione di stabilità certo la persona più adeguata è Natta. Però, Berlinguer non lascia in eredità una chiara linea politica, dato che la sua mediazione tra le origini lontane e diverse del Pci e l'apertura alle nuove realtà dell'età postindustriale è sempre stata molto ambigua e l'unità del partito si reggeva ultimamente sullo scontro, dagli scioperi di Torino all'ostruzionismo sul decreto. Il problema di fondo, a mio avviso, è quello di superare la forma di partito burocratico di massa che rinchiude il partito in una oligarchia nella quale è difficile una scelta e una riapertura e un contatto con la classe operaia. In questo caso la persona più indicata è Lama.

ENRICO POP

Le copertine del giornale. Le straordinarie vignette di Pericoli e Pirella. Un irriverente quiz. Tutto dedicato dall'Espresso al leader del Partito comunista

10 ottobre 1971

20 gennaio 1974



28 settembre 1975

22 giugno 1975

3 agosto 1975

21 dicembre 1975

21 marzo 1976

23 gennaio 1977

10 ottobre 1976

11 gennaio 1976

13 giugno 1976

8 agosto 1976

27 febbraio 1977

27 marzo 1977

15 maggio 1977

3 luglio 1977

10 luglio 1977

18 settembre 1977

29 gennaio 1978

21 maggio 1978

22 gennaio 1978

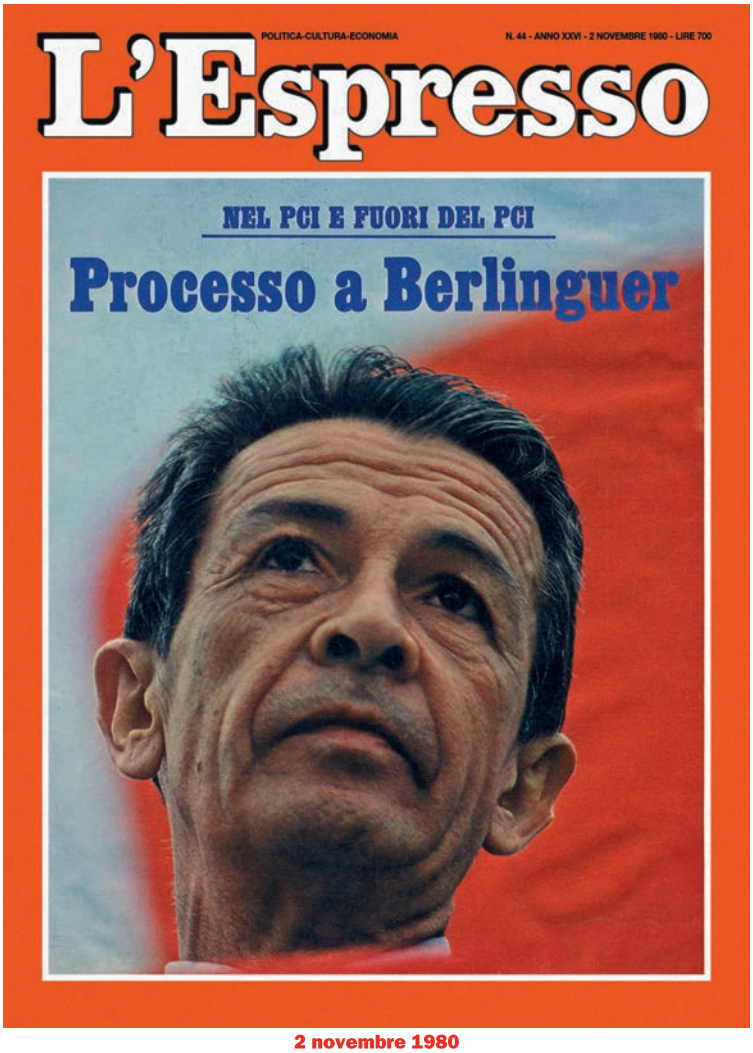
16 ottobre 1977

23 ottobre 1977

20 novembre 1977

6 agosto 1978

10 settembre 1978

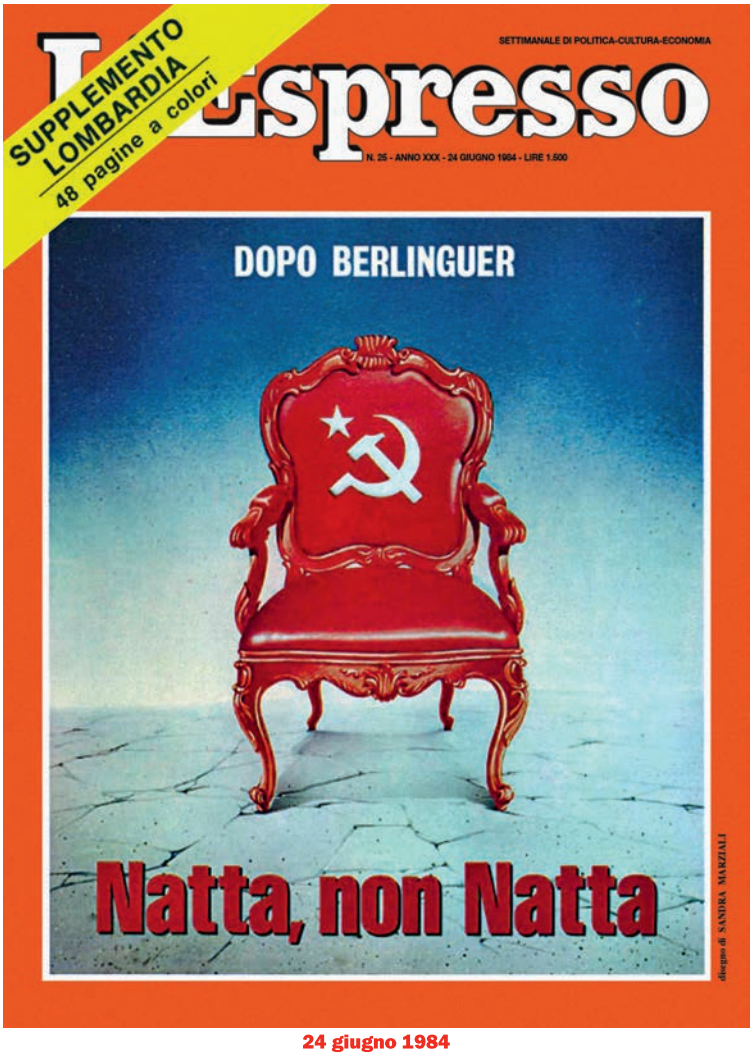


2 novembre 1980

10 giugno 1979

10 febbraio 1980

14 dicembre 1980



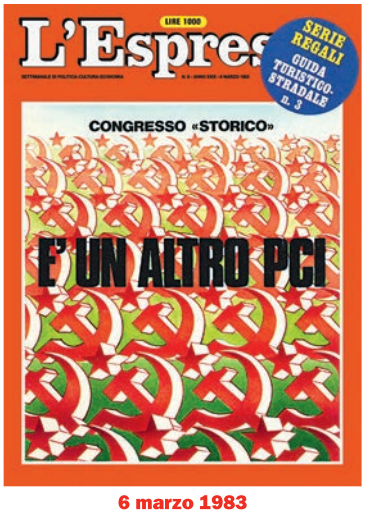
24 giugno 1984

17 giugno 1984

10 luglio 1983

15 febbraio 1981

22 marzo 1981



6 marzo 1983

BERLINGUER QUIZ

Fino a che punto lo conoscete? È il divertente quiz che "L'Espresso" dedica nel maggio 1972 al leader del Partito comunista italiano

Scegliete una sola risposta:

1. L'automobile del segretario del Pci è:
   - a) una 125 special bianca ☐
   - b) una mini morris gialla ☐
   - c) un'alfa coupé rossa ☐

2. Berlinguer ha un debole per:
   - a) l'enfasi retorica ☐
   - b) i film di Charlot ☐
   - c) il caviale russo ☐

3. Le sue sigarette preferite sono:
   - a) Nazionali esportazione ☐
   - b) Turmac ☐
   - c) Presidente ☐

4. E' antipatico a:
   - a) Amendola ☐
   - b) Rumor ☐
   - c) Pintor ☐

5. Suo padre era:
   - a) un notaio liberale ☐
   - b) uno speculatore edile ☐
   - c) un avvocato riformista ☐

6. Berlinguer è stato in carcere per:
   - a) manifestazione sediziosa ☐
   - b) resistenza al fascismo ☐
   - c) oltraggio a pubblico ufficiale ☐

7. Il suo autista lo chiama:
   - a) dottore ☐
   - b) compagno segretario ☐
   - c) Enrico ☐

8. Quello che gli si rimprovera di più:
   - a) la glacialità del carattere ☐
   - b) l'isola di proprietà in Sardegna ☐
   - c) la mancanza di umorismo ☐

9. Trascorre le sue vacanze:
   - a) assieme a Luigi Pintor e Stintino ☐
   - b) assieme a Janos Kadar sul lago Balaton ☐
   - c) assieme ad Amendola a Sorrento ☐

10. Lo infastidisce di più:
    - a) il dissenso ☐
    - b) la pornografia ☐
    - c) la pasta scotta ☐

SOLUZIONI

ENRICO BERLINGUER

Scegliete una sola risposta. Soluzione: 1a; 2b; 3b; 4a; 5c; 6a; 7a; 8c; 9a; 10b. **Vero o falso? Soluzione:** 1. vero; 2. vero; 3. falso; 4. vero; 5. falso; 6. falso; 7. falso; 8. vero; 9. vero; 10. vero. **Finite la frase. Soluzione:** 1. 28 anni; 2. 22 anni; 3. 58 kg; 4. Ho Ci Min; 5. alle 7; 6. 27 anni; 7. internazionale; 8. Luigi Pintor; 9. Antonio Gramsci; 10. Bach.

VERO O FALSO?

	SI	NO
1. Quando la moglie Letizia va a messa lui l'aspetta fuori della chiesa	☐	☐
2. « E' un bravo compagno ma non un compagnone », ha detto di lui Pajetta	☐	☐
3. I suoi figli preferiscono il poster di Che Guevara a quello di Lenin	☐	☐
4. Nel suo rapporto all'ultimo congresso ha pronunciato la parola "nuovo" 79 volte	☐	☐
5. E' stato in esilio a Parigi	☐	☐
6. Parla correntemente il russo	☐	☐
7. Ha praticato lo judo	☐	☐
8. Nei momenti liberi risolve parole incrociate sulla "Settimana enigmistica"	☐	☐
9. Vuole rilanciare i "pionieri", i balilla dello stalinismo	☐	☐
10. La sua rilettura preferita è Machiavelli	☐	☐

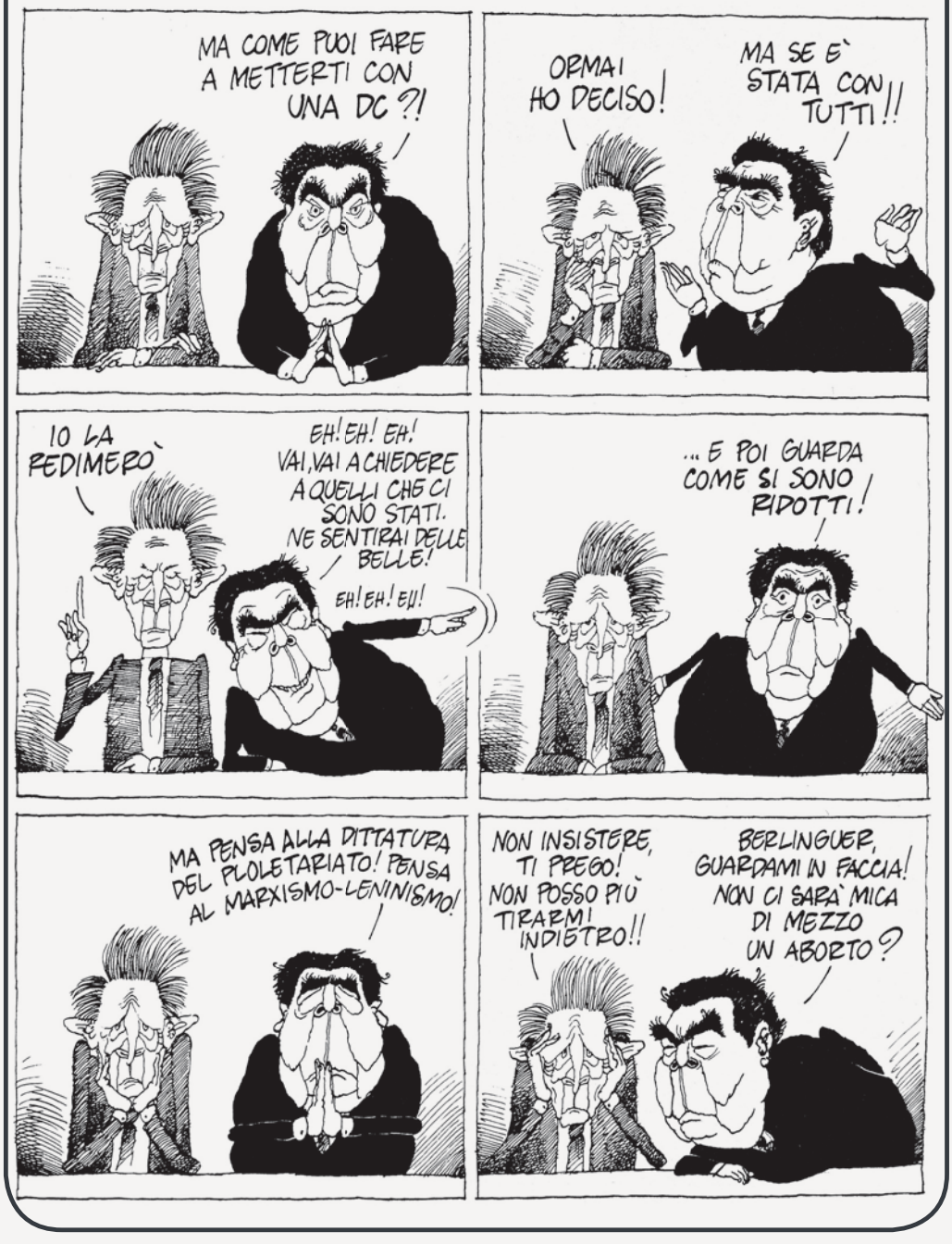
FINITE LA FRASE

1. Berlinguer vive a Roma da .....
2. E' entrato nel partito a .....
3. Il suo peso è di .....
4. Il suo capo comunista preferito è .....
5. Si sveglia ogni mattina alle .....
6. Siede alla stessa sedia girevole da .....
7. Nel partito, i suoi migliori alleati sono alla sezione .....
8. E' intimo amico del rivale politico .....
9. Alle spalle del suo tavolo da lavoro c'è l'immagine di .....
10. E' un patito della musica di .....

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

ITALIA



7

4 aprile 1976

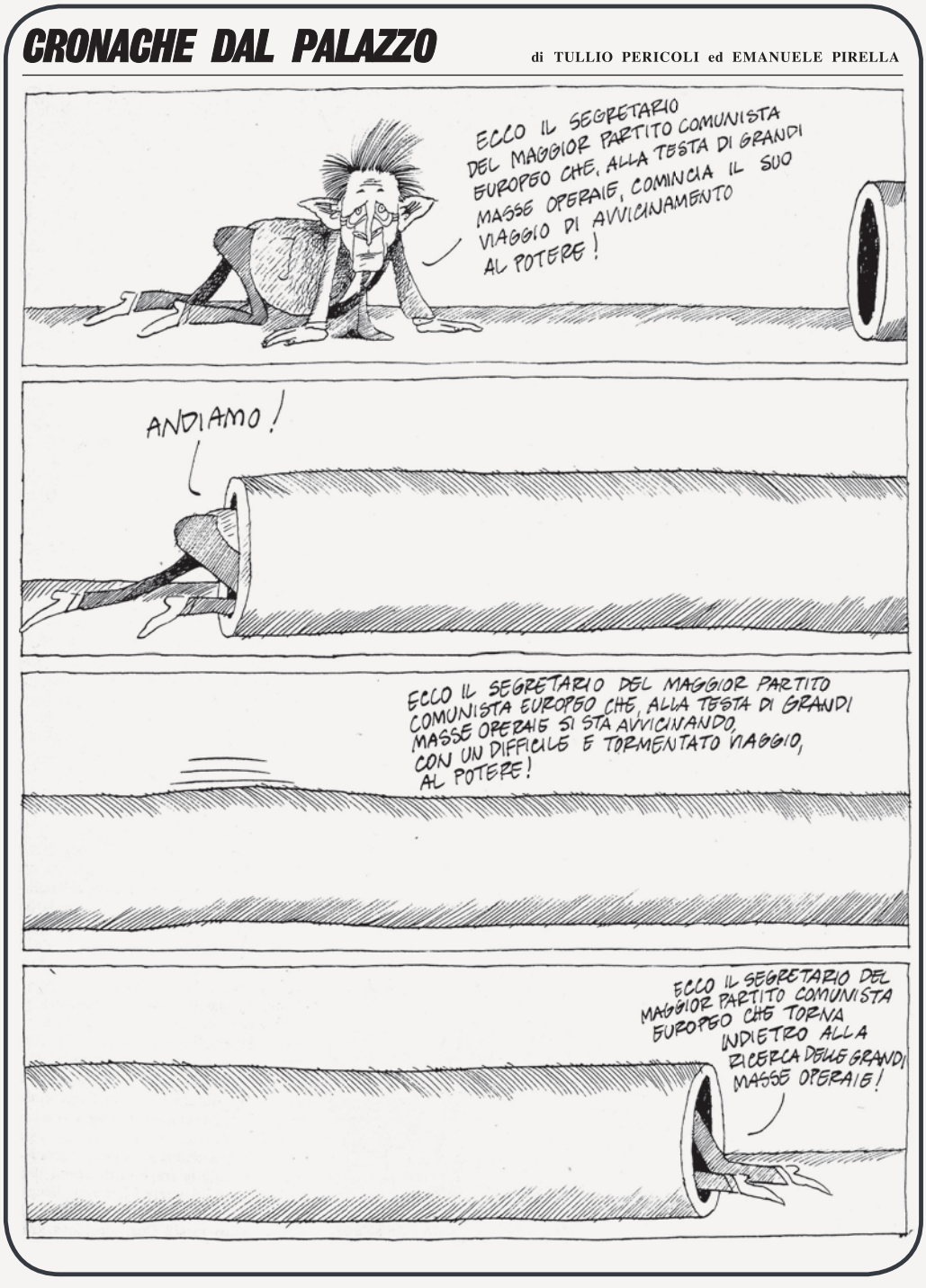
CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

11 luglio 1976

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



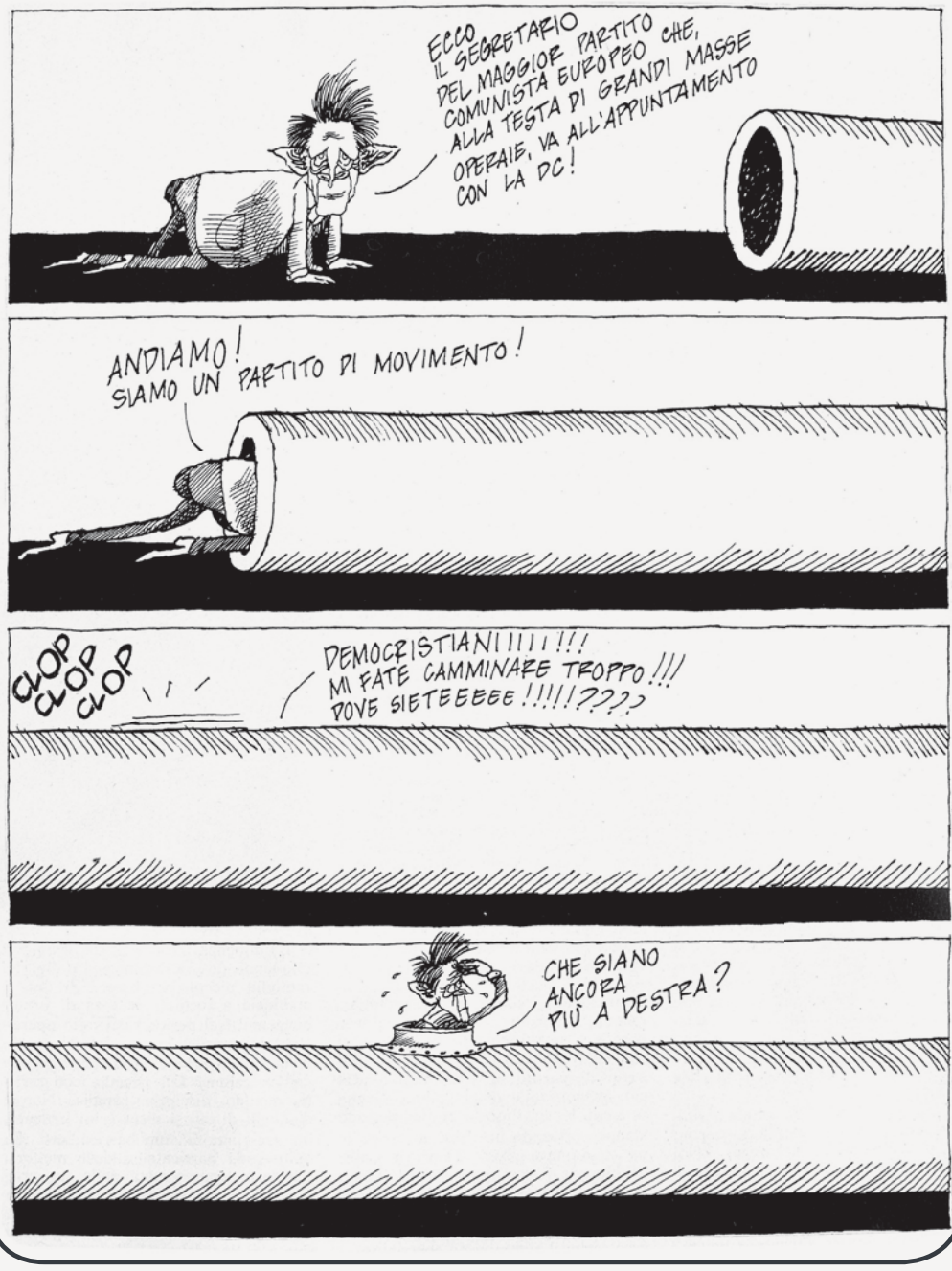
10

31 ottobre 1976

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

ITALIA



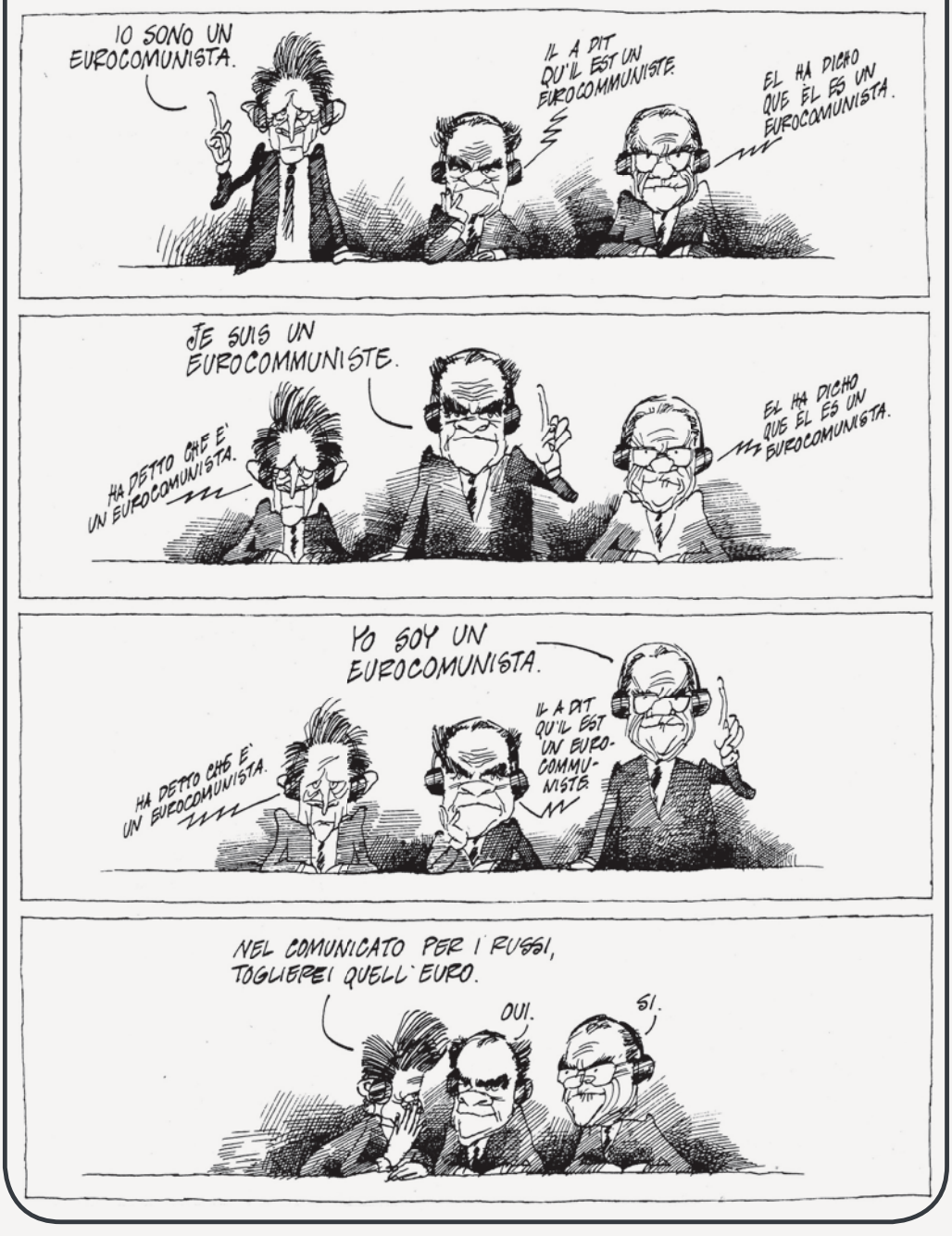
9

26 dicembre 1976

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

ITALIA

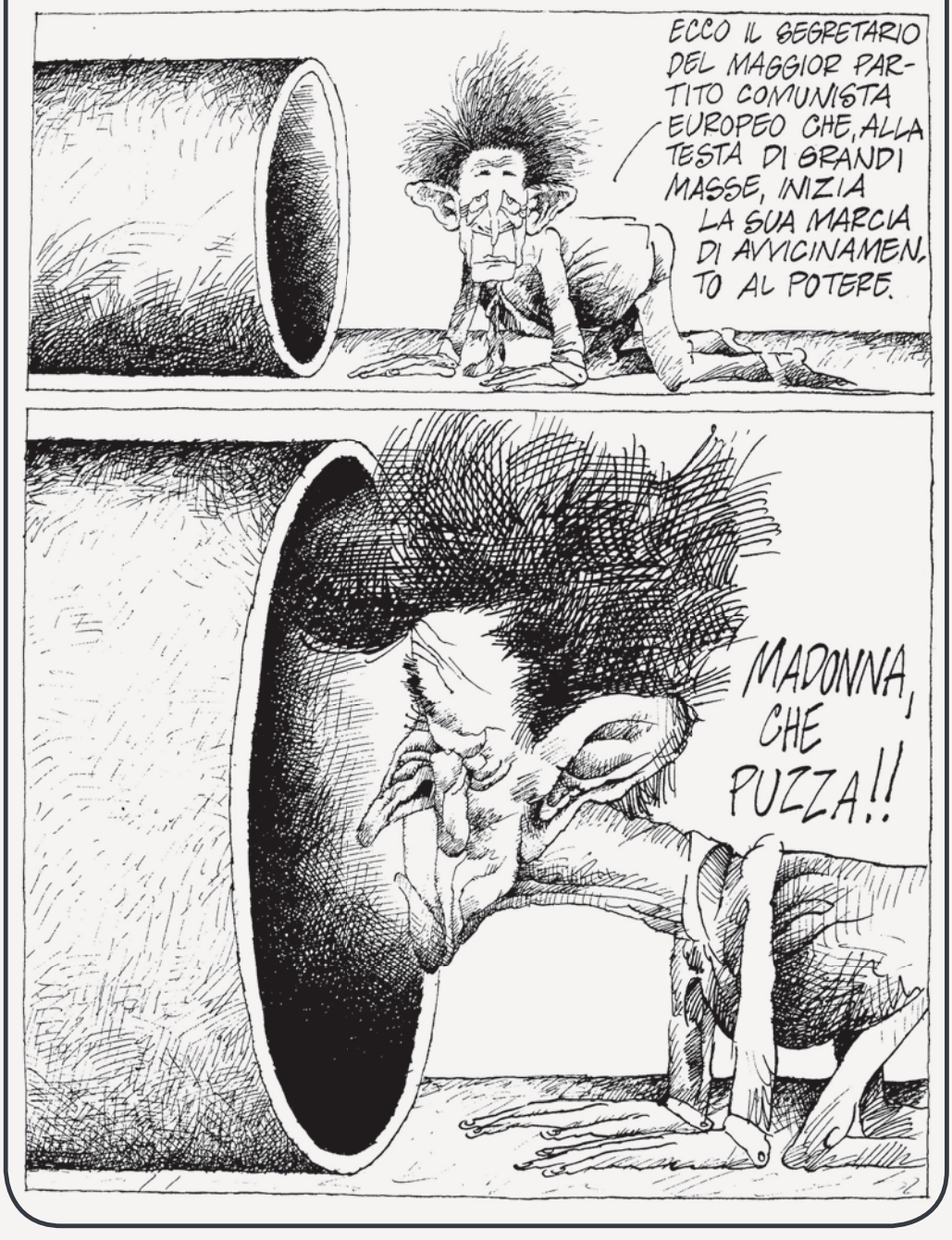


15

13 marzo 1977

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

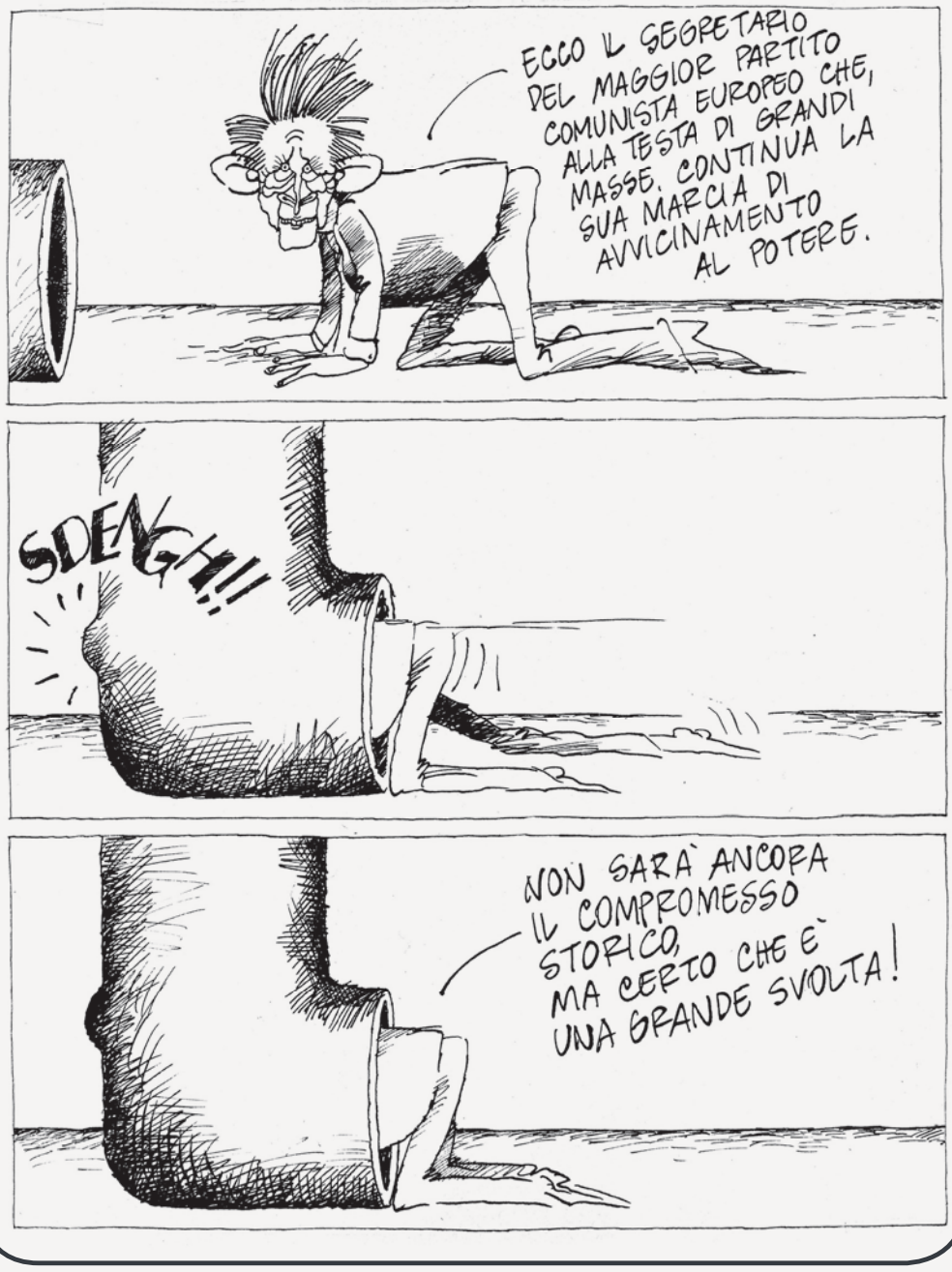


10

15 maggio 1977

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



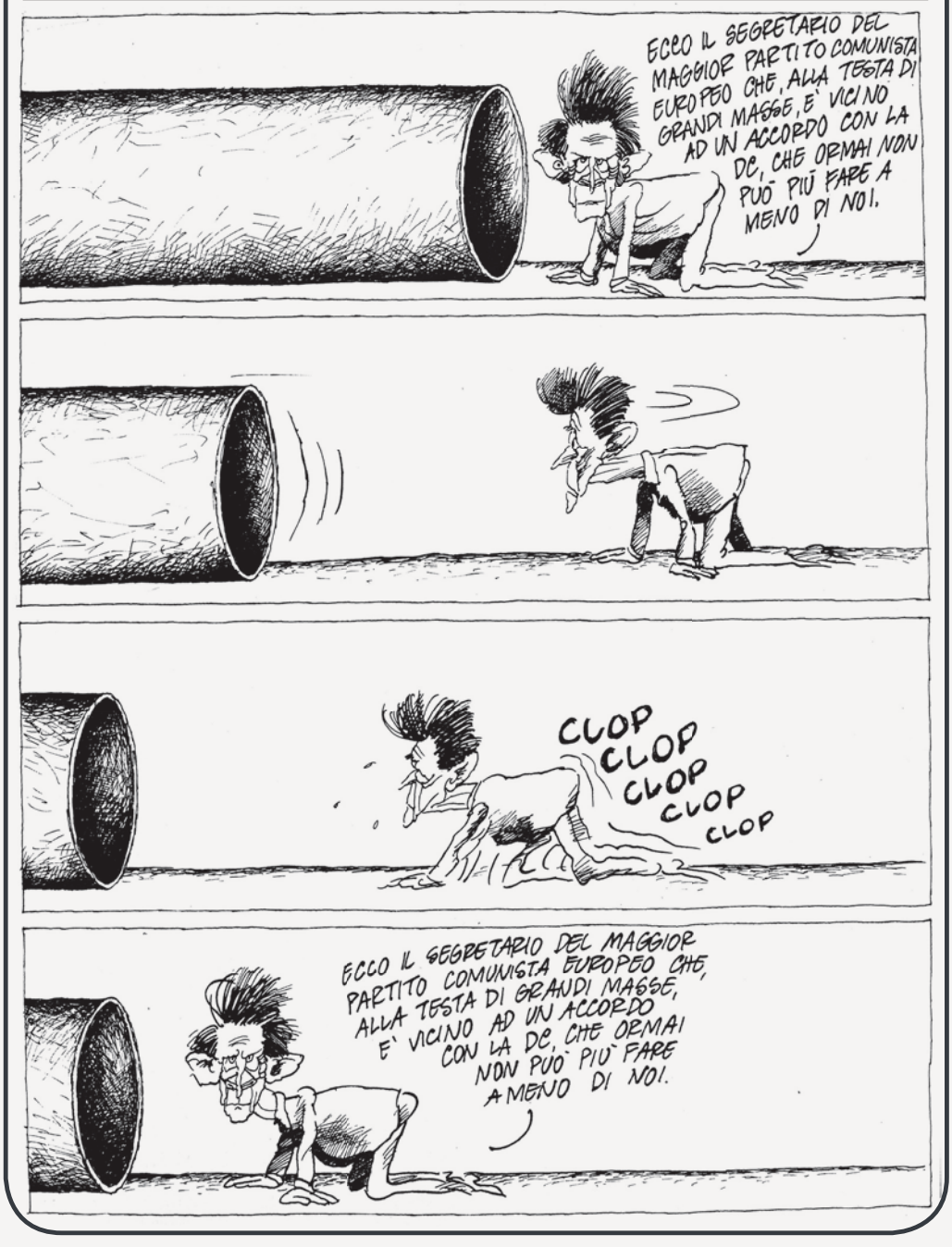
15

7 agosto 1977

ITALIA

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



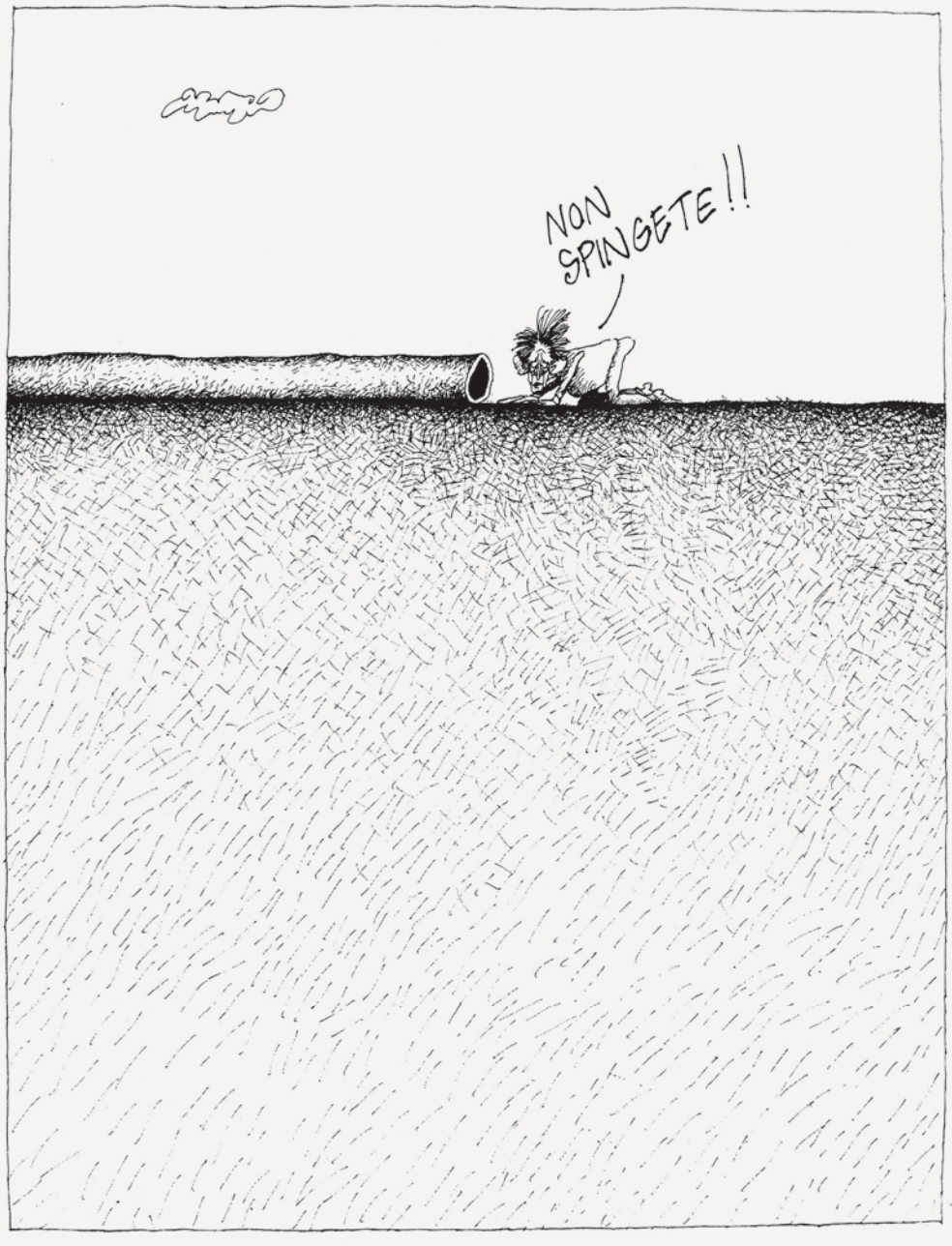
25

16 ottobre 1977

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

ITALIA



25

18 dicembre 1977

CRONACHE DAL PALAZZO

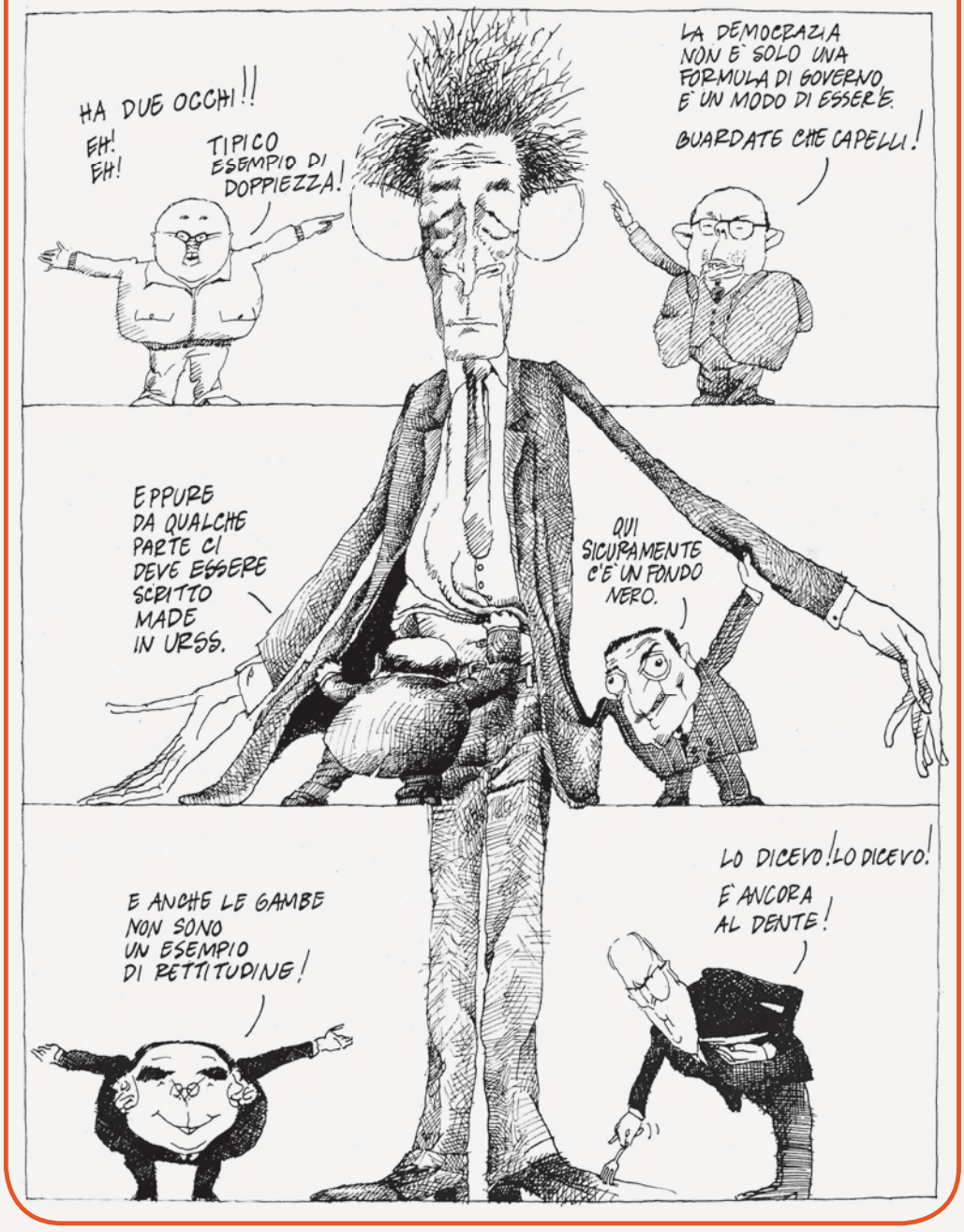
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

19

20 agosto 1978

CRONACHE DAL PALAZZO

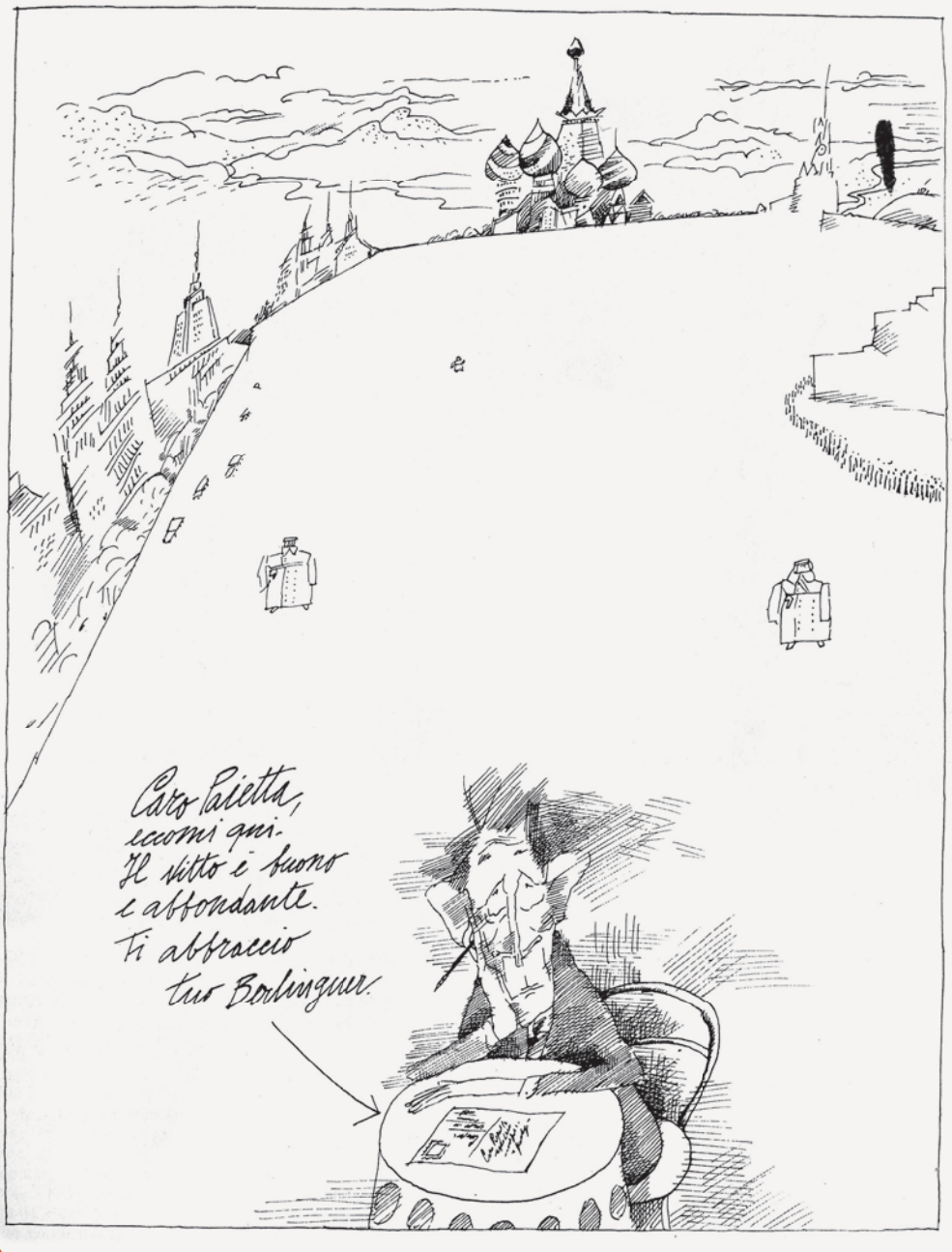
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



24 settembre 1978

CRONACHE DAL PALAZZO

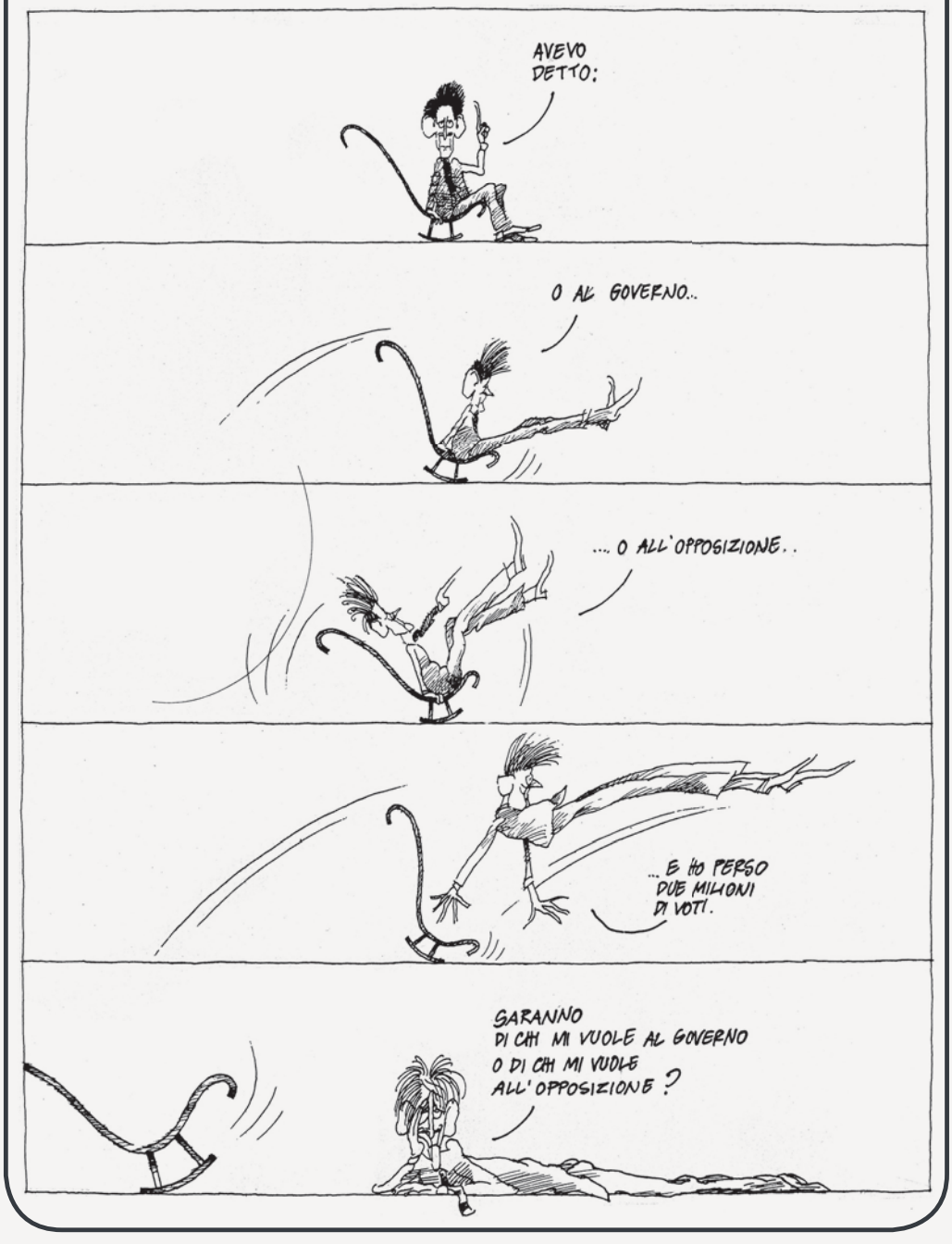
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



15 ottobre 1978

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



1 luglio 1979

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

COME STAI?

O BENE
O MALE.

QUANDO VAI IN VACANZA?

O PRIMA
O POI.

E DOVE VAI?

O AL MARE
O IN MONTAGNA.

E CON CHI?

O SOLO
O CON ALTRI.

E PENSI DI INCONTRARTI CON GLI ALTRI SEGRETARI?

O SI O NO.

E LA POSIZIONE DEL PCI?

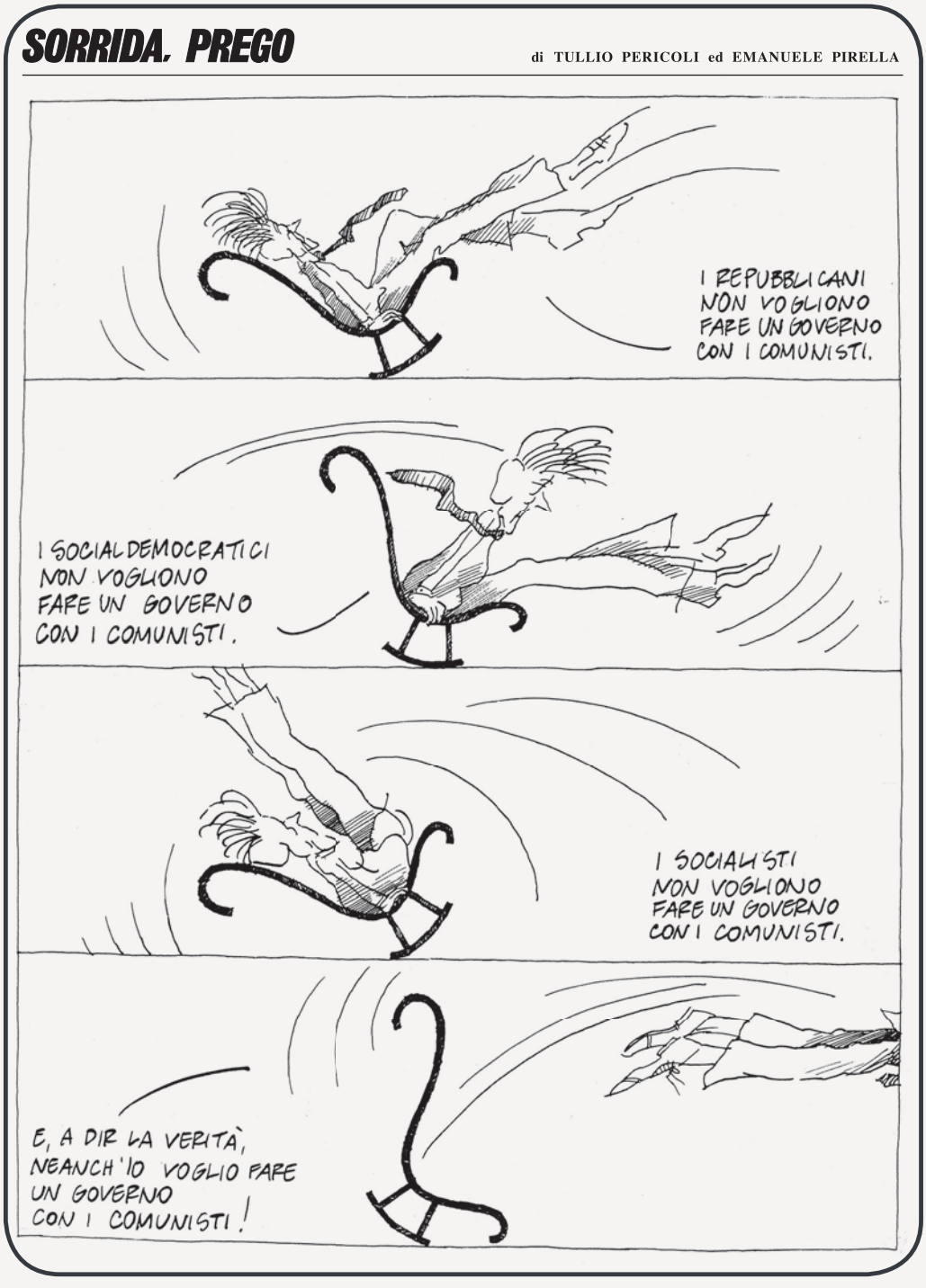
O AL GOVERNO
O ALL'OPPOSIZIONE.

E' PROPRIO VERO CHE CON I COMUNISTI NON SI PUO' PIU' PARLARE.

5 agosto 1979

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

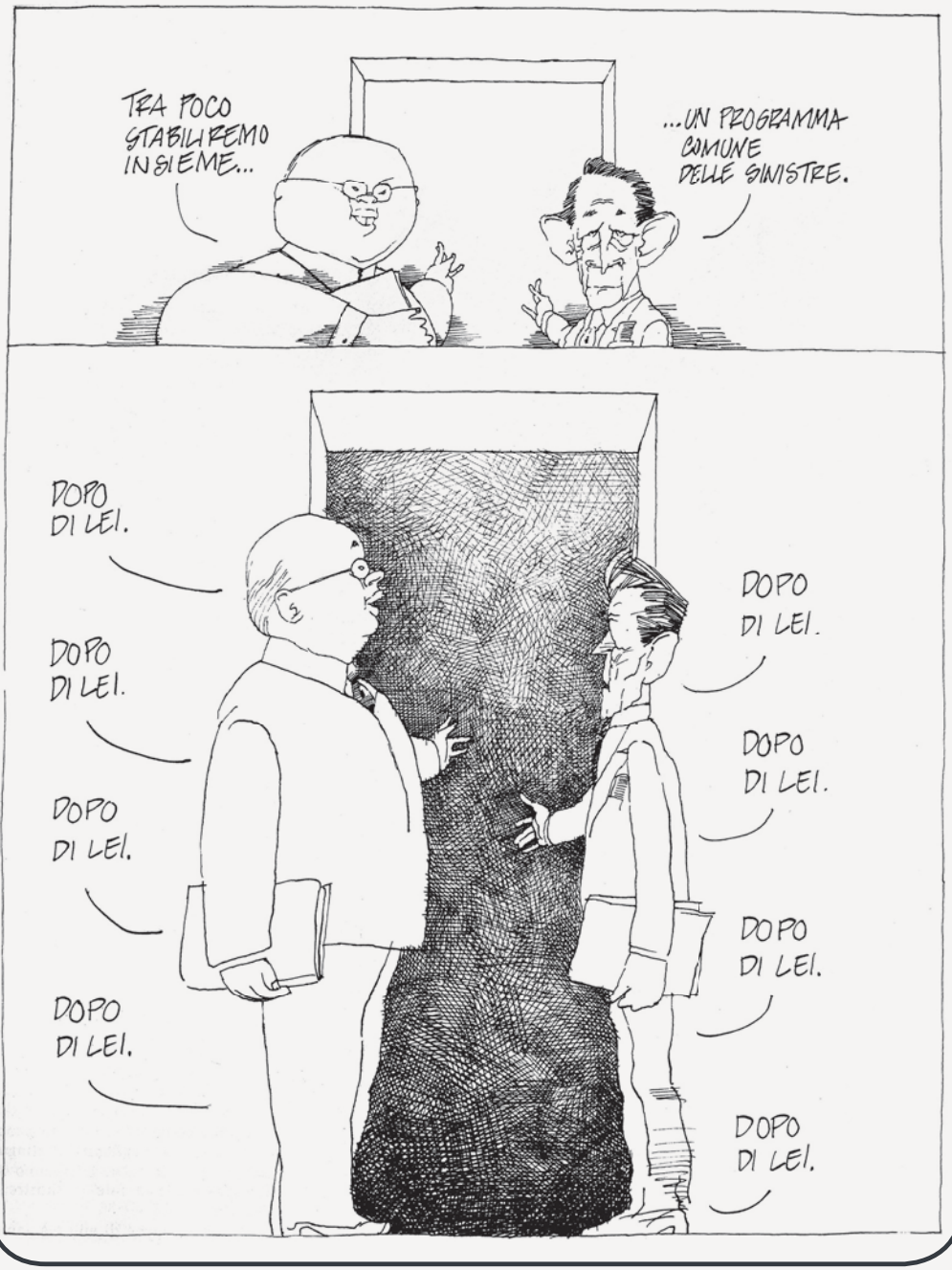


14

2 settembre 1979

SORRIDA, PREGO

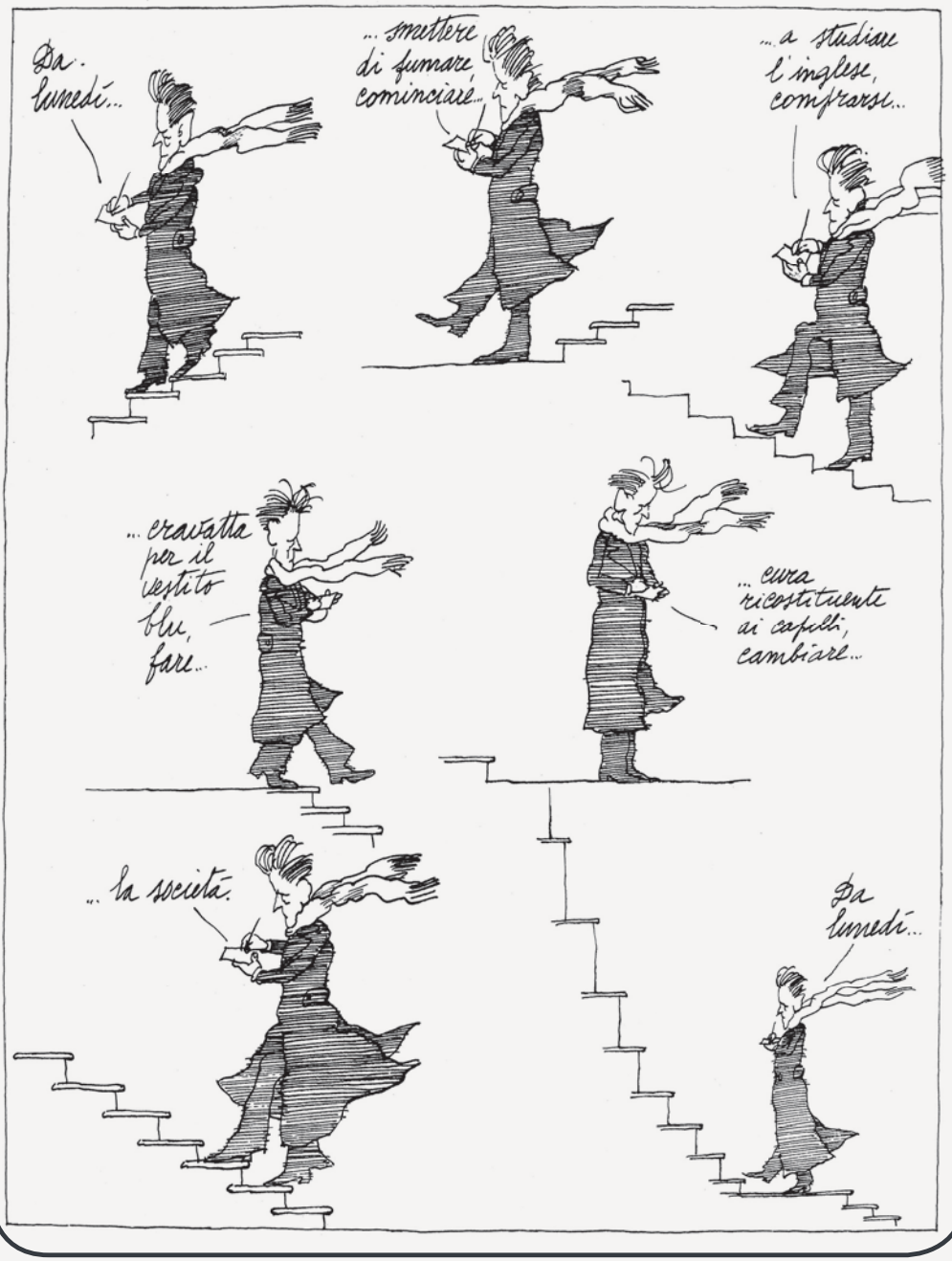
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



30 settembre 1979

SORRIDA, PREGO

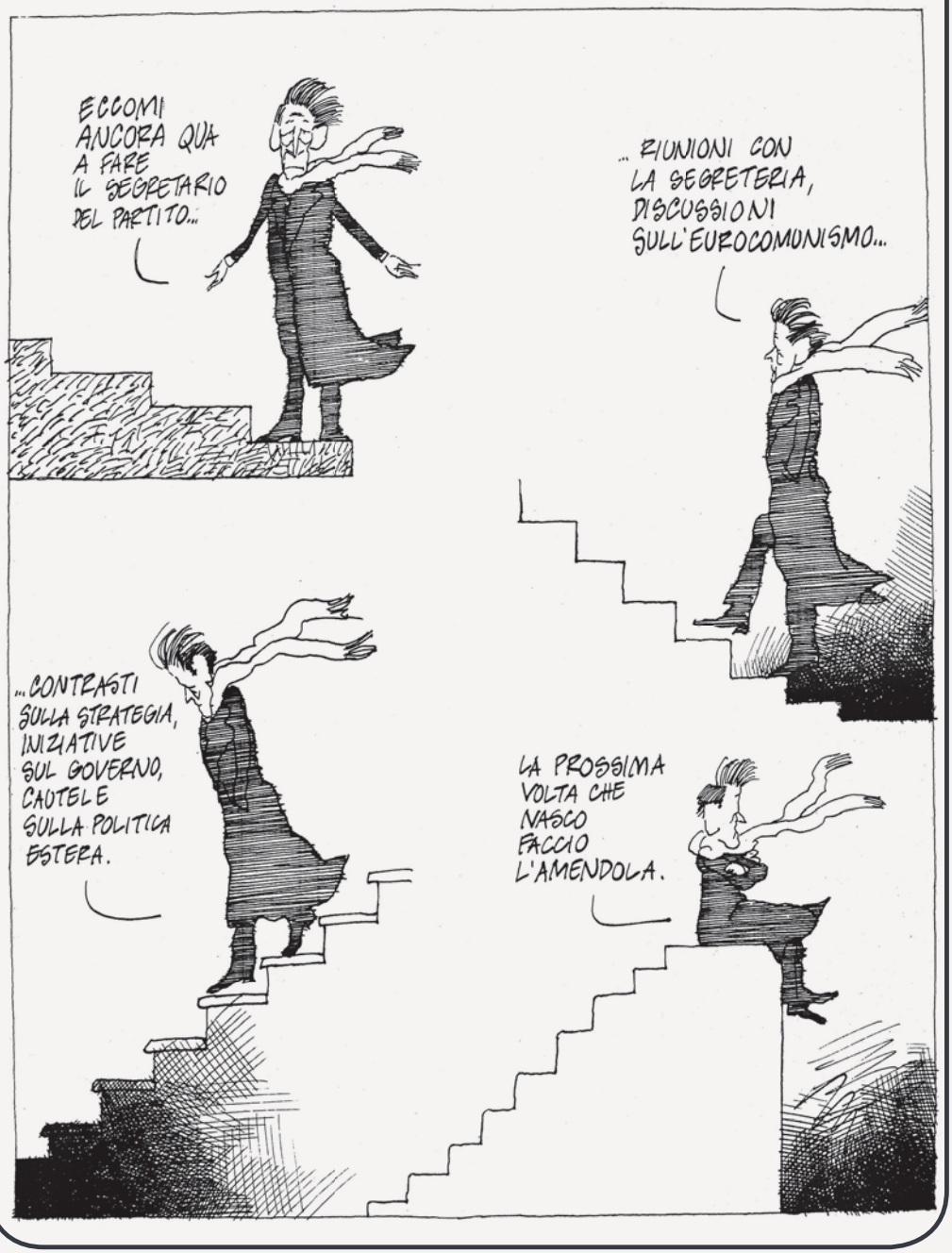
di TULLIO PERICOLI e EMANUELE PIRELLA



25 novembre 1979

SORRIDA, PREGO

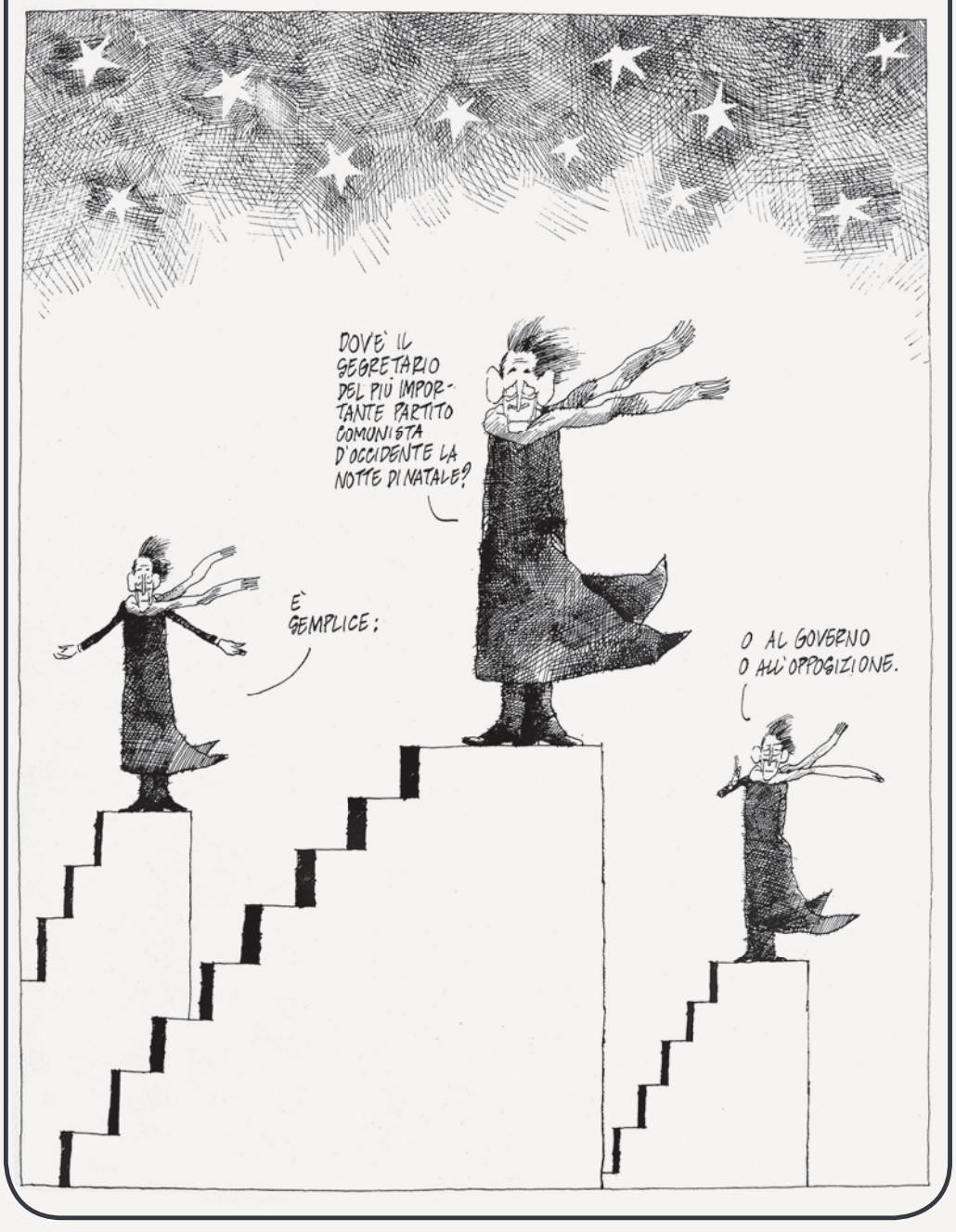
di TULLIO PERICOLI e EMANUELE PIRELLA



2 dicembre 1979

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



11

13 gennaio 1980

ITALIA

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

25

27 gennaio 1980

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

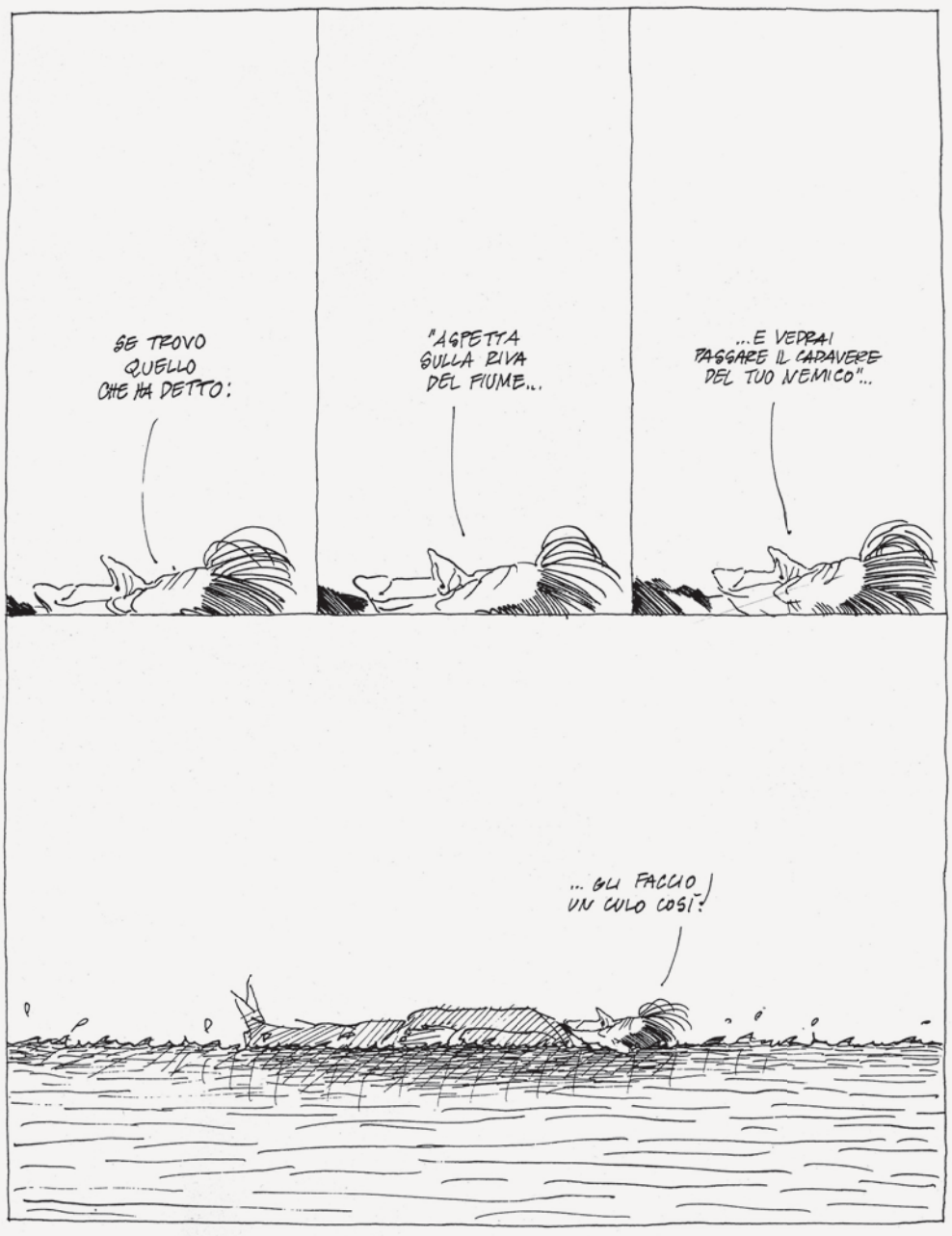
11

2 marzo 1980

ITALIA

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

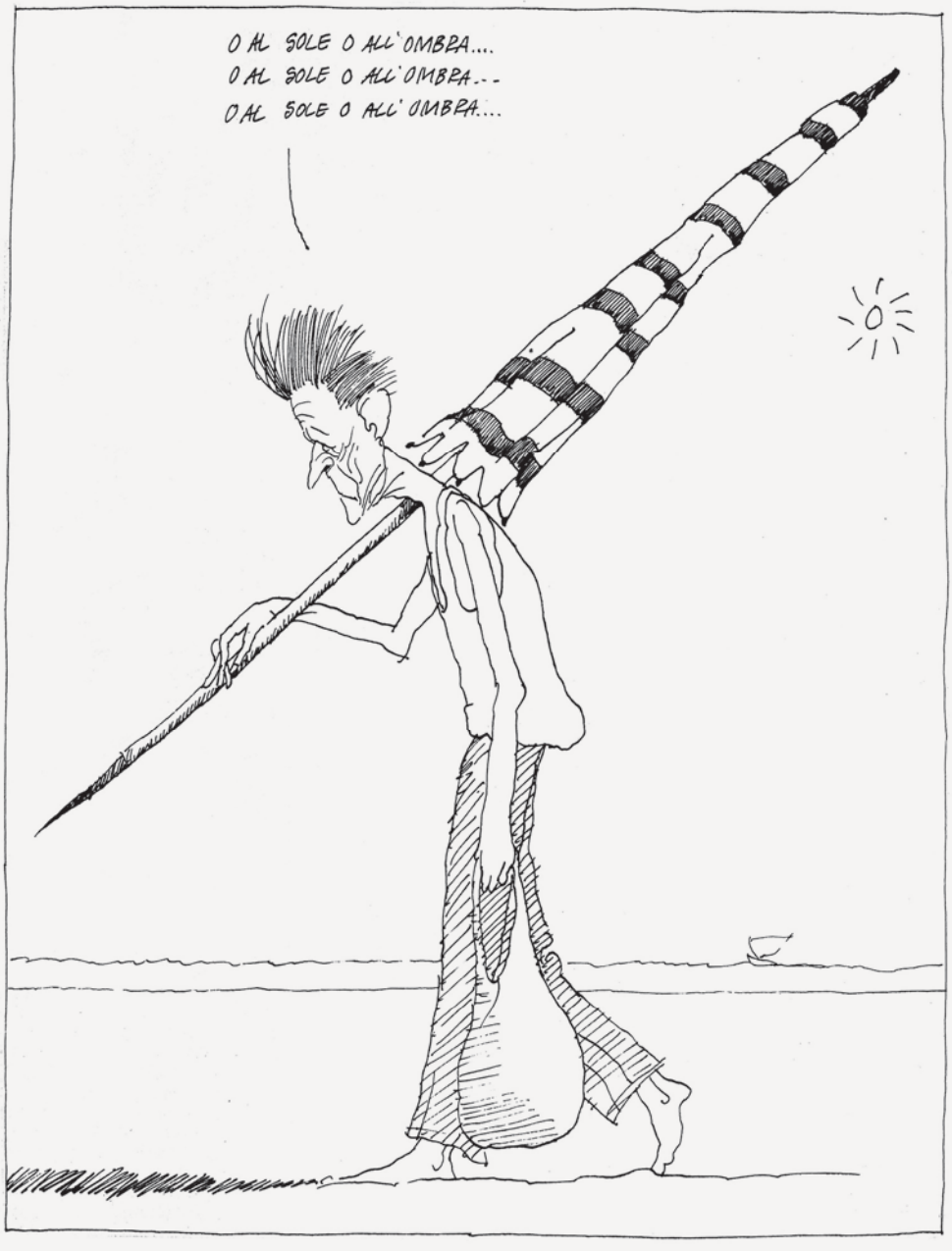


13

29 giugno 1980

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

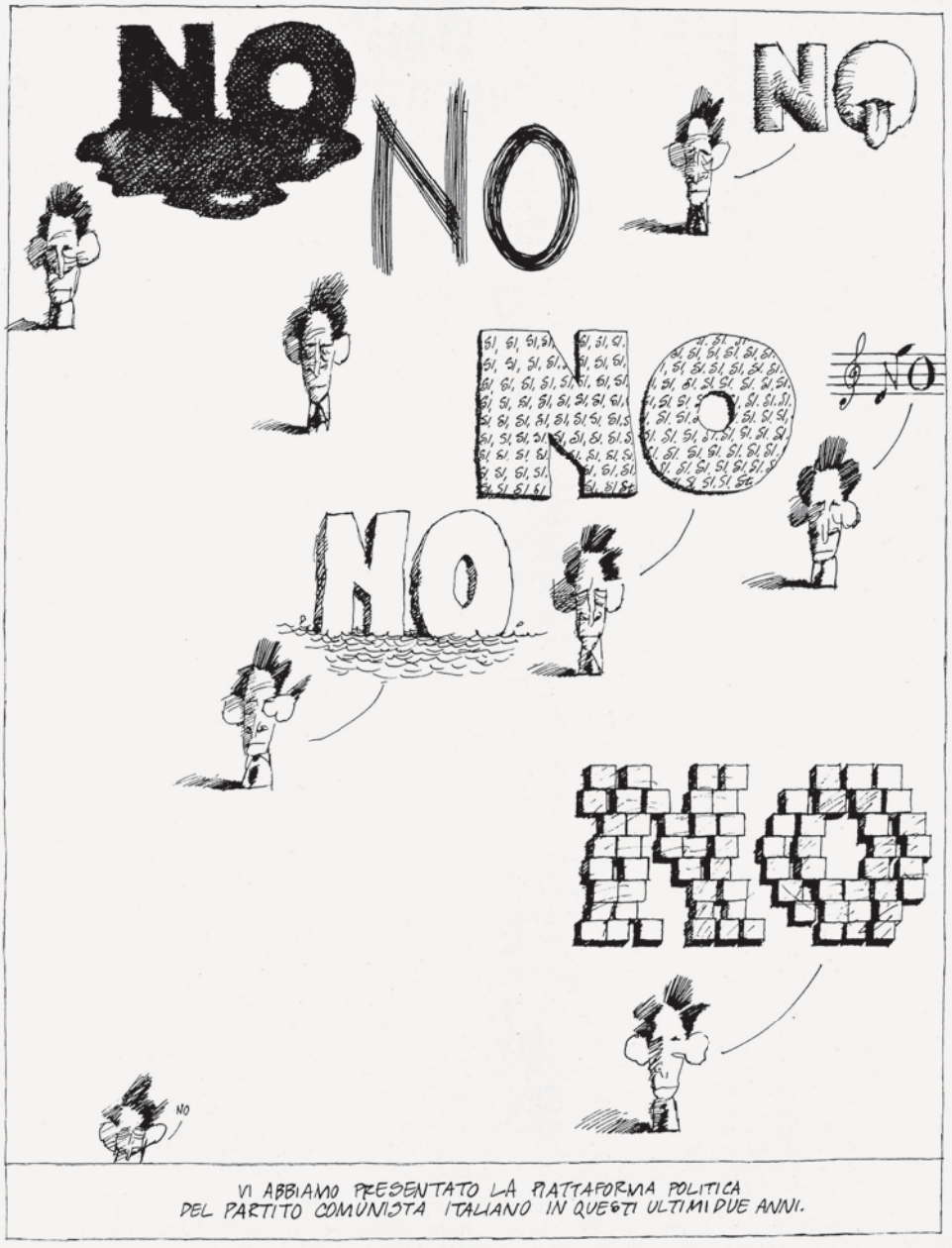


11

10 agosto 1980

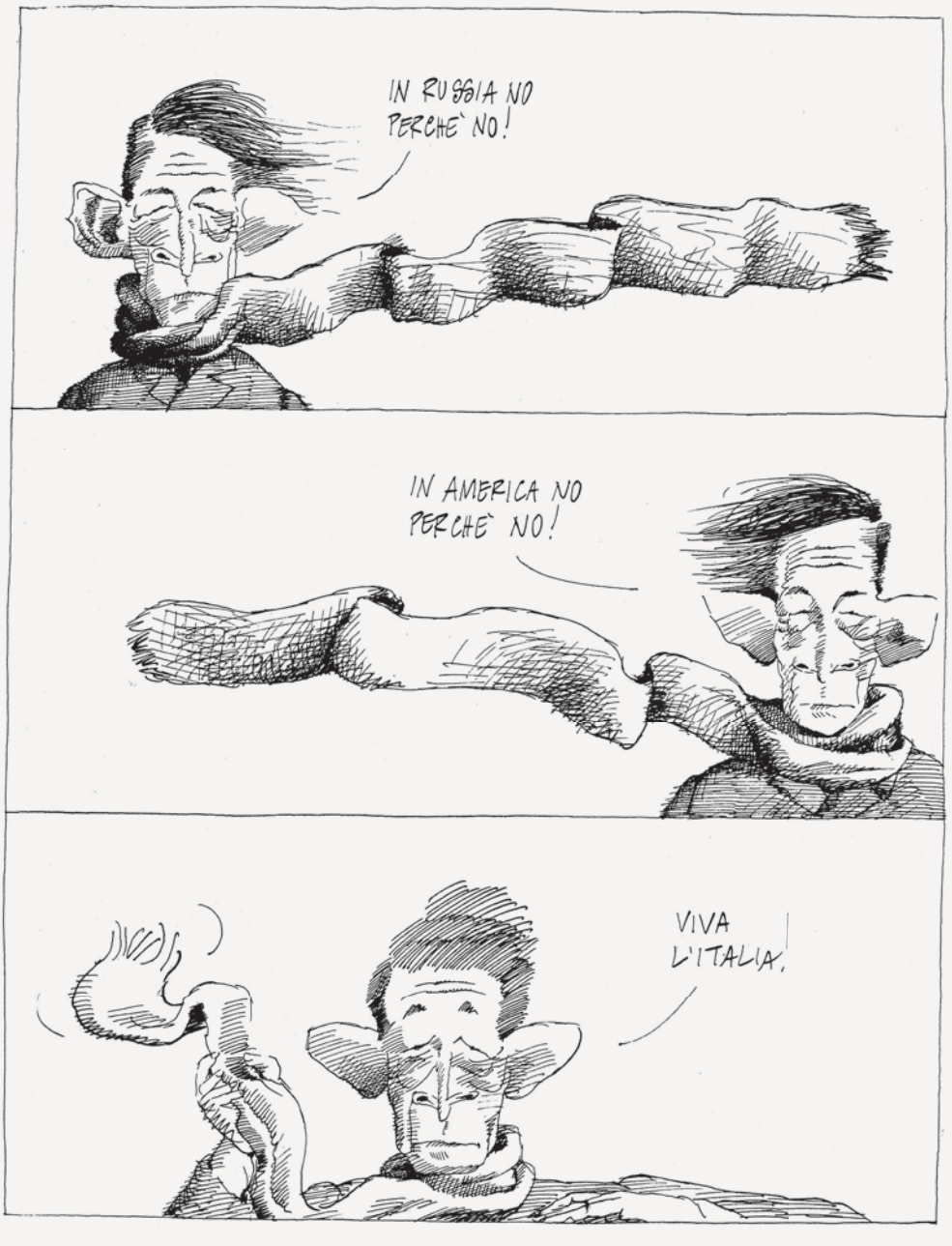
SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

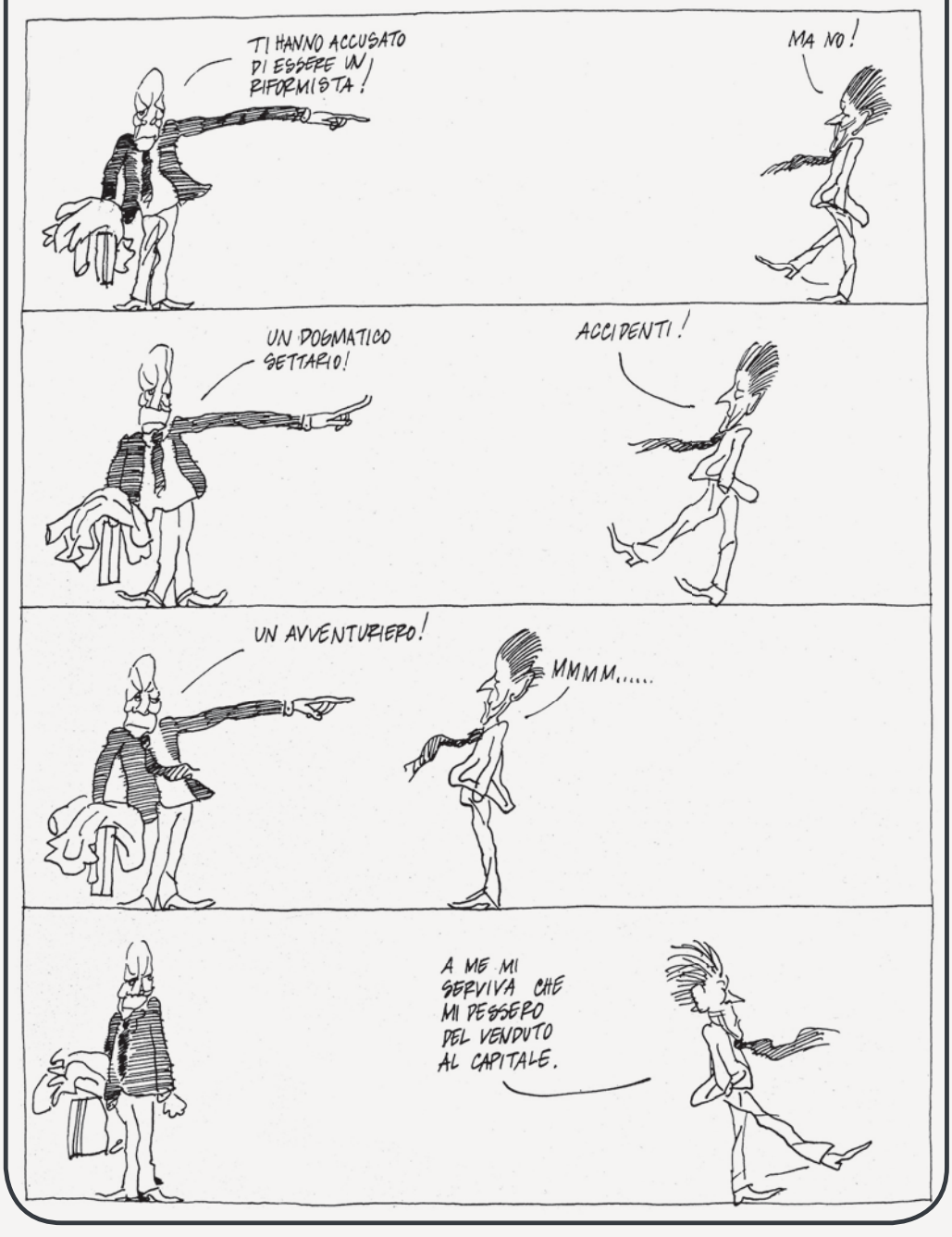


13

1 marzo 1981

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

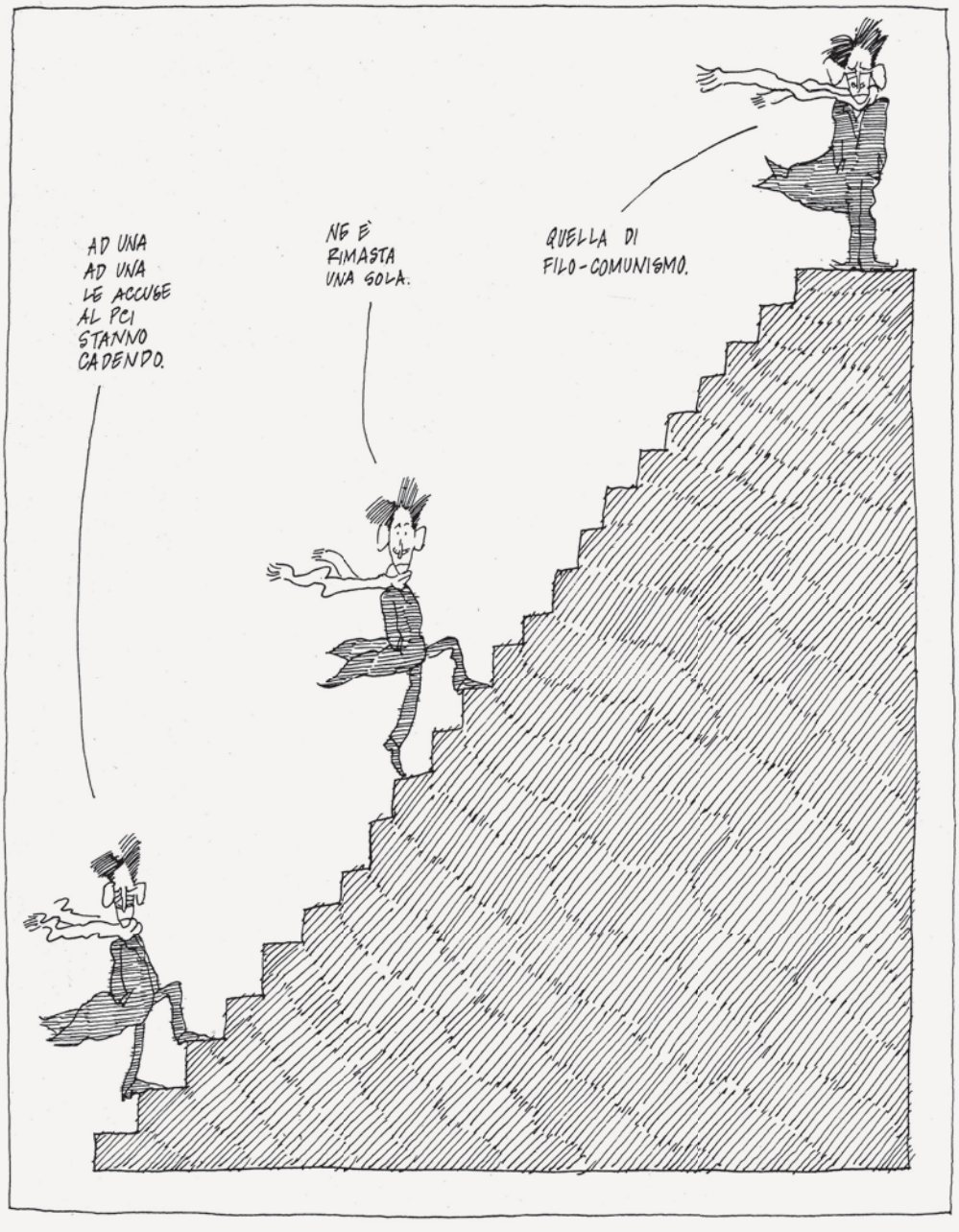


20

8 marzo 1981

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

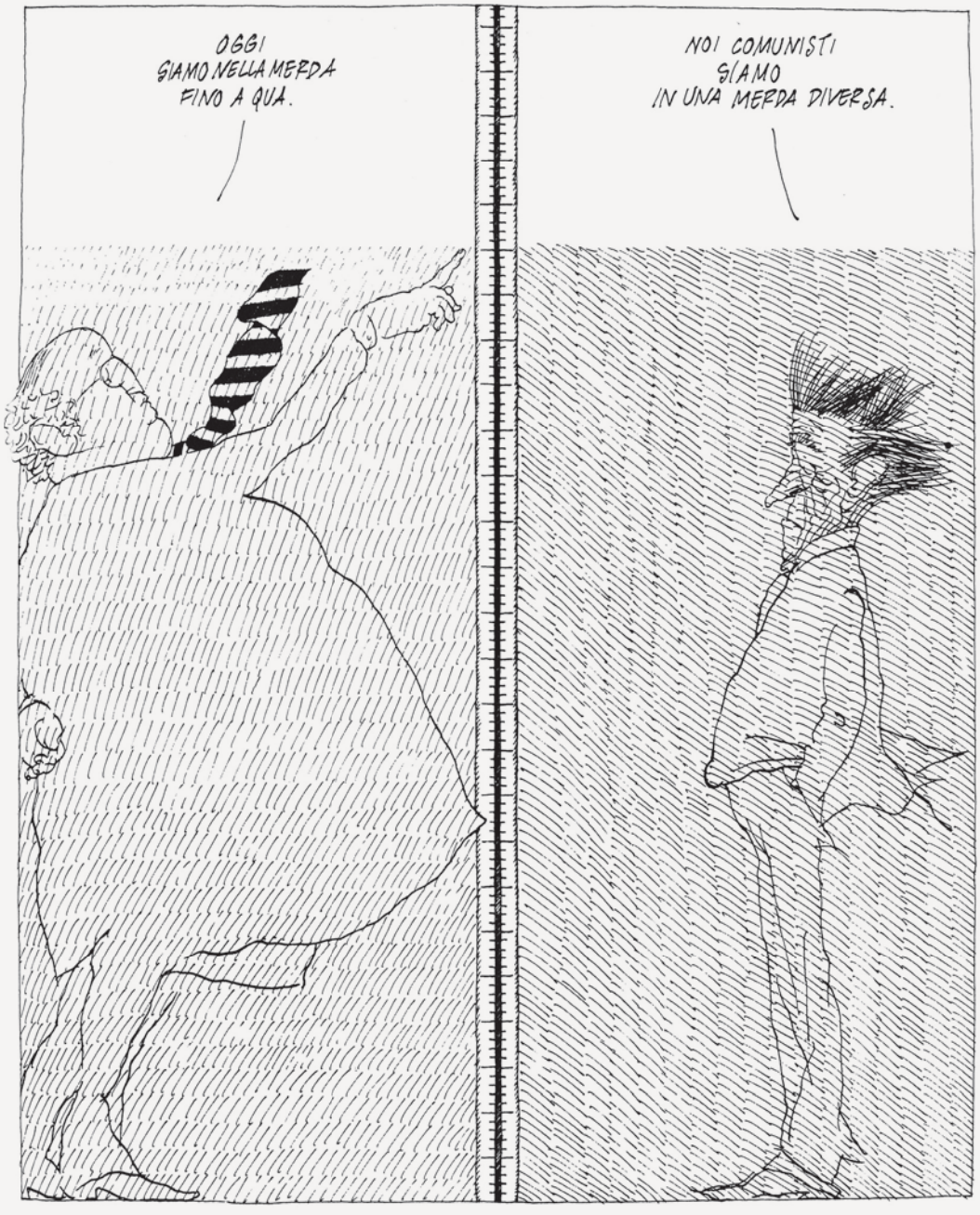


11

22 marzo 1981

SORRIDA, PREGO

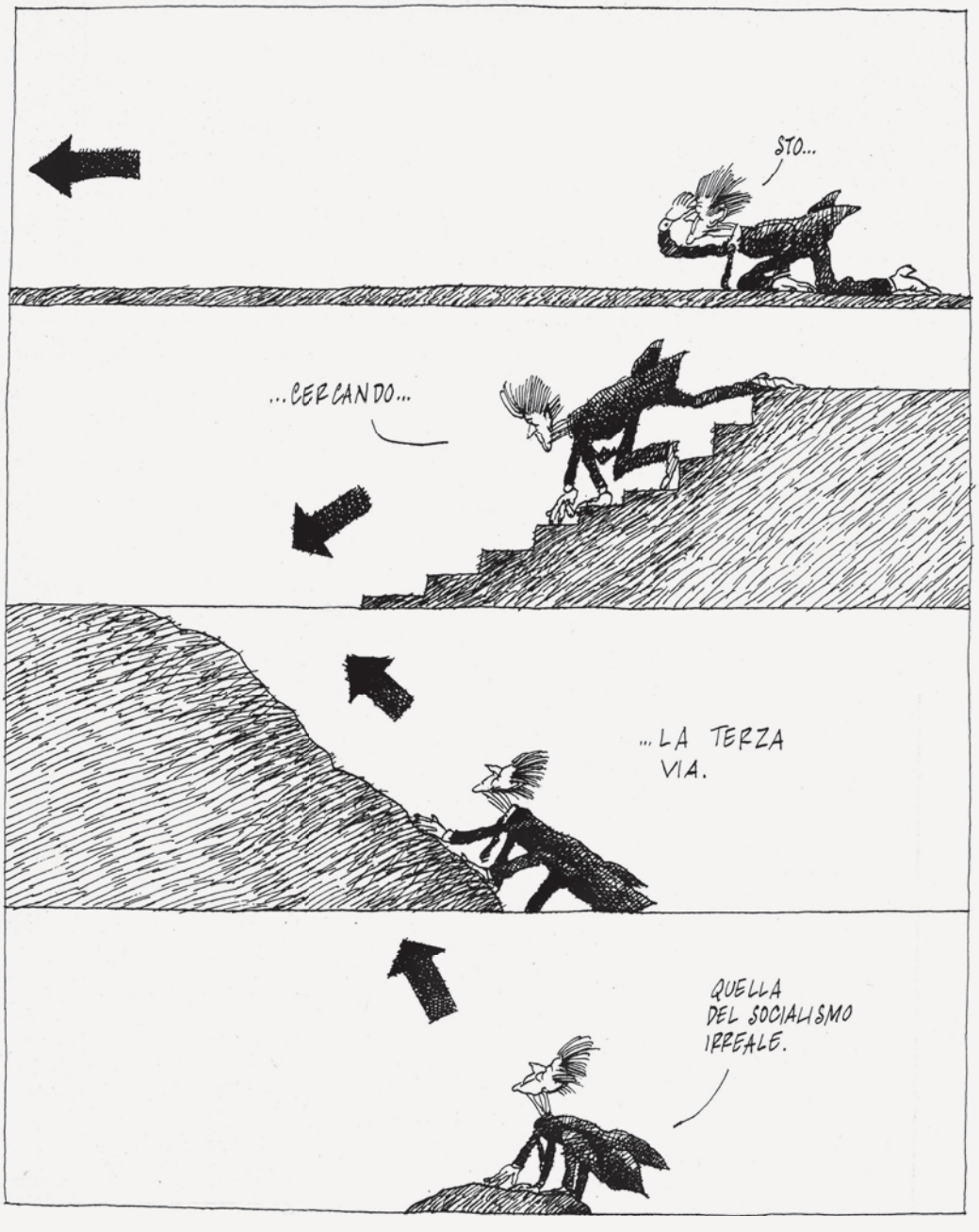
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



29 novembre 1981

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

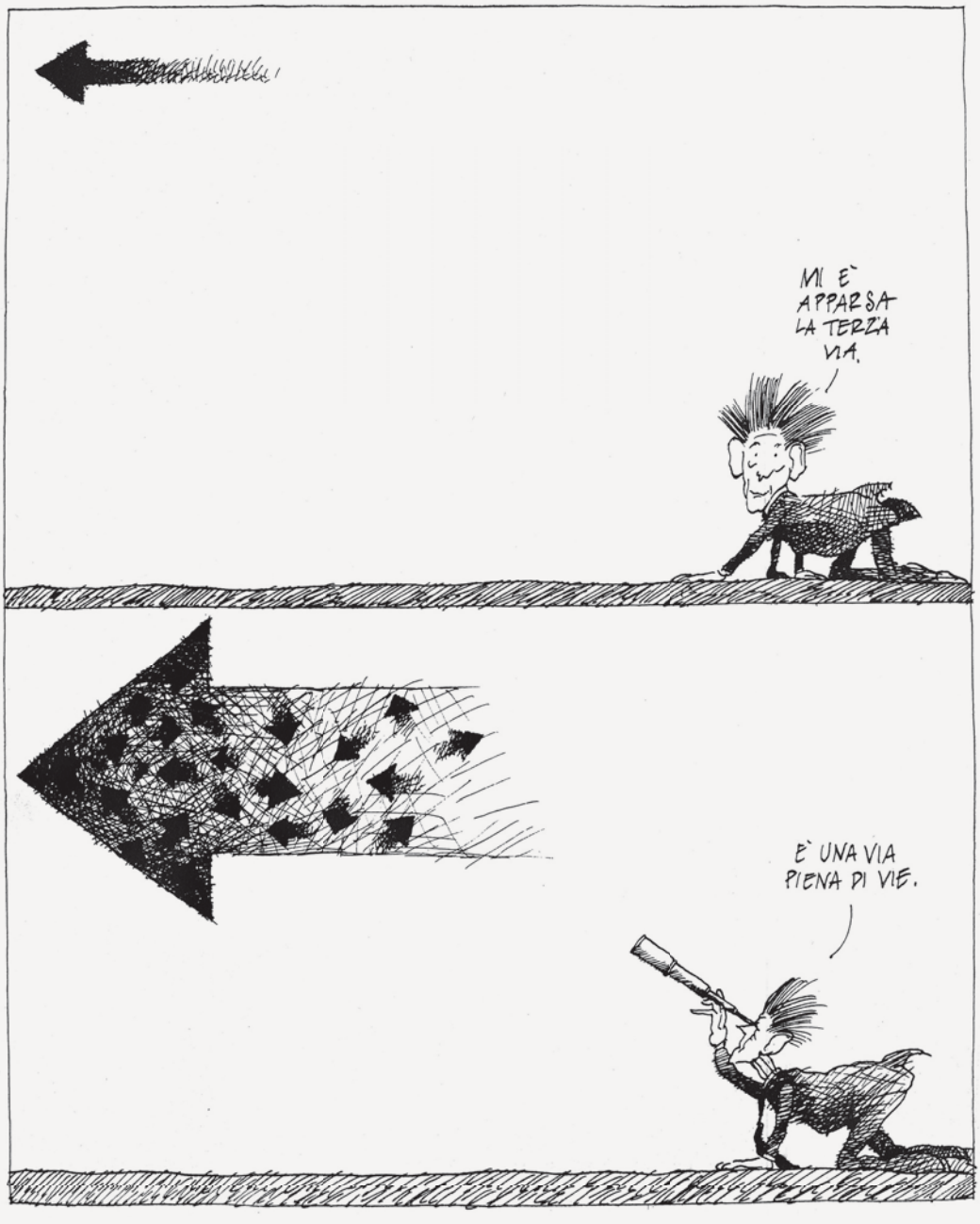


16 - L'ESPRESSO - 24 GENNAIO 1982

24 gennaio 1982

SORRIDA, PREGO

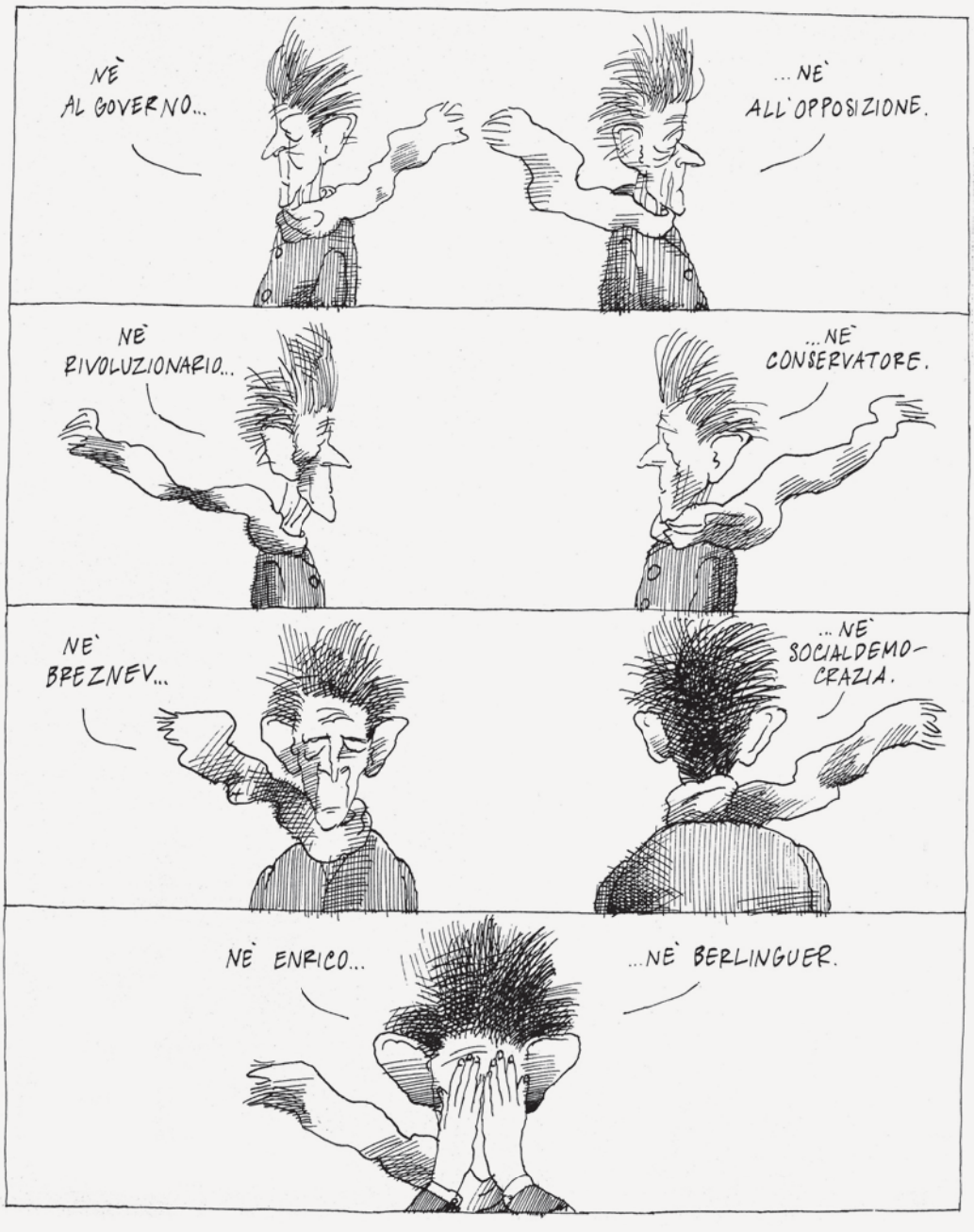
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



31 gennaio 1982

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA

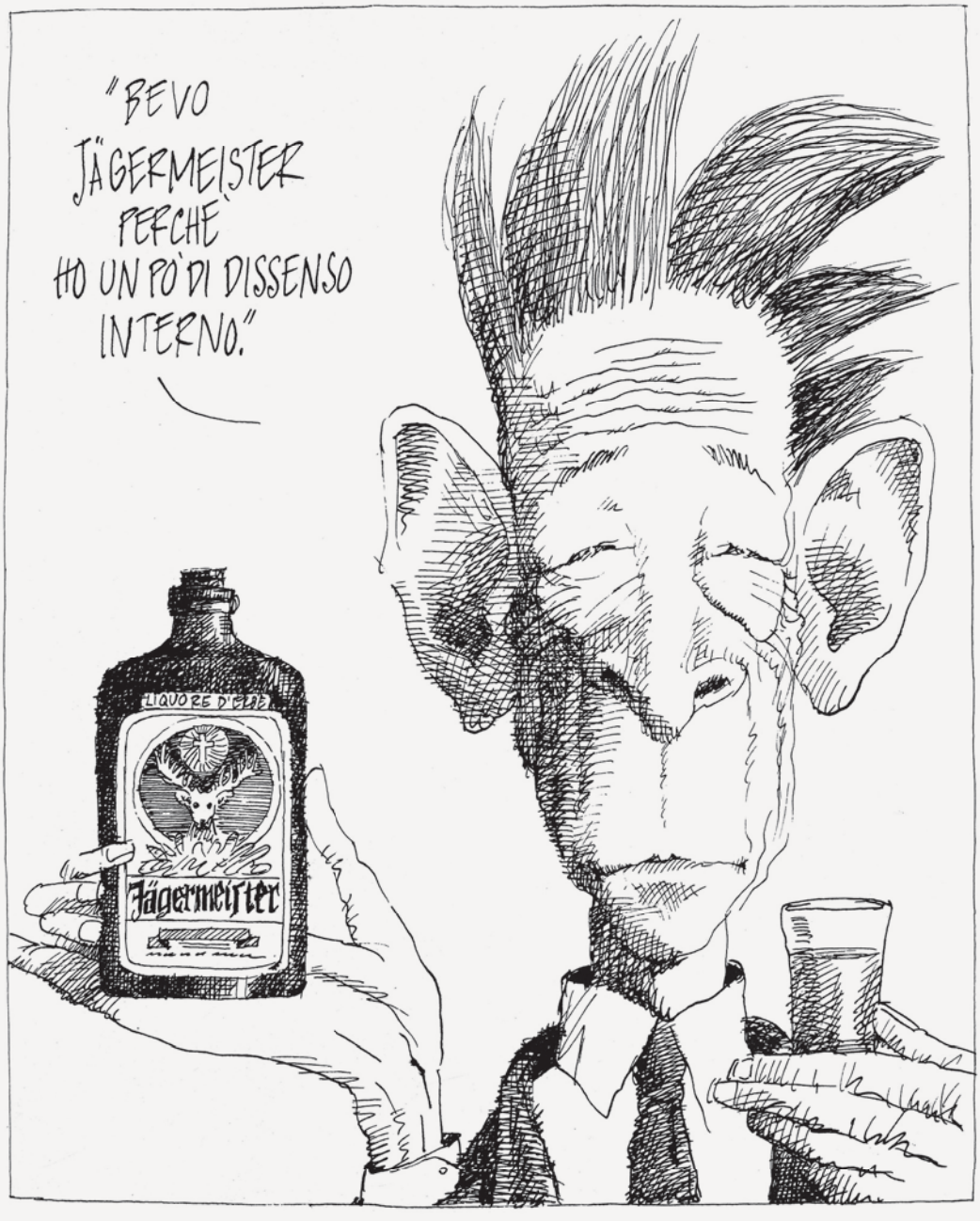


24 - L'ESPRESSO - 14 FEBBRAIO 1982

14 febbraio 1982

SORRIDA, PREGO

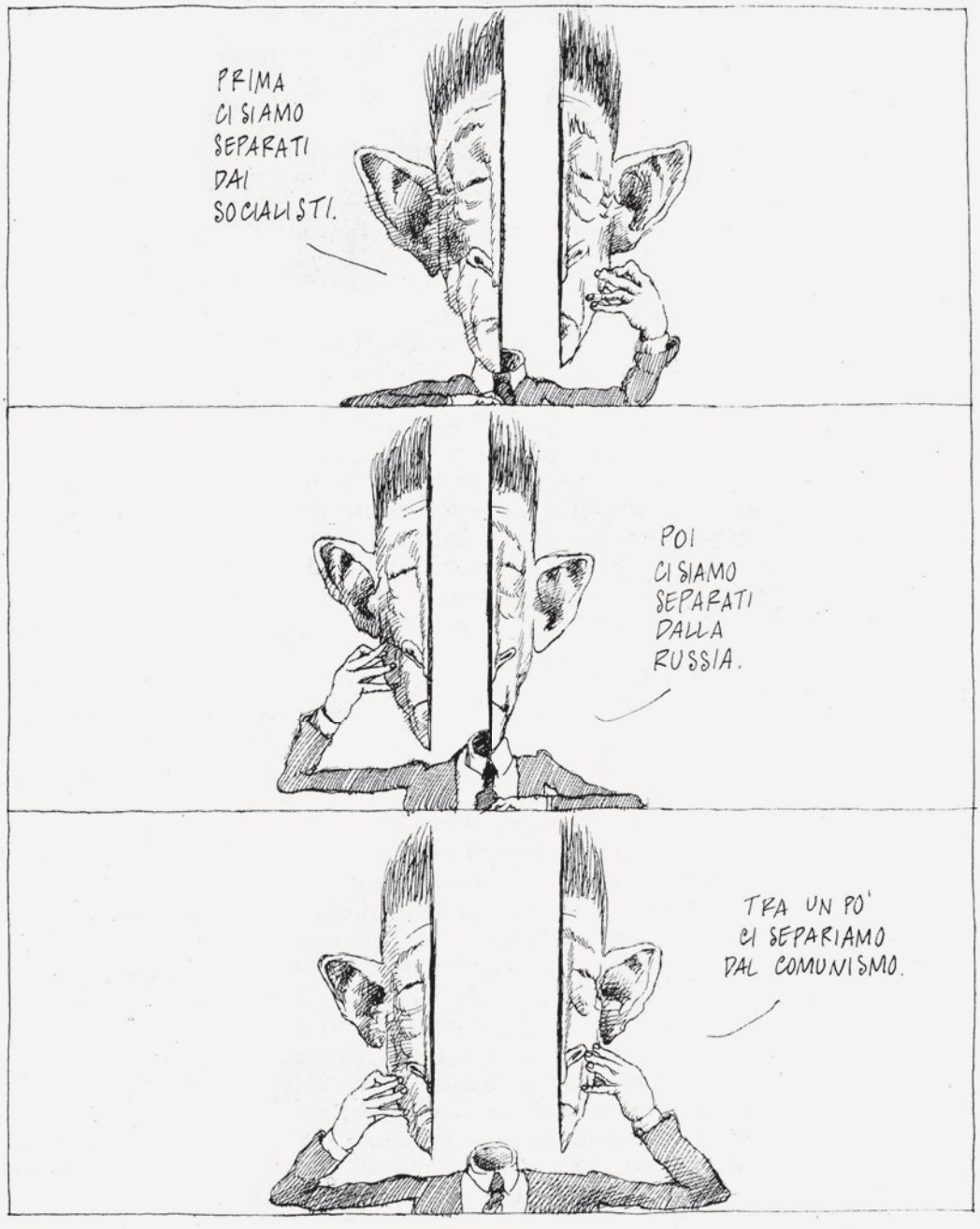
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



24 ottobre 1982

Sorrida, prego

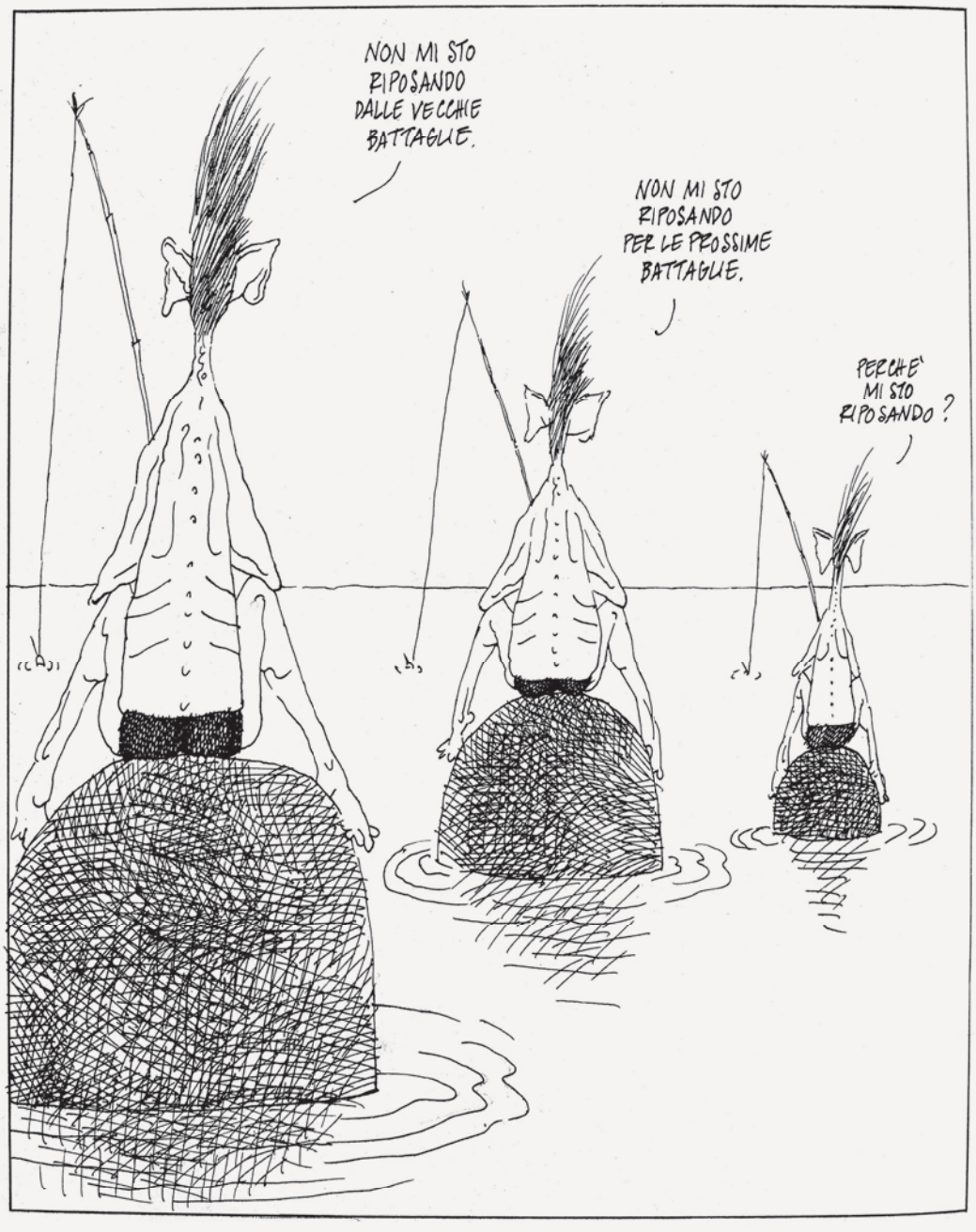
di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



6 marzo 1983

SORRIDA, PREGO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



14 agosto 1983

INDICE DEI NOMI

A

Allende, Salvador *43, 45, 57-8*
Adornato, Ferdinando *92, 96*
Agnelli, Giovanni *50, 71-2, 121*
Alberoni, Francesco *230*
Alicata, Mario *222-3*
Almerighi, Mario *67*
Almirante, Giorgio *43*
Amadesi, Luigi *186*
Ambrosoli, Giorgio *129*
Amendola, Giorgio *9-10, 14, 22-3, 25, 44-7, 49, 63, 69, 74-5, 77-8, 80, 106, 108-9, 125, 135-7, 144, 146, 155, 157, 168, 175, 179-81, 186, 197, 200, 207, 210, 221, 223, 230, 238*
Andreotti, Giulio *26, 30-1, 43, 47, 52, 71, 91, 96-8, 105-6, 109-10, 115-6, 129-30, 132, 137-9, 145, 148-9, 152, 164, 167, 172*
Andropov, Jurij *37, 191, 202, 217*
Aniasi, Aldo *226*
Anselmi, Tina *121, 129*
Arafat, Yasser *213*
Arbore, Renzo *91*
Argan, Giulio Carlo *67, 121*
Ariemma, Iginio *157, 177*
Asor Rosa, Alberto *140, 201*

B

Bachelet, Vittorio *134, 171*
Bakunin, Mikhail *14-15, 228*
Balucani, Alessandro *78*
Balzamo, Vincenzo *177*
Bandiera, Irma *20, 223*
Barbato, Andrea *91*
Barca, Luciano *51-4, 72, 136, 156, 221*
Bassanini, Franco *35, 226*
Basso, Lelio *61*
Bassolino, Antonio *80, 177-8, 193, 202, 204*
Battaglia, Adolfo *121*
Bava Beccaris, Fiorenzo *49*
Bellocchio, Antonio *226*
Benelli, Giovanni *122-5*
Benigni, Roberto *189*
Berlinguer, Bianca *11, 23, 25*
Berlinguer, Ettore *14*
Berlinguer, Giovanni *14, 17, 105*
Berlinguer, Laura *23, 25*
Berlinguer, Marco *23, 25*
Berlinguer, Maria *23, 25*
Berlinguer, Mario *14-5*
Berlusconi, Silvio *34, 37, 67, 100, 161*
Bernini, Bruno *23*
Bernocchi, Piero *121*
Bertoli, Gianfranco *43*
Bettazzi, Luigi *11, 122-5*
Bettini, Goffredo *92, 95*
Biagi, Enzo *15*
Birardi, Mario *157*
Bisaglia, Antonio *121, 132*
Biasini, Oddo *131*
Bobbio, Norberto *10, 206-7, 210*
Bocca, Giorgio *236-7*
Boldrini, Arrigo *220*
Bonifacio, Francesco Paolo *52, 116*
Bordiga, Amadeo *15*
Borgna, Gianni *92, 95, 106, 109*
Bossi, Umberto *34*
Brandt, Willy *31, 54, 162-3, 194*
Breznev, Leonid Il'ič *91, 154, 162-3, 191, 194*
Bufalini, Paolo *9, 58, 79, 83, 86, 104-5, 125, 136, 139-40, 147, 167, 175, 186, 193-4, 197, 199, 203, 221, 234*
Buffoni, Andrea *226*
Buozzi, Bruno *227*

C

Cacciapuoti, Salvatore *193*
Cacciari, Massimo *173, 199, 204, 210, 212*
Cagnes, Giacomo *209*
Calabresi, Luigi *43*
Calvi, Roberto *191*
Cappelloni, Guido *201*
Caprara, Massimo *186*
Caracciolo, Carlo *11*
Carli, Guido *121*
Carrillo, Santiago *67, 117-9*
Carter, James Earl "Jimmy" *161*
Casadio, Lauro *201*
Casaroli, Agostino *122*
Casini, Pier Ferdinando *34*
Castellina, Luciana *21, 44, 87, 121*
Catalano, Salvatore *209*
Cederna, Camilla *67, 129*
Cefis, Eugenio *121*
Cervetti, Giovanni *108, 140, 157, 177, 179-80, 205*
Chiarante, Giuseppe *213*
Chiaromonte, Gerardo *9, 70, 82-3, 108, 125, 131, 136-40, 178, 186, 197, 213, 219, 221, 224, 234*
Cicchitto, Fabrizio *120, 164*
Cinciari, Maria Lisa *184, 201*
Ciofi, Paolo *140*
Cirillo, Ciro *197*
Colajanni, Luigi *178, 202, 210*
Colletti, Lucio *236, 238*
Colombo, Emilio *52, 71*
Colombo, Gherardo *161*
Colombo, Vittorino *71-2*
Conti, Pietro *74, 77-8*
Coppi, Fausto *19*
Coppola, Aniello *157*
Corvalán Lepe, Luis *59*
Coscia, Ciriaco *80*
Cossiga, Francesco *34, 91, 110, 121, 129, 164-8, 172*
Cossutta, Armando *74, 83, 108, 136-7, 139, 146, 164, 191-4, 197, 201, 211, 221, 229, 234, 237*
Craxi, Bettino *11-2, 30-1, 34-5, 37, 63, 86, 91, 112-3, 127, 129, 132, 138-9, 142-3, 145, 148-9, 163-4, 168-9, 171-3, 175-7, 186, 191, 205-6, 208-13, 217, 221, 225-8, 232, 235, 238*
Cresci, Giampaolo *125*
Croce, Benedetto *10, 105*
Cuperlo, Gianni *32*
Curcio, Renato *133*
Curtis, Betty *93*
Cutolo, Raffaele *191*

D

D'Alema, Massimo *32, 34, 37, 58, 93, 106-7*
D'Onofrio, Fabrizio *180*
Dalla Chiesa, Carlo Alberto *191*
Damilano, Marco *32*
Dardano, Maurizio *228*
Darida, Clelio *98*
De Gasperi, Alcide *111, 116, 223*
De Giovanni, Biagio *199*
De Lorenzo, Giovanni *134*
De Martino, Francesco *79, 115, 121*
De Mauro, Tullio *228*
De Michelis, Giovanni *209, 227*
De Mita, Ciriaco *9, 12, 31, 80, 191, 225*

De Piccoli, Cesare *203*
Dell'Unto, Paris *226*
Denis, Jacques *57*
Di Giulio, Fernando *70, 86, 131, 180, 200*
Di Salvo, Rosario *191*
Di Vagno, Giuseppe *71, 184*
Di Vittorio, Giuseppe *22, 184-5*
Dini, Lamberto *34*
Donat Cattin, Carlo *96, 132, 145-6*
Donini, Ambrogio *125*
Dubček, Alexander *141*

E

Einaudi, Luigi *116*
Elisabetta II, regina d'Inghilterra *165*
Engels, Friedrich *10*

F

Fajon, Étienne *55*
Falaschi, Candiana *185*
Fanfani, Amintore *30, 57, 59-63, 67-71, 81, 83, 87, 96, 144*
Fassino, Piero *37, 153, 187, 202*
Feltrinelli, Giangiacomo *26*
Ferrara, Gianni *121*
Ferrara, Giuliano *197*
Ferrara, Maurizio *186*
Ferrarotti, Franco *236*
Filisetti, Dino *226*
Fioretta, Raffaella *180*
Firpo, Luigi *236-7*
Formica, Rino *206, 209, 227, 235*
Fortunato, Giustino *10*
Fracchia, Bruno *132*
Francesco I, papa (Jorge Mario Bergoglio) *9*
Franchi, Paolo *5*
Frei Montalva, Eduardo *55*

G

Gaber, Giorgio *32*
Galloni, Giovanni *116, 145-6, 164, 185*
Galluzzi, Carlo Alberto *68, 70, 83, 145*
Gambuggiani, Elio *120*
Garavini, Sergio *140*
Gazzelloni, Severino *82*
Gelli, Licio *161*
Giacosa, Giuseppe *105*
Gianotti, Renzo *194*
Giap, generale *25*
Giolitti, Antonio *15, 120, 139, 222, 230*
Giolitti, Giovanni *30, 49*
Giovanni Paolo I, papa (Albino Luciani) *122-3, 129*
Giovanni Paolo II, papa (Karol Wojtyla) *129, 165*
Giralucci, Graziano *67*
Girotti, Massimo *19*
Gobetti, Piero *10, 98*
Gonella, Guido *96*
Goretti, Maria (santa) *20, 223*
Gorresio, Vittorio *230*
Gramsci, Antonio *9-10, 15, 152, 223*
Granelli, Luigi *172*
Grifone, Pietro *80*
Grossi, Vinci *78*
Guerra, Adriano *140*
Guevara, Ernesto "Che" *25*
Gui, Luigi *91*
Guicciardini, Francesco *193-4*
Guttuso, Renato *19, 184, 201*

H

Hammad, Namer *213*
Henke, Eugenio *52*
Honecker, Eric *24*
Hu Yaobang *24*
Husak, Gustav *141*

I

Iannucci, Lorenzo *134*
Imbeni, Renzo *81, 178, 194*
Ingrao, Pietro *9-10, 22, 27, 44, 50, 68-70, 74, 92, 105, 120, 125-7, 147, 152, 156-7, 175, 156-7, 175, 177, 192, 194, 197, 199-200, 204, 220-3, 230, 234, 237-8*
Intini, Ugo *225*

J

Jacobelli, Jader *183*
Jaruzelski, Wojciech *161*
Jotti, Nilde *81, 140, 175, 177, 220*

K

Kanapa, Jean *57*
Khomeini, Ruholla *129*
Kruscev, Nikita Sergeevič *21, 24, 156, 231*

L

La Malfa, Giorgio *71-2*
La Malfa, Ugo *10, 30, 51, 54, 60, 71, 115, 131, 136, 142, 185*
La Torre, Pio *135, 191*
Labriola, Antonio *181*
Lama, Luciano *10, 89, 91, 108-9, 147, 206, 217-20, 233-4, 236-9*
Laurenti, Letizia *23, 25*
Lauricella, Salvatore *71*
Lenin (Vladimir Il'ič Ulianov) *10, 15, 19, 25, 28, 87, 102, 118*
Leone, Giovanni *26, 43, 52, 69, 100, 129*
Libertini, Lucio *108 110, 137, 140*
Licata, Glauco *9*
Lombardi, Riccardo *27, 61*
Lombardo Radice, Lucio *104-5, 123, 125*
Lombardo Radice, Marco *105*
Longo, Luigi *9, 17, 23-8, 44, 48-50, 76, 82, 106, 109, 115, 125, 135-7, 155, 163, 199, 218-20, 225, 230-1, 235*
Loriga, Mariuccia *14*
Luciani, Albino vedi Giovanni Paolo I
Luporini, Cesare *125, 14*

M

Macaluso, Emanuele *83, 145, 172-3, 175, 186, 203*
Macario, Luigi *132*
Maestro, Gioia *58*
Mafai, Miriam *10, 35*
Magnani Noya, Maria *86*
Magri, Lucio *121, 157*
Malagodi, Giovanni *30, 43*
Malagugini, Alberto *87*
Manca, Enrico *98, 121, 172, 185, 205, 227*
Mancini, Giacomo *91, 121*
Mao Tse Tung *25, 72*
Maravalle, Fabio *226*
Marchais, Georges *57, 59, 67, 117, 119, 162-3, 172-3*
Margheri, Andrea *196*
Mariotti, Luigi *71*
Martelli, Claudio *171, 225-6*
Martinazzoli, Mino *172*
Martini, Maria Eletta *180*

Martino, Miranda *93*
Marx, Karl *10, 14-5, 228*
Marzotto, Marta *201*
Masi, Giorgiana *91*
Matteucci, Nicola *236, 239*
Mazzola, Giuseppe *67*
Menduni, Enrico *32*
Merigi, Luigi *227*
Meyr, Golda *179*
Minucci, Adalberto *132, 137, 164, 177, 194, 206, 219, 221, 233, 238*
Mitterrand, François *83, 119, 162, 172-3, 202*
Modigliani, Giuseppe Emanuele *227-8*
Montanelli, Indro *67*
Moravia, Alberto *233*
Mordenti, Raul *121*
Moretti, Nanni *35*
Moro, Aldo *6, 12, 26, 30-1, 35, 52, 72, 86, 91, 96-7, 104-5, 112, 114-6, 129, 131, 133-5, 138-41, 144-6, 167*
Mussi, Fabio *35, 177*
Mussolini, Benito *105, 226, 228*
Mussolini, Vittorio *105*
Musu, Marisa *23*

N

Napolitano, Giorgio *11, 25, 44, 74, 76, 82-3, 115, 120-1, 125, 131, 135, 137, 139-40, 147, 155-7, 167, 169, 172, 174-80, 186, 193-4, 197, 199-200, 205, 210, 213, 218-21, 234, 236-8*
Narducci, Angelo *122-3*
Natoli, Aldo *25*
Natta, Alessandro *9, 11, 32, 83, 96-7, 131, 137, 142, 144, 172, 175, 177-8, 186, 207, 218-20, 229, 233, 235-9*
Negri, Toni *121, 205-6, 209*
Nenni, Pietro *10, 61, 63, 79, 121, 227-8*
Nesi, Nerio *16*
Nitti, Francesco Saverio *228*
Nixon, Richard *43*
Nonne, Giovanni *226*
Nordio, Umberto *121*
Noske, Gustav *211*
Notarianni, Michelangelo *17*
Novella, Agostino *58*
Novelli, Diego *67, 185*

O

Occhetto, Achille *11, 22, 34, 137, 140, 173, 194, 221, 225-6, 234-5*
Occorsio, Vittorio *41*
Ottone, Piero *183*

P

Pajetta, Giancarlo *10, 15, 59, 68, 70, 72, 82, 87, 106, 108-10, 115, 137, 140, 146, 163, 186, 195, 197, 199-200, 205-6, 208, 218, 221, 230, 234, 238*
Pallante, Antonio *17*
Panciroli, Romeo *122*
Pandolfi, Filippo Maria *146*
Pannella, Marco *6, 196*
Pansa, Giampaolo *236*
Paolo VI papa (Angelo Roncalli) *129*
Pardo, Denise *5*
Parlato, Valentino *44, 121*
Parri, Ferruccio *10*
Pasolini, Pier Paolo *67, 92, 229*
Pecchioli, Ugo *23, 97, 187, 206-7, 219, 226, 233, 238*
Peggio, Eugenio *72*
Pellegrino, Michele *123*
Perna, Edoardo *76, 104-5, 131, 146, 157, 167, 175, 197, 201*
Pertini, Sandro *69, 129, 138-9, 161, 165, 191, 199, 217, 235*
Peruzzi, Silvio *23*
Petroselli, Luigi *140, 173*
Petrucci, Amerigo *98*
Piazzesi, Gianfranco *63*
Picchetti, Santino *212*
Piccoli, Flaminio *142, 144-5, 172, 176-7, 184*
Piccolo, Francesco *37*
Pillitteri, Paolo *227-8*
Pinelli, Giuseppe *43*
Pinochet, Augusto *43, 55, 57*
Pintor, Luigi *25, 44, 61, 70, 121, 231*
Pio XII, papa (Eugenio Pacelli) *17, 182*
Pirandello, Andrea *185*
Pisanu, Giuseppe *146*
Poletti, Ugo *122*
Ponomariov, Anatolij *24, 154*
Pontecorvo, Gillo *20*
Proudhon, Pierre-Joseph *145, 228*
Provantini, Alberto *226*

Q

Quadrale, Filippo *80*

R

Rasimelli, Ilvano *78*
Ravera, Camilla *179*
Reagan, Ronald *161*
Reale, Eugenio *17, 116*
Reichlin Castellina, Lucrezia *121*
Reichlin, Alfredo *11, 79-80, 82, 132, 137, 146, 152, 177, 202, 204, 206, 208, 213, 218, 220-1, 234-5*
Renzi, Matteo *37*
Reza Pahlavi (shah) *129*
Rinaldi, Michele *80*
Roasio, Antonio *106*
Rodano, Franco *11, 83, 125, 136, 138, 168, 182, 184-5*
Rodano, Marisa cfr. Cinciari, Maria Lisa *201*
Romita, Giuseppe *16*
Rossa, Guido *129*
Rossanda, Rossana *25, 44, 121*
Rosselli, Carlo *35, 227*
Rosselli, Nello *35, 227*
Rossi di Montelera, Luigi *96*
Rossi, Emilio *91*
Rossi, Paolo *191*
Rotti, Luciano *226*
Rubbi, Antonio *154, 194*
Ruberti, Antonio *149*
Ruffolo, Giorgio *110*
Rumor, Mariano *43, 51-2, 68-9, 91, 104-5*
Rutelli, Francesco *35*

S

Sansonetti, Piero *37*
Santarelli, Giulio *226*
Santoro, Carlo Maria *157*
Saragat, Giuseppe *121, 228*
Sarti, Adolfo *121*
Savonarola, Girolamo *197*
Scalfari, Eugenio *5, 8-13, 113, 161, 185, 197*
Scelba, Mario *17*
Scotti, Vincenzo *197*
Secchia, Pietro *17, 23, 134, 179-80, 222*
Segni, Antonio *14, 19, 121*
Segre, Sergio *57, 82, 137, 140*
Seroni, Adriana *86, 179-81*

Serri, Rino *212*
Settembrini, Domenico *236, 238*
Setti Carraro, Emanuela *191*
Siglienti, Sergio *121*
Signorile, Claudio *63, 86, 98, 164, 172, 209*
Silone, Ignazio *227*
Sindona, Michele *129*
Soldati, Mario *236, 238*
Somaini, Eugenio *135*
Sossi, Mario *67*
Spadolini, Giovanni *60, 131, 161, 184, 225*
Spagnoli, Ugo *86*
Spaventa, Luigi *110*
Spinelli, Altiero *110, 149*
Spriano, Paolo *228*
Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili) *16, 19, 21-2, 151, 156, 223*
Stendhal (Henry Beyle) *120*
Storti, Bruno *57*
Suslov, Enrico *154*
Suslov, Mikhail *154*
Sylos Labini, Paolo *110, 121*

T

Tanassi, Mario *91*
Tasca, Angelo *9, 228*
Tatò, Antonio *138, 154, 174, 182-7*
Taviani, Paolo Emilio *52, 104-5*
Tedesco, Giglia *11, 184*
Teitelboim, Volodia *57*
Terracini, Umberto *9, 22, 110, 136*
Terzi, Riccardo *202*
Thatcher, Margaret *129*
Theodorakis, Mikis *121*
Tinelli, Fausto *134*
Togliatti, Palmiro *5-6, 9-10, 14-9, 22-4, 27-8, 30, 47, 49, 59, 61, 69-70, 75-6, 94, 105, 130, 141, 145, 154-5, 168, 173, 175-6, 184, 186, 197, 199, 206, 219-20, 222-3, 228, 230-1, 233*
Togni, Giuseppe *47*
Tortora, Enzo *191*
Tortorella, Aldo *9, 11, 32, 58, 83, 137, 140, 204, 233*
Trentin, Bruno *82, 136, 140*
Trivelli, Renzo *83, 157, 175*
Trombadori, Antonello *180-1, 201, 222*
Trupia, Lalla *181*
Turati, Filippo *228*
Turci, Lanfranco *202, 204*
Turone, Giuliano *161*

V

Vacca, Giuseppe *202*
Valentini, Chiara *5*
Valenzi, Maurizio *67*
Valori, Dario *144, 211*
Vanni, Walter *178*
Varga, Evgenij Samuilovič *154*
Vecchietti, Tullio *175*
Veltroni, Walter *6, 11, 32, 34-5, 37, 92, 95*
Ventura, Michele *178, 202*
Verdini, Claudio *193*
Villa, Claudio *19*
Villot, Jean *122*
Visco, Vincenzo *35*
Vittorini, Elio *184*
Viviani, Luciana *87*

W

Walentynowicz, Anna *161*
Walesa, Lech *161, 182*

Z

Zaccagnini, Benigno *30, 71, 86, 91, 96-8, 111-3, 134, 142, 144-5, 168*
Zangheri, Renato *11, 91, 120, 140, 206, 218-21, 233, 236-7*
Zanone, Valerio *225*

INDICE DEGLI AUTORI

Ajello, Nello *133*
Bocca, Giorgio *99, 153, 155, 222, 229*
Calderoni, Pietro *174, 179*
Coisson, Fabrizio *196, 200, 231*
Colletti, Lucio *101, 117, 164*
Corbi, Gianni *44, 106*
Damilano, Marco *32*
De Feo, Alessandro *179*
De Vito, Francesco *166, 171, 174, 192, 200, 210, 218, 231*
Flesca, Giancesare *68, 75, 81, 84, 96, 147*
Franchi, Paolo *26*
Galli Della Loggia, Ernesto *150*
Magister, Sandro *122, 135*
Manfellotto, Bruno *5*
Mariotti, Cristina *104*
Mieli, Paolo *55, 73, 75, 92, 114, 205, 225*
Monicelli, Mino *48, 51*
Montanelli, Indro *141*
Pansa, Giampaolo *182*
Pardo, Denise *8*
Quaranta, Guido *130, 144*
Saviane, Sergio *111*
Scalfari, Eugenio *61, 142*
Valentini, Chiara *14*
Zanetti, Livio *59, 162*

L'ESPRESSO BERLINGUER

© 2014 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

A cura di
Loredana Bartoletti

Progetto grafico
Theo Nelki

Impaginazione
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Per l'articolo di pag 141
Copyright © Eredi Indro Montanelli
Tutti i diritti riservati trattati da Agenzia Letteraria Internazionale, Milano

Immagini
Tutte le immagini, tranne dove diversamente indicato,
sono di Angelo Palma, Agenzia A3
Foto di Romano Gentile, Agenzia A3 (12) pagg. 27 - 40/41 - 45 - 47 - 48/49
51 - 52/53 - 71 - 72 - 78/79
Foto di Augusto Casasoli, Agenzia A3 (1) pag. 36
Foto di Massimo Vengari, Agenzia A3 (1) pagg. 6/7
Foto di Antonio Scattolon, Agenzia A3 (1) pag. 33
Foto Archivio A3 (3) pagg. 15 - 21 - 179
Foto Archivio Chiara Valentini (7) pagg. 16 - 17 - 19 - 20
Foto Ansa, Archivio Carbone / Prima pagina (1) pag. 42
Foto Ansa (9) pagg. 56 - 66 - 102/103 - 120 - 160 - 166 - 184
198 - 216-217
Foto Publifoto / Olycom (2) 154 - 214/215
Foto Olycom (1) pag. 231
Foto di Mimmo Chianura, Agenzia Agf (2) 188/189

Copertina
Enrico Berlinguer nel 1983
Foto di Angelo Palma, Agenzia A3

Prepress
Cromografica Roma Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Maggio 2014